

PDEN12
NN XJIP L

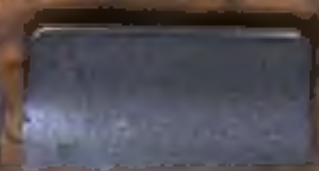
011
102
Q.10

Harvard College Library



FROM THE FUND OF
E. PRICE GREENLEAF
OF QUINCY
Established 1887

old book by



original
HARVARD UNIVERSITY

STORIA
DELLA
MARINA PONTIFICIA

PER L
P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI
TEOLOGO CASANATENSE

VOLUME QUARTO
GUERRA DEI PIRATI
1537-1560



ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
—
1887

STORIA
DELLA
MARINA PONTIFICIA

— 102 —

STORIA
DELLA
MARINA PONTIFICIA

PER IL
P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI
TEOLOGO CASANATENSE

VOLUME QUARTO



ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
—
1887

Ott 102.9.10



W. S. L. G. H. A.

LA
GUERRA DEI PIRATI

LA
GUERRA DEI PIRATI

E LA
MARINA PONTIFICIA

DAL 1500 AL 1560

PAGE 81

P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI
TEOLOGICO CASANATTENSE

..

VOLUME SECONDO



ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
-
1887

Proprietà letteraria

LIBRO SESTO

Capitano Gentil Virginio Orsini

conte dell'Anguillara.

[1534-1548]

PARTE SECONDA

DAL 37 AL 48

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — Cresce l'armamento — Il Conte lascia e ripiglia il capitanoato. — Ritene le galie di sua proprietà — Breve confidenziale di Paolo III (5 novembre 1537)

II. — La consegna e l'inventario delle galie. — Documenti — Pericli dei pratici e del capitano Ermete — Prima occultazione dell'Orsini, riflessioni e conseguenze (12 novembre 1537)

III. — Trattato della lega — Difficoltà politiche. — Capitoli stabiliti in Roma (8 febbrajo 1538). — Analogia tra la lega di Paolo III nel 1538 e l'altra di Pio V nel 1571 — Mita protetta perpetua

IV. — Il patriarca Grimaldi, legato e prefetto. — Armata papale di ventosei galie — Gente e fornimento, Girolamo Grossi e il vescovo di Sinigaglia. — Difficoltà dei rematori. — Giovanni Ricci e i suoi masi (10 febbrajo 1538).

V. — Rassegna dell'armata in Ancona. — Nota delle galie e dei capitani (11 giugno 1538). — Fanterie romane per Venezia. — Religiosità degli equipaggi — Congiunzione a Corfu.

VI. — Viaggio intermedio di Paolo III a Nizza — Conferenze tra Francesco e Carlo — Tregua di dieci anni. — Il Doria in Provenza per tutto luglio.

VII. — Quercia dei Veneziani in attesa (1 agosto). — Ferrante Gonzaga tiene a bada — L'armata di Roma esce sola da Corfu per attaccare la Prèvesa (14 agosto).

VIII. — Il golfo dell'Arta e la piazza della Prèvesa — Shoreo, batterie, assalto, morti e feriti. — Si ritira il Patriarca dalla Prèvesa e la ri-

draso Barbarossa dalla Camera. — Lettera inedita del Patriarca (19 agosto 1538).

X. — Arrivo del Doria a Corfù (8 settembre 1538). — Specchio dell'armata. — Consigli e raggiaci (10 settembre). — Pretensioni spagnuole e risentimenti veneziani. — Sempre la stessa cosa. — Equipaggio più o meno numeroso, secondo i paesi.

XI. — Arte d'Andrea e di Barbarossa. — Amendue per evitare la battaglia. — Scaramucce alla bocca dell'Arta. — Andrea si ritira (26 settembre).

XII. — Barbarossa segue appresso. — Ordinamenti bellissimi del neruci e dei neruci. — I inghi e inutili consigli. — Il Condottiero attacca la battaglia. — Il Doria si trattiene. — Barbarossa l'imita. — Ardore dell'armata cristiana e mormorazioni contro il Doria. — I generali alleati lo esortano ad investire, tutti chiedono battaglia. — Andrea piglia la fuga (27 settembre 1538).

XIII. — Confusione di ogni altro per la fuga del Doria. — Perseveranza di Barbarossa. — Finalmente i Turchi danno la caccia ai fuggitivi. — Partita e vergogne. — Turchi mantengono al più alto segno di arroganza.

XIV. — Esame di amici, di nemici e d'insuperabili. — Giuramento della storia sincera. — Seguire l'istessa politica di Ferdinando alla Cefalonja di Carlo alla Prèvera, di Filippo a Lepanto.

XV. — Minuta Ricci al tesoriere Pariani. — Notizie della giornata. — Documento inedito (30 settembre 1538).

XVI. — Lettere del Doge al Doria. — I Veneziani si piegano a ricevere i ventisette. — Insulti di Barbarossa a Corfù (7 ottobre 1538).

XVII. — Attacco alla fortizza di Castelnuovo. — Manovra delle galere. — I mortisari espugnano la piazza. — Valore dei Veneziani (27 ottobre).

XVIII. — Il Doria contro la fede dei capitoli più possesso della piazza. — La presidia con quattromila Spagnuoli. — I Veneziani inditi fanno tregua. — Le parole a tutti. — Gli Spagnuoli perdono Castelnuovo, e i Veneziani se vanno Catino (1539).

XIX. — Ritorno l'Orano al comando. — Il Pirata Dragut e le cinque squadre contro di lui. — Presa prigione dei nostri. — Recuperta la galea del Albiacca, perduta alla Prèvera (giugno 1540).

XX. — Detti e fatti di Dragut in catena. — Biasimo comune del contemporaneo per la liberazione di Dragut (ottobre 1540).

XXI. — Vendette dei pirati. — Gli Spagnuoli chiedono Algeri. — Carlo ottiene le nostre galere. — Ottavio Farnese e sua brigata. — La galea imperiale. — L'armata nelle acque di Algeri (24 ottobre 1541). — Shereo e prime fazioni (26 ottobre). — La pioggia, la stella e il tramonto (27 ottobre).

XXII. — La tempesta della notte cresce nel giorno seguente (28 ottobre 1541). — Naufragare, afferrare, rompere, investire in terra. — Salderzo e disciplina della galea dell'Orino. — Condizioni dell'esercito, e ritirata (30 ottobre). — Ritorno del Conte in Civitavecchia.

XXIII. — Armamento maggiore. — Il Conte rimediasi in crociera pel Tirreno. — Documento. — Piglia la squadra del pirata Scirocco (1541).

XXIV. — Altre guerre tra Carlo e Francesco. — Questi richiama i Turchi, e quegli i Provenzali. — Il Conte si ritira (marzo 1542).

XXIV. — Il capitano Bartolommeo da Talamone conduce in salvo le nostre galere a Malta. — Passaggio e rovine di Barbarossa (luglio 1543). — Feste in Marsiglia ai Turchi. — Il capitano Bartolommeo scorre per l'Aripelago e brucia i giardini di Barbarossa. — Suo ritorno e morte (dicembre 1543). — Gli succede per compere Orazio Farnese.

XXV. — Barbarossa sverna in Provenza. — Di là ritorna verso il Tirreno. — Taglia a Genova. — Il figlio del Giudeo all'Elba. — Fuoco a Talamone. — Minacce a Civitavecchia. — Ruine nel golfo di Napoli e in Calabria. — Due Domenicani mettono la pace tra Carlo e Francesco (4 agosto 1544). — Intimazione del Concilio di Trento.

XXVI. — Litigi privati appresso ai pubblici. — Questioni del Doria coi Cardinali di Roma. — Cattura delle quattro galere di Civitavecchia (15 agosto 1544). — Clamori dei Farnesi, e restituzione.

XXVII. — La nostra squadra col capitano de Nobili in Barberia (1545). — Vendita delle quattro galie dei Farnesi a Gianluigi del Fiesco. — Il conte Girolamo in Civitavecchia con tre galere; ed il conte Gianluigi colla quarta (la Caterinetta) fuor di linea (1546). — La congiura, e tutte le galie del Doria prese dalla Caterinetta. — Fine della congiura (3 gennaio 1547).

XXVIII. — Torno le galie all'Orsino. — Il conte Gentile ripiglia la condotta (marzo 1548). — Sua morte, e ricorda delle più belle giornate (agosto 1548).

LIBRO SESTO

CAPITANO GENTIL VIRGINIO ORSINI

CORTE DELL'INGHILIA

[1534-548]

PARTE SECONDA

DAL 37 AL 48

[8 novembre 1537]

1. — Solenne alleanza dei principi cristiani, dugento navigli di linea, cinquantamila fanti, quattromila cavalli, guerra in ogni parte di Oriente, assedi ed espugnazioni di fortezze, scontri sul mare con tutta l'assembaglia turchesca e piratica, in somma per le mani mi cresce la materia, ma non l'autorità del conte Gentile, protagonista del libro sesto; anzi per la stessa ragione dell'armamento straordinario esso tira, indietro, e cede rispettosamente la mano ed il passo ad un dignitario ecclesiastico, chiamato dal Pontefice al primo posto d'onore e di autorità col titolo di Legato apostolico sull'armata navale ¹. Vediamo or dunque discendere il Conte alla seconda linea,

¹ RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, 1537, n. 54: « Medio septembris Pontifex .. meditabatur sacrum fœdus cum Casare et Venetis contra Turcum... quo represso, Concilium quantocyns celebrare ».

P. A. G., *Medio eva. e Guerra dei giurati*. Vedi l'Indice alla voce *Legato*. — Qui sopra, nel vol. precedente, p. 30.

e appresso lo vedremo risalire alla prima, e poi ritrarsi e ritornare, non lasciando mai per altri dieci anni, cioè infino all'estremo giorno della sua vita, di mostrarsi principal condottiero alla nostra marina. Però senza rompere il filo, penso di continuare la seconda parte del detto libro sotto gli stessi auspici dello splendido suo nome, perchè egli solo tra noi per dieci anni resta fermo, quando gli altri vengono e vanno.

Nel fervore delle pratiche, trattandosi la lega e dovendosi mettere in sesto da la parte di Roma il primo fondamento alla futura squadra marittima del Legato infino a trentasei galere, i Ministri camerai deliberarono riprendere dall'Orsino le tre della condotta; e trovandosi egli in Civitavecchia, mandarongli cola il vescovo di Pavia con un brevette papale del tenore seguente ¹. « Al diletto figliuolo, nobil uomo Gent. Virginio Orsini conte dell'Anguillara. Figlio diletto, salute ed apostolica benedizione. — Mandiamo costa in Civitavecchia il venerabile fratello Giovanni de' Rossi, vescovo di Pavia, per rivedere e riconoscere l'amministrazione delle nostre galere. Ed esso da parte nostra ti avrà altresì a dire certe cose. Però tu presterai piena credenza alle parole di lui, come presteresti a Noi medesimo. — Dato a Roma, presso san Pietro, addi cinque novembre 1537. del nostro pontificato anno quarto. — Fabio Vigile. »

Parrebbevi villania entrare in camera dove pariano da solo a solo il Vescovo e il Conte, coll' intenzione di

¹ * Archiv. Ph. III, *Dilecto filio nobili viro G. Virginio Orsino, comiti Anguillarae* — Dall' Archivio del Pontefice camerale come alla nota quarta, mss. 600 di II. Borsio, ch. 381 verso. « *Dilecto filio etc. Michimus testis venerabilem fratrem Joannem epum Papiensem, causa videndi et recognoscendi compata galicarum nostrarum, qui etiam tibi nonnulla nostro nomine referet. Quare ejus veritas non secus ac Nobis habebis fidem. Datum Romae apud s. Petrum, die quinto novembris MDXXXVII, pont. nri an. quarto* — Felius Vigile »

riferire altrui i loro discorsi. Detesto l'origliare di certuni al bucolino, molto più sotto le speciose apparenze di rendere servigi. Ma se ad alcuno verrà vaghezza di sapere i trattati dei due personaggi, secondo il brevetto, aspetti che quei signori escano in pubblico, e vadano al notaio, e allora con tutta discevolenza saprà che il Conte pel buon andamento della lega, e per la maggior quiete dei contraenti, riconosce la convenienza di mettere il Legato sull'armata; quindi lascia (per poi riprenderlo a suo tempo) il titolo di capitano generale e di commissario in Civitavecchia, scrive l'inventario e la perizia delle tre galée papali, le consegna ad un altro capitano, e se ne resta colle quattro galée sue proprie, come ventunero capitano assoldato nella armata papale sotto gli ordini e lo stendardo del Legato per la prossima spedizione generale contro il Turco *.

[15 novembre 1537.]

II — Ecco il tenore dell'istrumento †: «Giorno di domenica, undici di novembre 1537. — Civitavecchia, nel palazzo camerale — Perchè il reverendissimo in Cristo padre e signore Giovanni de Rossi, vescovo di Pavia, presidente e chierico della Camera apostolica, e commis-

* L'Archivio principesco degli Orsini, aperto per la somma cortesia del eccellentissimo don Filippo alle mie ricerche, forse appreso data maggior chiarezza al fatto del conte Gentile quando saranno fatti gli indici e gli inventari recentemente ordinati dalla saviezza del possessore.

ROSSI, e gli altri appresso alla nota II.

† Archivio de' Notaj e Cancellieri di Camera a Montecitorio in Roma. Volume segnato, *Contracti*, ab anno 1534 ad 1539. Vol. Berisius, ch. 377 «*Die dominica undecima novembris M.D.XLVII, Civitatu[m] in palatio Camere etc. — R[ati]o in Christo pater et dominus Joannes de Rubis epus Papiens. Camera[m] aplice[m] p[re]sidentis et clericus, et commissarius a SS[mo] D. N. Papa ad locum Civitatu[m] destinatus, rev. d. Guido Pacellus commissarius et Alexander Boninus computista dicte Camere, qui ex eo quod intendunt tres tiranes SS[mo] D. N. Papa cum suis armamentis, furnimentis, et rebus eis necessariis ubi ip[s]i ab illius el exilio d. Gentile vir-*

sario delegato da nostro Signore nella terra di Civita-vecchia; ed insieme con lui il reverendo don Guido Pacelli commissario della Camera predetta, ed Alessandro Beni computista, intendono ritirare dall'illustrissimo ed eccellentissimo signore Gentil Virginio Orsini, conte dell'Anguillara, le tre galie di nostro Signore, con tutti i loro armamenti e corredi ed altre cose appartenenti alle medesime e appresso intendono consegnare le stesse tre galere al nobile signore Giacopo Ermolai, cameriere secreto di sua Santità, eletto capitano delle dette galere, secondo che la Santità sua verbalmente ha espresso al predetto reverendissimo Signore vescovo e chierico; il quale similmente ha ricevuto la istessa commissione verbale dal reverendissimo signor vescovo riminese. Tesoriere generale di nostro Signore e della Camera apostolica, e nondimeno essi non vogliono accettare la consegna delle predette tre galere senza il lodo di alcuni periti e pratici marinari, e senza la visita del predetto signor Ermolai con altri due marinari di sua fiducia e da lui nominati, i quali concordemente attestino che le dette galere sono atte a navigare e pronte a qualsivoglia com-

putio Orsino, comite Angulariae consignandas, postquam sibi consignatas fuit ab illustri dno Iacobo Hieronymo Sanctitatis suae camerario secreto, et dictarum triremium capitaneo secreto consignare prout Sanctitas sua verbo tenus dicto dno dno epo et clero, ad istud assumptum fuit, commissis et similiter episcopo d. episcopo Anagnino. Sanctitatis suae et Camerae apostolicae generalis thesaurarius similiter commissionem sibi dedit verbo tamen eandem triremis recipere nec acceptare intendens nisi prius per aliquos peritos expertos nautas, et per dñum d. Iacobum cum alijs duobus nominis ab eo nominandis, in navigabiles et paratas ad exercitum maritimum fuerint dictum et attestatum fuerit, cum in similibus experientiam aliquam non habent, et propterea coram ipso vocare fecerunt dñum Paulum Justinianum venetum, Joannem de Asidano patrum galerae sancti Augustini et Georgellum Camillum comitem dicte galerae qui demum coram eisdem vno d. epo ac dñis comibus, et computista affirmaverunt dictas tres galeras Sanctitatis suae nunc in portu Civitavecchia existentes, nuncupatas unam S. Petro aliam S. Paulo, tertiam S. Joannem, vidisse illisque in vel velis navigabiles aptasque et paratas ad bellum et usum maritimum, dñum

battimento marittimo, non avendo i predetti Vescovo, Commissario, e Computista niuna esperienza di queste cose; per ciò fecero chiamare alla loro presenza il signor Paolo Giustiniani di Venezia, Giovanni da Milano padrone della galèa sant'Agostino e Giorgetto Camilli comito della galèa medesima, i quali dinanzi agli stessi signori Vescovo, Commissario e Computista affermarono aver visitato le stesse galere di sua Santità, ora ormeggiate nel porto di Civitavecchia, e chiamata, l'una san Pietro, l'altra san Paolo, e la terza san Giovanni, ed essere veramente atte alla navigazione e pronte al combattimento, secondo l'uso di mare, posto che siano fornite di ciurma e di panatica, e così dissero doversi le stesse galere tenere e giudicare, come essi tengono e giudicano.

«Questi Atti furono compiuti in Civitavecchia nel palazzo camerale, giorno ed anno come sopra.»

[12 novembre 1537.]

«L'altro di seguente venne il predetto signor Giacopo Ermolai, e disse ed affermò di avere già da quattro giorni veduto bene ed accuratamente le tre galere designate negli atti presenti, e di aver visitato tutti gli armamenti, corredi ed altre cose attenenti alle dette galere, sempre accompagnato da due marinari pratici e spe-

modo earum ciurma et panaticis necessariis furniantur, etc. et pro talibus tenet et adiungit, perit prout ipsi tenent et iudicant. Super quibus etc.

«Acta fuerunt hinc Civitavecchie in palatio Camerale etc., die et anno ut supra»

«Successiva vero die prout et Jacobus Heranolanus dixit et affirmavit tres galeras in praemissis designatas cum armamentis furnimentis et aliis rebus dictis generis necessariis juxta a quatuor diebus citra cum aliis duobus practicis ad experitis nautis, sibi filiis et amicis, nominatis Bartholomaeo de Galdipoli patrono capitane et Dominico de Genoa patrono triremis S. Pauli, ab ipso d. Jacobo vocatis, et cum ea recedentibus et redeuntibus, bene et fideliter etiam accurate vidisse, illasque pro bonis et navigationibus ac opibus et paratis ad omnes et quancunque factionem et exercitium maritimum, etiam ad mutationem bellum, cognovisse et iudicasse»

rimentati, fedeli ed amici suoi, per nome Bartolommeo di Gallipoli padrone della capitana di nostro Signore, e Domenico da Genova padrone della galea san Paolo ambedue chiamati dal medesimo signor Giacopo e insieme con lui revisori e giudici, ed ora afferma di aver riconosciuto e giudicato le dette tre galere per buone, atte a navigare, pronte a qualunque fazione ed esercizio marittimo, ed anche a battaglia navale, »

Dopo il preambolo delle testimonianze e dei giudizi segue in lingua volgare l'inventario delle tre galée ⁵. Non lo ripeto, perchè niano ci troverebbe cosa che non fosse già prodotta e dichiarata nei documenti precedenti, specialmente trattandosi del capitano Savia nel quinto libro ⁶. Comincia l'inventario sulla galée san Giovanni, capitana della squadra papale, continua sulla galée di san Paolo, poi sul san Pietro; termina colla quietanza a favore del conte dell'Anguillara, e colla consegna delle tre al capitano Giacopo Ermolai.

Dunque il Conte al suo ritorno, dopo navigazione piena di combattimenti e di vicende, colto all'improvviso, rende buona ragione del materiale affidato alle sue cure, e si pigra volentieri a tutte le esigenze del governo pel miglior servizio della cristianità nella guerra contro il Turco. Le galée sono giudicate perfette anche per la battaglia navale, conforme al parere di un capitano e due ufficiali dalla parte del Conte Giustiniani, Giovanni

⁵ *Archivio cit. nella nota precedente*, t. II, 38a. « *Inventario de la galea Capitana de santo Joanne de Andro Vignare qual e al presente nel porto de Civita vecchia et altre cose conseguente per Filippo et excho signore el signor conte de Anguillara al rito signor descebro di Pania presidente et alerico di Camera apica, come commissario di Sua Santità a li 21 de novembre del MIA XLVII et una etc.* — *Sartorius ecc. L'archieria di santa Giovanni ecc.* — *Procurario della galea di san Paolo ecc.* — *El de santo Pietro etc.* »

⁶ P. A. G., nel primo volume, p. 317.

e Giorgetto di un capitano e due ufficiali dalla parte della Camera, Ermolai, Bartolommeo e Domenim. Testimoni intelligenti perchè del mestiero, e imparziali, perchè scelti a disegno da province lontane. Patisce eccezione la panatica, perchè si prende quando bisogna, e nei porti si compra alla giornata. resta la difficoltà perpetua tra noi di trovare gente da remo.

Il capitano Ermolai, qui sopra nominato, non fa gran comparsa nella guerra viva; ma primeggia negli apprestamenti e nella amministrazione, provveditore solertissimo, o come oggi direbbesi ufficiale generale di intendenza e di commissariato navale. Egli durante l'annata di guerra erasi con somma lode adoperato nelle province della Marca e della Romagna all'imbarco delle milizie papali per la Dalmazia, e più all'abbondanza del biscotto e delle vittuaglie per rifornire l'armata del Doria e dell'Orsino nello Jonio. Giacopo sovrastava ai magazzini e ai forni impiantati in Ascona ed in Fano, e facevane trasportare ogni bene dai legni di traffico delle città medesime, secondo le istruzioni ricevute direttamente dal Papa. Inoltre le sue commissioni si estendevano a mantenere la sicurezza delle province litorane sull'Adriatico contro qualunque scorreria vi potessero fare i Turchi in tanto sobbollimento di guerre vicine dalla Puglia, dalla Dalmazia, e dalle isole Jonie ¹.

Finalmente il vescovo di Pavia per delegazione straordinaria commissario nel porto e piazza di Civitavecchia aveva a fare ufficio di mediatore tra l'Orsino e l'Ermolai; e dar mano agli apprestamenti dell'armata per l'anno

¹ Papeus III, Jacobum de Hermolais nuncios et commissarium deputat pro securitate littorum Romanorum et Marchie, eorum communidinis precipiens ut cujuscunque generis victuella, earum navibus condenda, fuso pacto recepto, subministrarent trans mare Christiana Classi. — *Datum Romae die secunda januari MDXXVII.* — Ascon. Sacra. Vat. ex tom. minut. brev. die dicta, numero 40, p. 52, e copia presso di me.

seguinte, prevedendosi vicina la conclusione della lega. Il perchè si ponga ben mente al novero delle prime sette galee che si allestiscono in Civitavecchia, colle quali dovranno poscia congiungersi le otto armate in Ancona, e le quindici prese a Venezia. Teniamo segnata la capitana, la padrona e la sensile della Camera, coi nomi di san Giovanni, san Paolo, e san Pietro: teniamo l'Orsina, la Vittoria, il sant'Agostino e il san Paolo del Conte che tutte insieme tra poco saranno in Levante coll'Orsino che rassegna le galee camerale, coll'Ermolai che le piglia, coll'Giustiniani che le rivede, con Giorgetto, Giovanni, Bartolommeo e Domenico che le giudicano, e con tutti quegli altri che appresso dirò ¹.

[Gennaio 1538.]

III. — L'invernata del trentasette rapidamente scorreva tra gli apprestamenti dalla parte dei Cristiani e dei Turchi, volendo gli uni e gli altri tornare più che mai gagliardi ai ferri nella buona stagione del trentotto. Al tempo stesso papa Paolo trattava l'argomento della lega, sempre desiderata, e non potuta mai fermamente stabilire tra i principi cristiani. Lettere, brevi, messaggeri, viaggi, maneggi, nunci per tutta l'Europa, e specialmente grandiose trattazioni in Roma tra il pontefice Paolo III, e i

¹ BOSIO cit., III, 177, E. « *Tutta l'armata in Corfu, compresa... le galee che in Civitavecchia armate l'erano a carico del conte dell'Anguillara, che erano del Papa.* » 178, A: « *Il conte non portava standard alcuno.* »

MARCO GUZZO, *Storie de' suoi tempi*, in-8. Venezia, 1549, p. 234 « *Presenti all'armata quattro galee del conte dell'Anguillara, Capitana, Padrona, santo Agostino, e santo Paolo.* »

DOCUM. cit., NOM. 4 « *Paulum Justinianum, Joannem de Milano, et Georgettum Camillum comites galee sancti Augustini.* »

ARCHIVIO de' Notari camerati, alle ultime note di questo libro: « *Inventario della galea Vittoria consegnata all'illustre signor conte de' Langhiara.* »

ministri di Carlo V, e del doge di Venezia al fine di conchiudere una lega stabile contro il Turco. Cosa facile in apparenza, perchè Paolo e Carlo già erano di fatto collegati contro Solimano; e i Signori veneziani pur di fatto già combattevano contro lo stesso nemico: quindi non si poteva dubitare che non avessero a volere la compagnia e i soccorsi di gente, di navigli e di danaro dal Papa e dall'Imperatore. Ma per venire con patti determinati alla conclusione dell'alleanza solenne bisognava superare non poche difficoltà tra i Veneziani e Cesare: gelosi i primi di conservare il loro dominio e la loro indipendenza, cupido il secondo di accrescere i suoi confini, e di avere tutti in Italia deboli e soggetti. Questi intendimenti rimaneggiati per ragione di Stato coperti sotto il manto dell'urbanità, e pienamente conosciuti dalle due parti, non potevano non portare diffidenza tra loro. Per vincere la quale il Pontefice adoperava tutto il suo gran senno, non perdonando nè a fatica nè a dispendio. Spingeva i Veneziani, frenava Carlo, chiedeva fiducia e la mostrava, voleva spedizione gagliarda, e si offeriva pronto ad armamenti maggiori: ma non poteva togliere le conseguenze necessarie di funesti principii.

Carlo V già da un anno erasi impadronito del ducato di Milano, pretendeva altresì vecchi diritti sopra parecchie città del dominio veneto, perchè al tempo degli antichi erano appartenute allo stesso ducato. Carlo dominava direttamente nei regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, indirettamente in Toscana, in Genova e in Piemonte. Né a ciò contento, voleva anche di più: e sapeva che la soverchiante intramessa sua faceva afa a molti, specialmente ai Papi e ai Veneziani. Presso i primi si era sdebitato in gran parte col sacco di Roma, e il resto serbavasi alla guerra di Campagna. Il freno ai Veneziani lo ponevano i Turchi. Per ciò indirettamente la potenza

di Solimano sosteneva quella di Carlo in Italia, tenendo abbasso la Venezia e la Sicilia, e dando pascolo ai Genovesi. Dunque il Turco per lui si aveva a comprimere, non a distruggere. Intendono meglio di me questa specie di politica coloro che la praticano: coloro che assestano ogni cosa del mondo coll'equilibrio. Santa parola, e bellissima teoria, l'equilibrio sulle braccia della giustizia: ma sotto alle leve dell'interesse è stata e sarà sempre scellerata impostura. I Veneziani, maestri a chicchessia nell'arte del governo, conoscevano a fondo questi umori; e sapevano non doversi aspettare grandi soccorsi dall'amorevolezza di Carlo. Se non che assaliti con tutto lo sforzo da Solimano, e messi al rischio di perder tutto dalla parte di là; e di qua invitati dai ministri cesarei, sotto la mediazione del romano Pontefice, vollero provarsi a vedere cosa succederebbe, sostituendo alle teorie interessate dell'equilibrio la giustizia e la fede dei trattati. Parve miracolo che, dopo poche sedute, in due settimane gli ambasciatori di Madrid e di Venezia coi ministri del Papa in Roma dessero la lega tra loro per conclusa.

[8 febbrajo 1538.]

Produco qui i capitoli dell'alleanza senza preamboli e in compendio, perchè sono notissimi e da altri pubblicati. Chi li vuole per intero, se li accatti dove facilmente si trovano, che io non do nè piglio noie inutilmente a talento di qualche arrogante *.

« Roma, otto febbrajo 1538.

« I. Le spese comuni della guerra contro il Turco in Levante saranno divise in sei parti: una a carico del Papa, due dei Veneziani, tre dell'Imperatore.

* RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, 1538, n. 4. « Die octava februarii. Haec sunt capitula foederis et ligas per SSimum in Xpo P, et D, N. D. Paulum

« 2. La guerra dovrà cominciare in quest'anno 1538 con galée ducento, navi cento, fanti cinquantamila, cavalli quattromila.

« 3. Il Papa armerà trentasei galere, e se non potrà averle tutte del suo, gl. saranno dati dai Veneziani gli scafi, da essere armati a sue spese e di sua gente.

« 4. L'Imperatore metterà galée ottantadue, ed altrettante i Veneziani, perché, insieme colle trentasei del Papa, abbia a venire il numero pieno di dugento.

« 5. Le cento navi saranno tutte allestite dall'Imperatore, e gli altri collegati ne faranno le spese, a ragione delle scate parti convenute.

« 6. Fanti e cavalli metterà ciascuno in punto nella proporzione medesima delle scate.

« 7. Le contribuzioni degli altri principi italiani saranno tassate a giudizio del Papa, e andranno a beneficio comune dei collegati.

« 8. Il Re dei Romani manterrà viva la guerra con poderoso esercito in Ungheria.

« 9. Il Papa solleciterà gl. altri principi e popoli, specialmente i Polacchi, a venire in ajuto dei collegati.

« 10. Si riserva posto onorevole al Re di Francia, se gli piacerà di entrare nella lega.

« 11. I confederati saranno pronti colle forze di terra e di mare non più tardi del mese di marzo dell'anno presente.

« 12. Il capitano generale di tutte le forze di terra sarà Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino; e

*divina providentia Pp. III, ac serenissimum et potentissimum principem
D. Carolum V. Rom. Imp. semper augustum, Hispaniarum et utriusque
Indiæ regem Catholicum, hinc suo quam serenissimæ etiam regis Romanorum
ejus fratris nomine, nec non illius Ducem Senatum et Romanum
Senatum contra Turcas etc.*

SPONDANUS, *Ann. Eccl.*, 1538.

DU MONT cit., *Corps diplomatique*. IV. II.

LÉROIT cit., *Codex Italiae diplomaticæ*.

di tutta l'armata navale capitano generale Andrea Doria, principe di Melè.

« 13. Le vittuaglie potrà ciascuno comprare a giusto prezzo nel paese dell'altro, dove ne sia abbondanza, ma prima sarà tenuto tirare le provvigioni più che può di casa sua.

« 14. Qualunque differenza potrà nascere tra i collegati, sia rimessa all'arbitramento del Papa. »

Questi capitoli addì otto di febbrajo, letti ed approvati in Roma nel pubblico concistoro, alla presenza dei ministri e ambasciatori pontifici, veneziani, e spagnuoli, ebbero prestamente l'approvazione delle corti di Madrid e di Venezia, le quali colla stessa solennità vi aggiunsero alcuni articoli accessori per regolare tra loro gl'interessi particolari pel caso delle conquiste future. Pattuirono che qualunque fortezza, provincia o città dovesse tornare a colui che le aveva altre volte possedute: pognamo esplicitamente l'isola di Rodi ai Cavalieri, le province dell'Africa a Cesare ed ai Veneziani gli antichi possedimenti di Levante, più la Vallona e Castelnovo di Dalmazia ¹⁰.

Or qui ricisamente chiedo l'attenzione del lettore intorno al procedimento della lega ed alla osservanza dei capitoli perchè ci viene innanzi il modello, sul quale dopo trent'anni si riprodurrà quella lega tanto notissima per la vittoria di Lepanto, quanto infelicitissima per disidii precedenti e successivi. Attenda il lettore savio e imparziale alla politica di Carlo V nel trentotto, e vedrà quella di Filippo II nel settantuno, conforme agli stessi interessi, alle medesime tradizioni, ed alla sequenza dei

¹⁰ PRUDENCIO SANDOVAL, *Vida y echos del emperador Don Carlos quinto*, in 4^{to} Pamplona, 1634, lib. XXIV, n. 6, II, 183.

ANDREAS MAUROGENUS, *Histor. Venet.*, lib. V, n. 4. Venezia, 1719, p. 492. — Vedi appresso la nota 106, e segg.

consiglieri; specialmente del famoso Granuela che dal fianco del primo passò poscia nel gabinetto del secondo. Qui si ha a vedere Filippo simile a Carlo, come figlio al padre i ministri dell'uno simili a quelli dell'altro, come discepoli a maestri, Giannandrea simile ad Andrea, come erede e testatore; e Granuela simile a sé stesso come identico soggetto. Qui alle prove certissime, che ho dato altrove, si aggiugnerà da sé la controprova, cioè è dire l'ultimo e supremo apice dell'evidenza. Gli è attribuito proprio soltanto della verità l'andar sicura attorno per ogni parte in armonia con sé stessa, in tutto e per sempre; al contrario dell'errore, che tosto o tardi incontra l'incampo e il trabocco nella contraddizione. Tutti gl'intelligenti troveranno i fatti e le ragioni delle due leghe avvolte nei medesimi tranelli della stessa politica: vedranno sempre i medesimi disordini provenire al modo istesso e costantemente dalla stessa parte. Dunque la causa era e sarà sempre di là. Perciò io di qua ripeto e mantengo attamente tutto ciò che ho scritto altrove ad onore e difesa di Pio V, de' suoi ministri, e del nostro paese contro i nemici e detrattori stranieri; e insieme ripeto e mantengo che non ho mai confuso né confondo le nazioni colle corti, né i cortigiani coi popoli, né gl'innocenti col re. Veniamo ai fatti.

[10 febbrajo 1538.]

IV. — I Veneziani, secondo il capitolo quarto, fin dal mese di febbrajo facevano massa di gente, di navigli e d'armi in Corfu; e il Pontefice con sollecitudine non punto minore spingeva l'armamento in tre centri, Civitavecchia, Ancona e Venezia. Nel primo adoperavasi il vescovo di Pavia col capitano Ermolai, come si è detto ¹¹. Nel secondo il vescovo di Siragaglia con Girolamo Grossi ro-

¹¹ DOCUMENTI cit., alla nota 4. 7. 8.

mano, familiare di sua Santità e collaterale della milizia scriveva soldati e marinari, e cercava rematori ¹². Cosa difficilissima quest'ultima, altrettanto che necessaria, perchè niun marchigiano nè romagnolo voleva mettersi alla viltà del remo, e gli stessi condannati usavano ogni artificio per sottrarsene coi pretesti o colla fuga. In quella vece di marinari non era difetto, e di soldati tanta abbondanza da sopperire ad ogni richiesta degli arrolatori pontifici e veneziani. Al vescovo di Sinigaglia era commesso il fornimento dei magazzini in Ancona e in Fano, specialmente che non mancassero le farine, i biscotti, e ogni altra vittuaglia pel sostentamento dell'armata; prevedendosi che le fazioni ed i maggiori bisogni sarebbero stati nel paraggio dell'Adriatico ¹³. In Venezia più di ogni altro davasi faccenda monsignor Giovanni Ricci tesoriere dell'armata, che poi fu nuncio in Portogallo e cardinale. Esso ci ha lasciato memorie e documenti in quei preziosi volumi che si conservano nell'archivio della nobile sua casa in Roma, e che ho potuto io a bell'agio nella mia camera consultare per la squisita cortesia e pel senno veramente romano dell'eccellentissimo signor marchese Giovanni Ricci, cui la storia e Roma, non io soltanto, debbono esser grati ¹⁴.

¹² PAULUS III, *Hieronymum Grotium, triremium contra Turcas defendendum, commissarium constituit*, delle SCHEDE BORGIANE e copia presso di me: « *In provinciis nostris Marchia et Romandiola... milites, navas et remiges conducas et describas... carcerales et facinorosos et damnatos ad triremes ingaves etc.* — *Dat. Romae die octava januarii, MDXXXVIII Pont. IV — Fabius Verril* »

¹³ PAULUS Pp. III, *Marcum ephum Senegallensem classis maritimae adversus Turcas pae parat commissarium constituit* Dall'ARCE di Ancona SCHEDE BORGIANE. e copia presso di me: « *Pro majari et eleviori executione tibi mandamus ut victualia et alia omnia ad classem necessaria paris... et remiges in toto Statu ecclesiastico tibi assignari procureis.* — *Dat. Mantuani die XI^a martii, Pont. IV* »

¹⁴ ARCHIVIO della eccellentiss. casa Ricci in Roma, nel suo palazzo a Monserrato. — Scritture originali di monsignor Giovanni Ricci, tesoriere

Finalmente in Roma per beneficio comune dei collegati, e per dare solennità maggiore all'impresa, volendo contentare i cesarei, che non amavano l'Orsino, e cattivarsi i Veneziani colla promozione d'un loro patrizio, si promulgava solennemente la nomina di Marco Grimani patriarca d'Aquedaja a prefetto dell'armata romana coll'autorità di Legato a latere ¹⁵. Marco, fratello del cardinal Domenico, di principalissima nobiltà veneziana, ed uomo nelle cose del mare e del governo (come tutti della sua casa) sperimentato, prendeva in Roma addi dieci di febbrajo dalle mani stesse di papa Paolo nella basilica Vaticana lo stendardo della lega, e apparecchiavasi senza indugio alla partenza ¹⁶.

[3 marzo 1538.]

La mattina del tre di marzo il Legato partivasi da Roma col suo seguito verso Civitavecchia, prendeva in quel porto le sette galée, e speditamente navigava, toccando Napoli e Messina, verso Ancona, dove si avevano a riunare le altre della sua commissione, cioè otto già annate in quel porto dal Grossi collaterale, ed una ventina annate in Venezia per cura di monsignor Ricci. Le distanze dei luoghi, le provviste delle munizioni da guerra

dell'armata navale in tempo di Paolo III. — Sono sette volum. in gran foglio legati alcuni di cordovano, altri di pergamena, e quivi corrispondenze, ordini, lettere, remissioni di danaro, spese e simili. Ne verrà ciando, secondo il bisogno, i titoli e i documenti, e così essi potrò correggere errori e variazioni di data e di nomi che pur vanno per le stampe.

¹⁵ FERDINANDUS UGBELLUS, *Italia sacra*, la-fol Venezia, 1720, V, 133.

¹⁶ ANGELUS MASSARELLUS, *Diaria*, Mss. *Concilio Tridentini*: « Quarto Idus Februarii... Dominus Marcus Grimani, patriarca Aquilegensis, classis pontificae praefectus, sacris in basilica principis Apostolorum peractis, designatus fuit qui die tertius Martii ex Urbe recedens Corcyram utraque cum instrumentis pontificis ibi arripuit ».

RAYNALDUS, *Ann. Eccl.* 1538, D. 4. vi 1.

JOVIVS cfr. 436.

MAURICERIVS cfr. 479, 511.

e da bocca, l'imbarco delle genti, e tutte le difficoltà consuete di armamento in gran parte nuovo e fuor dell'usato non lo tennero tanto in ritardo, che agli undici di giugno coll'armata sua non fosse tutto in punto per far vela nel porto d'Ancona.

[1. giugno 1538]

V. — Prima della partenza il Legato schierò in battaglia i suoi bastimenti, e passò la rassegna. Della quale essendo mio debito dare tutte le notizie che ho potuto raccogliere, scriverò il risultamento, registrando i nomi dei legni e dei capitani, secondo le testimonianze sommarie dei documenti e degli storici, specialmente dell'archivio di casa Ricci, non trovandosi in niuno la nota compiuta. Dove bisogna avvertire che rispetto alle notizie dei nomi e dei numeri, così per punto e per segno, non si trovano mai due testi concordi; ma sempre qualche piccola differenza. Non tutti hanno avute le stesse notizie, né tutti le hanno curate, né sempre parlano del medesimo tempo. Gli è chiaro che in questa materia da un giorno all'altro succede mutazione: si arma, si disarmo, si perde, si riacquista, si manda, non ritorna, e simili come sanno gli esperti. Nondimeno, riducendo la mostra al giorno undici di giugno, quando il Legato ebbe tutta l'armata in Ancona, mi pare sulle predette autorità, e sugli autori che continuamente cito, massime sui registri di casa Ricci, potersi formare la seguente *.

* ARCHIVIO RICCI cit., volume intitolato *Isoteria dell'armata contro il Turco Ordui, contra, sfecendi, et altro per servizio di detta armata*, segnato di fuori col numero IX. da pagina 128 a 174. specialmente la pagina 134, contiene la gran maggioranza della nota seguente.

MOROSINI cit., § 9. « *Pulchra Germanica, cum classe sua. cum trigintasex turcomibus.* »

MARCO GRACCO cit., 214, 235

ROSIO cit., III. 177. F. — 173. D

NOTA

DEI LEGNI E DEI CAPITANI DELL'ARMATA PAPA E
PER LA LEGA DEL 1538.

Galée armate in Costantinopoli

1. La Capitana, san Giovanni — Patriarca Grimani.
2. La Padrona, san Paolo de. Papa — cap. Guastirani.
3. Sensile, san Pietro — cap. Mario Pontani, romano.
4. Fanale, l'Orsina — Conte dell'Anguillara.
5. Sensile, la Vittoria — cap. Francesco de Nobili.
6. Sensile, sant'Agostino — cap. Francesco Quintili, romano.
7. Sensile, san Paolo del Corte — cap. Bartolommeo Peretti.

Galée armate in Ancona

8. Fanale — cap. Grammaria Straticopulo, cav. di Malta.
9. Sensile — cap. Balsario Ralli, di Orte.
10. Sensile — cap. Bastiano Bonaldi, di Ancona.
11. Sensile — cap. Gioacchino degli Agli, di Ancona.
12. Sensile — cap. Alessandro Sampieri (l'ab.), di Bologna.
13. Sensile — cap. Giambattista Divizi (Tab.), di Bibbiena.
14. Sensile — cap. Almerigo Almerighi, di Bologna.
15. Sensile — cap. Marco Feletti, di Comacchio.

Galée armate in Venezia.

16. Fanale — Vittorio Soranzo, caposquadra, e provveditore.
17. Sensile — cap. Tommaso da Rovigo.
18. Sensile — cap. Giacomo Priuli.
19. Sensile — cap. Gianfrancesco Benedetti.
20. Sensile — cap. Giov. Battista del Mangano.
21. Sensile — cap. Stefano del Cuore.
22. Fanale — cap. Giovanni Gritti.
23. Sensile — cap. Marco da Zara.

AMIRATO cit., II, 667

JOVIAN cit., 560

VERDIZIOTTI cit., 653.

MAMBROGO ROERO cit., 126.

ALFONSO ULLOA cit., 153.

PRUDENCIO SANDOVAL, II, 183.

24. Sensile — cap. Luigi Giustiniani.
25. Sensile — cap. Bernardino da Londano.
26. Sensile — cap. Alessandro Reia.
27. Fanale — cap. Pietro Dattelli.
28. Sensile — cap. Vittorio Peterlin.
29. Sensile — cap. Cristoforo Canali.
30. Sensile — cap. Luigi Rosi.
31. Sensile — cap. Agostino da Terni.
32. Brigantino — Domenico Squarcialfichi.
33. Fregata — Niccolò da Cipro.
34. Fregata — Antonio da Napoli.
35. Fregata — Luca d'Antuari.
36. Fregata — Domenico da Scutari.

Alle fanterie presiedevano capitani eccellentissimi primo col grado di mastro di campo generale quel prode Alessandro Tomassoni da Terai, notissimo nella storia militare di questi tempi, che fu poscia governatore delle armi in Piacenza ¹⁸. Con lui Camillo da Fabriano, Niccolò da Santogemini, Giosia da Fermo, Orlando da Salò, Cesare da Fermo, Giangiulio da Terni, Giambattista da Tolentino, Pierfrancesco Corboli da Urbino, Silvio da Parma, Luigi Raimondi di Roma, con molti nobili e venturieri ascritti alla famiglia del Legato e del conte dell'Anguillara, tra i quali nominerò specialmente il venturiere Miniato Ricci, gentiluomo del Legato, Alessandro Marchesini scrivano, Andrea della Bella mastro di casa, Girolamo Ludovisi gentiluomo romano, Bernardino Bianchi e Marino Fion segretari, ambedue pel nome e pel cognome di Civitavecchia ¹⁹. Le

¹⁸ GIROLAMO RUBCELLI, *Porcelli della marina moderna* in-4. Venezia, 1568, p. 49, B.

MURATORI *Annali d'Italia*, 1547, prop. fin.

¹⁹ LEANDRO MELE, *Mss. Genealogia della nobile famiglia Ricci da Roma* nell'Arch. della medesima. Un primo volume in-4. — Si parla di Miniato e di questa spedizione da p. 165 a 176. Verrà poscia sovente menzione dello stesso Miniato.

ARCHIVIO RICCI cit., vol. IX, p. 154.

ARCHIVIO municipale e parrocchiale di Civitavecchia cit.

compagnie piene di robusta e scelta gioventù, essendosi preso il fiore della Sabina, del Lazio, della Campagna, e delle province di Romagna e della Marca, miniera inesaurita di valenti soldati, per tutte le guerre d'Europa e di Asia in quei tempi. I Veneziani più d'ogni altro di là ne traevano con buona licenza del Papa, quasi in compenso dei fusti di galée che davano, e in questa stessa occasione con una sola levata ne presero cinquemila ²⁰

[5 giugno 1538.]

La brava gente, volenterosa ed intrepida ad ogni rischio di guerra e di mare, fece principio coll'ajuto di Dio e colla protezione della Vergine santissima per una passeggiata militare da Ancona al santuario di Loreto. Il Patriarca e gli ufficiali alla testa, e appresso soldati e marinari, e buon numero anche di rematori. Onesta e pietosa comparsa, secondo il patto costume e l'esempio dei maggiori di che, non meno degli ascetici, hanno fatto i nostri classici in ogni tempo ricordo ed encomio ²¹. Addì quindici di giugno parteciparono quasi tutti ai divini misteri, anche gli altri rimasti in Ancona. e il diciassette tutta l'armata spiegò le vele per Corfù, dove si congiunsero con Vincenzo Cappello capitano generale dei Veneziani.

²⁰ MARILOCENUS cit. 500: « Capitaneos generatosi infanctum eis ad Anconam proficisceretur ad quinque pedibus milia subducenda, que in pontificis et urbinatis factionibus erant conscripta. »

²¹ NICCOLÒ MACCHIAVELLI, *Discorsi sopra la Dacha di Tito Livio*, lib. I, cap. XI, e XIV: « Quando importa negli eserciti conservare in ogni volta le pratiche della Religione. »

LODOVICO ARABATO, *Il Furioso*, XL, 171:

« Come vedi cristiani, Assolfo o Orlamio,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell'esercito fan pubblico bando,
Che steno oration fatte e digiuno. »

[20 giugno 1535]

Io qui non parlo delle nobili e liete accoglienze dei nostri alleati: non potevano volersi maggiori. Domando però or che siamo a mezzo giugno, dove è l'armata dell'imperator Carlo V? Domando io, e domandano tutti colà, quando verrà il Doria, capitano generale di tutta la lega pel mese di marzo, conforme ai capitoli? Ma perchè niuno risponde alla chiamata, e dobbiamo attenderlo ancora inutilmente infino agli otto di settembre, per toglierci col pensiero dall'angoscioso aspettare (anzi che morire di stento, secondo il proverbio) parleremo d'altro.

[Dizze-luglio 1535]

VI. — Papa Paolo con pio intendimento non lasciava, come ho detto, niuna pratica intentata per ridurre in pace tra loro i principi cristiani, senza di che non si potevano sperare effetti vantaggiosi dalla lega contro i Turchi, nè l'apertura del Concilio generale, da lui e da ogni altro ardentemente desiderato. E avendo per questi giorni saputo il re di Francia trovarsi in Provenza, e Carlo imperatore esser venuto vicino in Catalogna, deliberò mettersi di mezzo; e farsi paciere tra i due maggiori sovrani che tenevano diviso il mondo. Mosse pertanto da Roma il dì ventitrè di marzo per la via della Marca e Romagna, entrò in Parma quindi scese da Alessandria a Savona, e per la via del mare con alcune galée dirette a Barcellona navigò infino a Nizza, avendo prima spedito secondo principe fedele ai trattati, il suo naviglio verso Levante. Ma ai diciassette di maggio,

* PAVLVS PAVLVS GVALTERIVS, *Diaria Cypria*. Mss. cit., a die xxiii martii, ad vi julii.

ARCHIVIO RICCI CI, IX, 181. « Il papa partì da Roma a ventitrè di marzo, e tornò da primi di luglio. »

come fu presso Nizza, maggiormente senti la difficoltà del pacificare gli emuli pertinaci, ed ebbe a dargli l'esempio di un congresso altrettanto arduo, quanto singolarissimo. Imperciocchè avendo il duca di Savoia fatto intendere non potere per certi rispetti consentire a ricevere nella sua città di Nizza nè i Francesi nè gli Spagnuoli nè altri; il Papa, dissimulando l'offesa, se ne andò in campagna a un convento di frati Minori. Colà sopraggiunse Francesco a trattare seco, ma non volle mai abboccarsi con Carlo; il quale fece altrettanto rispetto a lui. L'uno si posò a ponente, l'altro a levante; e Paolo di mezzo tra Nizza, Villanova e Villafranca, or coll'uno or coll'altro negoziando, scorreva alle opposte bande tra l'Imperatore ed il Re. Ottenne però, che i due sovrani (senza vedersi) firmassero una tregua di dieci anni, e intanto ciascuno tenesse quel che aveva, e il Concilio generale si celebrasse ¹³. Con queste conclusioni prese congedo, e accompagnato da sei galée del Re e da altrettante dell'Imperatore, venne senza novità a sbarcare nel porto di Civitavecchia, e tornossene in Roma ¹⁴.

Allora quei principi di levante e di ponente (cosa strana!) non soltanto si visitarono mutuamente e parlarono insieme, ma se ne andarono con tutta la corte di questo e di quello a solennissime feste in un luogo detto l'Acquamorta di Provenza. E il principe Doria, capitano generale dell'armata cristiana, in vece di essere secondo

¹³ NICCOLÒ TIRFOLDO *Relatione dell'abboccamento di Nizza fra Paolo III. Carlo V. e Francesco I. e della tregua seguente*, ap.

DU MONT, *Corps diplomatique*, IV, 11, 172.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1538, n. 3.

ANGELO PENDAULIA, *Lettera narrativa dell'abboccamento di Nizza*, con note del canonico GIUSEPPE ANTONELLI, in-4. Ferrara, tipogr. Bresciani, 1870.

¹⁴ MAURICENUS cit., 534: « Pontifex octavo calendas julis Germanum pervenit, mox caesarianas brivemas: commendens Centumcellas delatus inde Romam profuit. »

i patti non più tard. del mese di marzo in Levante pronto alla guerra contro i Turchi, si tratteneva lietissimo fino al mese di agosto in Provenza a far gazzarra sotto gli occhi di Carlo V. Insisto sul fatto della tardanza, perchè tocca al massimo dei disordini nelle faccende militari e nondimeno ci torna sempre costante, sempre riprodotto, e apertamente voluto dalla corte di Spagna; non solo adesso, ma infino a trent'anni dopo chè i comandanti al servizio di Madrid comparivano sempre in ritardo, lasciando perdere il tempo migliore e tenendo i Romani e i Veneziani afflitti ad aspettare, e i Turchi sbrigati a distruggere. Tutti dicevano necessaria la presenza del Capitan generale e dei suoi rinforzi, i trattati stabilivano il termine alla congiunzione e i marinari appellavansi specialmente ai mesi estivi per imprese grandiose. Il Doria meglio di ogni altro doveva saperne: egli medesimo che a chiunque chiedevagli il nome del miglior porto di mare soleva rispondere non essere né più né meno di tre i migliori porti del Mediterraneo; e chiamarsi giugno, luglio, e agosto. Ciò non pertanto i tre mesi preziosi lasciavansi perdere: e Carlo approvava la tardanza dell'Acquamorta, per Andrea, come Filippo la tardanza e i disordini di Cipro per Giannandrea ². Io non dico che sieno criminose le feste di Provenza, né gl'interessi di Tizio e di Sempronio, nè mi oppongo se altri gli chiama padroni

² ARCHIVIO DORIA, *Lettera di Don Diego Ortiz*, data da Madrid, 29 novembre 1570, e diretta al principe Giannandrea Doria in Genova e Omisus. „ El prior don Antonio me ha dado esta mañana (haviéndolo ya informado primero de que por la corte se dice que Marco Antonio se quexava de V. S. Ill.lla) que no tiene de nada porque el entiende que Su Majestad y el Consejo tienen toda satisfacion possible de la manera como V. S. Ill.lla ha procedido en toda esta jornada: y pues que hay esto, de todo lo demás se puede V. S. Ill.lla burlar. » Originale, autografo importantissimo e inedito, che vien bene in questo luogo per la sua precisione e brevità a confermare il discorso dal trentotto al settantatré. Tutti i disordini erano approvati a Madrid.

di dare o no soccorso a chi ne chiede; potranno esserci diverse opinioni. Ma quando si fa lega con trattati e promesse, entra il dovere: nè sarà mai lecito ad alcuno, nè anche ai barbari, volere, lodare e assentire alla rottura della fede.

[10 agosto 1538.]

VII. — Può altri fare ragione del gravissimo cruccio con che doveva sostenersi il Grimani in Corfù, costretto a perdere il tempo migliore nell'aspettare chi non voleva venire; e oppresso dalle continue querele dei Veneziani e dalla loro desolazione. Imperciocchè proprio di quei giorni, favorito dalla buona stagione e da muno frenato, Barbarossa coll'armata ottomana e colle squadre dei barbareschi disertava l'isola di Candia, e gli altri possedimenti della Repubblica. Quando ecco in vece dell'armata imperiale a. primi di agosto giugnere in Corfù, e mettersi sopra tutti, don Ferrante Gonzaga. Costui povero di forze e ricco di buone parole, gran privato di Spagna e vicere di Sicilia, veniva per ordine dell'Imperatore col titolo di capitano generale di terra in luogo del duca di Urbino, gravemente infermo di quel lento veleno, pel quale non guarì dopo add. venti d'ottobre morissi ⁶. Egli doveva largamente pascere di speranze future i Veneziani, perchè continuassero ad aspettare pazientemente,

⁶ FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE (duca d'Urbino), *Discorsi militari*, in-16. Ferrara, 1583. — Opera postuma, dove sono stato presele dei consigli e discorsi fatti in Venezia sopra questa guerra dei Turchi dall'anno 1537 a 1538; specialmente p. 1, 4, 10, 14, 27.

GIAMBATTISTA LEONI, *Vita di Francesco Maria della Rovere*. Venezia, 1605, p. 451 « Morì a dì 20 ottobre, 1538 ».

CARD. FARNESIO, *Lettera a monsign. Gio. Ricci in Venezia* data di Roma, 28 ottobre, 1538. — ARCH. RICCI, *Armata navale*, ed., IX, 325.

MURATORI, *Ann.*, 1538: prop. lxx., « Terminò i miei giorni nel dì primo d'ottobre, Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, » e cita Alessandro Saxli, *Storia msa.*

senza nè guerra nè pace. Indarno adunque i capitani di Roma e di Venezia si volsero a lui facendogli pressa, dopo essere stati tanto tempo senza far nulla con cento galere e trenta mila uomini. Don Ferrante, imbarazzo più che sostegno degli alleati, non consentiva. Anzi tutto aperto diceva non essere cosa nè ai soci sicura nè a Cesare onorevole il cominciare la guerra sul mare senza il naviglio del Doria. Perchè dunque ne manca questo ente necessario? come la gloria dell'imperatore e il bene degli alleati potrà consistere nell'aspettare Andrea inutilmente? Dunque si hanno tutti a patire i tristi effetti dell'abbandono, il dispetto, l'ozio, la mortalità, la perdita del proprio paese, e il trionfo dei nemici? Tristi principi, resi più tormentosi dalle relazioni correnti alla giornata: dicevano bruciati ottanta villaggi, e stretta di assedio la Canea, piazza principalissima dell'isola di Candia, alla quale indarno il generale Cappello chiedeva che si portasse soccorso »

Nè si lagnavano soltanto i Veneziani della tardanza (alla quale mi bisogna continuamente in questi giorni ritornare), non soltanto coloro, pe quali il pubblico bene incontravasi insieme col privato interesse; ma i Romani, tuttoche imparziali, non potevano patirla. Perciò il Patriarca, natio alla nausea dei pubblici lamenti, uscì dal porto, sotto colore di esercitare le sue genti, e prese a fare la guerra solo da sé contro ai Turchi, senza voler più oltre aspettar niuno. E perchè non poteva con una

7 Venedizjotti cit., 633 « Scrisse Cesare a Ferrante Gonzaga che dovesse condursi senza indugio a Corfu... Scorgevano al solito i Senatori di Venezia che queste confidenze univano misteriosamente sparte... per nudare le speranze della repubblica, acciuchè in tanta lusinga di cose non ripigliasse i negoziati di pace colla Porta. »

DE HAMMER cit., X, 3742 « Barbarossa portava incendio e rovine sulla costa di Candia. Rotino e Contar s'opporo vana mente alla furia, ma i corsari presero villaggi e artiglierie da Nilopolitano e da Scitia abbandonate, e incendiarono alcuni villaggi »

trentina di legni soccorrere la Canèa, tanto lontana, e assediata da cento e trenta, volle operare a favor dei Candiotti per diversione, pigliando a battere una delle fortezze nemiche. Andò con gran segretezza nel porto di san Niccolò presso Corfù, e di notte più che poteva celeramente navigando, giunse quasi improvviso agli undici di agosto sull'ora di vespro innanzi alla Prèvesa *.

[11 agosto 1518]

VIII. — La Prèvesa, detta altrimenti Nicopoli, è punto di momento per chiunque guerreggia in Levante. La fabbricò Augusto dopo la celebre battaglia d'Azzio, nel luogo medesimo dove aveva posto l'alloggiamento in terra prima del combattimento, e donde erasi imbarcato per acquistare il dominio del mondo. Oggidì per quelle acque passa la linea di confine che divide la Turchia dal nuovo regno di Grecia. Un golfo di circa ottanta miglia, detto dagli antichi seno Ambracio, e dai moderni golfo del'Arta, si apre a cerchio tra le terre, e a guisa di tanaglia sbocciata lascia alla riva tra due promontori un tortuoso ed angusto canale, dove non passano più che due o tre bastimenti per volta. Il promontorio boreale è l'Azziaco, e nella sua rivolta dentro il golfo sopra rupe è la Prèvesa: città piccola, ma secondo quei tempi fortificata in figura di quadrilatero con otto torrioni rotondi, tre per ogni fronte, piazze alte e basse di artiglieria, muraglie grosse, e fosso profondo. Sarebbe stata ancor più sicura

* MATHOCENUS cit., 319 « *Ad Grumensis moris insularis, gaudioso animi tempore incerta... privato consilio adiqua se conficere posse ratus, Corcyra solvens... cum triginta sex triremibus... ad Ambracii sinus fauces scissus est.* »

ULLDA cit., 16: « *Mentre in Corfù si aspettava... messer Marco Grumani patriarca d'Aquileggie capitano della galera del Papa... per non perder tempo... determinò di occupare la Prèvesa, per esser luogo di mare molto importante.* »

GUILLIEMOVI. — 4

se non avesse avuto un prolungamento di case discendenti verso la marina a guisa di borgo, aperto da ogni parte ²⁹.

Il Grmani, prima di avventurarsi all'entrata dell'angusto canale, pensò di mettere in terra un corpo di fanteria, e dopo investita la piazza, e divisa l'attenzione del nemico, spingere a fidanza l'armata. Il qual divisamento sortì felice esito: chè essendo saltato in terra il mastro di campo Tomassone con quattro compagnie di dugento uomini ciascuna, ed avendo di primo impeto preso il borgo e postovi l'alloggiamento, non fu difficile a Paolo Giustiniani sforzare l'ingresso e aprire il varco a tutte le altre galée, tanto che al tramonto del sole già l'armata dominava nel golfo, e il piccolo esercito nel borgo ³⁰.

[12 agosto 1538.]

Venuta la notte, perchè più agevolmente potessero le milizie di terra attendere ai lavori di zappa ed accostarsi copertamente alla muraglia, i marinari presero a battere con vivissimo fuoco la piazza: i Turchi al modo stesso rispondevano. Di qua e di là a vicenda molti e gravi danni. Tra i nostri in quella notte colò a fondo un palischermo pieno di gente, squassato da cannonata grossa: il capitano Bernardino Londano, che nella galea da sé puntava il corsiero, colpito da una palla nel ventre ebbe

²⁹ CORONELLI, *Allianze venete*, grande in-fol. Venezia, 1690, II, tav. 25.

IBID., *Piante di città e fortezze*, in-fol. Venezia, 1689, tav. 155.

W. H. SMITH, *R. N. Jovan Sea, from Parga to Kalakoto, and the gulfs of Arta and Palras*, in-fol. Londra 1825 — Admiralty charts.

³⁰ MAMBRINO ROSSO cit., 226.

MARCO GUARIZIO cit., 232.

SABELLICI *Costa* cit., 193.

JOVUS cit., 476.

VERDEZZOTTI cit., 634.

JUSTINIANUS cit., 274.

SEGNA cit. lib. IX.

il corpo dal mezzo in su gittato fuor di bordo, il comito del cavalier Sampieri fu morto, e similmente il padrone di un'altra galèa, con parecchi altri di minor conto ³. Ne parla il Grumani in una lettera. Non la produco tuttoché inedita, perché non voglio menare il discorso troppo alla lunga: e in vece ne darò tra poco un'altra più piena di notizie.

Maggior contrasto ebbero a sostenere le milizie di terra, e dal numeroso presidio, e dallo stormo dei vicini. Costretti a combattere non tanto per espugnar la fortezza quanto per mantenersi nelle posizioni, duravano intrepidi tutta la notte e la giornata seguente, e sempre in gran travaglio coll'armi in mano, senza potersi aspettare lo scambio pel cibo e pel riposo. Un sorso di vino, e un'archibugiata, un mozzacon di pane, e un colpo di cannone. Poscia il Patriarca, avendo fatto sbarcare tre grossi pezzi da breccia, aggiunse il sopracollo ai soldati che si trovavano dalla fronte e dalle spalle assaliti e scossi da gagliarde sortite, e tenuti alla difesa di sé stessi, delle poste e dell'artiglieria. Non però di meno, rinfrancati dall'esempio e dalla voce del loro mastro di campo, sostenevano egregiamente la fazione, e si facevano sempre più presso alla porta della marina.

[13 agosto 1538.]

Il dì seguente, avendo rotta in parte la muraglia, dettero due assalti alla terra: e tuttoché ributtati, tornarono la terza volta infino a piantare tutte e quattro le bandiere sulla cresta dei muri. Ma pel piccol numero, non superando ottocento fanti, e dovendone quasi la metà restare a guardia delle trincere e dell'artiglieria, non furono sufficienti a maggior progresso. Fece allora il Pa-

³ ARCHIVIO RICCI, *Lettere del Patriarca e monsignor Giovanni Ricci, data da Corfù, addì primo settembre 1538.* nel volume segnato IX, p. 171.

triarca sonare a raccolta. E vedendo crescere il numero dei nemici alla campagna, e diminuire la sua gente, deliberò di ritirarsi. Caddero in questa fazione quasi cento e venti uomini tra morti e feriti: tra i primi il prode capitano Camillo da Fabriano, compianto ed ammirato da tutti; tra i feriti il mastro di campo, e Luigi Ramondi.

[14 agosto 1538.]

Alora i nemici, che quasi dodici mila si erano radunati dai luoghi vicini, nulla più aspettando che la ritirata dei Romani, con terribilissimo impeto assaltavano alla coda ed ai fianchi la nostra colonna, che sempre combattendo marciava verso la marina, conducendo però in mezzo l'artiglieria le bagaglie, ed i feriti. Alla spiaggia erano attelate a scaglioni su due punti le galée, colle prue verso terra per incrociare i fuochi e tenere i Turchi lungi dal punto intermedio della riva, dove avevasi a eseguire l'imbarco, per lo spazio interno del triangolo difeso e intercetto dai fuochi convergenti. Dopo di che l'armata nostra si tirò fuori del golfo, e due volte per racconciarsi a Corfù.

[15 agosto 1538.]

La impresa del Patriarca, come si legge in tutti gli storici di quel tempo, così la troviamo commendata da ciascuno, massime dai Veneziani perchè ebbe conseguenze importantissime, che superarono di lunga mano qualunque guadagno fosse potuto venire dall'acquisto di quel luogo. L'esempio dei Romani tra gli amici rilevò le speranze già quasi morte, e tra i nemici costringe Barbarossa, per paura di perdere la Prévesa, a levarsi in sul punto dall'assedio della Canèa, liberando all'improvviso (come poi si seppe) dalla terribile ambascia i Candioti. Però il ribaldo se ne venne proprio nel golfo

dell'Arta con tutta l'armata sua a cercare la nostra; e fu costretto restarsi impotente; perchè così vicino non eragli dato più imprender nulla senza esporsi a pericolo ³⁰.

Di questi fatti parla il medesimo patriarca Grimani in una lettera del diciannove di agosto, diretta al Ricci, tesoriere dell'armata romana in Venezia, il quale l'ha conservata nei suoi registri, ed io qui la pubblico come documento importante ed inedito ³¹.

« 19 agosto 1538, di Corfù.

« Reverendo monsignor Giovanni. — Si ebbero le notizie vostre per il schirazzo ³² che giunse quivi; come l'ha vrà inteso per lettere di Bernardino ³³, et similmente la nave Malipiera con le munizioni accusate: al che non accaderà dire altro.

« Credo che havrete inteso, pur per lettera di Bernardino, del nostro andare all'impresa della Previce. Hora vi dirò succintamente che, desideroso di fare servizio et cosa di honor a Sua Santità, a questi giorni passati mi deliberai di far qualche effetto, et di non perder più tempo ³⁴. Di modo che essendomi detto da molti che l'impresa di essa Previce sarebbe molto facile, et ritro-

³⁰ Bosso cit., III, 178, B: « *Sebbene fatto non viene al Patriarca per il gagliardo soccorso che al Castello della Previsa dettero i Turchi di Lepanto, fu nondimeno ragione che Barbarossa da Candia si levasse.* »

³¹ MARCO GRIMANI patriarca di Aquileja e legato apostolico sull'armata di Nostro Signore, *Lettera a monsignor Giovanni Ricci, tesoriere dell'armata medesima in Venezia.* — ARCHIVIO RICCI, volume intitolato: *Tesoreria dell'armata*, IX, 163.

³² Lo *Schirazzo* era navetta da carico, usata dai Levantini in quel tempo. — Come sopra a p. 416.

³³ *Bernardino*, cioè Bonichi, segretario del Patriarca, per mezzo del quale si manteneva la corrispondenza ordinaria tra il Legato e il Tesoriere.

³⁴ *Non perder più tempo!* Testimonianza imparziale del Legato apostolico, ministro papale. Perder tempo! in quelle circostanze, per mancanza del Doria, nel mese d'agosto!

mandomi io alla Parga ²⁷, quivi discosta quaranta miglia, deliberai tentarla. Et così il domenica che fu alli undici feci dismontar la gente, che potevano essere da ottocento fanti et la notte, posta in terra l'artiglieria per batterla, fatte le trincere et difese al meglio che si poté, cominciammo la mattina seguente a batterla per terra et per mare. Però io con tutta l'armata entrai da l'altra banda sotto la fortezza per il golfo senza danno alcuno, ancorchè provassero le galere infinite cannonate di nemici. Battemmo tutto il uno, il marte, et il mercole, sino al giobbia mattina ²⁸, che ci levammo, et non si cessò mai giorno et notte. Talchè havendo tirato più di novecento cannonate ²⁹, senza gli altri pezzi piccoli, ci cominciò a mancare la munizione. La quale fu potissima causa di non ci lasciar tentare l'ultima fortuna. Il marte vi furono dati doi assalti, et furonvi tutte piantate le bandiere sopra i muri ma furono ributtati per non essere soccorsi dagli altri che stavano dentro gli alloggiamenti in guardia dell'artiglieria. I quali non si moverno, quasi spaventati dal primiero assalto et dalla vista di nemici che si trovavano alla campagna, et tuttavia andavano crescendo, a piedi et a cavallo.

« Per la qual cosa vedendo il mercole che moltiplicava il soccorso a' nostri danni, deliberai porre l'ar-

²⁷ *La Parga*. Questo è quel castello, di che parla il Barclai nelle sue note in poesia, intitolata *I Profughi di Parga*.

²⁸ *Lune e giovedì*. In dialetto veneto, vide lunedì martedì, mercoledì, e giovedì e così *Prèmier* per *Provesa*, ed altri idiotismi che ciascuno corregga da sé.

²⁹ *Cannonate* qui intende tir di cannone intero e ordinario da cinquanta (senza contare i tir del mezzo e dei quarti cannoni, da ventiquattro e da dodici), tanti da consumare la munizione calcolata a trenta cariche per ciascun pezzo grosso di ciascuna galera, disponendoli in turni, senza togliere le altre trenta necessarie nel mare, che a sessanta si valutava il complesso, come in alcun luogo dimostrerò. Questo doveva essere messo a memoria dal commissario d'armi, perchè fornisse subito l'altra munizione

ngieria in galera: et così sugli occhi del nemici, che ci vennero assaltare sin dentro gli alloggiamenti, levatala con bonissimo ordine, la calcammo sopra esse galere, senza lasciar dietro cosa alcuna, et sempre scaramucciando con Turchi, sin che si ebbero condotte le artiglierie et le altre cose ad salvamento.

« Poi il giobbia mattina, havendo colle galere tutta la notte tormentato, et vedendone mancar le munitioni, et crescere il nemico di continuo alle spalle avendo poca gente da poterli resistere, deliberammo lasciar l'impresa. Et così venimmo fuori del golfo, salutati però tutti con buone cannonate. Et alla mia galera ne toccarono cinque, però senza morte di alcuno per grazia di Dio. Ultimamente uscimmo tutti ad salvamento, con qualche danno però de' nostri. Et abbiamo lasciato quella fortezza di modo ruinata, et dal canto nostro con tutto quell'animo che s'ha potuto operatosi, che mi reputo haverne riportato la vittoria. Et forse Iddio per qualche mio peccato non mi ha voluto far degno di vederne un fine. Nondimeno io spero che un giorno Sua Santità conoscerà che la vita mia e per sacrificarsi nel servizio di Sua Beatitudine. Havendone scritto largamente al signor Nunzio di costi, et volendo questo Generale spacciare in pressa non se gli puote dir tutto il particolare: però Vostra Signoria ne potrà essere ragguagliata da Sua Signoria reverendissima.

« Di nuovo ci è che Barbarossa ha spalmato a Scio et che andava alla volta di Negroponte coll'armata, et di più che haveva mandato quaranta galeotte alla volta di Modone, et appresso questo clarissimo Generale vi è qualche sentore et dubitanza che egli se ne venghi sotto Napoli di Romania. Et di tanto più si dubita, quanto che le sei galere, che furono mandate l'altro giorno per soccorrerla, per timore di non incapparsi

nei piedi di essa armata, sono andate et ancor sòno alla Cania ⁴⁰.

« Io vi scrissi per l'ultima il bisogno grande del danaro e dei frumenti. Hora torno a ricordarvelo, che per l'amor di Dio operiate che se ne facci quella provvisione che vedete necessaria. Et di questo, di grazia, siate ricordevole; perchè potete comprendere il bisogno mio.

« In oltre sapete come io sto di remigi Et la causa che mi ha mosso a tentare la impresa è stata principalmente per usare ogni via, accio mi potessa interzare ⁴¹. Nè havendomene Dio fatta la gracia, anzi havendo ricevuto qualche danno di uomini in questa impresa, resto più che mai disperato. Et ancor che l'animo mio fosse di non disarmare alcuna di queste galere che ho meco (non piacendo ancora a Sua Santità), nondimeno questo clarissimo Generale mi ha esortato ad disarmarne tanto che possa interzarmi interamente, et dettene le ragioni, per le quali non vedo nè via nè modo di potergl. contradire et massime che la necessità dei tempi che hora cominceranno non comporta che si possa fare altrimenti ⁴². Però mi sono risoluto disarmarne quattro di quelle che mi parranno a me manco profittevoli et interzarmi col

⁴⁰ *La Cania*. Dunque liberata dall'asserio, come è detto, e peregrina la perdita colla Prèvera da una parte e dall'altra. Le notizie correvano rapide per la vicinanza dei luoghi, la qualità de la stagione, e la moltitudine dei fuggitivi e degli incursori.

⁴¹ *Interzare*, parlando di remigio in questo caso, significa mettere tre remi almeno a ogni rema. Chi si trovava con due, era harco, e cercava il terzo, palliandola tra i Turchi ed i romani. Data l'espugnazione de la Prèvera con qualche centinaio di prigionieri il Patriarca si sarebbe balzato a preferenza di ogni altro.

⁴² *La necessità dei tempi*. Due po. Venezia era cupo che s'è in qualità dei tempi vicini all'equinozio, la stagione moderata, e il bisogno di armarsi a dovere, senza andare all'otra scuola, e senza ricevere in casa per violenza gente straniera. Dunque la difficoltà dei nostri armamenti era sempre per rimanere. E più si vede uno del caso che porta la varianza nel numero dei leg. di un'armata.

resto ad compimento: acciò possa comparire cogli altri et fare honor a Sua Santità. La quale quando havrà compreso che tutto si conviene per evidente necessità, son certo rimarrà soddisfatta di questo, conoscendo che di meno non si puote fare.

« Messer Minato io più et più volte l'ho persuaso ad venirsene. Et hora più che mai parmi che non voglia senturne parola, dicendom. che, se io non voglio che stia meco, egli si acconcerà sopra l'armata del Doria. Di modo che non so più che fare, se non ogni giorno predicarcelo nella testa. Et quando se disponga de venire io lo manderò molto volentieri per soddisfarvi. »
Ben vi dico che in questa impresa della Prévica si ha fatto honor, che sempre ha voluto trovarsi anche egli armato nelle fattioni con gli altri soldati, et portatosi coraggiosamente.

« Altro per hora non le dico, se non ricordarle di nuovo il bisogno mio et della armata: et a V. S. de ruor me offero e raccomando.

« Da Corphù il 19 d'agosto 1538.

« Marco Grimano, Legato apostolico. »

[8 settembre 1538.]

IX. — Se taluno dopo tanto tempo non avesse più alla memoria il fatto della lega, oggi che siamo agli otto di settembre, si riscuota; ché finalmente si avvicina il

« Questi è Alvano Ricci, giovane fratello del Tesonere, imbarcatosi per venturiero sull'armata romana. Siamo chianzi che il fratello maggiore, temendo perderlo, usava ogni arte a richiamarlo: ma egli stette saldo e appresso avremo una sua relazione medita della gran giornata, alla quale fu presente.

MARCO, non cit. *Cronologia di casa Ricci* in quelli *Archivio*, da pagina 165 a 180.

giorno della salute, ed alla vista di Corfù comparisce il glorioso Messia. Così, dopo averlo tanto aspettato all'armata, si usava comunemente chiamare il principe Doria ⁴⁴. Egli seco conduce una trentina di navi piene d'infanteria spagnuola, quasi dieci mila uomini, cavati dai presidi del Regno; e un vece delle ottantadue galere pattuite, ne mena la metà, cioè quarantuna galea, tra le sue e quelle di Napoli e di Sicilia e dei particolari assoldati dalla maestà di Carlo. Nuova galera dei regni di Spagna ⁴⁵. Dopo le visite e i complimenti, cominciano al solito le mostre e i consigli.

Prima di udre i pareri di quei signori scendiamo al porto sotto la fortezza di Corfù, e vediamo ciò che si può consigliare e imprendere in quest'anno coll'armata della lega così oramai raccolta come si trova; e appunteremo sulla carta in breve compendio il novero dei legni, delle artiglierie e delle genti, perchè a un batter d'occhio ciascuno possa riconoscerne la forza. Nei numeri io mi tengo al minimo e sempre sulla testimonianza degli autori e dei documenti che per tutto questo libro vengo citando. Per esempio, al patriarca Grimaldi non darò più di ventisette galere, dovendo supporre che di fatto ne abbia disarmate quattro: come egli scriveva di voler fare per interzarsi: similmente escludo dal novero i legni minori, cioè le fregate e i brigantini nostri e d'ogni altro: ma sempre ritengo la quattro galée del conte dell'Anguillara, che alcuni mettono in disparte. Ai Veneziani assegno il minimo, dicendo galée settantadue; perchè il compimento delle altre dieci, e un numero anche mag-

⁴⁴ DOCUMENTO, che verrà poi usato alla nota 81, 82.

⁴⁵ PRUDENCIO SANDOVAL, *Vida y echos del emperador Carlos V.* 10-4. Pamplona, 1634. II, 184. « No se pudieron armar las doscientas galeras que prometieron... Las españolas no fueron alla. »

BENYADINUS JACOBUS, *Ann. Comnen.*, in-8. Brescia. 1747. p. 147: « Le navi tutte suoi belli apparatate Coregrati continuaron »

giore essi tenevano altrove in distaccamenti diversi per la guardia e scoperta nel golfo e nelle isole: e assegno loro venti navi, compreso il famoso galeone, non potendosi ammettere numero minore senza impedire il servizio e l'approvvigionamento delle galée. Una nave sola e grossa, chiamata la Cornara, assegno al Grimani ¹⁶; quantunque egli nelle sue lettere parli di più navette e schirazzi, e della nave Malpiera al servizio dell'armata papale. Al Doria assegno le trenta navi, che bastavano al trasporto delle infanterie; e quarantuna galca, come trovo distinte a parte a parte le sue proprie e le seguaci. Ho voluto altresì tener conto della maniera diversa di questi e di quelli nel noverare le artiglierie, dandone dieci o undici pezz. a coloro che tanti ne solevano portare; e dandone sette o cinque solamente agli altri che stavano contenti al numero minore. Nelle navi metto sottosopra trenta pezz per ciascuna, quantunque compresavi l'artiglieria minuta ne portassero di più. Rematori interzati calcolo almeno centocinquanta per galca, soldati settantacinque per Veneziani, e cento per ogni altro, marinari cinquanta per ciascuna nave o galca. Con queste regole, che possono essere provate e riprovate da chiunque, compongo la tavola generale che metto nella nota ¹⁷.

[10 settembre 1538]

Ci troviamo adunque dinanzi bella e fiorita armata, centoquaranta galée di battaglia, cinquanta nav. grosse, trentasette mila tra soldati e marinari, dum'la e cinquecento cannoni, e capitani eccellentissimi come il Doria, il

¹⁶ MALCO GUAZZO cit., 235 « La nave grosse Cornara, armata per il Legato. »

M. GRIMANI, *Lettera del* alla nota 33.

¹⁷ ANTONIO DORIA cit., *Compendio*, p. 74. « Galca centotrentacinque, nave più di cinquanta, soldati duecento imbarcati »

Cappello, il Gonzaga, l'Orsino, il Simeoni, il Giustiniani e tanti altri. Entriamo con essi in Consiglio; e chiunque abbia fior di senno, un po' di pratica, e qualche lettura, giudichi ciò che possiamo aspettarci. Primo di tutti il General veneziano, senza niuna querimonia dei disordini precedenti, salta il Doria e, levando le mani, ringrazia Iddio di poter vedere unica l'armata cristiana, per numero e per forza capace di qualunque impresa. Indi richiede che si debba uscire, cercare l'armata nemica, e conqui-

ROSSE. III. 178, A. « Centotrentaquattro galere, e settantanne navi »
 MARCO COZZO, 134-135. — ARCHIVIO ROSSI etc., e gli altri che
 di conti non cito.

SPECCHIO

dell'armata cristiana l'anno 1538

Contingente di	FORZA					
	PERSONALE			MATERIALE		
	Soldati	Martini	Rematori	Galere	Navi	Cannoni
1. Roma	2800	7400	4950	27	2	300
2. Venezia	7400	4500	10500	72	20	950
3. Malta	400	200	800	4	2	40
4. Monaco	200	100	300	2	2	20
5. Napoli	1500	900	750	5	10	350
6. Sicilia	1600	500	600	4	10	320
7. Augusta Doria	2200	1100	3700	22	2	220
8. Antonio Doria	600	300	900	6	2	60
9. Marchese di Terranova	300	100	300	3	2	30
10. Spagnoli sulle navi	10000	500	2	2	10	300
TOTALE	27200	10000	21800	144	56	2594
Uomini	59,000					
Legni	95					
Cannoni	2,594					

derla. Don Ferrante Gonzaga volge il discorso assegnatamente alla Prèvesa, non solo per guadagnare quella importante fortezza, ma anche per chiudere dentro al golfo l'armata nemica, nella speranza di pigliarsela tutta a salvamano, come pochi anni avanti erasi fatto nello stagno di Tunisi. Il patriarca Grimani non chiede altro favore che di esser messo alla vanguardia: e per le recenti prove fatte in quei nvaggi, promette condurre gli alleati a sicura e segnalata vittoria. Gli altri a una voce ripetono battaglia e vittoria.

Il solo Andrea Doria si contrappose a tutti, e non comparve più quegli che infino allora era stato. Uomo eccellente, gran marinaio, di alto senno, e di cuor magnanimo, fedele a chiunque lo aveva assoldato senza offenderlo, benemerito di papa Clemente, vittorioso a Corone, degno di somma lode per tutto il quarto dei miei libri intitolato al suo nome, in somma lo abbiamo messo e tenuto in grande onore, secondo il merito suo e il dover nostro. Ma ora la fede dei trattati, la salute di tutti gli Stati d'Italia, e la suprema necessità civile e religiosa del cristianesimo nel secolo decimosesto, mi costringono a compiangere la sua e la nostra sventura, ripensando mestamente quanto miglior comparsa avrebbe fatta quest'anno in Levante sotto miglior padrone. Il Doria veniva fresco fresco dall'Acquamorta, bene indettato coll'astutissimo Carlo e co' suoi consiglieri, donde traeva soldi ed onori col patto di tenere a segno i Veneziani ed ogni altro. Perciò nel consiglio del dieci di settembre, in vece di mettere animo, fecesi con grande sfoggio di teoriche marinaresche a sciorinare le infinite difficoltà, delle battaglie navali, aggrungendovi i sinistri delle traversie, delle correnti, dei venti e delle tempeste equinoziali. In fine coll'inesorabile rigore della logica prese a svolgere tutte le conseguenze che aveansi a cavare dalla sua tardanza.

Proclamò la necessità di tenersi sempre vicino a qualche gran porto di rifugio, escluse il punto principale della Prevesa proposto dagli altri, e per mostrare che i disegni suoi miravano a più alto vantaggio, propose nulla meno della conquista di tutta la Morèa, cominciando da Patrasso e da Lepanto allegandone molte ragioni, e specialmente il comodo dei ricoveri che in ogni fortuna di mare avrebbero quivi incontrato ⁴. Fritto preambolo! la ricerca del rifugio, e non del nemico!

Niuno degli astanti si ardi replicare all'oracolo definitivo per non rompersi fin dal principio. Ma perchè a voler andare da Corfù a Patrasso e a Lepanto, secondo il disegno di Andrea, doveva l'armata della lega necessariamente passare innanzi alla Prevesa, dove era Barbarossa coll'armata nemica, gli altri capitani di Venezia e di Roma mostrarono di contentarsene, sotto espressa condizione che, traversando di là e prima di procedere avanti, si dovesse presentare la battaglia al nemico. Pensavano certamente che Barbarossa, almeno per riputazione, non avrebbe mancato di accettarla, nè a sè stessi sarebbe fallita l'occasione di vincerla. Intendevano tutti che il primo assunto di campagna navale deve essere la distruzione o l'avvilimento dell'armata nemica; senza di che ogni altra fantasia di castelli, di isole, di porti, non può tornare che vana. Andrea medesimo crane più d'ogni altro persuaso, e così aveva fatto esso stesso a Corone: però costretto dall'evidenza, e dalla maggioranza, accettava il partito, come colui che altresì ben conosceva le diverse maniere di presentare la battaglia, volendo o non volendo combattere.

⁴ Bosio cit., III, 178, C: « I generali tennero consiglio... Non parve al Principe il tener l'armata a quella traversia... Stagione e tempo convenienti a rompere... e per il parer suo andare all'espugnazione di Lepanto e di Patrasso, quindi la conquista della Morèa. »

[11 settembre 1538.]

Intanto il primo attacco non mira a Barbarossa, ma ferisce di punta i Veneziani. Conciossiachè Andrea per tenerseli soggetti tanto che mai non potessero fare diversamente dalle sue macchinazioni, preso pretesto dalle galee della Repubblica non provviste a sufficienza di fanterie, richiese solennemente al generale Vincenzo Cappello di lasciar montare in ciascuna delle sue galée venticinque fanti spagnuoli di rinforzo ⁴⁹. Vincenzo turbossi tutto alla insolente proposta, ma si contenne, e rispose scusandosi di non poterlo fare senza espresso comandamento del Senato. Si offrì nondimeno pronto a rinforzarsi al bisogno, togliendo gente dai presidi di Corfù e del Zante, e specialmente dalle due grosse brigate di riserva sotto Pasotto Pasio di Bologna e sotto Giacompo da Nocera. Di più domandò, anche senza altri rinforzi di esser collocato in parte ove fosse maggiore il pericolo e più difficile la ritirata, in tutto a giudizio e a piacimento del Principe. Il genovese ed il veneziano, ambedue scaltriti, dissimularono queglii contento della superiorità assunta, e dei partiti che trar si proponeva tanto dal consenso, quanto dal rifiuto, per governare le cose a suo talento; questi offeso dal sospetto ingiurioso e dall'attentato di servirlo volutagli imporre.

Notate adesso come (quantunque per equivoco) il nome di Grannandrea, nipote ed erede di Andrea Doria,

⁴⁹ Jovius id., 315: « Venetia triremibus non plene confidit. Auriam diserebant quod ad finis presidium hispanorum militum quod distribui in venetas triemes debebat ut propugnatoribus firmiores evaderent superbe repudiarent. »

Bonzo, 178, C.: « Per metterli al sicuro il principe Doria prese risoluzione di rinforzare le galere veneziane, designando di mettervi dentro venticinque soldati per galera, degli spagnuoli vecchi... e questo anche per assicurarsi. »

esce fuori per la prima volta dalla penna del gravissimo storico e cavaliere Giacopo Bosio proprio al proposito delle pretese di mettere soldati spagnuoli nelle galere veneziane⁵⁰; quasi che alcun altro nome meglio del suo potesse legarsi a questi tranelli, da lui poscia ripetuti a rischio di condurre gli alleati sul punto di rompere in guerra mutua quattro giorni prima della battaglia di Lepanto. Tanto erano radicati certi artifizi nei consigli di Carlo e di Filippo, e dei ministri e degli eredi!

Ben so che i Veneziani non usavano empire di gente a ribocco le loro galée, come empivale Andrea, senza spesa, coi soldati di Carlo; ed anche so che lasciando altrui il vantaggio dei numeri non però di meno correvano in valore i Veneziani alla pari con tutti, e talvolta anche di più. Ogni nazione ha il suo modo tradizionale di equipaggiare: gli Inglesi, per esempio, fino a questi ultimi tempi hanno usato tenere il settecento dove i Francesi mettevano il mille; e così diversamente i Portoghesi, gli Americani e gli Olandesi. Che però? Valevano forse meno per questo gli uni degli altri? O vero qualcun di loro ha mai preteso, sotto colore dell'alleanza, di mettersi di filo in casa altrui a venticinque per volta?

[25 settembre 1538.]

X — Non farei troppo conto degli intrighi minori, se non fossero maglie di rete maggiore, nella quale trovo avviluppati gli uomini, i fatti e i costumi che mi studio

MAMBRENO ROSEO cit., 228 « Il Cappello accettasse venticinque archibugger spagnuoli per ciascuna galera... egli disse che quando gli fosse parso mettere altra gente avrebbe fatto venire altri soldati in supplemento. Il Principe non disse altro, mostrando restar soddisfatto. »

⁵⁰ BOSIO cit., III, 178. E: « Il generale Cappello non volle in modo alcuno i soldati spagnuoli nelle sue galere. Con tutto ciò il Principe non lasciò di passare oltre, e mandò benedici quattro galere a carico de Giovan Andrea Doria suo nipote. » (Leggi di Giannettano, perchè Giannettano non era nato nel 1538, ma l'anno seguente).

fedelmente ritrarre dal principio alla fine col pensiero e col discorso, perchè più facile e piena conoscenza ne pigliino i lettori. Chè se amano fuggir fastidio, passino innanzi e dal venticinque dei Bisogni vengano al venticinque del settembre. Passate altre tre settimane tra gli stenti dei consigli e delle astuzie. Ecco tutta l'armata cristiana fuor del canale di Corfu scorrere a vela verso la Prèvesa, secondo le mezze misure fermate in consiglio. Alla vanguardia le galée papali guidate dal Patriarca, nel corpo di battaglia le galée del Principe colle antenne tinte di nero per segno di speciale ricognizione, alla coda i Veneziani, dolenti di essere al termine della stagione, consumati dalla tardanza, avuti a sospetto e minacciati di servitù. Le navi d'alto bordo, tutte sulla destra, più larghe a mare, e in due squadroni, l'uno condotto da Franco Doria genovese, l'altro da Alessandro Condulmiero veneziano. Con questa ordinanza l'armata cristiana si presenta alle fauci dell'Arta, si attela, dà fondo, e passa quivi la notte sull'ancora. Gli esploratori vanno e vengono, portando le relazioni dell'armata nemica racchiusa nel golfo; e dicono la minore della nostra, vuota di gente, e piena di paura. Nella notte Ariadeno ed Andrea mulinano disegni, e già ciascuno ha preso il suo partito, anzi meglio, ambedue sono venuti nell'istesso divisamento. L'uno e l'altro si propone di sfuggir la battaglia, e insieme di far le viste di cercarla. Le ragioni loro totalmente diverse, le arti uguali, l'onestà e il vantaggio al Pirata. Venga, chi vuole apprendere arti pellegrine: venga e veda come possono mostrarsi grandi battaglieri due ammiragli che non vogliono battersi.

[26 settembre 1538.]

Fermo nei suoi ripieghi, e senza dare un minimo fastidio a chiechessia, Andrea la mattina seguente distacca

il suo Giannettino con quattro galere, e io manda verso il golfo a sfidar Barbarossa: e questi, provocato in quel modo, risponde alla presenza di tutti essere egli capace di uscir fuori, di restar dentro, di accettare e di rifiutare tutto in un tempo. Eccoli sguinzaglia sei galée disalberate, che, costeggiando a mano manca, danno segno di voler trascorrere alle spalle dei provocatori. Ed ecco Giannettino a sua volta che si gitta rascato la spiaggia per tagliare la strada ai nemici, o per ricacciarli a cannonate nel golfo. Un'ora dopo escono di là altre sei galée di barbareschi e di qua per segnali di Andrea muovono quattro di Malta e due di Roma, provocandoli a combattere in numero pari. Sembra che accettino, levano remi, sparano cannonate, e i nostri arrancano per guadagnare la bocca del golfo, e per costringerli al combattimento. Ma che? I barbareschi si ritirano, e gli altri danno loro il buon viaggio con una salva di palle nei fianchi. Appresso fan capolino altri quattro, e il Grimani con pari numero corre allo schermugio. In somma durando alla lunga lo strattagemma, e uscendo più volte le quattro e le sei galere senza profitto, finalmente tutti intendono l'astuzia del Pirata, che tenta deludere e stancare i Cristiani, dappoiché combattere apertamente non ardisce. E tutti eziandio intendono l'arte del Principe, che puramente non vuole combattere, né mettere gente in terra, né assaltare la Prèvesa, né chiudere il golfo, né ripetere le bravure della Goletta ⁵¹. Fatte adunque le viste

⁵¹ J. WATE cit., 372, 38 « *Tuncque namque triremes quatuor, cum expe- ditis totidem triremibus expressae studendo rursus intra lances se recipere* »

BURTON cit. III, 178, 30 « *l'ave si videra sei galere disalberate dalla bocca dell'Arto - e poco dopo altre sei - gli andò incontro il rimanente delle quattro galere della Religione e due del Papa - Dopo ne uscirono altre quattro - di Pafloreu Grimani, le fece ritirare.* »

ANTONIO DORIA, *Compendio* cit., 79 « *Barbarossa uscito con parte delle sue galere a scaricar, arre - Andato indietro con tutta l'armata, ed parendo i di non tentare l'entrata, et di star forl lentile, deliberò partirsi.* »

di aver compito al debito suo, secondo le deliberazioni del precedente consiglio, e levatosi un po' di Grecale dal golfo, Andrea spara il segno della partenza per tutta l'armata, e fa vela verso Santamaura. Non calza qui forse bene il proverbio, che le cose passano tra corsaro e pirata?

[27 settembre 1538.

All'alba, Grecalevante maneggevole.]

XI. — Giorno per sempre memorabile, e fin dal primo alba, il ventisette di settembre quando l'armata cristiana, filate una trentina di miglia con venti variabili e mare grosso nella notte, e fermatasi attorno alla Sèssola, isoletta a ponente di Santamaura, essendosi la mattina messi i venti di Grecalevante, coi quali non si sarebbe potuto doppiare capo Ducato per andare a Lepanto, giunse l'avviso che Barbarossa moveva appresso con tutti i suoi. Le guardie del calcese poco dopo sciamavano maravigliate, dicendo vedere l'armata dei Turchi in bellissima ordinanza. E tutti montando ad alto ripetevano: bellissima. Imperciocchè essa veniva a vele gonfie, antenne parallele, carro a sinistra, vento di Grecalevante maneggevole; e presentava da lungi la figura di una grande aquila bianca, come se col corpo e colle ali distese sorvolando lieve lieve, radesse l'azzurro campo del mare. Faceangli testa venti galée rostrate di antiguardo, tutte pomposamente in arm., e coperte di bandiere variopinte: indi sfilavano sul collo in più righe le fuste cangianti del pirata Dragut. Ingrossavano il corpo ventisei galée di Ariadèno, affusolate in rombo, colla capitana nel centro e il ricco stendardo vermiglio dell'impero. Salech-raïs con ventiquattro galée spiccava al volo l'ala destra, e Tabach-raïs con altrettante distendeva l'ala sinistra. E la coda a pennoncelli spiumacciati apriva, con più filaretti di bri-

gantini e di fuste condotte dai pirati barbareschi ⁵² In somma l'armata nemica contava novantaquattro galee, e sessantasei legnetti: dunque di forza e di numero valeva a pena la metà della nostra.

Ora seguiamo con attenzione gli ordini del Doria e le manovre dell'armata cristiana per continuarci sicuri nel giudizio, secondo la ragione dei fatti e delle condizioni special. del vento e del mare, e delle mosse nelle ore diverse della stessa giornata cose a bastanza distinte dai contemporanei, tuttoché artificiosamente da taluno volute confondere per pescare le scuse nel torbido. Penso per la loro importanza trattarle a parte a parte, come segue:

[27 settembre 1538. Levata. di sole
all'ancora presso la Sessola
vento Grecolevante maneggevole.]

Alla comparsa dell'armata ottomana da ogni altro riguardata con ammirazione e diletto, impensierisce il principe Doria, perchè vede ormai vicino il momento decisivo, tenuto infino allora con tanto studio lontano. Però a pigliar tempo senza suo canco adopera il notissimo ripiego dei consigli, sbrigliando le lingue a lunga e diversi discorsi. Chiama a sé i maggiori: e come se non avessero già pochi giorni prima deliberato di combattere, rimette ogni cosa in dubbio, e ricomincia: Ecco, dice (come se gli altri lo ignorassero), ecco s'oggiato il nemico; eccolo in aperto mare alle nostre spalle. Non può fuggire,

⁵² Jovius cit., in-fol. Basilea, 1578. p. 373. « *Navigiorum omnis generis quae tunc ageretur centum quinquaginta, leviore vero myoparones. Media acies cohaerebant, cornua tanto ordine ut alas extendentis aquilae speciem praebereut. Mirabundus Ausus...* »

BOSIO, 179. C. « *Andò Barbarossa con sì bella e ben intesa ordinanza che con maraviglia ne fu non poco dall'istesso principe Doria lodato. Tutta l'armata rappresentava la figura d'un aquila, che le grandi ali spiegasse.* »

DE HAMMER, K, 513: « *Saath-reil. Tabûch-reil.* »

né ascondersi, sta a noi combatterlo, come vogliamo. Ma bisogna pensarci bene, prima di metterci al rischio, perchè sarebbe inutile il pentirsi dappoi. La salute della cristianità, e la reputazione dei nostri principi dipende da questa armata, perduta la quale non abbiamo altro per difendere le nostre marine. Più di tutti pensi il general veneziano, che insieme alla ruina dell'armata sua ne andrebbe per la Repubblica la perdita dello Stato e della libertà ¹³. Non parvi di sentire i medesimi propositi che dopo trenta anni correvano per la bocca dei ministri spagnoli continuamente alla presenza di don Giovanni, e la mattina stessa della battaglia di Lepanto?

Il generale Veneziano risponde non volersi perdere né punto né poco in sinistri presagi. Sapere che i suoi Signori di Venezia hanno già preveduto ogni cosa, e comandatogli solamente di combattere senza paura. Lo metta il Principe alla vanguardia, ai maggiori pericoli, dove a lui piace, andrà risoluto, per la fede, per la patria, e trovandosi bene in ordine con sì bella armata, superiore di numero e di forza al nemico, nel giorno tanto lungamente desiderato, non altro poter pensare che battaglia e vittoria ¹⁴. Il patriarca Grimani, per non dar subito contro il Principe, discute un poco se sia meglio per combattere il muovere o l'aspettare, poi volgendosi alle proposte generose del Veneziano, aggiugne che se i principi collegati avessero voluto soltanto pensare a conservarsi l'armata

¹³ PARUTA cit., 62: « Si torno di nuovo a consultare... all'hora il Dorin disse: Bisogna per certo pensarci bene... perchè questa forse è disperato ogni soccorso. »

¹⁴ CESARE CAMPANA, *Vita di Filippo II*, in-4. Vicenza, 1605. Parte I, libro II, p. 37, 61: « Quivi si ebbe lungo e prudente consiglio di quanto si avesse a fare. »

¹⁵ LILLO ALPONIO cit., 157: « Si dica per cosa certa che il Cappello, vedendo gli nimici desideroso di combattere, disse al Principe... che egli era presto... gli desse la vanguardia... si potrebbe volentieri ai primi pericoli. »

non l'avrebbero fatta uscire dai porti, né mandatala in Levante a sfidare i nemici, conchiude che alla vista dei Turchi e di Barbarossa non si può pigliare altro partito che di combatterli e vincerli, per liberare una volta la cristianità dai pericoli e dagli insulti ⁵⁵. Gli altri insieme ripetono battaglia e vittoria, tanto più che, durante il consiglio, il vento è saltato a Levantescirocco, vantaggioso all'armata cristiana per piombare con tutta la forza delle galere e delle navi contro il nemico. Onde il Principe, col voto di tutti, termina dicendo: Dunque così sia: e favorisca Iddio il nostro ardimento. Nondimeno la consulta ha fatto perdere tre ore senza di che saremmo già alle mani.

[27 settembre 1538

9^o m. Levantescirocco (fresco)]

La deliberazione della battaglia si propaga in un baleno tra le genti con segni di manifesta universal contentezza. Presti a salpare, a far vela, ed armi in coverta. Le navi divise in due corpi sulle punte delle ali: metà sulla destra al comando di Alessandro Condulmiero, capitano di un galeone veneziano; metà sulla sinistra con Francesco Doria. Le galée in tre corpi, distanti due góme tra loro, e scaglionati da sinistra a destra. Il Principe di vanguardia e più largo a mare, appresso i Veneziani pel corpo di battaglia, e il Patriarca ultimo al retroguardo, più vicino all'isola di Saniamaura ⁵⁶. Le galée

⁵⁵ MAMMIGNO RUZZO cit., 228: « Il Patriarca Criminio e il generale dei cristiani sollecitano il Doria al combattimento. »

⁵⁶ RUZZO cit., 180: « Avendo ogni galera il suo luogo in conformità dell'ordine che in una carta particolarmente descritto, si era mandato a ciascuna galera per ordine del Principe ».

TAVOLA 13. « Velle il Doria colte tre galere farsi dinanzi agli altri, facendo la fuga nella parte del mare; al Cappello assiegua la battaglia, e nella retroguardia il Criminio. »

di ciascun corpo tutte sopra una linea distanti, l'una dall'altra per la metà della loro lunghezza: e tanto bene vanno per la via assegnata e descritta nella carta consueta dell'ordinanza, che meglio non andrebbe sulla piazza un drappello di lanzì veterani.

Barbarossa da sua parte, vedendo a vele gonfie e con sì bell'ordine tutta l'armata cristiana farglisi incontro, palpita più d'Andrea prevede vicino non solo il combattimento, ma più anche la sua intera disfatta *. Nondimeno acconciandosi alla necessità, scompone l'aquila e distende la curva in figura di mezza luna, studiandosi a remi di accostarsi alla terra per guadagnare sopravvento. Dunque i due padroni del Mediterraneo ci danno nella matinata buon saggio della loro abilità, e in modo diverso: che il Pirata, inteso drittamente al suo scopo, si copre di figure bizzarre; e il Cortigiano conduce linee rette, inteso pur col pensiero e co' fatti al rovescio. Non già che l'arte del navigare e del combattere consista nelle comparse degli aquiloni, delle lunate e dei rettilinei: ma e' son segni evidenti della sicurezza e intelligenza dei capitani: come pur dell'arte e obediienza dei marinari, e della agilità e maneggio dei legni. Segni di eccellenza nei soprastanti e nelle masse: non essendo dubbio che gran cose saprà fare a un bisogno e per necessità, chi sa farne a sovrabbondanza per diletto.

[27 settembre 1538.
Mezzodì, bonaccia.]

Intanto le due armate si appressano, già sono vicine a un miglio, quando sul mezzodì il vento che infino a là tanto bene ha portato l'armata cristiana tutta unita, navi e galee, cade del tutto e si fa malaccia con qualche

* ANTONIO DORIA, *Compendio* cit. 76. « Barbarossa, leggendosi andar sopra le navi a vele piene, ebbe a errare ».

esolo dall'istesso quartiere. Tutti richiamano le tre ore perdute nella consulta. La piccola distanza di un miglio si potrebbe superare col remi in dieci minuti: ma le navi resterebbero indietro, e le galee andrebbero sole. Perciò il Principe mettesi in giolito, tanto assegnatamente, che alcune navi più destre e veliere, fatti i coltellacci e scopammani, e raccolta ogni bava minima di vento, pur gli passano avanti.

Primo di tutti il galeone del Condulmiero, coperto di cotone da cima a fondo, tira alla punta dell'ala di Tabach, e lo provoca in modo, che costui si risolve di farlo assalire da una falange di galere, perché lo raccino a picco. Comincia pertanto la detta falange a trarre contro il galeone, e il Condulmiero nullamente risponde, aspettando di mettersela tutta vicina. E come si trova tanto da presso da avere ogni colpo per sicuro, lancia la prima fiancata a cartocci di scaglia, e scopa via d'attorno quanti Turchi si mostrano, sì che ai pochi rimasti in vita pare un'ora ogni istante che tardano a fuggire³⁸. Animato da questo successo, il Condulmiero si prepara a conciare per similgiante maniera tutta l'ala di Tabach; e già il galeone di Franco Doria si mette in punto di fare altrettanto sull'ala di Saléch, e tutta l'armata cristiana, soldati, marinari, spagnuoli ed italiani (se ne toglì alcuni silenziosi politiconi), tutti chiedono che si debba non solo arrancando, ma volando, se fia possibile, investire l'armata nemica: tutti vedono di aver cinquanta galée di vantaggio, alcune navi già innanzi, e le altre vicine³⁹. All'incontro Andrea, mantenendo le riserve assunte dal principio, fa

³⁸ ULLON cit., 157. fn. « Dal galeone furono discese tante cannonate che fece ritirare i Turchi non senza gran danno. »

³⁹ PRUDENCIO SANDOVAL cit., 184. b: « Los de la liga quieren batalla. nunca hombres estuvieron con mayor gana de pelear, que los de la liga aquel día... pediam batalla Vicente Capello y el Patriarca.. No querio pelear Andrea de Oria: sin las naues. »

dare qualche palata, e tra la meraviglia di tutti colle sue galée piglia un giro di lungo circuito dalla sinistra attorno alle navi verso il largo del mare ⁴⁰. Forse che Giannandrea coll'istessa arte non allargossi a Lepanto?

[27 settembre 1538.

3^a s. bonaccia]

Barbarossa intende benissimo quella lentezza e quegli aggramenti lontani, e ne piglia conforto. Spera che i Cristiani se ne andranno senza far nulla. E non volendoli provocare, anzi parendogli già troppo di essere stato le tre ore a fronte di armata tanto superiore, comincia a dare lento lento alcune palate indietro, tirandosi verso terra. In quel punto lo sdegno divampa dai petti generosi, in ogni brigata si mormora del Doria, e i due generali di Venezia e di Roma con velocissimi palischermi corrono a trovarlo, pregandolo e scongiurandolo che dia il segno della battaglia, levi in alto il grande stendardo, e non perda occasione tanto propizia e desiderata ⁴¹. Andrea in gran sussiego risponde buone parole più all'uno che all'altro e gli esorta ambedue di ritornarsene

⁴⁰ ULLUA, 157: « Il Doria .. facendo un lungo circolo, senza venire alle mani col nemici, faceva meravigliare ognuno. »

MARCO GUAZZO cit., 139: « Il Principe un'altra volta addietro e di fuori delle navi s'iterrossi »

VERDEZOTTI cit., 660: « La vera ragione dei ritardi del Doria era quella stata sempre. Non voleva combattere. Nò tardò molto a manifestarla chiaro: »

PAKUTA cit., 66. « Il Doria risolute, come mostrarono tutte le osservazioni sue: di non commettersi al rischio della giornata. »

⁴¹ PAKUTA cit., 67: « Il general Cappello ed il Patriarca Grimaldo gridavano ad alta voce che non si perdesse omai più tempo... E al Doria disse: Andiamo, signore, ad uccidere i nemici che fuggono, il tempo e le voci dei soldati ne invitano, la vittoria è nostra, io sarò il primo ad investire. »

⁴² MARCO GUAZZO, 139: « Il general Cappello andato dal Prence disse: Che facciamo noi? Che non investiamo un nemico? »

a bordo, e di osservare attentamente di là a mano a mano i segnali.

[27 settembre 1538]

3. A. 56 (BIBLIOTHECA).

Un'ora prima del tramonto rimbonda a un tratto il vento favorevole da Scirocco — beneficio solenne per tutta l'armata cristiana.⁴⁸ Già le navi in massa ripigliano l'abbrivo, già si avanzano per investire i nemici; e le galée anche senza l'uso delle vele e dei remi, per sola spinta del vento ne' corpi agilissimi, da sé son venute tanto vicino, che i marinari possono distinguer bene i colori, le vestimenta, e i paurosi sembianti dei Turchi⁴⁹. I Cristiani di ogni nazione e di ogni parte ripetono: battaglia, battaglia. E vedendosi con tanti vantaggi di numero, di forza di navi e di vento, all'incontro il nemico avvilito, fuggiasco, presso a terra, accettano con pronto confitto di sbaragliarlo. Ma che? In quel procinto Andrea, senza dir motto ad alcuno, e senza far segni contra ogni ragione di milizia, e fuor della aspettazione di amici e nemici, scioglie le vele, piglia il vento, mette il timone alla banda « allarga alquanto a ponente, e poi con tutte le sue galere, e vento in poppa se ne fugge a Corfù⁵⁰.

⁴⁸ MARCO GUSLLO, 210. « NelChora che il sole si preparava per tuffarsi in fondo con alquanto di vento traverso... per andare a vela a Corfù. »

LILLO, 158: « Meno col vento di Scirocco. »

PABUTA, 68.

⁴⁹ BOSIO cit., III. 90, 12: « Barbarossa si era già tanto avvicinato, che dalle galere della Religione si discernevano i colori delle giubbe e dei vestimenti de' Turchi. »

⁵⁰ PROSPERIO SANDRINI cit., 185: « ...uscita da Orta, sin concitò in rispetto echo de quella de' Corfù, haria de corria et venticel, haricando perduto aquel dia la honra y fama que de buena capitana tenía. »

BOSIO cit., 180, 13: « Il Principe fece dare il timone alla banda, contra l'usq. Razione degli amici e dei nemici, declinando dal diritto cammino, allargandosi in mare. »

[27 settembre 1538
Il tramonto. Sciocco fresco.]

XII. — Alla vista di tale ontona e inaspettata fuga, l'armata, navi e galee, Veneti, Spagnuoli e Romani, caddero nella confusione, abbandonati senza governo; infino a che questi e quelli, e poi tutti furono di avviso di dover seguire lo stendardo del grande Capitano⁶¹. Ma nel far vela, e nel poggiare al largo, i navigli si investirono e intricarono tra loro, che se Barbarossa gli avesse cantati, come doveva, cadevano tutti irreparabilmente nelle sue mani. Ma al Pirata non sembrava possibile nè tanto errore, nè così solenne perfidia: sospeso però dell'animo in molti pensieri, temendo strattagemmi, e non volendo arrischiare battaglia, dette tempo ai nostri di allargarsi e di rannodarsi alquanto. Ma poscia reso sicuro del fatto, e orgoglioso dell'inaspettato trionfo, ordinò la caccia, traendo a furia grida di vergogna e colpi di cannone dietro alle spalle dei fuggenti. E non avendo mai la reale del Principe osato voltar faccia, nè contrabbattere, niuno si ardi sparare un sol pezzo per sua difesa. Indi cresciuto tra i Cristiani il disordine ed entrato il timor panico, si

MAMMIMO ROSEO cit., 219: « *Infante fuga dell'armata cristiana... Il Principe si rivolse verso Ponente coll'armata dilungandosi ogni ora più dalla drittura. e se ne andò a Corfù.* »

ULLOA, 157: « *E così il principe Doria, capitano di tanta esperienza, que giorno non volle nulla, perdendo l'occasione migliore che mai ebbe di lode e fama con grande accrescimento della cristiana religione.* L'Imperatore non aveva colpa. »

⁶¹ ANTONIO DORIA. *Compendio* cit., 77: « *Andrea Doria diede la volta. Andrea schiavò la battaglia la seconda volta... Barbarossa veduto fuggire le galee cristiane.* » Nel punto della fuga tutti combinate, anche Antonio parzialissimo di Andrea. Però la sua confusione manifesta nel racconto a salti e pieno di ambagi, tra le quali ne metto una sola per saggio, dove dice: « *Restando a ponente più verso la terra di Leucada.* » Questo è impossibile, perchè Leucada guarda per l'ovest ponente, e chi le resta, più a ponente sta più verso mare, non più verso terra.

dierono a correre a chi più poteva verso Corsù, e quasi venti galere fino in Puglia: e quanti vi ebbero navigli tardi alla vela, o sbandati, tanti furono assaliti e presi dai Turchi.

Qui devo sostenere alquanto per sovvenire almeno colla voce, alla tredicesima delle nostre galée, armata in Ancona, e condotta dal cavalier Giambattista Divizi, detto l'abate di Bibbiena. Il legno, tanto forte per la bravura e pel numero dei combattenti, quanto fiacco di rematori, ebbe danno da compagni nel procinto della ritirata, e rimase addietro. Assalito da due galeotte, le ributtò tuttadue; e sarebbe scampato pel valore del capitano e delle genti, se non fosse venuto Dragut con altri quattro contro lui solo. Il Bibbiena si difese da disperato, le ciurme istesse presero l'armi coi soldati, e combatterono alla vista di tutti più di mezz'ora. Finalmente al tramonto del sole la galèa fu presa, quando non vi ebbe quasi più alcuno in vita a difenderla. Sotto gli occhi di Andrea i Turchi abbattono lo stendardo del Papa, ne incatenarono il capitano, tolsero ogni cosa ⁶⁶. La riscossa verrà coll'armi dal nostro conte Gentile, come in alcun luogo diremo.

In somma sul far della sera i Turchi avevano in poter loro una galèa di Venezia, una di Roma, e cinque navi di Spagna, non ostante l'eroica difesa de' loro fortissimi capitani e soldati lasciati in abbandono ⁶⁷. Ardevano in mezzo al mare le navi da carico, e il famoso galeone del

⁶⁶ AMIRATO cit., 661. « *Restarono prese due galere: una veneta di Francesco Mocenigo mezzo d'archibugiata, ed una pontificia dell'ab. Gio. Batt. Bibbiena, che fu fatto schiavo.* »

MANUEL ROSEN cit., 229. « *Furono prese due galere di Corsicani. L'una dell'abate Bibbiena, e l'altra di Francesco Mocenigo, le quali combatterono con mirabile difesa.* »

⁶⁷ ULLIOA cit., 157, lib. med. « *Barbarossa prese due galere... e la nave di Luigi di Figueroa spagnuolo, et alcune altre navi da carico, le quali furono abbruciate.* »

Condulmiero, che aveva sul mezzodi così bene incominciata la battaglia, abbandonato da tutti e traforato da molte palle, si credeva comunemente perduto, infino a tanto che tutto lacero e sanguinoso dopo tre giorni non fu ricondotto dall'intrepido capitano in Corfù.

[27 settembre 1518.

La notte. SCAPODO fresco.]

Finalmente venuta la notte dopo l'infelicitissima giornata, che ci portò tutti i danni della sconfitta senza alcuna prova di battaglia, il principe Doria volle che non si accendessero i fanali, ma celatamente si navigasse di ritorno a Corfù, dove si aveva a decifrare la sua conquista di tutta la Morea con Patrasso e Castelli. Tutto ciò crebbe animo ai barbari, e dette loro occasione di insolentire maggiormente, dicendo con amaro sarcasmo essere stati nascosti i lumi per coprir meglio tra le tenebre la fuga e la paura ⁶⁸. Derisi adunque dai barbari, e fuggendo al bujo tutta la notte confusi e taciturni volgeano loro malgrado lo sguardo alle cornute punte della luna ottomana, e vedeanla sopraccapo crescere minacciosa e terribile ⁶⁹. Impertocchè i Turchi infino a quel punto timidi e quasi disperati sul mare, non pensando mai di attribuire ad altrui difetto così grande successo ma ascrivendolo soltanto alla propria bravura, si levarono indi in poi a tragrande

SANDOVAL cit., 184: « Los Turcos combalieron tres dias en que iban españoles, y tomaron la del capitán Vélazquez de Figueroa, natural de Ocaña. »

⁶⁸ SANDOVAL cit., 185: « Barbarosra dize en español muchos veras, y todas viendo a encaxadas, O como Andrea de Orta mata a las linternas por no ver por donde haze! »

⁶⁹ DE HAMMER cit., X, 317: « Le imprese di Barbarossa... furono prosperose solo per la moltitudine del Doria. »

ANTONIO DORIA cit., 32. — V. vol. I, p. 326.

superbia, e diventero quanto mai petulanti, arrogantissimi, e solenni dispregiatori del nome cristiano⁷⁰.

Quella notte Andrea corruppe il sentimento morale della marineria per tutta la cristianità, togliendole la fiducia e la coscienza della propria virtù. Quella notte certi poltroni dell'equilibrio musulmano (i quali per interesse faceano grande assegnamento sul braccio del Turco come sopra leva sufficiente a contrappesare questo e quello) cominciarono a dar voce che i Turchi erano invincibili per mare. Tenetelo a memoria, e ne vedrete le conseguenze tra i cortigiani della Porta e di Spagna per altri trent'anni e più, fino alle acque di Lepanto; dove Giannandrea avrebbe ripetuto in sesto minore la medesima manovra dello zio, se avesse avuto l'istessa autorità. Andrea prevede le conseguenze e gli fu forza di piangere. Ma quelle lacrime non tolsero i disastri, né discolparono la sua condotta, né estinsero il fuoco della discordia continuamente rattizzato dai suoi parziali per volerlo d'indovinare a scapito dei Veneziani, come se questi per esser prestì alla fuga, in vece dei mattaffioni e delle garzette avessero serrate coi giunchi le vele. Il metodo si usava da tutti, e si usa ancora per buoni effetti, non per fuggire⁷¹. La causa è vinta, quando l'avversario non ha altro argomento che sospetti assurdi, e piccole recriminazioni, come queste.

⁷⁰ MICHEL CERVANTES. *Don Quixote*, in-8. Amsterdam, 1673. I, 451.
« A quel día de Lepanto... se desengañó el mundo, y todas las naciones del orbe en que estaban creyendo que los Turcos eran invencibles por la mar ».

LEOPOLD KASKE. *The ottoman and Spanish empire*, in-4. Londra, 1843, p. 23. « The Turks ruled the mediterranean in fear and piracy ever since that day of 1538... They believed that the christians would never venture again to stand before them in open fight. This superiority endured till the year 1571 ».

⁷¹ Ilusto cit. I. I. 18, 1.

SANTOVALE OIL, 1835.

FRANÇOIS (capit. *Strong Lure*, 1666. I. 45.

[29 settembre 1538]

XIII. — Le infauste notizie dell'armata corsero rapidissime da Ancona e da Brindisi a Venezia ed a Roma, e le due città presero aspetto di tale costernazione, quale si vede nei giorni più acerbi di pubblico infortunio. Da una parte l'insolenza cresciuta ai barbari e ai pirati, dall'altra l'avvilimento delle armi proprie, il discapito della società e della religione, tutti vedevano e insieme l'onore delle armi, il sangue dei cittadini, il pubblico danaro, le navi, le milizie gettate in una voragine di guerra e di spesa inutile, anzi vituperosa e per gli indugi e per la fuga del principal condottiero. Tutti cercavano la causa del disastro, pochi la capivano, meno ardiva scriverla⁷². Ma un fatto tanto grave, con tanta cura preparato, e costantemente seguito anche dai successori per tanto tempo, deve avere una ragione stabile, arcana, alta, che non mette a pericolo i mancatori, anzi gli assicura e li rende più cari ai padroni e più potenti tra i cortigiani, dunque la ragion di Stato. Con lungo studio ho cercato io di spiegarlo a me stesso questo fatto, ed ora per debito di storico, dovendo ragionevolmente stabilire le cause e gli effetti dei grandi successi, ad esempio dei posteri, ed a giusta retribuzione di lode e di biasimo, cui spetta, grande o piccolo, nostrano o straniero; massime trattandosi di personaggio per tanti titoli commendevole, al quale la pubblica opinione non attribuisce altro che bravure, e da

MAMBRINO ROSSETTI, 231.

LETTERE DE PRINCEPI, Venezia, 1561, p. 132.

⁷² CIVILTÀ CATTOLICA, del 4 settembre 1875, p. 515. « *Ferdinando d'Aragona aveva nelle sue mani il Consiglio supremo delle Indie; e guai allo scrittore che si fosse osato allora dar lodi al Colombo, in vista della volontà ed ai risentimenti di questo Consiglio!* » (Sempre l'istessa prepotenza, tanto nella lode che nel biasimo, secondo la ragione o meglio "ragion di Stato").

me stesso tante volte lodato, presento ai lettori la sostanza di ciò che han detto in questo caso i suoi difensori, i suoi nemici e gl'imparziali. Si vedrà che tutti, volendo o non volendo, menano alla medesima conclusione, come il lettore dalla precedente esposizione dei fatti deve prevedere.

L'ira e le accuse dei contemporanei contro Andrea non ricorderò io colle parole della plebe rabbiosa, ma colle scritture notissime ed assennate di Scipione Ammirato e di Paolo Paruta, ambedue lodati dal Tiraboschi, e più il Paruta da Pallavicino, come « storico egregio tra gli italiani non meno per candore di sincerità che di stile, e per limpidezza di pietà che di prudenza. » Il primo parlando della pubblica indignazione, che veniva crescendo come si moltiplicavano le lettere private, nelle quali minutamente si narravano i fatti e biasimavasi Andrea, dice ⁷³ « Non vi fu accusa, non vi fu detrazione contro il Doria, che avventata non gli fosse. La sovranità del comando conservavalo in rispetto, altrimenti gli sarebbero corsi in faccia gli sputi universali; tanto era grande la rabbia... Il mancar di fede è colpa da non rimettersi, nè da gastigarsi mai abbastanza. » Il senator Paruta scende ai particolari, ed enumera ad una ad una le accuse comuni e le voci che allora correvano ⁷⁴. La privata amicizia di Andrea con Barbarossa, la venuta di una galeotta piratica al suo bordo presso la Prevesa, gli interessi suoi nel mantenimento della pirateria, l'avversione contro i Veneziani, la tinta di nero data alle antenne per arcano segno di segrete intelligenze, l'ambizione della propria grandezza, il timore di mettere a rischio la sua persona, l'avarizia delle sue sostanze e galée, dalle quali dipendeva tutto l'esser suo pel bisogno che aveva l'imperatore del

⁷³ S. AMMIRATO, *Storie Fiorentine* in-fol. Firenze 1541 parte II 66.

⁷⁴ PAOLO PARUTA, *Storia di Venezia*, in-4, 1717, lib. IX, p. 96.

suo servizio. Indi soggiugne cosa di gran momento e inaspettata, scrivendo: « Ne più degli altri astenevansi da queste accuse gli Spagnuoli; anzi il marchese d'Agialar, ambasciatore di Cesare in Roma, pubblicamente detestava le operazioni del Doria; mostrandosi in ciò forse più ardente per levare quel carico, che da tale successo potesse nascere, all'Imperatore; quando fosse nato sospetto essere ciò eseguito di ordine e di commissione di lui. » Dunque per quanto sia grande il susurro popolare, la destrezza dei ministri e la cautela degli scrittori, una cosa in fondo si rivela dalle parole dei contrarii: cioè corso libero a tutte le accuse salvo al sospetto di infedeltà combinata tra Carlo ed Andrea.

Tra gli imparziali metto il fiore dei dotti e religiosi uomini, e primo il cardinal Pallavicino, con queste parole ⁷⁵: « Della Lega seguirono successi inferiori alle speranze, bastando ad Andrea Doria mandare a vuoto gli sforzi dell'inimico senza combattere, eziandio che la vittoria apparisse molto più verosimile della sconfitta; poichè dall'una si prometteva egli leggier vantaggio del suo principe, e dall'altra gli prevedeva grandissimo detrimento. Il qual consiglio gli partorì l'odio appresso i collegati e l'infamia appresso la moltitudine. » Dunque non si procede conforme alle esigenze della cristianità e del comune vantaggio dei collegati, ma a seconda dei privati interessi di Cesare. Ciò conferma con poche e circospette parole il cavalier Giacomo Bosio nella storia dell'Ordine suo, dicendo ⁷⁶: « Arvegnachè il principe Doria in quella giornata nell'opinione di molti dall'acquistata riputazione

⁷⁵ CARD. SPORIA PALLAVICINO, *di C. di G. Storia del Concilio di Trento*, in-4to. Roma, 1666, lib. IV, n. 30, p. 91.

⁷⁶ CAV. GIACOMO BOSIO, *Storia della sacra religione et illustrazione militate di San Giovanni Gerusalemitano*, in-4to. Roma, per Facciotto, 1602, III, 181, 12.

sua non poco cadesse, ne assegnò egli nondimeno all'imperatore ragioni tali, che per sicurezza degli Stati suoi di lui soddisfattissimo rimase. » Con maggiore intrepidezza, e per zelo di ragione, leva la voce Odorigo Rainaldo dell'Oratorio, continuatore del cardinal Baronio, e storico ufficiale di Roma, negli *Annali ecclesiastici*, scrivendo: « In verità io mi vergogno di raccontare nell'anno presente i fatti dell'armata cristiana... Mancò al dover suo Andrea Doria, anche nel momento di combattere, quando si vedeva più certa la speranza di vincere; quantunque sollecitato a battaglia dai general di Venezia e di Roma. Esso al contrario, facendo sul mare inutili giravolte e più vana ostentazione di arte mannaresca, prese finalmente il turpe partito della fuga, e se ne andò deriso dai barbari, che gli ciuffarono sette bastimenti tra navi e galee, e ne fecero falò in mezzo al mare... Furono sparse voci sinistre intorno alla sua condotta; ma dicono che Andrea non ne facesse alcun conto: perchè egli riduceva la somma delle cose al comodo di Cesare. Il quale avendo accapigliato i Turchi contro Veneziani, non aspettava altro che vedere quest'ultimi stremati di forza e di sostanza, per gittarsi sopra di loro, e spogliarli del dominio di terraferma. » In questo modo gli imparziali ricalciano l'argomento: e dalle basse ragioni delle ingiurie personali montano alle sublimi ragioni di Stato, dove assicurano l'assunto della infedeltà fuor di controversia. Ma perchè sarebbe ingiustizia condannare chiunque senza

» ODORIGIO RAYNALDUS, *Congr. Orat. Annales Ecclesiastici post card. Carolum Baronium*, in-4to, Roma, anno 1538, n. 20: « Quid porro a sociali causa gestum sit hoc anno, pudet referre. Defuit Andreas Doria ductis totis viris parvis et notis peritis inani ostentatione demum imperij fugam, rursus Barbaro capessit. » Cumque adversi ventores spargerentur, fecit eos contempnere, cum omnia revinceret ad commodum Caesaris, qui hoc eum bello impetitos Venetos, a prepotente hoste variis et epibus et barbaricis, luto et imperio turbans capere parat. »

udirne le difese, volgiamoci al due che hanno scritto di proposito in favore di Andrea.

Udiamo il Sigonio discoparlo così⁷⁶: « Noi non cerchiamo di investigare le cose occulte, gli ordini dati in segreto, gli intimi pensieri dei principi, e le oscure volontà degli uomini... Per voler di Dio il Dona non fu favorito dalla fortuna, perchè tutti confessano che il vento mancò. » A mezzodì pel desinare, signor Carlo, mancò il vento; non all'asciolvere, nè alla merenda, quando Andrea lo scarpò prima in consigli inutili, e poi in fuga vergognosa. Col vento fresco di Scirocco in poppa sciolse le vele, fece orecchie di lepre alla marinaresca, e allargò dai Turchi, fuggì verso Corfu e piantò i Cristiani in confusione. Menollo il vento. E poi ravvolgetevi quanto che sia per quella notte senza lumi, abbarrate cose occulte, segrete, intime e oscure quantunque vi pare, che noi vediamo i fatti più chean delle parole; anzi per la medesima flatessa di scuse non ricerche vediamo più che altro manifesta l'accusa. E quanto alla temerità d'interpretare a rovescio la volontà di Dio... Passiamo all'altro, commensale di Andrea e segretario dell'Altissimo, il quale al modo istesso non trovando nè per mare nè per terra scuse sufficienti alla difesa, e non sapendo dove che siano noi piantar chiovello da carrucolare il convincimento nostro, si volge al cielo dove ci ha lasciati il collega suo, ed esclama⁷⁷: « Il grande Iddio che vide la strage che si faceva quel giorno di sangue umano, se due sì potenti armate combattevano alla Prévesa, levò d'animo... che si combattesse... Di maniera che qualunque esaminerà quel successo (dirittamente giudicando) confesserà che

⁷⁶ CARLO SIGONIO, *Vita e fatti di Andrea Doria*, tradotti in volgare da PIERRO ARVOLFINI, in-8. Genova, 1598, p. 210.

⁷⁷ CAFFELLONI LORENZO, *Vita e gesti di Andrea Doria*, in-8. Genova, 1565, p. 79, 89.

fosse permissione divina che quelle due armate non si azzuffassero insieme. » Caschi adunque il diritto di guerra e pace, esultino i codardi, tremino i prodi, si rompano i giuramenti, si tradiscano le alleanze. Chi potrà trovarci biasimo? Sono permissioni divine! Vedi il sistema delle discolpe personali come mena alla negazione dei principi eterni della giustizia, e quindi quanto importi alla storia di mettergli il freno. Non sono mai mancati, nè mai saranno per mancare nè sofismi, nè bestemmie, nè ciurmene al fine d'imporre alla moltitudine e di mettere gli stolti in confusione. Ma quei che hanno l'intelletto sano non possono non vedere che, quando i difensori per scusare i falli di un uomo intorbidano le massime supreme della morale, della difesa e delle battaglie, e di più mettono in compromesso a favore dei Turchi la provvidenza divina, secondo gli umori del loro cervello; in somma quando spiegano dall'alto al basso coperchioni tanto fatti, c'è deve esserci sotto gran magagna da nascondere.

Ora esaurite le testimonianze imparziali, e pesate le accuse e le difese, non sarò io giudice angolare a preferre la sentenza: ma volentieri seguirò la formola del magistrato e legislatore supremo Carlo V imperatore, alla quale senza appello tutti devono colla debita riverenza sottomettersi. Pensate in quel primo fervore quanta gente intorno a Carlo per dire, per sapere, per consigliare: gli ambasciatori dei principi, l'oratore di Venezia, il nunzio del Papa, i grandi di Spagna, i ministri, gli ammiragli, cento ronzoni pel gabinetto: ed egli non volendo mettersi in contraddizione con alcuno, avea pronta per tutti una sola risposta, che ci ha conservata nei precisi termini il Cappelloni segretario del Principe. Diceva Carlo, semprechè alcuno parlava dei successi della Prevesa ⁶⁰.

⁶⁰ CAPPELLONI cit., p. 79

« Per mia fede, Sua Santità in quell'impresa ha mancato. Io ho mancato, et i Visitiani mancarono; et niuno ha fatto il debito suo, se non il principe Doria. » Dunque erano d'accordo: e Andrea ha obedito agli ordini di Carlo. Ecco tutto.

Che maraviglia dunque se Andrea diviene sempre più grande, più accetto al padrone, più potente alla corte? Carlo non naviga se non lo porta Andrea, non entra in Genova senza alloggiare in casa d'Andrea, non move foglia, nè fa alleanza, senza metterci alla testa Andrea. Soltanto il Doria conosce e soddisfa al debito suo. Lo stento dell'arrivo, la meta del contingente, la molestia del rinforzo, l'ingigimento dei consigli, il rifiuto di combattere, la fuga innanzi al nemico, l'abbandono degli alleati, il trionfo degli infedeli sono tutti doveri di Andrea: tutti servizi resi all'Imperatore. Carlo è soddisfattissimo per comodo suo: così può tenere abbasso Venezia per mezzo del Turco, abbasso Milano per l'impotenza dei Veneziani, basse le Sicilie per la paura dei pirati, bassa Roma pel bisogno del soccorso, basso il Turco per la minaccia della lega; ed alto solamente Carlo e la sua corte. In somma gli Austriaci di Spagna volevano che il Turco ci fosse per contrappeso ai Veneziani, i Borboni di Francia che ci fosse per contrappeso agli Austriaci, altri che ci sia per contrappeso ai Moscoviti. In ogni tempo la stessa politica del equilibrio, ordinato soltanto al proprio interesse ed alla altrui depressione, ha tenuto Maometto in Europa. Carlo, Filippo, Francesco e Sempronio han sempre fatto e faranno la medesima cosa, e per le stesse ragioni. Dunque stian cheti gl' eccentrici difensori dell'Eiscunale (non dico del muro, ma delle persone in quella cerchia appostate) a proposito di queste faccende dei Turchi. Filippo ha seguito la politica tradizionale della sua casa, incominciata dal bisavolo alla Cefalonia, e continuata dal

padre alla Prevesa. Ciò risulta dalla catena dei fatti, dal raziocinio, dai documenti: e quanto più se ne pubblicano, tanto meglio si conferma questa verità, che è l'unica chiave per entrare nel laberinto di cotali maneggi, senza di che non si capirebbe più nulla.

[30 settembre 1538]

XIV. — Qui cade in concio di contrapporre agli studiati artifizi delle ingordigie politiche una lettera scritta proprio di quei giorni da un giovane venturiero dell'armata romana, il quale avvegnaché non potesse entrare tanto addentro nei fatti e nei giudizi di quella giornata, e qualche volta anticipa e posticipa come gli viene alla penna l'ordine dei fatti, nondimeno con schietta semplicità, non disgiunta da qualche arguta ironia di sale romanesco, ripete i parlari di tutti, e mostra pur di sapere da sé alcuno arcano e pauroso segreto da non potersi confidare né allo scritto, né alla cifra: ma da essere riservata a bocca quando che sia. Ecco la lettera inedita, che pubblico colle stesse scorrezioni, delle quali chiede scusa per più ragioni esso stesso lo scrittore, Minato Ricci da Corfù addì 30 settembre⁸⁷.

« A monsignor Parisani, tesonero di N. S.

« Non ho scripto a Vostra Signoria Reverendissima più tempo fa, pensando de voler tornare costa più presto che non è stato. Et il mio tardare l'ha causato la venuta del signor principe Doria, et il mio desiderio di vedere

⁸⁷ ARCHIVIO RICCI IN ROMA: volume intitolato *Cardinal Ricci istruzioni, ordini, bilanci e lettere*. t. X, p. 138. — Lettera di messer Minato Ricci a monsignor Parisani, tesonero in Roma. Data da Corfù ai 30 settembre 1538.

l'armata turchesca, e di che modo si combatte in mare. essendo che in terra havevo veduto per l'ultima alla Prèvesa. Et così spettando, venne quello glorioso Messia ⁴¹, che fu alli otto del presente. Che per honor della Christianità fusse piaciuto a Dio che non se fusse per quest'anno partito da Genova: che haveria riportato molto più honor in quelle bande de Ponente, che credo fora de queste di Levante, per quest'anno. La causa bisogna la dica abbreviata per non far volume. Et haveria dire a bocca ⁴²; sendo che là vergogna me fa restare de qua.

« Vostra Signoria Reverendissima ha da saper come alli 25 del presente partissimo dal canale de Corfù in tre battaglie, come il signor principe haveva ordinato. Cento quarantuna galera, et sessanta o più navi ⁴³, fra le quali erano tre galeoni che portavano più di quattrocento cinquanta bocche d'artiglieria di bronzo, nel qual numero sono più di cento cannoni ⁴⁴. Et andassimo quei di sopra il canal della Prèvesa, largo tre miglia. Et surgesimo tutti, con vento tutta la notte assai fresco. Et perchè nel canale ovvero golfo della Prèvesa era l'armata turchesca, non possette nuscire il disegno di far smontare le genti, come s'era disegnato. Perchè per gente che andarono la notte a riconoscere fu giudicato esser di troppo gran pericolo per più rispetti, che non accade il contarli.

« La mattina del ventisei partissimo di lì, dipoi di haver alquanto scaramucciato et tratte molte cannonate coll'armata turchesca, cioè con venticinque galere, quali

⁴¹ Il glorioso Messia. Ecco lo sventato arrivo, il lungo ritardo, ed il nomignolo di beffa ad Andrea.

⁴² Dire a bocca! Tanto era il dispotismo possente e temuto! Vedi appresso per la città, nota 98: e per stanzas la precedente 72.

⁴³ Il numero ribatte collo specchio dato alla nota 47 salvo le avvertenze ivi premesse.

⁴⁴ Cannoni, più che trenta pezzi da cinquanta per ciascuno, e più che cento di calibro minore.

intravano et uscivano dal golfo ¹⁶; et pigliammo la volta di capo Ducato per andare in golfo di Lepanto. E così camminassimo tra il giorno e la notte fino a trenta miglia, perchè bisognò remurchiar le navi per carestia de vento. La mattina de' ventisette, a ore dieci in circha ¹⁷, sorgessimo molte galere sotto l'isola di Santamaura per aspettar che tutta l'armata se drizzasse verso capo Ducato, quale andava vagando per certo vento che ne dava in faccia. Et stando noi surti così dove stava il signor Principe, et il nostro et il veneto Generale, et molti altri signori, fu scoperta l'armata del Turco, quale era uscita dalla Prèvesa. Perchè causa non lo so, ancorchè li giudici s'ano vari perchè molti dicono che Barbarossa voleva andare in Barberia, molti che ne veniva a disturbare l'andare a Lepanto, e molti giudici. Dove per questi signori fu determinato, de poi molte discussioni ¹⁸, se dovesse tornare alla volta dei nemici. Et benchè l'opinione del reverendissimo Patriarca non fusse de tornarci, tuttavolta per obbedire ce tornò; con ordine del signor Principe che sua Signoria reverendissima fosse retroguardia, Veneziani battaglia, et lui antiguardia. Et così dessimo alquanto de spazio alle navi, quali avevano un poco de vento ¹⁹, acciò potessero intrare in prima. Et così dui dell' sopraddetti tre legni, molto agili di vele, andarono alla volta dell'armata: la quale pochè l'ebbe veduta tornare indietro, an-

¹⁶ *Scurroneciato*. Tacca di voler il badalucco allo fucil dell'Arta per disfida inquadra, come è detto. Cinque o sei scermaggi di quattro o sei legni per volta.

¹⁷ *Ore dieci*. Secondo l'orologio italico, equivalenti alle quattro ore dopo la mezzanotte, e il vento in faccia di Grecolevante.

¹⁸ *Molte discussioni*. Ecco le neje del lungo Consiglio che fecero per due le tre ore e il vento.

¹⁹ *Un poco di vento*. Dopo il Consiglio, anche questo giovanetto ingenuo trova il vento favorevole di Levante scirocco, e porta le navi a contatto dei nemici con tanto minimo che i legni di fila dell'avversario erano sinuati per nulla.

cora lei si fece innanzí. Et come piacque al vento, li sopradetti dui legni andarono tanto innanz che cominciarono a tirare alli nemici, et li nimici a loro. Dove tutta l'armata stava di tanto buona volontà et de tanto grande animo de combattere, che non pareva che cento quaranta legni che haveva Barbarossa fossero stati se non tante fregate. E spettando tuttavia che se desse segno de dar dentro. Abbenché in questo mezzo, per ordine di sua Excellentia, eravamo usciti del primo ordine, et andati tutti in una battaglia. Et dipoi per il medesimo ordine mettesimo tutte le navi sopra del vento.

« Et stando così con questa speranza tuttavia andassimo largandoci verso li nimici, et loro stringendosi verso la terra. Di sorte che (per li nostri buoni ordini!) ne guadagnarono il vento: et se messero d'una tanto bella ordinanza verso di noi per spettarci, che se fossero stati lanzichinecchi saria stato troppo non tanto esser galere. Et così ne tiromo molti e molti pezzi d'artiglieria alle nostre galere et alle navi, quali erano tutte arrivate, e restate a lor dispetto in bonaccia *. Et stando così loro verso terra, e girando noi in mare veleggiando, se drizzomo ad alcuni navigli che erano restati indietro, fra li quali furono de veduta mia tre navi grosse: ancorchè molti dichino quattro o sci. E combattendo l'una più di quindici galere, havendole dato assai botte, nè mai havendo possuto salir sopra, havendole buttato l'albero colle vele a terra per volerla prendere ce buttarono fuoco: et questo perchè cinquecento Spagnuoli che ce stavano sopra se portorno tanto bene che non se può dir più. E certo se gli archibusi ammazzan loro, come li loro han

* *La bonaccia* dal mezzodì alle cinque pomeritiane. Parla della nave del capitán Hermosilla, che valorosamente si difese. L'autore narra per antipazione alcuni combattimenti avvenuti dopo.

fatto de li nostri, si giudica che molti più siano morti di loro in quel combattimento.

« In mezzo a questo le altre galere combatterono du altre navi, quali al medesimo fecero grandissima difesa; pure all'ultimo furono prese: perchè uno contro trenta è impossibile a durar, chè tutti non sono galioni. Presso queste tre navi se trovano du galere; una del Papa assai male in gambe per fuggire, rispetto alli homini che non sono nè pratici nè atti a questo offitio o per dir meglio exercitio * et l'altra de' Venetiani, più atta a fuggire de la nostra, ma al combattere la nostra meglio di quella, come per l'experientia si è visto. Perchè essendo la nostra prima assalita da du galiotte, le rebutto. Et sana scampata, se altre quattro galere non l'havessero sopraggiunta. Dove combatte mezz'ora o più gagliardamente: et all'ultima restò prigiona la galera, et tutti li homini morti. Questo se sa per vista delle navi che erano più presso; et per uno scampato a nuoto sotto una galia turchesca, quale tornando poi verso le navi, quello si dispeccò, e intanto con voti eccetera se salvò in una nave. L'altra de' Venetiani, per quello se vedde, se giudica sano più prigiona che morta: perchè non fece troppa difesa.

« In questo tempo tutti pensavano che se dovesse dar dentro alli nentici: perenchè pensavano il Principe havebbe lassato sbattere li Turchi con le navi, et che poi con le galere se dovesse investire. La qual cosa non fu fatta. Et forse la causò un nembo di tempesta che venne, che ne fece un gran disturbo **.

* *Una galia del Papa.* Parla esumato per anticipazione della guida del cavalier di Bibbenea, *male in gambe*, cioè nel palaminto, con poco renitenti, come è detto. L'autore non parla per veduta, ma per detto di un marinaio scampato.

** *Un nembo.* Qui si mostra nella sua semplicità il novello storico, perchè « un nembo di Scirocco » sarebbe stato il gran beneficio o avrebbe

« Per la qual cosa, per venire alla conclusione, essendo ventiquattro hore ¹¹; et essendo insieme cento trentanove galere et tutte le navi, honoratissimamente ce ne demmo a fuggire! lassando dui galere, tre navi, et forse più, et molti altri vascelli in man di Turchi. Et che è più lassammo tutte le navi a seccho, che non havevano vento. Et vedemmo bruciar dui navi. Et la fuga fu tanto honorata, senza che li nemici ci venissero diretto, che fino a quest'hora mancano molte galere, quali s'intende sono andate in Puglia, che sarà stata una fuga di ottanta miglia: et in questa fuga sono intervenute una delle nostre, sei o otto del Principe, et altrettante o più de Venetiani. E questo, come ho detto, senza che li nemici nè seguitassero un passo: ma la tanto gran paura che era intrata addosso agli uomini ¹². Tutti dicono essere stati li ultimi a fuggire, et che avevano li nemici alle spalle, et che sono stati seguiti quindici miglia. Oltre che alcuni dipoi d'haver corso per dette ottanta miglia più che di passo hanno dato in terra per sospetto d'altre galere che vedevano pur delle nostre. Alcuni hanno tratto d'aroglieria a scogli, pensando fussero galere ¹³. Alcuni lunga la via trenta o quaranta miglia discostandosi uno dall'altro, ogniuno per sospetto. Et come è piaciuto a Dio, semo tutti in Corfu. Et dalle dui galere in poi, nessuna ha havuto male nessuno, salva una di Rodi, che una botta mazzo otto homini. Sicchè vostra Signoria re-

condotte navi e galere in mara contro il nemico abbordante, se di chi lo capiva fosse stato colto al detto fine, e non rivolto alla fuga ed al disparto degli amici.

¹¹ *Ventiquattro ore.* Il tramonto e la fine della giornata, come alla nota 12. Scrocio fresco.

¹² *Paura.* Lestive il timor panico propagatosi alla intera manovra di Andrea, e la sospensione di Barbarossa nel principio della fuga: che dopo realmente c'è caccia alla coda, dove non era il Ricci.

¹³ *d'aroglieria a scogli.* Qualche iperbole, secondo il solito, messa fuori a bel bisogno.

verendissima ha inteso come ce troviamo. Basta che a giudizio de tutta l'armata, la quale se sa che semo più de settanta mila homini, è stato ed è molto inculpato e biasimato quello, il quale ha avuto il carico di questa impresa *. Et certo ha perso in un punto quello che non ha acquistato in molti anni.

« Et io non saprei dire quale fusse la causa che non se sia fatta questa giornata: se non forse che quelli che stanno in cielo et all'inferno hanno havuto paura di tanta gente, quanta in quel dì justamente doveva sopraggiungere sopra l'una et l'altra porta in un tratto, non li togliesse il dominio ». Che certamente ognuno giudica che campandone di cinque due, fusse assai, stante che essendo tra l'uno e l'altro più di cento trenta mila, saria stata pur troppo grossa la mortalità. Et io non juoco che sia stata altra la causa perchè havendo la fortuna mostrato una tanta immortalità d'un Principe, et una tanta grandissima vittoria di Cristianî, come ne mostrava, et non havendo saputo pigliarla, non sapera dire altrimenti da quel che ho detto.

« Certifico bene Vostra Signoria Reverendissima che mai li Christiani ebbero tal ventura, nè haveranno, de esser tanto vicini a una armata di nemici, come sono stati, et haver più certa vittoria, che havevano ».

(Seguono alcune righe in cifra, senza chiave, e non deciframento nell'archivio).

* *Questo*. Non ardisce nominare il peccatore, sapendo com'chi è legato. Ma prevede che non percuotà niente nè in un punto, nè in molti anni e la sua soltanto nella continuazione di gli altri di qui.

» *Dimostrato in un istante all'inferno*. Tentato spirito, messo in gioco fin da quel giorno, e poscia a ferro per quantarlo a più presto mese e mese di Andrea.

» *Ma tal ventura*. Qui mettono in città, e paria sul nodo, ed è comparso il suo discorso scritto dopo tre soli giorni dal famoso scontro. Egli medesimo si avvece di entrare addirittura nella spinosa miniera, perchè continua in scrittura arcana, non più più intesa da altri. Dicevano essere sempre, utile all'armata a carico di supremi personaggi.

« Io tra il disagio che se patisce a scrivere, et haver hanco prescia, non sarò più lungo. Et la prego che, se dell'altre sarà più scorrettamente scritta, oltreche per l'ordinario è mio costume, adesso è forza sia molto più, rispetto al luogo: et per questo mi perdoni più dell'ordinario. Et alla sua bona gratia humilmente me raccomandando, insieme col signor Cavaliero ⁹⁹, quale anchora lui non havendo possuto mostrare il desiderio che tiene di far honore alli padroni, sta desperato.

« Et perchè so che Vostra Signoria Reverendissima ama messer Giovanni ¹⁰⁰, la supplico voglia fare opera che non venga in queste parti chè me pare intendere che egli debba venire. Et certo finirà la vita sua, se egli viene. Io saria tornato ma per vergogna son risoluto vedere il fine o vero la partita del Principe, quale a mio giudicio penso sarà presto.

« Da Corfù a di ultimo de settembre 1538, mezzanotte.

« Di V. S. Ricci

« Umilissimo Servitore

« Minato Ricci. »

[7 ottobre 1538.]

XV. — La partenza del Doria non andò così presta, come il Ricci desiderava. Dopo tanta vergogna bisognavagli pur qualche prova di rilevarsi, di riprendere la perduta riputazione, e di rimettere su la speranza, perchè

⁹⁹ *Il Cavaliero*. Dal contesto presente e da tante altre lettere, dove espressamente è nominato, dico il cav. Giovanni Maria Straticopulo dell'Ordine di Malta, comandante di Emale sulle galie del Papa del quale sovente parla il Varchi nelle *Storie fiorentine*, ed il Bosio nelle *Malten*, 28 B 99, B; 107, A.

¹⁰⁰ *Messer Giovanni*. Questi è Monsignor Ricci, fratello dello scrivente e tesoriere dell'armata papale che agli ordini del Patriarca provvedeva da Venezia e da Ancona al sostentamento e tutuzione dell'armata medesima.

gli alleati durassero volentieri alla lunga senza guerra e senza pace. Ma che saviamente giudicando il Senato veneziano, ed esso a reprimere i movimenti inconsiderati delle passioni per servire al bene pubblico, facendo anche ragione di non doversi dare appiglio ad Andrea di farsi più nocivo quando tuttavia riteneva nelle mani il supremo comando di tutta l'armata, gli scrissero lettere consolatorie, e tacendo con prudente trasesso ciò che allora non doveva esser detto, lo chiamarono capitano avveduto, ed eccellente marinaio, dal quale alla fine tutti aspettavansi alcuna segnalata rivincita, prima che la stagione lo chiamasse al riposo.

Arrivarono queste lettere alle mani di Andrea quando Barbarossa, superbo di averci superato senza combattere per maggior segno di disprezzo erasi venuto innanzi alla rada di Corfù, stravazzando e sparando più tosto per mostra che per disfida. Sapeva bene il tristo che non avrebbero gli alleati così presto, né tanto facilmente combinato tra loro di condurme fuori l'armata, senza che esso non si fosse potuto prima a suo talento ritirare. La qual cosa andò a punto pel verso da lui preveduto: perché quantunque i maggiori capitani altamente parlassero pieni d'indignazione, dicendolo che non si poteva più oltre lasciare impunita tanta baldanza, né tollerare tanto oltraggio, con tutto ciò prima che si congregasse il consiglio e si discutessero le sante difficoltà; prima che si imbarcassero le fanterie, e prima che i Veneziani in ciascuna galèa necessessero i venticinque, imposti a ogni modo da Andrea, andò tanto tempo, che Barbarossa fece le viste di aver troppo e inutilmente aspettato, erasi già tolto dal canale, ed aveva ripreso il viaggio verso il fatal suo covo dell'Arta¹⁰⁰. Non devo lasciar passare il settimo giorno

¹⁰⁰ RAYNALDUS, *Ann. Ital.* 1518, n. 26. « *Immo in portu Longro se ostendit. Se mensuras cepit et ducit in firmitatem ad tentum ducit* »

d'ottobre di quest'anno senza affrettarne coi voti un altro che ne cancelli la trista memoria non senza trarre un gemito sull'avvilimento del nome cristiano, e un applauso alla pazienza dei Veneziani. I quali, accettando nelle predette circostanze il supplemento dei ventiquattro, dimostrarono con suprema evidenza al mondo e per tutti i tempi futuri la loro sommissione ad ogni privata molestia, tanto sola che potessero procacciare pubblico vantaggio alla cristianità ed alla patria ¹⁰⁰

[17 ottobre 1538.]

XVI. — Tutto inutile: Barbarossa ai sette d'ottobre si era allontanato, e l'armata cristiana batteva inutilmente le acque intorno alle isole vicine. Non le restava altro partito che ricominciare da capo sulle fauci dell'Arta, o espugnar la Prevesa, o entrare nell'Arcipelago, come proponevano coloro che desideravano ardentemente levarsi dal viso la vergogna. Si adunò più volte il consiglio; e finalmente esclusi coll'arte solita i disegni più nobili e generosi, convennero di imprendere cose minori; volgere le spalle, lasciare il pensiero dell'armata nemica, rimettersi per le acque dell'Adriatico, ed attaccare la fortezza di Castelnovo, tenuta allora dai Turchi, dentro al primo cerchio delle bocche di Cattaro, a sinistra di chi entrando la cerca, luogo assai conosciuto in Dalmazia, sporgente tra le terre dei Veneti e dei Ragusei, e per ciò stesso preso e ripreso più volte dai Cristiani e dai Turchi. Ogni nuova occasione giova a mostrarci vie meglio il valore

ubique christianam virtutem. Cuiusque Andreas pudore victus pugna tandem assensit, tandem prolata est consuetudo in Barbarossa, paria contentus gloria in Ambracium ibidem se receperat. »

¹⁰⁰ Bostedt, 181, A. « Avendo accettato nelle galere veneziane ventiquattro Spagnoli per ciascuno » e giunti essendo al Pozzolo a sette d'ottobre, trovarono che Barbarossa si era passato all'Arta ».

dell'armata cristiana, e le offese perpetue contro i capitoli della lega per parte dei ministri di Spagna.

Venuta l'armata nell'interno del golfo, e sbarcate senza contrasto le genti e l'artiglieria, mentre i soldati intendevano ai lavori d'assedio, i marinari molestavano la piazza dalla parte del mare, volendo dividere l'attenzione e le forze del presidio. Ma per essere troppo angusto quel luogo, e ingombro di scogli veglianti alla riva, re convenendosi tenere poche galce ferme là sotto all'insulto del cannone turchresco, disposero i capitani nostri di mandarle a quattro a quattro: così che, la prima quaterigha, dopo battuto il castello con tutta l'artiglieria, dovesse dar volta, e aprire il passo alla quadriglia seguente per fare altrettanto; e in questo modo di mano in mano mantener vivo il fuoco, e continuo il movimento ¹⁰. Manovra (se vi ricorda) di felicissimi effetto a Corone e alla Goletta: manovra che qui in Castelnovo, subito cominciata, ci darà finita la fazione.

La mattina del venticinque d'ottobre le galce assegnate al torneo, messe a scaglioni secondo le distanze, aspettano impazientemente il segno per correre all'aringo. Squila la tromba, e voga innanzi a tutti la squadretta veneta, e appresso la romana. Giunta la prima a brevissima distanza, sprizzano venti lampi e volano altrettante pale di ferro, tra nugoli di fumo e tuoni resonanti tra le montagne ed il mare. Ma in quella che il primo stuolo provasi a sciare ed a volgere, ecco sopravvenire aburrivato il secondo con tanta prestezza, che, non potendo gli uni comodamente retrocedere, né volendo lasciarsi investire dagli altri, contingansi ambedue a correre avanti,

¹⁰ MARCO GUARDO SIL, 217. « Le galce a quattro a quattro dovevano battere Castelnovo, e poi voltarsi e dar fuoco alle altre quattro... ma dopo le prime le altre quattro con tanta valerosità giunsero, che insieme andarono ad urtare nel detto castello ».

Arrancano i Veneti, ed appresso i Romani tanto che insieme a gara percuotono degli speroni nelle muraglie del Castello. Eccoli in un punto unite otto galere al piede d'un solo baluardo. I marinari ne pigliano buon augurio e senza altrimenti consultare, saltano in terra, l'uno all'altro prestando aiuto e sostegno di pertiche, di funi, di ramponi e di scale. Beato colui che prima degli altri può mettersi alla prova! In somma di soprassalto con prestissima battaglia di mano, in mezzo a infinite archibugiate di nemici e di amici, tramezzate da qualche colpo di cannone, la piazza non così tosto è tentata che presa ¹⁰¹. Il giorno seguente, secondo il corso della stessa fortuna, si rende a patti la ròcca del monte. Splendido fatto d'arme compiuto dai soli marinari, quasi a conferma di quanto in alcun luogo ho detto intorno all'eccellenza di questa sopra tutte le altre milizie. Grande la sotto la mortalità dei nostri per la vicinanza e l'ostinazione del conflitto voluto vincere ad ogni costo: morto il terzo dei capitani di Roma, Cesare Giosia da Fermo ¹⁰²: essendo gli altri due capitani, il Lordano ed il Raimondi, caduti onoratamente alla Prevesa.

[28 ottobre 1538.]

XVII. — Doveva la piazza di Castelnovo, secondo i capitoli della lega, restare nel dominio dei Veneziani, e il general Cappello, Leto di poter dare alla patria sua qualche compenso delle fatiche e del dispendio, col trat-

¹⁰¹ ANDREAS MAUROCENTUS cit., 535.

MARCO GUARISO cit., 247.

MANDRINO ROSSO cit., 230.

SANDOVAL cit., 184.

¹⁰² MANDRINO cit., 230: « Vi morì Buccanara con Cesare Giosia da Fermo, valorosi soldati ambedue. »

MOROSINI cit., 535: « Caesar fides fraterque et Buccaniga hispanus, cohortem prefatus, ceciderunt. »

tato alla mano ne faceva al principe Doria formale richiesta ¹⁹⁶. Al contrario l'egregio e fidato ministro di Carlo V, che non falava mai al debito suo verso il padrone, ne pigliava possesso al nome di Spagna, metteva alla porta le milizie di san Marco, e se ne tornava contentissimo in Sicilia, lasciando al governo delle armi nella piazza il maestro di campo don Francisco Sarmiento con quattromila fanti spagnoli, di quei famosi veterani che in gran parte si erano trovati al sacco di Roma, e tutti recentemente avevano fatto ribellione e crudeltà inaudite in Milano ¹⁹⁷. Notate il passaggio: dai venticinque ai quattromila, e dai bastimenti di guerra alle piazze d'armi. Non negavano mica la ragione dei Veneziani, tutto al contrario! Ma stessero quieti, e la piazza sarebbe consegnata loro in futuro ¹⁹⁸. Lo schermo per arrota al tradimento

[Novembre-dicembre 1538.]

Partitosi il Doria, anche il patriarca Grimani prese congedo dal general Cappello con dimostrazione di benevolenza tanto grande, quanto era stata la soddisfazione

¹⁹⁶ RAVNALDIS, *Ann. Eccl.*, 1538, n. 26 « Cum vero Castrum motum ex fideiis legibus Venetis detestatur Iacobus Austria velutanas cohortes hispanas praesidiarias, ad quatuor milia, oppido imposuit: quod exaruit in illi Senatus venetus »

SANDOVAL cit. 283 « Andrea de Orta y Fernando Gonzaga metieron Espanoles en las castillas, contradizcando lo que el Capito que los pedía por virtud del concierto... »

Vedi sopra la nota 10.

¹⁹⁷ ULLOA cit. 158 « Andrea Doria mise de Castellan quatre mila Espagnols de quelli che si trovarono al sacco de Rome e nelle altre guerre d'Italia »

Bosio cit., 182, D, « Quattro mila Spagnoli lasciati in Castellan in castigo degli abbattimenti e delle crudeltà fatte per essi in Milano »

MAGRINO, 200.

GUZZO 273

¹⁹⁸ ANTONIO DORIA, *Compendio* cit. 78 « Ancorchè il generale di Venetiani richiedesse che gli fosse consegnato Castellan, secondo la conven-

mutua dal principio alla fine e perenne la concordia tra loro, senza pur un'ombra di offensione. Il Patriarca disarmò in Ancona le galie prese a prestanza; e venne per la via di terra in Roma, dove le sue parole, più che da altri, ebbero la conferma dal conte dell'Anguillara. Il quale, tenutosi sempre da parte nelle querele levantine e con grande riserva, ritenute avendo le galie a Civitavecchia, sosteneva al Vaticano i diritti conculcati della sacra alleanza; biasimatore acerrimo dei falli commessi durante la campagna. E' vedeva da una parte crescere la superchieria turchesca e l'oltracotanza piratica, e dall'altra vedeva la rovina dei popoli e della religione. Perduta ogni speranza di buoni effetti colle armi congiunte della cristianità

[Aprile 1539.]

Quale sorta di amicizia fosse cotesta dei ministri spagnuoli inverso gli alleati, giudichi chiunque ne ha patito di simile, non chi ne ha goduto. Basti che il lettore si renda sicuro per l'evidenza del fatto di Castelnovo essere stati violati i capitoli, e rotta la lega, tradito il cristianesimo dai ministri cesarei.

Ondechè i Veneziani, senza mai disarmare durante l'invernata, aspettarono il mese di marzo dell'anno seguente: e poi che ebber veduto chiaro e disteso sempre l'istesso inganno dalla parte medesima, e i Cesariani al solito menare in lungo le provisioni dell'armamento, pensarono di provvedere ai casi loro, e volsero l'animo a quella pace che aver potevano meno dannosa e meno vergognosa della guerra. Prima per intramessa di Luigi

Noni della lega. nondimeno m'ha lasciato Francesco Sarmiento con tre mila Spagnoli, dicendo Andrea e Ferrante di levargli innanzi alla primavera »

Città fecero tregua di tre mesi colla Porta: poi la prolungarono ad ogni scadenza ¹⁰⁹. Durissime le condizioni, tenaci i rifiuti, due anni di prove, e finalmente un trattato gravoso a' venti di ottobre 1540.

Intanto i falsi amici correvano a processione in Venezia, sconsigliavano la pace, parlavano di onore, di giustizia e di cristianità; e spargevano tra i popoli le notizie dei loro consigli e delle loro premure. Francesco di Franca (l'alleato dei Turchi) voleva comparire zelante anche esso agli occhi della gente semplice! Più di tutti zelante Carlo d'Austria mandava a Venezia il marchese del Vasto a scusarsi e scolarsi, promettendo di voler mettere per Veneziani la vita e gli Stati suoi, eserciti e armate, e soccorsi inauditi: tutto pel tempo a venire ¹¹⁰. Erano parole troppo diverse dai fatti. Qui cade in concio un proverbio che mi ricorda aver letto la prima volta in una grammatica per imparare la lingua spagnuola ¹¹¹, e potrebbesi volgere così. Buone parole e tristi fatti, gabban tutti, e savi e matti. Nel vero costoro intendevano giuntare senza lor carico, con sottile artificio, in ogni parte i Romani, i Veneti, Maltesi, il Cristianesimo e tutti, contrapponendo alle promesse lusinghiere le opere sleali.

¹⁰⁹ RAYNALDUS Ann. 1570. n. 31. « Veneti indignati quod Austria violata federe, superiores anno hostis deinde spreverunt occasionem, Solvuntur de pace postulament. »

¹¹⁰ PARUTA OBL., 153. « Ruminarono molti di contrariar la pace così come una considerata ha stata delle cose, e le più vere ragioni, si rimasero tutti quieti, e fu lodata la prudenza. »

LIBERA, 158, b. « Carlo mandò il marchese del Vasto a Venezia a darsi con essi loro delle cose successe, significando che egli non aveva colpa alcuna, promettendo di metter per loro la vita e gli stati suoi bisognassero. »

MIKATORI, Annali, 1539, princ., « L'Imperatore e il Re di Francia per comparare seleni del bene della cristianità verso la gente eretica spedirono a Venezia, facendo sperare possenti soccorsi. »

¹¹¹ ANTOINE FABRE Grammaire pour apprendre la langue espagnole in-4 parvo. 1827. Venezia, presso Giovanni Cuenigh, p. 283, linea ultima « Buenas palabras y malas hechas repañan a sabios y a locos »

Mi si conceda raccogliermene la somma, e mostrare in conclusione l'antitesi con che sostituivano alle parole di soccorso il fatto dell'abbandono, alla prontezza d. marzo le lungaggini di settembre, all'unione in Levante le gazzarre in Provenza, alle galée ottantadue il numero quarantuno, alla bravura dei Veneziani la superchieria dei venticinque, all'abbattimento dei Turchi la consunzione dei Cristiani, alla guerra viva le misere scaramucce, alle grandi battaglie la fuga vergognosa, alla consegna di Castelnovo l'occupazione violenta di quattromila Spagnoli alle conquiste in Levante le minacce in Terraferma, all'amicizia la servitù. Sia pur che il numero infinito degli stolti si lasci pigliare dall'apparenza delle belle parole, non per questo dovranno i savi tenergli bordoncino, anzi maggiormente intendere alla sostanza della verità, schi fare gl'inganni e conoscere gli uomini (secondo i dettami della sapienza) dalle opere loro. Io ho messo qui insieme i detti ed i fatti, perché ormai ciascuno pigli da sé il posto che gli compete, e da sé giudichi le vicende del mondo, senza eccezione di persone, sian grandi e piccoli d'ogni paese; cosa non potuta sempre fare libera e apertamente dai trapassati, quando i mancatori erano possenti e temuti; né sempre voluta fare dai moderni per vani puntigli di onor nazionale inteso a rovescio, o per riverenza in tutto a chi non fu lodevole in tutto. Prima gli eterni principi della morale colla loro verità e giustizia, e poi il resto delle persone coi loro difetti e colle loro malizie ^{***}

*** CARLO V approva i disordini di Andrea. v. sopra nota 80.

FILIPPO II approva i disordini di Giannandrea, v. sopra nota 25.

Al modo stesso e nella stessa sentenza consentono i documenti che del continuo vengono alla luce per opera di solerti e diligentissimi collectori dagli archivi di Spagna, d'Italia, di Germania e del Belgio; di che si potrebbe tessere lungo catalogo nominando soltanto i più recenti del Navarette al de Lery, e dell'Héne al Guichard.

[Giugno 1539]

Ora, per finire questa materia, devo ricordare gli ultimi due atti della guerra nel trentanove, prima che fosse conclusa la pace tra i Veneti e Solimano. Torniamo a Castelnovo, dove sulla fine di giugno si presenta Barbarossa con tutte le forze dell'imperio turchesco, per ricuperare al suo signore la piazza perduta. I quattromila fecero egregia e valorosissima difesa: ma voluti tenere contro legge e contro natura in Levante, dove il padrone da lontano non li poteva soccorrere, alla fine caddero il dì sette d'agosto nelle mani dei Turchi: i quali senza pietà gli tagliarono quasi tutti a pezzi, e i pochi superstiti posero al remo nelle galere, come testimoni della final conclusione della strana alleanza ¹¹².

Poche l'istesso Barbarossa col medesimo esercito e colla medesima annata, vie più animoso per la recente vittoria, andò quivi presso a volersi pigliare la città di Càttaro tenuta da Veneziani, e vi pose assedio pari e più duro che non a Cast. novo. Ma era riserbato al governatore di que la piazza Matteo Bembo, ed a quei spregiati marinari coi loro soldati, romagnoli, marchiani e dalmatini, senza bisogno degli altri venticinque, il dare a Barbarossa tale percossa che il barbaro acero e sanguinoso dovette esser contento di andarsene lungi dalla città e dal golfo, senza ardersi mai più di ritentare quella prova ¹¹³. Perduto adunque Castelnovo dagli Spagnoli, e

¹¹² BIZANUS cit., 308: « Barbarossa Castellanum terra marique acerrime obsessum. Hispanis omnibus ad terram usque qui ad transfretum pervenimus relegatis expugnavit ».

PETRUS PALLUS Q. INTERP. MCM. 61, *sed die decimamena augusti MDLXXXV* « Nominatum est Roma Tercos die ultima hujus mensis augusti expugnavisse Castellanorum, occiso presidio quod ibi a Cesare tenebatur ».

¹¹³ RAYNALDES, *Ann.*, 1539, n. 31. « Cum Barbarossa Cattaro urbe inhaeret a Mattheo Bembo prius etc. effusa gloriose procella, repulsus est ».

salvato Càttaro dai Veneziani, finisce l'epopea della prima grande alleanza nel secolo sestodecimo contro i Turchi. Per la seconda ci rivedremo agli scogli di Lepanto. Ma per la terza del secolo seguente sarà meglio comprovato come a pubblico beneficio della società e della religione tra Roma, Vienna, Venezia e Varsavia allora soltanto poteva durare intemerata la lega per sedici anni fino al trattato di Carlowitz, quando non entravano di mezzo i mestatori dell'Escuriale.

(1540.)

XVIII. — Rincittiamoci attorno ai nostri porti e alla difesa delle spiagge, dove ci si rappresenta, come prima, alla testa delle sette galée il conte Gentil Virginio Orsini con ordini pressantissimi di Paolo III contro le infestazioni del pirata Dragut. Costui, degno allievo prediletto di Barbarossa, ci è venuto due volte innanzi nel nostro cammino, prima fra la Prèvesa e Santamaura, comandante la vanguardia dell'Aquilone, e poscia rapitore della galèa del Bibbiena. Ora, scioltesi di ogni legame dell'armata ottomana mena guerra piratica per conto proprio con venticinque o trenta bastimenti da remo, a rovina dei commerci e delle riviere di Spagna e d'Italia. Conseguenza dell'orgoglio cresciuto ai Turchi per gli inutili sforzi della lega dei Cristiani. La navigazione per tutto l'anno trentanove era stata interrotta nel Mediterraneo, con tanta crudeltà e arsoni di terre, e prede di navigli, e schiavitù di gente, che le doglianze dei popoli mossero l'Imperatore a ordinare lo schianto di costui. Indi lettere al Papa e al Grammaestro per ottenere il rinforzo delle

NAMBRINO ROSCO, 137-138.

MATTEO BEMBO. *Lettere al card. Pietro Bembo suo zio, con le risposte del medesimo e del Doge intorno a questa difesa.* Tra le *Lettere dei Principi*, vol. 4. Venezia, 1562, da p. 132 a 143.

galée di Roma e di Malta; e commissione al principe Doria di non attendere ad altro se non a perseguitare Dragut, e ad estirpare gli altri pirati dal Mediterraneo.

[Aprile 1540.]

Per questo Andrea, non più aggirato né aggiratore tra la diversità delle parole e dei fatti, non più tra capitoli espressi ed ordini segreti, ricomparisce quel valentuomo ch'egli era; e piglia l'assunto da senno, e in guisa da condurlo a buon termine ¹¹⁴. Pronto fin dal mese di aprile in Messina, aggiugnere alle galée sue quelle di Napoli e di Sicilia e di Spagna, e le quattro di Malta e le sette di Roma, ottantuna in tutto; e ne faceva cinque squadre per diversi paraggi, da stringere in mezzo Dragut, secondo l'esempio di Pompéo nella guerra famosa contro i pirati della Cilicia ¹¹⁵. Erasmo Doria con dieci galée alla guardia delle Baleari; Giannettino Doria e il conte dell'Anguillara in Corsica e Sardegna con ventuna galée ¹¹⁶, don Federigo di Toledo con undici innanzi alle isole del golfo napolitano, il conte di Requesens con diciassette e i Maltesi a ponente della Sicilia, e il principe colle ventidue consuete per la costa di Barberia. Tutti gli squadroni fecero degna prova, ed ebbero segnalati vantaggi; ma l'onor supremo e il maggior guadagno

¹¹⁴ MAMBRINO ROSEO, 231. « *Arrivati che il principe Doria in Messina, il secondo di del mese di maggio in quest'anno 1540, avendo incontro a Dragut Giannettino Doria con ventuna galie ben armate... Il Conte dell'Anguillara era con Giannettino.* »

BOSIO, III, 191, E. « *Ordinò l'imperatore che per quell'anno 1540 il principe Doria ad altro adiacere non dovesse che a perseguire et estirpare i corsali. Dragutta preso.* »

AUTONTO DUMA, *Compendio*, 84. « *In questi tempi Dragutta fu preso con nove de suoi vascelli il quale fu poi riscattato con danari.* »

¹¹⁵ L. FLORISS, *Histor.*, Roma, III, VI.

¹¹⁶ BOSIO cit. III, 192 (nomina tutte le galie riunite e spedite alle diverse parti).

della gran caccia toccò alla squadra di Giannettino e del Conte, ciascuno colla sua bandiera e le sue galere, che erano quattordici genovesi col primo, e sette romane col secondo ¹²⁷

[a giugno 1540.]

Visitarono insieme le coste di Sardegna, e finalmente ebbero avviso che Dragut, dopo aver dato il guasto alle riviere della Corsica, era stato veduto con undici vele trapassare le bocche di Bonifacio, e dingersi alla Capraja, isoletta dei Genovesi, allora quasi disabitata ¹²⁸. Lo seguirono in quella parte, e udirono le cannonate che egli tirava contra la torre di tramontana. Per questo stando più vigilantì, con buone guardie, e pigliando lingua da quei che fuggivano con piccoli legnetti, e dai pescatori vennero a sapere che i pirati eransi levati di là, e rivolti alle alture del capo Corso, e finalmente alla deserta cala della Girolata, che è sulle coste occidentali dell'isola presso alla Cinarca e quasi nel mezzo, dove facevano baccano, gavazzando e dividendo a ciascuno la parte che gli veniva di preda e di schiavi. Costume perpetuo dei barbareschi il mettersi subito alla partizione delle prede,

¹²⁷ MARCO GUAZZO cit., 273 « Il Conte dell'Anguillara era con Giannettino colla sue galere »

MAMIR NO ROSEN cit., 253 « Il conte dell'Anguillara, che era con Giannettino, era trascorso oltre, el haveva con quattro galere assaltato le due di Dragut »

BUSIO cit., 192, 11: « Dai conte dell'Anguillara furono prese le due galere che Dragut a guardia della preda lasciate haveva »

¹²⁸ BUSIO cit., 192, C: « Dragut se n'era andato all'isola della Capraja »

ALFONSO ULLOA, *Vita di Carlo V.* in-8. Venezia, Valgrano, 1866. p. 260. B, lin. 31: « Giannettin Dorin prese Dragut raso, corsato, a l'isola di Capraja de' Genovesi »

MAMIRINO ROSEN cit., 251 « Dragut dall'isola di Corsica... era andato all'isola di Capraja, Giannettina seguendolo sempre, senza addormentarsi, di vista lo giunse in una spiaggia di mare, dove a' era tratta la preda in terra »

tanto per quietare gli ingordi appetiti, quanto perchè meglio ciascuno pigliasse nel viaggio la particolar cura delle cose sue. Costumè eziandio perpetuo lo scegliere per tale bisogna gli ascosi recessi di qualche isola deserta, dove non avessero a temere nè concorso di bastimenti da guerra, nè stormo improvviso di abitatori.

Lietissimi i nostri girarono l'isola, e addì due di giugno 1540 di buon mattino posero gli agguati a ponente per assicurarsi il beneficio dei venti consueti nella stagione dal secondo e dal terzo quadrante. Oltaccio Giannettino mandò innanzi verso la cala il solo Giorgio Doria con sei galere ed una frugatina, perchè fattosi scoprire allettasse il nemico alla caccia, e lo trasse dove le altre quindici galée stavano soppiante ad aspettarlo. Veduti i pochi di Giorgio, il Pirata temerario chiamò all'armi; e lasciando due soli bastimenti alla guardia del bottino, si spinse contra di lui, che a maraviglia inghevasi di fuggire, tirandosi appresso i pirati verso l'agguato. Corsero qualche tempo i legni barbareschi, in numero di nove contro i sei di Giorgio, infino a che questi con un tiro diede il segno, e comparvero agli occhi stupefatti di Dragut le altre quindici galée di Giannettino e del Conte, che venivangli risolutamente incontro col vantaggio del vento. Virò costui subito subito di bordo, e prese a fuggire: ma i nostri avendolo sottovento, e forzando di vela, non potevano mancare di investirlo per poppa. E già il Pirata, sentendosi alle calcagna più e più da presso i cacciatori, si teneva perduto, quando disperatamente pensò volgere la faccia, e provare se colle armi potesse meglio provvedere allo scampo. Eccolo dunque dare alla banda, venire al vento, manare le vele, e mettersi a remo: eccolo a suon di trombe approntarsi ferocemente al conflitto. Ma non gli fu dato ne anche il tempo di cominciare, conciossiache a pena

voltato, Giannettino col cannon di corsia gli assettò tale un colpo, che incontratosi di imbroggiare nella ruota di prua, gliela strappò quasi dal calcagnolo, sfondandogli la galera. In quel punto di confusione, ed egli che scendeva nello schifo, e gli altri legni che perdevano la speranza, circondati nell'impeto dell'abbrivo, restarono tutti uncinati e presi, da due infuori che prima degli altri avean preso la fuga.

Intanto che Giannettino incatenava Dragut e rimetteva i sei legni predati, il conte dell'Anguillara seguiva innanzi verso la cala, dove si vedevano le due galere dei barbareschi di guardia al bottino e pigliavasele ambedue senza colpo ferire, essendosi Mami capitano di quella guardia gittato in terra con tutti i suoi, abbandonata ogni cosa alla riva, colla speranza di salvarsi nei boschi vicini ¹¹⁹. Ma poco gli valse la fuga, perchè inseguito dai vincitori, e cacciato dalla fame nel termine di due settimane con tutta la sua brigata venne in potere dei vincitori. Splendido successo senza minima perdita dei nostri, mila ducento Cristiani liberati dalla schiavitù, altrettanti Turchi fatti prigionieri, catturato il terribile Dragut, in catena l'aiutante Mami, presi nove bastimenti nemici. Tra quelli due lasciati alla cala l'Orsino riconobbe e ricuperò intatta la galera del Bibbiena, che avevamo perduta due anni prima nello scontro del ventisette settembre alla Prevesa, come si è detto ¹²⁰.

¹¹⁹ MARCO GUARZO cit., 273: « Il conte dell'Anguillara andò colle sue galere contro quelle che facevano la guardia alla preda. »

BUSIO cit., 193: « Furono prese dal Conte dell'Anguillara le due galere... Mami non veduto venirgli sopra il Conte si diede a fuggire per vicini boschi... dove poi fu fatto schiavo. »

MANFREDINO RUSSO cit., 272, « Il conte dell'Anguillara... traverso altre, having assalito le due galere di Dragut che erano fermate alla spiaggia... Mami-ris abbandonò la preda... e furono tutti presi. »

¹²⁰ GUARZO cit., 273: « Fra le galere di Dragut ve n'era due già prese alla Prevesa, l'una Muscanga e l'altra Bibbiena. »

Non trovo che il conte dell'Anguillara abbia toccato parte del guadagno; nè punto me ne dolgo o maraviglio, tale essendo la condizione perpetua della marineria romana, combattere per debito, non per mestiere, per onore, non per guadagno. Soltanto mi maraviglio e dolgomi che niuno degli scrittori ligi ad Andrea l'abbia voluto nominare a questo proposito ¹². Il silenzio di costoro, contro la testimonianza di tutti gli altri, prova soltanto quella parzialità, che mi auguro abbia a essere emendata da qualcuno de' dotti e virtuosi scrittori genovesi, i quali per loro gentilezza fan conto delle cose mie, e non la sciano cadere a vuoto i miei desideri. Dunque il conte Genale se ne tornò con molto onore a Civitavecchia, e fece feste in Roma, come se ne facevano in ogni parte dai popoli cristiani con fuochi, spari e dimostrazioni di pubblica esultanza per vedersi liberati da potente e capitale nemico.

[22 giugno 1540.]

XIX. — Dall'altra parte Giannettino a ventidue di giugno entrava trionfalmente nel porto di Genova con una schiera di legni acquistati, una lunga infunata di prigionieri, e Dragut alla catena ¹³. Il quale, come trasognato, non credeva a se stesso di avere in un tempo solo perduta la roba, la libertà e la riputazione. Caduto in tanta bassezza, consumavasi di rabbia, nè ammetteva consolazione che dare gli volessero gli altri compagni.

MANFRINO ROSEO, 251. « *Dragut morto lasciato in guardia della preda che gli era. che erano quelle che i Cristiani perdevano alla Pirateria* »

¹² CAPPELLONI cit., 90. Tace.

SICURTO, 211. Etc.

BONFADIO, 255. Morte.

ANTONIO DORIA, 24. E buoi.

¹³ CESARE CAMPANA, *Vita di Filippo II*, 3a. 4. Vicenza, 1608, lib. XIV, p. 59. « *Giannettino se ne tornò come trionfante in Genova, facendo molta solenne entrata il giorno di ventidue del mese di giugno* »

anzi dolendosi con loro non potè tanto tenersi che non gli uscissero parole ingiuriose contro Giannettino, dicendo sua pena principale essere la viltà d'un imberbe ed ignoto vincitore. Le quali parole riferite come succede, a Giannettino, che non si teneva nè per fanciullo ne per oscuro, li fecero montar sulle furie, tanto che gli pose il piè sul mustaccio, e ordinò al comito di legarlo al remo, e di farlo vogare alla pari con tutti gli altri galeotti. Più mansueti trattò con lui il cavalier Giovanni Parisotto della Valletta, che doveva poi divenire celebre grammastro di Malta. Il quale, chiamandolo per nome, secco secco alla soldatesca gli disse: Capitan Dragut, usanza di guerra. E l'altro, riconoscendolo subito per professo di Malta, sul medesimo tono: Signor cavaliere, imitazione di fortuna.

[Ottobre 1540.]

E così successe, come ebbe detto il pirata. Perciocchè l'anno seguente il cavalier della Valletta cadde prigioniero del Zoppo di Candia alle scaccaglie di Barberia; e colà egli schiavo si incontrò un'altra volta con Dragut rimesso in libertà e in grandezza, e divenuto principe più di prima. Di che dobbiamo esser tenuti alla generosità di Andrea Doria, e della Principessa sua moglie, e dell'imperator Carlo V; i quali tutti insieme accordarono il riscatto del ribaldo per tremila cinquecento ducati¹⁴⁹. E costui divenuto più arioso per le ingiurie, più cauto pei disastri, e più sitibondo di sangue e di vendetta, tornò peggio

¹⁴⁹ ULLORA, 160: «*Dragut per via della moglie del principe Doria ottenne la libertà, avendo pagata una buona somma di danaro. Nel che si fece grandissimo errore, ec.*»

BRANTÔME, *Mémoires des capitaines étrangers de son temps*, to-16 Paris, 666, II, 43. «*Fit une grande honte pour ceux qui le laisserent aller... encore luy Dragut, dis je, qui avoit fait tant de maux à la christianité et estoit prest et trifisant d'en faire d'avantage.*»

che peggio a spremere lacrime da chiunque aveva riso nel vederlo prigioniero. Crebbe per molti anni in ribalderia, si fece l'effe del vecchio Andrea, gli dette i brividi sul letto di morte, sconfisse Giannandrea al a prima comparsa sul mare, e impresse il suo nome come simbolo di rovina per tutti i ludi del Mediterraneo infino alla punta di Malta, che tuttavia lo ricorda. Ne avremo lungamente a parlare.

Tutti i contemporanei, senza eccezione, biasimarono di tal fatto Andrea. Tra i moderni non pochi si ostinano a infacciarli l'avarizia, come se tremila ducati di più o di meno disformassero il cassetto d'un principe suo pari. Altri vorrebbe spiegare la cosa pel desiderio di volgere coll'esempio generoso i Turchi agli usi e costumanze di buona guerra. Follia, che non poteva capire nella testa di Andrea, conoscitore soleanissimo delle differenze che passano tra indizia e pirateria. Io penso tra me che egli abbia voluto provvedere al contraccambio in caso simile al quale i giovanetti suoi nipoti ed esso stesso erano continuamente esposti: e penso questo argomento più di ogni altro e con tutte le possibili conseguenze essere stato destramente maneggiato dall'istesso Dragut, e fatto sentire alla Principessa, massime nell'udienza con tanto studio richiesta ed ottenuta da lui in Genova per averla favorevole, come l'ebbe, alla sua liberazione.

[Mazzo 541.]

XX. — Tre mesi dopo Dragut ripigliava il mare da padrone: e il viceré di Napoli, spaventato da continui

MAMBRINO ROSSI, 252: « *La Principessa mandò Dragut al marito in Messina. Il Principe lo mandò all'Imperatore, egli glielo rimandò a dietro. Il Principe lo liberò con taglia, e fu questa liberazione sì dannosa ai Cristiani che ne patirono maravigliosa rovina, perchè divenne il più crudele e dispettoso corsale.* »

rubamenti e disastri che si udivano per opera sua, ch' amava al'armi le galere del Regno, e volgeva l'occhio a quelle di Roma, implorandone l'assistenza ¹⁰¹. Altrettanto di clamore usciva dalle province marittime di Spagna, infestate dai seguaci di Barbarossa per modo così pertinace, che i popoli oppressi arrivarono al segno di tassare sé stessi di somme enormi per fare le spese d'un'altra spedizione contro i pirati di Algeri, come si era fatto contro quelli di Tunisi. Ed avendo Carlo V promesso agli Spagnuoli di pigliare quella briga, licenziata la dieta di Ratisbona, dove si era indarno adoperato per comporre insieme i cattolici coi protestanti, si dispose a venire in Italia per sorvegliare da presso gli armamenti, che i suoi ministri di Milano, di Sardegna, di Sicilia e di Napoli facevano, ammassando da ogni parte danaro, gente, munizioni, vittuaglie e navigli per la guerra d'Africa. Se Carlo coi Veneziani di vero senno avesse abbattuto il Turco alla Prèvesa, non avrebbe avuto il flagello dei pirati in Spagna, nè le ruine dei giannizzeri in Ungheria. La mala propagine fin dalla radice aveasi a cavar di Constantinopoli, anziché perdere l'opera e il tempo a cimarne qua e là le foglie per le rivièrè della Libia.

[GIUGNO 1541]

Al Papa scrisse Carlo di suo pugno mostrandogli il desiderio di avere in compagnia le galée romane, e di abboccarsi seco quando passerebbe da Lucca per andare a imbarcarsi nel golfo della Spezia. Perciò il conte del-

BONIO cit., III, 192. Di « *Fu la libreria di Draget molto biasimata, e valse alla eresia repubblica dannosa.* »

¹⁰¹ DOCUMENTI sulla storia del regno di Napoli, pubblicati da FRANCESCO PAERMOBEL'ARCA. SE. IT. in-8. Firenze 1816. IV. 213. « *Vorzo 1541. Le galere di Sua Santità arrivarono qui tre di sera, e credo che si andranno a unirsi con le altre; ed oggi sono ite a Castellammare per vino.* »

l'Anguillara con grandissima sollecitudine all'estiva in Civitavecchia le tre galere della guardia, e le quattro sue proprie, sapendo che avrebbe avuto di camerata Ottavio Farnese, nipote di sua Santità e duca di Camerino, con eletta schiera di gentiluomini romani grandemente desiderosi di trovarsi col Imperatore e col Duca alla grande impresa ¹²⁵. Nominerò tra questi il conte Francesco di Bagno, il capitán Lucidi di Subiaco, Tito Cansacchi di Antella, Arrigo Orsini di Roma, Marcantonio della Porretta, il capitán Aurelio da Sutri, con altri molti veterani che avevano combattuto nella guerra del sale contro i Baglioni nell'Umbria, e contro i Colonnaesi in Campagna di Roma: aggiungendovi il capitán Giulio Podiani, i Palluzzi, i Delfini, i Naro, i Massimi, gli Altien, gli Aiber-toni, i Capizucchi, i Savelli, i Boccapaduli, i Cesarini, i Parucappa, i Maddaleni, i Capodiferro, i Mochi, i Frangipani, i Gabrielli, i Berardi, i Pagani, i Cavalieri, ed altrettali, che valevano al pari di chicchessia per quei tempi nel maneggio della spada ¹²⁶.

[Agosto-settembre 1541]

Sciosero questi signori all'entrante di agosto da Civitavecchia e fecero capo alla Spezia: di là il duca Ot-

¹²⁵ LUIS DE SALAZAR Y CASTRO, *Glorias de la casa Farnesa*, in 3. Madrid, 1716 p. 74: «*Ottavio Farnese salit à résider Charles V, su surgeo, en una gran comitiva de caballeros italianos... y luego acompañó al César en la infeliz jornada de Arxet*»

MASSIMO RUSSI cit., 264. «*L'Imperatore fu incontrato da Ottavio Farnese suo genero, con una gran comitiva di nobili cavalieri italiani*» JUVEN. cit., 474, 4. «*Imperator. Ottavium Parmesium, virum adulescentem, cum insigni comitatu obvia habuit... nel portandum militum rudimentum in Caesaris ueris sui contubernio.*»

IDEM, 479, 2.

¹²⁶ JUVEN. cit., 484, 24, 485, 14. «*Et hic Lucidus romanus. Franciscus Bagiens, Titus vicem Amecinus. et Al. Ant. Porretanus*»

ADRIANI cit., 318, G. «*Il capitán Aurelio da Sutri, soldato e familiare del conte dell'Anguillara, con Arrigo Orsino*»

tavio passò a Milano incontro al suocero che veniva da Trento, e stette con lui tra le feste dei cortigiani, e seguillo dalla Lombardia a Genova e a Lucca. In questa città agli otto di settembre per la via di terra era venuto papa Paolo, a dispetto dei medici, i quali a lui vecchio sconsigliavano il viaggio per calori della stagione. Poco dopo con sessanta galere sbarcava alla spiaggia di Viareggio l'Imperatore: ed alli dodici nella cattedrale di Lucca incontravansi insieme Paolo e Carlo. In somma le feste di Milano, i negozi di Genova, e il colloquio Lucca, menarono le cose tanto in lungo che il principe Doria sperava non si dovesse più per quest'anno pensare ad Algeri. Lo stesso diceva papa Paolo, e tutti gli uomini assennati, massime per le infelici notizie che venivano fresche delle guerre di Ungheria, per le quali si richiedeva la presenza e l'aiuto dell'Imperatore. Ma Carlo, tenacissimo ne' propositi e soverchiamente fiducioso nella sua fortuna, non volle ascoltar consigli di niuno, e prese congedo per Algeri.

18 ottobre 1541]

Presso la Spezia a' diciotto di ottobre Carlo montò sulla ricchissima galèa imperiale di trenta banchi che il Doria teneva per lui. La quale, perchè era remigata da cinque uomini ad ogni remo, alcuni usavano chiamare con isfoggio di classicismo Cinquereme: ma devo ripetere, che dalla ricchezza, dalla grandezza e dai cinque

ANTONIO COLARIET, *Degli uomini più distinti de' Reali per scienze, lettere ed arti*, in-8. Rieti, 1860: « Giulio Podiani da Paolo III posto a capo delle spedizioni navali contro i corsari. »

I BIOGRAFI della casa Farnese, Francesco Sansovino, Sallazar y Castro, Bonaventura Angeli, Alfonso Loschi, Flaminio da Latera, il de' Lazzari, e il eh. Amadio Roshini non dicono di più: e quest'ultimo, tanto noto archivista di Stato a Parma, con una lettera del 23 maggio 1873 scriveva: « Sono dolente di non aver nulla, proprio nulla per soddisfare alle sue domande. »

GUILLEROTTE. — †

7

rematori infuori, non aveva nulla di essenziale diversità dalle altre galere, secondo le consuete forme di costruzione altrove descritte. Presso la reale a mano destra sorgeva la capitana di Roma, col conte dell'Anguillara, Ottavio Farnese e quegli altri signori che ho nom nati ¹²⁷ a sinistra la capitana di Malta, indi per ordine le altre capitane di Genova, di Napoli e di Sicilia, meno quella di Spagna, che aspettava colle sue conserve alle Balcari. L'istesso giorno di martedì diciotto del mese di ottobre salparono dalla Spezia: indi si ripararono dal fortunale di Ponentelibeccio a capo Corso. Discesero a Bonifazio, e per quelle bocche ad Alghero: di là a porto Maone, e finalmente addì ventiquattro d'ottobre tutta l'armata dette stupenda e terribil vista innanzi alla città d'Algeri.

[24 ottobre 1541]

Erano insieme attelate nella linea principale di fronte settanta galie, cioè diciotto di Spagna, venti del Dona, dodici di Napoli, dieci di Sicilia, sette di Roma e quattro di Malta, con al centro l'Imperatore e le altre capitane imbandierate e in armi: a tergo trecento navi da carico, piene di soldati, di munizioni e di artiglieria: e appresso altrettante navette minori di sussidio e di complemento per trentamila uomini da sbarco delle tre nazioni. Colonnelli delle fanterie italiane, Camillo Colonna di Roma e Agostino Spinola di Genova capitani generali il marchese del Vasto ¹²⁸.

¹²⁷ BORIO cit., 703, B. « *Invoca l'Imperatore sotto alla bandiera della capitana del Papa, comandata da Virginio Ursino, conte dell'Anguillara.* »

SOMMARIO di *Storia Lucchese*, nell'ARCH. ST. IT., 11-8. Firenze, 1847 p. 424.

¹²⁸ RAWBOLDUS, *Ann.*, 1541 n. 64. « *Cohortes italicas quibus praerant Camillus Columna et Augustinus Spinola.* »

MAMBRINO ROCKO cit., 366.

BURGO cit., II 202, D, 203, C, 207, C.

Non prenderò a descrivere la inospita costa d'Algeri, dove tante mutazioni sono avvenute del tempo nostro, molto più che non avrò a fermarmi lungamente alla sua vista. L'attacco di Algeri per Carlo V può dirsi tragedia di un atto solo. Quindi basterà accennare che l'armata sorgeva distesa nel golfo, a piccola distanza dalla città tra il capo di Mataffuso da levante e il capo di Cassino da ponente, sopra fondo di fango nero e tenace. Ferma sugli ormeggi passava senza alcuna novità due giorni, ordinati al riposo delle lanterne, in gran parte deboli e mareggiate dalla fastidiosa navigazione, prima di esporle in terra a fronte dei nemici: molto più vedendosi attorno il mare tuttavia grosso e frangente sul lido, quantunque il vento si fosse calmato.

Dentro alla piazza non era gran presidio; quasi tutti i pirati, memori del successo di Tunisi, avevano col loro legni già preso la fuga. Restavano solamente ottocento turchi veterani, e cinque mila mori assoldati, oltre la numerosa cavalleria dei Beduini per la campagna. Il governatore supremo dell'armu Assan-agà rinnegato sardo, allievo ed amico intimo di Barbarossa, disegnava menare un lungo più che si potesse la fazione; confidando nell'entusiasmo di quei popoli, nell'esempio di altre simili invasioni sfallite agli Spagnuoli, e principalmente nei rovesci della stagione che si potevano facilmente prevedere. Con questo Assano si faceva beffe dell'araldo, che gli portava l'intimazione della resa a nome di Cesare.

[26 ottobre 1541.]

All'alba del ventisei incominciava lo sbarco dell'esercito a levante della piazza, così: le galée entravano sotto alle grosse navi, ricevevano alla scala le lanterne colle sole armi manesche, poscia i soldati medesimi cogli schifi delle galere e sotto la protezione del loro cannone, saltavano

in terra, ordinandosi sul lido, mano a mano che arrivavano, per mantenere il terreno occupato. Sul mezzodi, ingrossatisi già gli squadroni fino a ventimila uomini, l'Imperatore stesso poneva piede in terra e montava a cavallo, e disponeva l'accampamento e le prime operazioni contro la piazza; seguendolo appresso i capitani e gentiluomini della sua casa militare a poco a poco che venivano in terra i destrieri e le bande. Il barchereccio da carico doveva convogliare appresso le bagaglie, i viveri, le munizioni, le artiglierie. Operazioni condotte sempre combattendo contro gli Arabi; i quali di galoppo a briglia sciolta con badalucchi continui ed assalti repentini molestavano dovunque paresse loro di potersi offendere. Opportunamente però, e qui lo ricordo per la storia dell'artiglieria, si era provveduto al modo di contenere gli insulti dei cavalli nemici assegnando a ciascun corpo delle nazioni diverse tre pezzetti da campagna; i quali maneggiati a dovere producevano effetti stupendi. Nulla meglio del cannone, al quale non erano assueti, faceva imballazzare e fuggir via le mandre dei Beduini ¹²⁹. Con quest'ordine occuparono le alture, e passarono la prima notte all'adiaccio. Trista notte per le privazioni, per la pioggia continua e pel freddo.

[27 ottobre 1541.]

Compivasi lo sbarco delle fantene la mattina del ventisette, e già metteansi dentro terra al lungo trasporto delle salmerie e delle provvisioni, intanto che l'esercito

¹²⁹ MARIANO RUGGI, 269: « La fanteria di qua ha tre schiere di come era di tre nazioni assegnati a ciascuna di esse tre pezzi d'artiglieria, con quest'ordine marciavano ».

BOSIO, 205, C: « Havvea ciascun di questi squadroni tre pezzi d'artiglieria da campagna, per spaventare gli Arabi, i quali continuamente all'instar loro fruceggiavano, et quindi et quindi l'esercito assaltavano ».

marciava arditamente per investire la piazza. Continue le avvisaglie, gli agguati i combattimenti con molta bravura e poco frutto. Le masse a stento si difendevano. La pioggia avea disteso un guazzo di fanghiglione tenace per la campagna, dove i picchieri non potevano agiatamente maneggiare l'armi d'asta, nè i cavalli caricare; e gli archibugi, allora tutti a miccio, stavano come inutile ingombro nelle mani dei soldati: guasta la polvere, bagnate le corde spenti i fuochi ¹²¹. Si noti il fatto non certamente di piccolo momento per la diffusione del fucile a ruota, come appresso dirò. Nondimeno si ebbero ad ammirare diversi tratti di singolar bravura per parte dei nostri. Un cavaliere ardì avanzarsi infino alla porta di Alger, e lasciarvi confitto per segno il pugnale: un altro di grande statura e di forze gagliarde afferrò un turco per un braccio, e, trattolo giù da cavallo, l'uccise in terra a colpi di stocco: il capitano Lucidi della squadra romana, tuttoche ferito, non si peritò di farsi incontro ed assalire a corpo a corpo colla spada il più terribile e grande combattitore nemico e distenderlo morto ai suoi piedi ¹²². Così passò la giornata del ventisette.

¹²¹ NICOLAUS VILLACAMONNUS, *De expeditione ad Algeriam Inter Sa-*
dicta CLAVERA, De rebus Turcicis, in-4^{to} Basilae 1556, p. 599 lin. 30:
« Nobis umbrae sclopetorum nostrum ademerant. »

JOVIVS cit., 484, 21: « Jam a pluvie extinctis sententiarum ignibus,
fagunculisque sulphurei pulveris madefactis, sclopetorum nostrorum penitus
crepimus. »

MAMBURGO ROSCO, 269: « I Mars adoperavamo la balestre già dis-
amassa in Italia... e i fanti italiani non potevano per quella pioggia ado-
perare gli archibusti »

BOSIO cit., 207, B. « La grande acqua aveva spento le corde degli
archibugi, e bagnata e guasta la polvere delle fiasche: in quel piano,
fango viscosa e mazzu guasta... » 208, A: « Il tempo di pioggia rende gli
archibusti inutili »

ANTONIO DORIA, *Compendio cit.*, 81: « Ai soldati per la grossa
pioggia d'erano spenti i micci degli archibusti e quasi tutti i fuochi. »

¹²² JOVIVS, 484, 21: « Lucius Romanus praeferebam Mearum cominus
congressum, quandoque saucius interfecit »

XXI. — Più calzante al nostro proposito viene il discorso che abbiamo a fare intorno alla marina, tutta turbata l'istessa sera del ventisette. Il sole tramonta sotto il velo di densa caligine. Non colori brillanti di crepuscolo, non azzurro ranciato di cielo, nè chiarezza lucente di mare: ma tinte fosche, aria umida, acqua torbida, e dal lato boreale una lontana parata di nugoloni oscuri, pesanti, immobili in prima sera; e poscia mano mano sorgenti e torreggianti più e più in alto, senza altra luce che qualche guizzo di baleno. Il piloto impensierito pronostica da quella parte il vento furioso di Tramontana, traversa funesta del rivaggio; e ansiosamente cerca tra nube e nube il punto ortivo della temuta stella, già nota ai miei lettori ⁹¹. Osservato diligentemente e con segni sinistri il tramonto del sole e la levata della stella, sibila e risquittisce il fischietto del cornuto e del nocchiero: e tutti i mannari dalla tonda a riva son pronti per la manovra di mal tempo alla sicurezza delle navi e delle galée. Vedete da ogni parte ammainare le antenne e i pennoni, sghindare di gabbia, arrodare gli stragli e le sartie, e giù in coverta chiudere le boccaporte, parare i portelli, trincare le artiglierie, mettere le tende a pendio, ed altri in mezzo colle barche assicurare gli ormeggi, fiare i calami, attrezzare i pennelli: crescere d fuori nel mare gomene, ferri, gherlin; e di dentro bozze, paglietti e trince sulle bitte. Intanto avanza la notte, e insieme la furia del vento, la gonfiezza del mare e l'oscurità del cielo: cadono ro-

⁹¹ BOSIO, 209. C. « La tempesta ben pronosticata da Andrea Doria con la presuppota e tanto dai marinari temuta, stella di san Simone e Giuda »

IDEM 182. C. « Correudo colla cima di un vento e tempo fortunato, prodotto dalla tempesta: stella di Tullivanti »

JOVIVS, 491, 29. « Tandem asperantibus Liris, Caesar ad Baiares cursum direxit, dicit Calharus maligno oydere in tranquillam noctis tempestatem »

P. A. C. « Medio l'vo, II, 93, 96.

vesci di pioggia obliqua tra lampi paurosi, e scrosci di folgori, e scoppi di tuoni, ripercossi da tutti i monti nel bujo. Le onde corrono infuriate verso la costa, gittansi rapidissime sugli scogli, saltano alle creste, e ricadono come torrenti spumosi. Odi rombo profondo di mare, e fischio rabbioso di vento, e vedi quanto v'ha di più terribile nella confusa battaglia degli elementi. Là in mezzo apprende il marinaio a vincere il sentimento del terrore e a pigliar pratica del suo mestiero.

[28 ottobre 1541.]

Fattosi giorno, chi si trova accampato tra i pantani, stretto di vittuaglia, e privo di ogni comunicazione coll'armata, alla incerta apprensione della oscura notte vede succedere la triste realtà di spaventoso sguardo. Lunghi cordoni di onde accavallate biancheggiano intorno al lido, valli e colonne alla rinfusa sul mare orizzonte ristretto dalle nubi, e la volta del cielo simile alla tinta livida dell'acqua. In piccolo spazio settecento navigli di ogni grandezza, tutti umili e dimessi: tutte le alberature ridotte a metà, tutti i fianchi paralleli, tutte le poppe opposte al vento, tutte le teste legate agli ormeggi gusci oscuri, circondati da liste bianche di spuma, mosse e mutate in ogni senso. Ma al tempo stesso quei legni, chi più chi meno, dall'una o dall'altra banda a perpetuo contrasto si scuotono talvolta li vedi sbandati fin quasi a trabocco; e improvvisamente sollevati di poppa fino a mostrarti la chiglia; e poi, arrizzati davanti, tutta presentarti la coerta, inondata d'acqua e di spume correnti giù dagli ombrinali. Fissa oltracciò lo sguardo, e vedi continuo contrasto di ciascun legno cogli ormeggi suoi, secondo le diverse forze spinte, e chiamate dell'onde, del vento e delle gomene. Eccoli barcolloni più volte alle bande e poi bruscamente dare indietro, traendo fuori

d'acqua tutta tessuta la lunghezza dei canapi: eccoli all'improvviso farsi avanti verso il ferro, mollando i calumi; e poi barellando e rifuggendo resarli un'altra volta sempre con durissime tentennate. Chi ha pratica, ed ha visto di simile, egli soltanto può distinguere il discorso tecnico dal romantico.

Dopo quindici ore di rabbiosa procella col vento sferzatore di Tramontana, tra le continue strappate delle gomene, e il consentimento sforzato dei legni, cominciano le falle, e il gettito, e le grosse svasie. Sarte e manovre a pezzi, come pieggianti in bando tutte da una parte a seconda del vento; alberi scavezzati a precipizio, pali schermi infranti, murate e fianchi sdruciti, rottami sparti e trabalzati sulle onde. Chi si trova debole di corbame, o fiacco d'ormeggio, entra in distretta: a questo il canapo atremato si strappa; a quello le bitte e le coste gli vanno appresso. L'uno piomba nel fondo con tutta la gente, l'altro, miserabile spettacolo, irreparabilmente sferza, ed è gittato dai flutti a perdizione sulla costa. Lo sferrare in bocca dei marinari è maledizione assolutamente intransitiva, alla quale attivamente non si opera come nel salpare, ma si è soggetti come nel morire; e vale Perdere i ferri, e la ritenuta delle gomene, e la conserva dei compagni. Esser portato a precipizio dalla violenza del vento e del mare. Via dunque di qua il maniscalco arcigno che sferza attivamente le bestie al travaglio, via il ringhioso pedante che sferza a rovescio la penna sulla carta; via le sferre di ogni altro presuntuoso nestatore. Sferrano altrimenti i miseri marinari; e in men che si dice, il grosso mare e il vento rabbioso nelle scocche e sugli scogli li percuote a certissimo naufragio. Vengono abbrivati, urtano nei bassi, cadono gli alberi, e lo scafo sbattuto dai marosi sul duro letto si apre, e va in pezzi. Della gente in quel momento, chi piomba nell'abisso per

non uscirne mai più, chi resta maciullato dall'onde sugli scogli, e chi cade trafitto dalla scimitarra degli Arabi. Costoro guardano il lido avidi di strage, e non danno quartiere.

Ciò non pertanto la capitale sventura pareva rifugio ai miseri, stanchi dei travagli del mare. Tanto era grande lo spavento e la perturbazione! Scaduta la disciplina, molti volevano volontariamente investire in terra, mettendosi ne le stesse condizioni che altri per violenza pativa. La smania di levarsi da pelago, la corrosione progressiva delle gomene, la difficoltà di sgottar la sentina, la disperazione di non potersi lungamente sostenere, massime alla cieca nella notte ormai vicina, condusse non pochi al tristissimo partito di tagliar le gomene messo in non cale il divieto dei capitani ¹⁰. Tanto che sull'ora di vespro più di cencinquanta bastimenti di ogni maniera e quindici galere erano sul lido miserabilmente infranti, non essendo più altro a vedere in quella parte, che rottami, alberi, barighioni, tavole, corde, cenci, attrezzi, corredi, e uomini che di mezzo sorgevano per iscampare, e invece trovavano più pronta la morte, o tra i gorgi del mare, o tra gli acciacchi degli scogli, o sotto alle spade dei nemici ¹¹.

In quella Andrea Doria non ismenti la fama di esperto ed intrepido marinaio: avrebbe potuto facilmente salvaro

¹⁰ RAYNALDUS, *Ann.* 1541, n. 64. « Centumquadragesima navis quadratis velis perierant, quodcumque etiam traxerunt adisae littori. pluris perissent nisi cunctis viris victa fuisset. »

MAMBRIÑO ROSSO, 270: « Si perlerono cento quaranta navi grosse da quindici galere, altri piccioli vascelli, si affogarono infiniti marinari e galotti »

ANTONIO DORIA, *Compendio cit.* 86: « Ponendosi la notte del ventotto d'ottobre una gran fortuna in mare... feci dare a fenderlo quattordici galie, e molte navi: conquistando si resto dell'armata in modo che la rese inutile »

¹¹ VILLAGOGNON cit., 601, lib. 13: « Numidae, niso naufragio, ad istius magno numero conqueverant, ut quos fortuna in terram transportaret eos transfunderet. I tum in terram elati, an submergi praestaret, nescio. »

sò stesso e l'armata nel porto vicino di Bugia; ma non volle mai abbandonare l'imperatore e l'esercito, quantunque gli pesasse gravissima la perdita di quasi tutte le sue galere pel sollevamento della gente e pel taglio delle gomene, essendosi dovuto pigliare al tristo espediente l'istesso Giannettino ¹³⁵. L'incauto giovane insieme con tanti altri sarebbevi restato morto, se l'imperatore, vedendolo naufragato alla riva, e chiedere coi segnali il soccorso, non avesse mandato di grama fretta don Antonio d'Aragona con tre compagnie di Italiani a cavarlo fuori dalla rabbia degli Arabi e del mare ¹³⁶. Grazia singolarissima, usata a lui solo per riguardo dello zio, che gli altri si lasciavano alla loro ventura, non forse altrimenti tutta l'armata si avesse a gettare in terra, e tutti i bastimenti a rovina, senza speranza di ritorno a nessuno.

Granchosa tra tanto schianto comparisce alla vista di tutti la figura dell'Orsino, l'arte e la virtù dei Romani, la saldezza dei petti e dei legni, la bravura dei soldati e dei marinari. Essa fermi, intrepidi, intatti, essi riguardati con maraviglia, essi citati ad esempio ¹³⁷. La squadra di Malta, per colpa dei marinari, già era in procinto di naufragio: e i forsennati a colpi di scure avrebbero senza dubbio eseguito il tristo proposito di tagliare le gomene e di dare in terra, se il comandante di quella capitana,

¹³⁵ Bizio, sup. C. « *Si Doris potuisset salutare le galere a Finis (essendo le perdute quasi tutte sue), non da quella spaziosa maniere mai non si volle.* »

¹³⁶ ULLUA cit., 102, med. B: « *Exanimis Doris fu per perire... la sua galia diede nell'arena... L'imperatore accorse che quel valoroso non fosse fuggito e peccò sulla già occhi di suo zio, mandò alla riva don Antonio d'Aragona con tre compagnie d'italiani... per la venuta dei quali se salvò da tanto periglio.* »

¹³⁷ Jovius cit. *Hist.*, lib. XI., p. 487. m. « *Pieri quoque perseverantia Virginitas usque in illam pervenit, talia quoque beneficia (earum acclamatione) cumque tempestatis incommoda feliciter pertulerunt.* »

VILLACOMON cit., 603, lib. 2. « *Integri et fide ad Argentiarii paucis consulens Angustioribus omnium ibi.* »

mostrando da una parte la disciplina dei Romani, e dall'altra la punta della spada sguainata, non si fosse opposto, minacciando risolutamente la morte al primo che di ciò si fosse ardito ¹⁴ Pei fatti di Algeri, e per le lodi da tutti ripetute alla squadra romana, Ottavio Farnese, genero dell'Imperatore, formò primamente il disegno di appoggiare nella sua casa, come poi seguì, la compra di esse galere.

[29 ottobre 1541.]

L'Imperatore e gli altri accampati miseramente tra fossi e drupi abbattuti nell'animo alla vista continua di tante sciagure; perduta nel mare l'artiglieria d'assedio insieme coi barconi di rimburchio, dove l'avevano il giorno avanti discesa; corrotte o assorbite dal pelago le munizioni e le vittovaglie, si trovavano a mal partito. Carpare le radici salvatiche, macellare i cavalli, e pel fuoco raccogliere in giornèa le tavole dei bastimenti naufragati, bastava nel giorno seguente a nutrire di insolito pasto trenta mila uomini; ma non poteva durar lungamente. In quella veniva a Carlo una lettera di Andrea portatagli a nuoto da intrepido marangone, assicurato anche meglio da un foderò di sugheri. Andrea scongiurava l'Imperatore a levarsi di là, se non voleva vedere tutti sommersi o massacrati, esortavalo a venirsene verso il Capo Mattafuso, dove sperava poterlo raccogliere, e rimenare in Europa, Carlo, perduta ogni speranza di conquista, accettò le conclusioni de' Doria, dette i segnali, e imprese la ritirata a piccole tappe in tre giorni, sempre combattendo cogli Arabi sul destro fianco ed alla coda.

¹⁴ Bossio, 228, D: « Il cav. Francesco de Assevedo, che comandava, minacciò levar la vita al primo che ardito avesse di più ragionare di lasciare quell che volentariamente a perdere si andavano. » con sua gran fede salò q nella galera. »

Giovro cit. nella nota precedente.

[30 ottobre.]

La sera del ventunove essendosi calmato il vento, e potendo salpare: fern verso il largo (ma non approdare al lico, dove l'onde infernate tuttavia orribilmente frangevano), il Doris sparò il tiro dell'avviso, perchè nella notte ciascuno si riattrezzasse a dovere e si mettesse in punto di far vela al primo segno. La mattina del trenta prese il vento colle poche galere che gli restavano: e, sempre sostenuto dalla squadra romana, condusse il convoglio delle navi all'ancora nella cala del Mattafuso, dove è sicura stalla per tutti i venti, salvochè da Ponente-maestro. Le galere di Malta sotto colore di necessita si allontanarono ¹³. Al contrario le nostre continuaronsi nell'assistenza degli afflitti, levarono le genti dalla spiaggia, servirono all'imbarco, le scortarono al porto di Bugia, tenuto allora dagli Spagnoli, quantunque sempre perseguitate dalla pertinacia delle tempeste, e dal sentimento delle altrui avarie. Solo disastro per noi un colpo di mare, che nelle acque di Bugia scoppi la poppa della Capitana nostra, e ne strappò l'immagine del Santo protettore ¹⁴. Del resto fino all'ultimo, coll'arte e col magistero dei marmari e degli ufficiali governandosi evitarono le disgrazie più e più funeste nella ritirata di quell'armata: servirono l'Imperatore, assicurarono l'esercito. Indi per Biserta, la Favignana e le Eolie, se ne tornarono dolenti, altrettanto che onorati e salvì, al porto di Civitavecchia.

¹³ BOSIO cit. cit. 210, D: « La capitana de Malta, seguedola l'altra tre galere della Religione, intinse nel passar oltre la galera imperiale: e con alta voce fattolo sapere che da una stabile necessità aforzata ad era posta in viaggio per salvarsi ».

¹⁴ VILLAGGIUONI cit. , 603, l. 2: « Comitens circumflatum solis mare circumire esse apud Bugiam, tanta enim furor in puppim arrexit, ut ipsam puppim evertit, et sanctum Andream, qui puppi in signum erat

[25 aprile 1542.]

XXII. — Dopo l'aspro rovescio, papa Paolo maggiormente si strinse col Conte, prevedendo dai nemici molestie maggiori, e dagli amici maggiori richiesta. Però a tenore dei capitoli lo avviso di duplicare la forza dell'armamento, e di tenere al soldo nell'estate seguente sei galée, lasciandogliene una fuor di linea a suo privato comodo; essendo che egli sempre continuava a tenerne quattro di sua proprietà, oltre alle tre consuete della Camera. Le ragioni e le spese di tale rinforzo sono espresse nella seguente costituzione che volgarizzo col testo a fronte, perchè importante ed inedita ¹⁴:

« Paolo papa terzo a tutti i singoli, cui le lettere presenti saranno mostrate, salute ec. — Chiamati senza nostro merito per suprema disposizione al regime dell'ovile del Signore volentieri attendiamo secondo il dover nostro a provvedere tutto ciò che riguarda il buono stato e conservazione del medesimo, e a mettere efficacemente in opera i mezzi che occorrono, perchè la nostra greggia non vada a strazio tra gli artigli dei lupi rapaci. Certamente a tutti deve esser noto come il ferocissimo tiranno dei Turchi, venuto l'anno passato nel regno d'Un-

appositus, precipitem egerit a ceteris autem, quos ad Argemam ultus erat, manus continuit »

¹⁴ PAULUS PP. III, *Constit. quae ad auxilium populi christianissimi contra Turcos tribus tremendis pontificiis litteris notis addit, et subsidium ad auxilium imposuit*. — ARCH. SECRÉT. VATIC. t. II, n. 333, ex archetypis brevium. — Copia tra le SCHEDE BORGIANE nel Museo di PROPAGANDA, e copia presso di me.

a Universis et singulis praesentes litteras inspecturis, salutem etc. — Paulus Papa III — Ad curam domus gregis, meritis licet imparibus divina dispositione vocati, ad ea ut debemus libenter intendimus per quae iuncta ad ejus felicem statum salubriter dirigitur, et ne inopem valeat opportunius sperem, et operam impendimus efficacem. Sane, sicut omnibus volumus esse credimus, immanissimus Turcarum tyrannus anno praeterito ad regnum Hungariae cum numero avocato personaliter veniens, exer-

gheria alla testa di numeroso esercito, dopo lacrimevole strage di soldati cristiani, sotto le mura di Buda ha rotto il campo del carissimo in Cristo figliuolo nostro Ferdinando illustre re dei Romani e di Ungheria, che intendeva a recuperare coll'armi quella piazza; e in vece il Turco vi si è maggiormente assodato: né contento a ciò, appresta ora altri eserciti di terra ed altre armate di mare per entrare più avanti, e sottomettere il resto di quel regno, e forse anche la Germania e l'Italia. Vedendo dunque imminente il gravissimo pericolo di tutta la cristianità per le costui invasioni, e per la discordia dei nostri principi, tra i molti rimedi da noi pensati, abbiamo risolto di aggiugnere tre galee alle altre tre che sempre tiene la Sede apostolica, e fornirle secondo si conviene di gente, vettaglie, e di annamenti necessari alla guerra, perché formato in tal modo il nucleo di giusta squadra o possano da se difendere la spiaggia romana, o presentandosi l'occasione anche più lontano possano perseguire e cacciare il nemico. La salute della maggior parte di questi nostri paesi principalmente dipende dalla esecuzione di tale divisamento. E perché non possiamo noi sostenerne la spesa, né col danaro dell'erario esausto,

illum charissimè in Christo filiū nostrū Ferdinandū Romanorum et Hungariorū regē illustrissimū in obsidione castrorū Budensis quā pro illa recuperanda tenebat. Ingressi christianissimorum militū strage profligatū de eius ditionem inibi stabilitū et nunc ita non continē ad penetrandū ulterius in dictū regnū et quā reliquū est dicti regni et forsan Germaniam et Italiam occupandū novū terrestrem exercitū maritimāque classē preparatū et cum ex iis, et principibz christianissimis distictis magnū periculum reipublice christianae imminet. decrevimus, praeter alia per nos excogitata remedia, tribus triumvis apostolicae Sedis tres alias addere, illasque prout res postulāt militibus ac commentibus atque ad bellū usus necessariis munire. ut paratā classis armata expleto, ut per se erant maritima tueretur, et si res postularet longius etiam hostem propulsent atque persequantur. Quod nostrum consilium, in quo maxima paucis horum regionum consistit salus, cum ex pecuniis avarit nostris quod hoc tempore exhaustum est, nec ex retributionibus quae ordinariis impensis ordinata sunt, explicari nequeat, accessit ut ab illis subsidium requiramus

ne colle gabelle ordinarie assegnate ad altre spese, bisogna che da coloro caviamo il sussidio, alla cui salute provvediamo. Sperando adunque che tutti i sudditi nostri, persuasi del manifesto bisogno, sosterranno volentieri questo peso, noi per moto proprio, certa scienza e pienezza dell'apostolica potestà, per tenore delle presenti vogliamo e comandiamo che le città, terre e luoghi soggetti mediate o immediate alla sede apostolica, per sei mesi soltanto prossimi futuri, debbano mantenere e pagare ciascuno la sua quota, secondo la tabella che pubblicherà il diletto fig. o Guidascano Sforza diacono cardinale di sant' Eustachio e camerlengo, e tutti ugualmente debbano versare il danaro assegnato nelle casse e nei termini indicati dal'istesso Camerlengo. Né alcun vi sia che presuma andare esente dal mettere la sua porzione sotto pretesto di qualsivoglia privilegio o immunità, ma tutti indistintamente siano tenuti a contribuire, decretando che in questo modo e non altrimenti si abbia a giudicare e a diffinire da qualunque giudice e commissario di qualsivoglia autorità nvestito, fosse pur cardinale della santa romana Chiesa, eccetera.

« Dato in Roma addi venticinque di aprile 1542, del nostro pontificato anno ottavo. »

quorum saluti consulimus. Sperantes igitur quod omnes manifestum periculum huiusmodi retrográdentes inno hinc libenti animo sustinebant. motu proprio, et ex certa scientia, et de apostolica potestate plenitudine tenore precipimus volumus et ordinamus quod civitates, terras, et loca Sedis apostolicæ mediate vel immediate subiecta sex menses huiusmodi, pro sex mensibus proxime futuris tantum, pro rata, juxta taxam per dilectum filium Guidonem Ascanium Sforzam sancti Eustachii diaconum cardinalem Camerarium nostrum faciendam manere et sustinere, et pecunias ad id necessarias in locis et terminis per dictum Camerarium statuendis, solvere teneantur. Nec aliquis ad evitandam solutionis portationem, tam pro rata subiectis huiusmodi languentem, vigore cujusvis privilegii vel exemptionis tenore se tueri possit sed omnes indifferenter contribuere teneantur. Decernentes ita, per quoscunque iudices et commissarios, quavis auctoritate fungentes, etiam S. R. E. cardinales iudicari et diffiniri atq.

« Datum Romæ die XXV aprilis MDCXLII, Pontif. nostri anno VII. »

In queste lettere si parla della discordia dei principi maggiori, si prevede la guerra tra loro, si dubita di ulteriori progressi del Turco, si accenna a qualche lontana spedizione, e si afferma la necessità di fare da sé, senza aspettarsi il soccorso altrui. Tutte sentenze, dalla prima all'ultima, confermate poi fatti. Il Conte colla squadra rinforzata, e la consueta compagnia dei gentiluomini della sua casa prese a difendere la Spiaggia. Ebbe per camerata e per allievo Giulio Portiani, patrizio reatino de' signori di Piediluco e di Poggiobustone, che poi vedremo crescere di autorità sul mare coi Farnesi e coi Fieschi ⁴². Sbratto da ogni parte i nemici, prese parecchi bastimenti piratici, e fece prigione quel giovane ladrone chiamato Scrocco; cui po' divenuto famoso ammiraglio, governatore di Alessandria, e gran faccendiero all'assedio di Malta, vedremo comandante a Lepanto dell'ala destra nell'armata dell'imperadore Selim ⁴³. In somma la Spiaggia romana nel quarantadue era da tutti i naviganti osservata, come sicura più di ogni altra tra le marine d'Italia sul Tirreno: e vi convenivano assai legni a comprare frumenti, di che era tutt'altrove gran caro ⁴⁴. Al tempo stesso papa Paolo, istantemente richiesto dal re Ferdinando mandava in soccorso degli Ungari Alessandro Vi-

⁴² MEMORIE RHEATINE, MSS. nell'ARCHIVIO CAPITOLARE, p. 8. « *Julius Portianus, Historicus filius, Jacobi uirgis, adolescens undecim annorum a Paulo III Pont. Max. universis expellens navalis et maritime generis duos contributus erat: quo in mare peractum se gessit de ut capterent de vii Siculis, piratam ejus lauparis famasque et amicum.* »

ANTONIO COLARIETI. *Diogli nomi più distinti di Nido per scienze, lettera ad un N. in B. Ricci, 1860* « Giulio Portiani de' duchi di Porto » capo della spedizione navale contro i corsari, in cui fece prigione Scrocco, uno dei più famosi pirati di quel tempo »

⁴³ BOSTO cit. II, 377, B: « Scrocco vult, homo diligens colta galeata sua » Constantinopolim » 634, C: « Turnat Scrocco vult coll'ordine di finire l'impresa di Malta. »

P. A. G., *St. A. Colonna*, lib. II cap. XIV e XV.

⁴⁴ ADRIANI cit., 96.

telli da Castello con tremila fanti romani, al cui valore i nostri scrittori e gli stranieri attribuirono gran parte della onorata difesa di Pest.¹⁴⁵

Francesco di Francia altresì e Carlo di Spagna ripigliarono la guerra tra loro. Dovevano i due emuli passar la vita consumandosi insieme a danno dei popoli, specialmente d'Italia, in continui contrasti, tramezzati da brevi e false amicizie. Per qualche tempo Francesco aveva lasciato di molestare il rivale, tenuto in rispetto dalla tregua stabilita per dieci anni all'Acquamorta nel trentotto, come è detto, ma dopo l'infelice spedizione d'Algeri, veduto il sinistro delle forze spagnuole, e tolto il pretesto dall'uccisione di Antonio Rincone e di Cesare Fregoso, suoi ambasciatori (che, passando di Lombardia verso Venezia, andavano a secreti maneggi in Costantinopoli), dichiarava rotta la tregua; e fin dalla primavera di quest'anno moveva guerra a Carlo in quattro punti lontani da noi Flandra, Piccardia, Rossiglione e Brabante, di che non dobbiamo occuparci.

[1543.]

XXIII. — Più da vicino ci tocca la lega scoperta al principio di quest'anno tra Francesco e Solimano ai danni di Carlo; o per dir meglio a rovina del cristianesimo e di tutti noi, ed a perpetua infamia di lui Francesco e dei suoi complici, non di tutta la nazione francese, come sempre ho detto e ripetuto imparzialmente dei nostrani e degli stranieri, quando ho dovuto biasimare gli oltraggi alla fede, e al pubblico bene della civiltà e della religione. Tanto nell'odio contro Carlo era accecato colui,

¹⁴⁵ RAYNALDUS, *Ann.*, 1542 n. 36.MAMBRINO ROSEO, *ll.*, 289CAMPANA *cr.*, I, 84, B, med.ANTONIO DOREA, *Compendio*, 31

GOLLE NOTE — 4.

che per vendicarsene chiamava Barbarossa a molestare gli Stati del rivale in Italia: e Carlo il cattolico, per non essere da meno di Francesco il cristianissimo, faceva lega con Arrigo d'Inghilterra, famoso pel ripudio della sorella di sua madre, e per le rivolture religiose ¹⁴⁶. Così vie meglio agli occhi di ciascuno deve rilevare il non far troppo conto delle belle parole, ma di tenersi ai fatti.

[Matteo 2345.]

Per queste ragioni di guerra tra casa di Francia e casa d'Austria, coi Turchi di mezzo sulle nostre marine, avvenne un'altra occultazione del conte dell'Anguillara. Tutta la casa Orsina correva a parte francese e tutta la Colonnese a parte spagnola: questi gelosi di quelli, ambedue de Doria, e così via via. Catena di miserie domestiche per le altre comodità. Quindi non potendo più il Conte combattere i Turchi senza offendere i Francesi uniti con loro, prese congedo; e merandosi appresso le quattro galere di sua proprietà, se ne andò a Marsiglia, dove quel Re lo accolse con molte carezze, e gli dette l'Ordine di san Michele, e lo fece luogotenente generale di tutte le sue armate di mare ¹⁴⁷. A questi tempi, e durante il congedo, vogliansi ridurre i doni fatti e ricambiati tra l'Orsino e Barbarossa, di che tutti i biografi

¹⁴⁶ ANDREAS MAURICERNUS cit., 533-537.

MARCO GUAZZO cit., 247.

SANNOVINO per tot.

¹⁴⁷ AURELIANO GIAMBATTISTA, *Storia del suoi tempi*, 30-lul. Firenze, 1583, p. 106, G: « *Conte l'Orsino Orsino, conte dell'Anguillara con quattro galere, se n'era andato a Marsiglia, e dal Re era stato cavallato, e dategli l'Ordine di san Michele, e fatto luogotenente generale di tutta la sua armata* » 114, E, 113, G cc.

ANTONIO DORIA, *Compendio cit.*, 113 « *Era generale delle galere di FRANCESCO LEONE STROZZI, figlio del re FRANCESCO (privato che morì al conte dell'Anguillara) e fatto imprigionare per sospetti haventi di lui, dei quali ritrovato innocente fu da MENCICO, dopo la morte de' padre, liberato.* »

parlano; e specialmente le dieci tavolette lisce coi veri ritratti dei dieci sultani in miniatura, cose da non esser noverate tra le più felici della sua vita. E bene se ne ebbe esso stesso a pentire (come molti altri andativi prima e dopo), disgustato dei sospetti del re Francesco e della gelosia dei cortigiani. Anzi non potendo mai tanto parer musulmano, quanto costoro avrebbero voluto, patì prigionia, ed ebbe a gran ventura il ritornarsene.

[Aprile 1543]

XXIV. — Intanto il Pontefice, restato con tre sole galie, e tutta l'armata turchesca vicina, chiamò a sé il capitano Bartolommeo Peretti da Talamone, che era stato luogotenente del Conte ¹⁴⁸. Nominatolo comandante della squadretta gl'ordinò di andarsene subitamente a Malta, e di tenersi là al sicuro colle tre galie, infino a che Barbarossa non fosse passato; sapendosi per certo che tra poco doveva venire nel mar Tirreno, diretto a Marsiglia, e aspettato dal re Francesco. Il capitano Peretti, uomo di gran valore, sentto alla nobiltà di Siena, accasato con una dei Migliorati di Pisa; pel cognome, per lo stemma, e per le relazioni dei posterl ci fa pensare alla sua consanguinità coi Peretti portati in Roma da Sisto V. comunemente dicendosi da uno stesso ceppo ilirico essersi derivati quelli della Marca, di Toscana e di Corsica, per la emigrazione notissima degli Albanesi, che dopo la morte di Scanderbeg fuggivano a torme dal dominio de' Turchi ¹⁴⁹. Il valoroso discendente degli aliani campioni

¹⁴⁸ UGURGERI *Le pompe Sinesi*. in-4. Padova. 1639, II, 198: « Bartolommeo Peretti da Talamone... fu fatto nobile senese per il suo raro valore... Paolo III lo dichiarò capitano generale della squadra delle galere con le quali quattro anni continui scorse tutte le barbare riviere... riportandone infiniti schiavi e ricchissima preda ».

¹⁴⁹ UGURGERI I, 58-152 prova che Sisto quinto papa, « Bartolommeo Peretti vicario de' Marsi erano della stessa famiglia coi Peretti di Talamone.

della Macedonia ci si mostra prima comandante di fanti per Senesi, poi nel trentasei venturiero sul mare con una galia, nel trentotto capitano coll'Orsino, nel quaranta suo luogotenente, e finalmente in quest'anno successore, però quasi sempre nei servigi della manna romana, ai quali erasi dato di preferenza, avvegnachè talvolta negli intervalli di sciogoverno o di congedo abbia fatto da sé o con altri per mare e per terra ¹⁹

[Euglio 1548.]

Il capitan Peretti non ebbe gran che da indugiare per mettersi in salvo, essendo Barbarossa uscito di Costantinopoli nel mese d'aprile coll'armata ottomana e piratica; settanta galere, cinquanta legni minori, cento navi grosse, e quattordici mila turchi di sbarco, accompagnati da Antonio Polino, ambasciatore del re di Francia, e direttore della tregenda. Costoro alla fine di giugno per lo stretto di Messina fecero capo a Reggio di Calabria, donde tutto il popolo spaventato erasi fuggito ai monti. Di là gl'infeici vedevano nel giorno il sacco, e nella notte l'incendio della patria. Altri ed altri appresso videro nello stesso modo ruina, saccheggi e fuoco per le riviere della Calabria e della Campania, e infinita gente di ogni sesso e condizione imbrancata sulle galere tur-

JONELIUS, *Ital. Sacr.* 1, 915, di Bartolommeo Peretti, vescovo dei M. di S., 14 aprilis 1596. — *Obit Roma in carcere, 1628*

CASIMIRO TEMPESTI, *Vita di Nisto V.* lib. 4. Roma, 1754

RATTI NICCOLI A., *Famiglia Neri e Cesarini Peretti*, 3a. 4. Roma, 1793 II, 348, 356: « *I Peretti originari di Calabria.* »

HENRIER, *Siege Chréti.* in-8. Parigi, 1870, t. I, p. 218 « *La famille d'origine calabraise, avait paru en Italie au milieu du siècle précédent, fuyant le rapproche des Turcs.* »

¹⁹ LETTERE a Pietro Arclino. in-16. Bologna, Romagnoli, 1874, p. 196: « *A Pietro Arclino Jacopo Giustolanti del Campidoglio, 17 maggio 1510. — Leone d'Arezzo fu condannato alle galere de' San Santità, delle quali è capitano M. de' Talamone corso.* »

chesche a perpetua schiavitù ¹⁵⁷. La temerità di Barbarossa nella passata trionfale giunse infino alle rive del Tevere, donde bravando e minacciando sarebbe voluto venire a veder Roma e il Papa, se non fosse stato ritenuto a stento dal Francese. Piena la città di costernazione per più giorni, e i popoli delle campagne e delle terre vicine tutti in fuga, cercando ricovero nelle fortezze e nei luoghi sicuri. Fatta l'acquata nel Tevere, i Turchi passarono a Nizza, ebbero a patti la città, bombardarono il castello, saccheggiarono il contado; e finalmente si ritirarono a svernare nei porti di Marsiglia e di Tolone ¹⁵⁸. Colà a maggior confusione dei miseri Cristiani fatti schiavi, ed ammassati come vili giumenti sopra i legni infedeli, si facevano bellissime feste in onore di Barbarossa e dei Turchi. Scellerati!

[Settembre 1543.]

Intanto il capitano Bartolommeo, tornato da Malta a Civitavecchia alla larga appresso all'armata ottomana, e avute nuove istruzioni da Roma, prestamente ne ripartiva coll'ardito disegno di entrare nell'Arcipelago e di dare il guasto alle marine dei nemici, lasciate in abbandono da Barbarossa. Voleasi fargli danno e vergogna, ed anche indurlo a levarsi presto dai nostri mari. Torno dunque a Malta colle tre galere vi giunse addì ventotto di settembre, nel qual giorno presentò al Grammaestro e al consiglio due brevi del Papa per avere seco di conserva le galere dei Cavalieri a difesa comune ¹⁵⁹. Ma non

¹⁵⁷ MARTINUS BELLAJUS, lib. X.

BELCAIR 8. 11.

CAMPANA cit., 93. — JULIA cit., 69, B, fin.

¹⁵⁸ GOTTFREDO. *Storia delle Alpi marittime* ecc. int. *Afennine hist. patr.*, in-fol., Torino, 1839, IV, 1415.

¹⁵⁹ BORGIO cit., 428, A1 « *Giunsero in Malta due galere et uno galeotto del Papa comandato dal capitano Bartolommeo da Tolomene* ».

sembrando a quei signori conveniente l'invito, per la confusione dei Turchi coi Francesi; e non volendo, come dicevano, mettersi al pericolo di combattere gli uni o vece degli altri, o vero tirarsi addosso il risentimento simultaneo di tutti e due, lasciarono i Romani senza conserva.

[Ottobre, dicembre 1543.]

Andò dunque solo il capitano Bartolommeo: e solo in quest'anno tra tutti i Cristiani ardì scorrere in arme i mari di Levante contro i pirati e contro le orde turchesche. Nella qual crociera fece cose degnissime di memoria, per questa sola ragione ite in dimenticanza, perchè niuno tra noi ha trattato di proposito la storia della milizia navale. Che se appresso vorrà qualcuno metterci la mano, sappia di non dover pigliare a opera i libri stampati, perchè quanto mai si poteva cavare di là, l'ho fatto io. Si bene gli prometto gran frutto se cercherà negli archivi, tanto da avvantaggiarne il capitale che io lascio. Dalle lettere, dai giornali, dagli strumenti potranno derivarsi in maggior copia i particolari; ma la sostanza dei fatti, l'ordine dei tempi, ed i caratteri dei personaggi staranno sempre dove e come io gli ho posti. Valga l'esempio del capitano Bartolommeo, del quale ora parliamo: certamente egli fece quest'anno strepitose prodezze, ma i ragguagli ci mancano, meno quei pochi che si sono potuti raggranellare dagli archivi sanesi e fiorentini²⁴. Esegui l'ardimentoso disegno, scorre per l'Arcipelago, si fece vedere alla bocca dei Dardanelli, scese nel ritorno

SEBASTIANO PAO I, *Collee diplomatico* cit., I, 206, n. 185.

JOVARDI cit., II, 193.

²⁴ LUCIANO BANCHI, *il porto della marenna di Siena durante la repubblica*, narrazione storica con documenti inediti pubblicata dall'ARCH. STOR. IT., 10-8. Firenze, 1870 parte II, disp. IV, p. 69. — E notizie da lui gentilmente a me trasmesse per più lettori.

a Metellino, dette il guasto alla villa di Barbarossa, e sulla fine dell'anno rimeno in Civitavecchia le tre galée cariche di preda, e piene di prigionieri ¹¹⁸. Non sopravvisse lungamente al suo trionfo: fuggitosi di Roma per certi sospetti (forse potrebbero essere questioni coi Camerani per i quarti delle prede), se ne andò in Siena malato; e quivi quantunque giovane di quarant'anni, morissi addì sei di febbrajo dell'anno seguente.

[6 febbrajo 1544.]

La morte del capitano Bartolommeo, come cosa di rilievo, fu scritta al duca Cosimo di Toscana dal Duretti residente ducale in Siena, così ¹¹⁹: « Il capitano Bartolommeo da Talamone, che già era capitano delle galée del Papa, quale per timore si fuggì da Roma, se ne venne qui in Siena ammalato di mal di pietra, la quale si fece cavare sei giorni sono; et o per difetto di chi la cavò, o per quel che si sia, si è morto; che ha arrecato universalmente malagevolezza e danno a tutta questa repubblica et a le sue terre di mare, per ciò che egli, oltre essere molto valente della persona, era ancor di molto credito. Hanno fatto questi signori onore alla sua sepoltura, et in somma è molto doluto, et è stato grandissimo danno. » L'Ugurgeri ci ha conservato la memoria della

¹¹⁸ JOVIVS cit., 599. « Bartholomaeus Talamonius, pontificiarum brevium prefectus, ad Lesium insulam, mytheniensi agrum palermisque Barbarossa possessiones evasit. »

¹¹⁹ BOSIO cit., 132, D. « Bartolommeo da Talamone „ capitano del Papa „ scorrendo l'Arcipelago fino a Metellino, diede il guasto alle palerme possessioni di esso Barbarossa. »

MAMURINO ROSSI cit. 334. « Bartolommeo da Talamone, uomo valoroso in mare, essendo con le galere del Papa, fu havuto rovinato a Metellino le possessioni di Barbarossa. »

¹²⁰ ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE, Carteggio universale di Cosimo I, filza 364 a 694. — Lettera di Bernardino Duretti a Cosimo data di Siena, 9 febbrajo 1544 (Per favore del ch. Banchi.)

rapida osoraria, che si leggeva a suo tempo nella chiesa di san Francesco, in questi termini ¹³⁷ « A Bartolommeo Peretti da Talamone, già capitano di fanti al servizio di questa repubblica: il quale, messosi dappoi sul mare con una galea, divenne celebre navigatore e capitano della navale armata pontificia, che egli felicemente governo per quattro anni. Ultimamente navigando tutte quasi le marine dell'Asia contro i Turchi, carico di preda e di prigionieri tornò, e morì in mezzo al corso degli onori. Ottavio a. fortissimo ed ottimo padre. Visse anni quaranta, spirò addì sei di febbrajo 1544. »

Non parlo del suo testamento, perchè rimonta a tempo anteriore di quasi otto anni prima della morte. Forse quando egli cominciò a correre di lungo il mare « a compagnia del conte dell'Angulara scrisse per ogni evento le disposizioni della sua ultima volontà ¹³⁸. Si bene posso aggiungere, per cortesia del chiaro signor Luciano Banchi direttore dell'archivio di Stato in Siena, conservarsi in quei registri il ricordo dei pagamenti fatti per

¹³⁷ P. ISIDORO UGUERCHI AZZULINI, *Le pompe senesi*, 18-4. Pisa, 1819. vol. I, p. 199.

D O M.

BARTHOLOMÆO PERETTO THELAUONENSI
 CUM. AT HAC REPUBLICA PEDITUM CONORTEM OBTENUISSET
 ET MOX FACTA UNA TRIREM
 EIVS INSIGNE IN NAUTICA EVASISSET
 ET MERITO. PONTIFICIS CLASSE PRÆFECTUS
 ILLAM. QUATUOR ANNIS. FELICITER REXISSET
 ET PRÆTERITO ANNO
 OMNES. ASIE ORAS PRÆTERVECTUS
 TURCAS. VNDIQUE. INFESTASSET
 PRÆDAQ. ET CAPTIVIS ONERATUS REDISSET
 IN MEDIO HONORUM CURSU. EXTINCTUS EST
 OCTAVIUS PATRI. FORTISSIMO ET. OPTIMO
 VIXIT ANNOS QUADRAGINTA. OBIIIT DIE. SEXTA FEBRUARI
 MDXLII

¹³⁸ Registro di ser Ventura Montanari l'anno 1536 nei protocolli dei Notari di Siena.

due epitaffi in marmo alla memoria di esso capitano, da metterne uno in Siena a san Francesco, e l'altro non si dice dove: quantunque ciascuno possa pensare alla chiesa di Talamone, insieme col corpo, o coi precordi dell'illustre defunto, che da quel luogo aveva preso il nome ¹²⁹. Ma che? Il fuoco incalzava anche per le chiese, anche sotto ai marmi, anche nelle ossa il capitano Peretti. La lapida postagli dal figlio in san Francesco ancor perduta nell'incendio di quella chiesa l'anno 1655; e dell'altra in quest'anno medesimo si narra per opera di Barbarossa quel trattamento che tra poco vedremo.

[Marzo 1544.]

Morto adunque il Peretti e ritrattosi già prima l'Orsino le galée camerale restarono per poco sotto il governo del capitano Francesco de' Nobili infino a tanto che non le comperò dalla Camera la casa Farnese a nome di Orazio terzogenito di Pierlungi, il quale le prese cogli stessi patti e capitoli dell'Orsino ¹³⁰. Segno che la crociera del Peretti avea eccitato l'emulazione dei grandi, e che all'Orsino era riservato il ritorno.

[Maggio 1544.]

XXV. — Nè per tutto questo Barbarossa si levò mai dai porti di Francia. Sentì nel vivo l'ingiuria fattagli dal Capitano di Roma; quando tanti altri, che parevano maggiori, l'onoravano in Francia: pensò alla vendetta pel

¹²⁹ ARCHIVIO DI STATO IN SIENA, e copia presso di me per favore del ch. Banchi.

¹³⁰ FLAMINIO ANNICIALLI DA LATINA, M. D., *Antiquae historiae de casa Farnese*, in-8, Montefiascone, 1817-18, I, 58. « Orazio il terzo creato duca di Castro col bracc: Quia postquam... datum Romae, apud S. Petrum pridie nonas nov. MDXLVII pontif. an. XIV. »

¹³¹ Nè esso nè gli altri citati alla fine della nota 126 dicono di più intorno a questa comparsa dello *ignis*;

corso della primavera, e svernò in Tolone e nei porti vicini con quella pubblica corruzione, anche dei provenzali, che ciascuno può intendere. Alla buona stagione riprese il mare per rimenare il ferro a contrappelo in Italia. Primamente si posò a Vado presso Savona, e avrebbe distrutto il borgo felice per la sua magnifica rada, se dalla repubblica di Genova con grosse somme non fosse stato prestamente redento quel luogo e tutto il resto del dominio. Poscia diè fondo all'Eba, minacciando sangue e fuoco se non gli veniva subito subito restituito un garzonetto, figlio del famoso Gaudeo.

22 MAGGIO 1544 I

Del qual vecchio pirata, avendo promesso in alcun luogo dire la fine, ora ricordo che egli per questi tempi dimorava in Suz presso il mar Rosso, come ammiraglio di Solmano alla difesa di quei commerci e navigazioni contro i Portoghesi delle Indie. Sazio di onori, di ricchezze e di poteri, l'ammiraglio del mar Rosso piangeva sempre nel cuore richiamando il preletto suo figlio, perduto con tutti i suoi bastimenti a Tunisi nel trentacinque. Il fanciullo, allora decenne e mozzo sull'armata, preso prigioniero dal principe di Piombino, erasi cresciuto e nobilmente allevato come proprio figliuolo nella casa di lui; dove, battezzatosi di spontanea volontà, viveva onorato e benvoluto da tutti. Alle richieste, di Barbarossa, rispondeva assennato: esser pronto di ritornare liberamente a rivedere il padre, perchè cosa giusta, e richiedere per onor di lui che le terre e le isole dei suoi benefattori non patissero danno. Andò dunque in Egitto: dove il padre, imbevuto dei principi della legge mosaica, dalla quale tanto di perfezione ridonda alla natural legge della paternità, ardentemente lo desiderava. Ma quando un giorno all'improvviso, tra splendida compagnia di servi

e di ministri ordinatigli intorno da Barbarossa, rivede il figlio, dopo dieci anni già grande, bello e costumato, il Giudeo ne prese tanta allegrezza, e con sì grande espansione d'affetto abbracciollo, che so levatoglisi il cuore, in poco d'ora cadde morto ¹⁶¹. Pietoso e rarissimo caso, cui tra tutti i terribili compagni del tristo mestiere niuno forse più di lui poteva trovarsi soggetto.

[25 GIUGNO 1544.]

Ora a noi, che Barbarossa si accosta alle nostre marine: e prima occupa per sorpresa Talamone, fa schiavi quanti incontra, trae dalla chiesa le memorie del capitano Bartolommeo, scuote le tombe, brucia le ossa, sparge le ceneri al vento ¹⁶². Nella maremma di Siena arde Monterano, e piglia Portercole dopo breve resistenza. Orbetello si salva soltanto per la sua posizione, e pei rinforzi mandativi dal duca Cosimo. Non così il Giglio, donde Barbarossa cava gran preda di bestiame e di schiavi, e lasciavi ogni cosa cenere. Poi si accinge a disfogare la sua rabbia contro chi lo ha messo in ripicco; e viene

¹⁶¹ EOSTO, 132, D: « Il Giudeo poco dopo haver riveduto il figliuolo per saventia allegrezza se ne morì ».

JUVEN. cit., 598.

NAMURINO cit., 334.

¹⁶² JUVEN. cit. 599. lin. 24. « Barbarossa in domum Bartholomaei Talamonensis ager descendit, sepulchrumque ejus fatisque defuncti totalis aditus dirigit. »

ADRIANI cit., p. 148, E. « Barbarossa prese Talamone e uccise per avaria. »

ROSSO, 132, E: « Barbarossa prese Talamone per vendicarsi del cap. Bartolommeo... sepellì nella chiesa principale del luogo... fe fece dissotterrare, e spargere l'ossa e le ceneri per la campagna. »

BELGAIUS, Comment. Rer. Gall. in-401. Lione, 1623, libro XXI, I, p. 758: « Barbarossa Talamonem, Monteanum, Herculis portum, Igiliam, cepit, diripuit, et magnam omnium rerum atque multitudinem in servitum adduxit. »

NAMURINO ROSSO cit., II, 334. « Barbarossa prese Talamone... fece dissotterrare le ossa del cap. Bartolommeo, e gettarle alla campagna. »

deliberato di bruciare in Civitavecchia le galere, i marinari, ogni cosa. Che se il terribile pirata l'indomita ira ritenne a non venire all'effetto, ciò vuoi attribuire alla fortezza del luogo, ben munito da Branante e dal Sangallo, e meglio difeso dal capitano de' Nobili e dai nostri marinari; anzi che al rispetto del re di Francia o dei suoi ministri, o delle terre del Papa ¹⁰³. Gli storici nostri municipali al solito non ne sanno nulla.

[1 luglio 1544]

Quindi la tempesta dei musulmani, menata da Barbarossa nel Regno, si scaricò sull'isola d'Ischia, feudo del marchese del Vasto, nemicissimo della congrega turco-gallica. I ladroni scesero in terra di notte, presero schiavi quasi tutti gli abitatori della campagna, bruciarono i grossi villaggi, specialmente Forio; e non potuto avere il castello principale per essere ben difeso e inaccessibile sopra rupe nel mare, andarono nella baja di Pozzuolo, fecero bottino a Procida, presero L'ipari con settemila prigionieri, arsero Carati, empirono di strage e ruine la Calabria, e finalmente carichi di preda volsero a Costantinopoli, traendosi appresso in catena infiniti Cristiani, cui non potendo convenientemente nutrire, lasciavano in gran parte di fame, di sete, di stenti morire, e gittavano, come inutile e funesto ingombro, nel mare ¹⁰⁴. Gli altri squalidi, impietriti nel dolore, e privi

¹⁰³ Jovius cit., loc. cit., lib. 29. « Barbarossa Centumcellas incendere atque evanescere minatus est: ex eadem causa qua Tetanoneum detestatur. Sed utpote Leonis Sirocia ab injuria temperavit. »

Bosio cit., 232, F. « Barbarossa stette per volarsi contro Civitavecchia, desiderando abbruciare quelle galere, nelle quali il capitano Bartolomeo da Tetanone la patria sua daneggiale aveva .. distolto dal priore Sforzi »

SABELLI, *Histor. Suppl.*, 10-fol. Basilea 1560 p. 663.

¹⁰⁴ BOSIO cit., III, 235. B. « L'armata turca fece a L'ipari il primo di luglio. »

d'ogni umano conforto, navigavano maledicendo la crudeltà delle furie musulmane, e l'ambizione dei principi cristiani, che a loro comodo funestavano l'Italia di tanto crudeli ribalderie. Orrore sul mare pei Turchi, e guerra accanita per Francesco e per Carlo in Piemonte, in Lombardia, e nelle viscere della Francia con gravissima infamia di chi la maneggiava. E quando da ogni parte i popoli disperati chiedevano tregua a tanti mali, senza vederne la fine; allora, contro la comune opinione, a due frati spagnoli dell'abito di san Domenico era riservata la grazia di poter ammansire i feroci animi di coloro, pe' cui rancori a ferro e a fuoco andavano quasi tutti i popoli della Cristianità. Fra Pietro di Soto, consigliere dell'Imperatore, e fra Gabnello di Guezman direttore della regina di Francia, araldi di pace, s'interposero tra le spade dei combattenti; e riuscirono dopo molti stenti sull'entrante di agosto a quei preliminari, che poscia formarono il diciotto di settembre la pace detta dal luogo di Crespy ⁸². Cessate le guerre, finalmente fu tempo di aprire nell'anno seguente il tanto sospirato Concilio generale di Trento

[Ottobre 1544]

XXVI. — Chiunque studia le storie del mondo, e s'incontra nei perpetui litigi degli uomini, deve più di ogni altro intendere la infinita sapienza della legge di mutua carità, senza di che le creature ragionevoli si fanno simili alle belve feroci. Non vi è altra formola per la pace, nè si possono altrimenti finire i dissidi privati e pubblici: se no, questi succedono a quelli, e quelli a questi

⁸² DE MONT, *Corps diplomat.*, IV, II, 279.

RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, 1544, II, 23.

JUVIUS ET., *ibid.* XLV

MARTINUS BELLAJUS *lib.* X.

con tortuosa ma infrangibile catena. Così ora per punto nella nostra storia, cessate le guerre de' principi maggiori, ma non deposti i rancori dei partigiani, succedano per conseguenza i dissidi privati ai pubblici con tanta perturbazione e sì gran disordine, che niuno potrebbe immaginarne non che prevederne la enormezza, se non vi fosse condotto dai fatti medesimi e dalle loro ragioni. Ne dirò brevemente, perchè non posso ancora separarmi dall'Orsino: il quale avvegnachè non entri nello scompiglio che ora ci stringe, nondimeno sta sempre li dietro le quinte per ripigliare, come di fatto ripigherà per conseguenza, il comando. Non ancora avevano i negozziatori di Crespy firmato i capitoli della pace tra le grandi potenze, ed ecco i partigiani attaccarsi tra loro con quelle astiosità, che poi toccarono il sommo nella congiura dei Pischi in Genova dove cadde Giannettino, e nella congiura dell'Anguisciola in Piacenza, dove seguì Pierluigi, e tutto ciò strettamente connesso coi fatti della nostra marina, avvegnachè da allora fin qui osservata, secondo la sua importanza. Ecco il filo.

[15 agosto 1544]

Era passato di vita quel monsignor Imperial Doria, vescovo di Segona in Corsica, del quale per incidente abbiám fatto parola nel quarto libro; e memore dei benefici e della parentela, aveva lasciato erede di certe sue rendite nel regno di Napoli (ingrandite, come è solito, dalla fama) lo stesso principe Andrea Doria, perchè ne avesse a sollevar dalla miseria alcuni poverissimi della stessa loro famiglia. Se non che volendo Andrea entrare al possesso dell'eredità, trovò l'ostacolo dei Camerali romani, che avevano già fatto giuicio di tirare i beni del vescovo defunto alla camera degli spogli. Vero è che incominciata la lite e venuti i protesti, il cardinal Far-

nese aveva fatto proporre ad Andrea di transigere con lui nella metà dei beni, ed anche pel tutto, purché lo ricevesse come dono: ma l'altro, consigliato dai suoi avvocati, e riputandosi maggiormente offeso dalla liberalità, che parevagli outraggiosa, deliberò con pericoloso e corsaresco consiglio di smaccare i Farnesi avversari politici, e di ricattarsene da se. Avvisò Giannettino suo nipote, e s'intese con lui, perché catturasse e portasse a Genova le quattro galere, proprietà come è detto dei Farnesi, che la Camera apostolica teneva al soldo per la guardia consueta.

Dopo la ritirata di Barbarossa, Giannettino Doria colle galere della sua casa al soldo di Spagna erasi ridotto a Napoli, e colà per dargli mano aveva altresì fatto raunanza la squadra nostra, condotta dal provveditore e luogotenente generale di Orazio Farnese, che era per questi tempi il capitano Francesco de' Nobili da Lucca, più volte nominato avanti, e più da nominare in seguito ¹⁶⁶. La mattina del quindici di agosto, intanto che si spedivano alcune faccende di sua commissione in Napoli, Francesco uscì dal porto colla squadra, e fece una passeggiata di esercizio fino a Torre del Greco. Al ritorno fuori del porto trovò Giannettino sul passo con quindici galere; il quale, fattolo chiamare al suo bordo, dissegli volersi servire della squadra romana infino a Genova. Dopo diverse repliche da una parte e dall'altra, Giannettino uscì tutto aperto e tutto ardito nel mostrare di

¹⁶⁶ *Alessandro, Carlo, Lettere scritte a nome del card. Alessandro Farnese, in tre volumi. Padova Comino, in 8, 1863, III, 355: « Al vescovo di Lucca... Vostra signoria deve sapere la fedele ed onorata servitù che messer Francesco de' Nobili ha fatto molti anni alla bona memoria del duca Orazio mio fratello, e che ora continua con la casa nostra. Per questo e per le altre qualità sue come tenuto tutti noi ad amarlo e favorirlo in quel che giustamente possiamo. »*

Documenti cit., V app. nota 181: « *Magnificus Dominus Franciscus de Nobilius de Lucca, procurator exili D. D. Horatii Farnesi.* »

avere la forza in mano, e di esser pronto ad usargli violenza. L'altro protestò contro il tradimento, e non potendo ne volendo combattere con lui, uscì di bordo e andò a presentare i suoi reclami alla Nunciatura di Napoli ¹⁵⁷. Giannettino al contrario mandò subito a levare dalle nostre galere i soldati, e ogni altro neccitante, e a mettervi gente dei suoi; coi quali, senza punto indugiarsi, l'istesso giorno prese la via di Genova menandosi appresso catturata la squadra papale ¹⁵⁸. Non però di meno prima di partirsi, per tutta sua giustificazione presso il Vicerè, cui lasciava all'improvviso il tutto retaggio dei litigi con Roma, scrisse il seguente biglietto ¹⁵⁹.

« Io mi sono assicurato delle galere del Papa, e non l'ho fatto intendere a V. E. innanzi per non li fare disservitio. Non vengo da Lei per trovarmi in punto di andare a Genova, e comandarmi se posso servirla. »

Andarono via l'istessa notte e il giorno seguente alterossi papa Paolo grandemente, tanto che pose a general sequestro i beni dei Genovesi in tutto lo Stato, e minacciò di voler procedere severamente contro gli usurpatori. Tutta la casa Farnese attorno soffiava sul fuoco, massime Pierluigi, futuro duca di Parma, ed uomo per

¹⁵⁷ LETTERE del duca di Ferrara, e di altri, pubblicate nell'ARCH. STOR. IT., lu-8. Firenze, 1848, app. n. 21, p. 189. — Lettera del vescovo Arcella nuncio in Napoli al cardinal F. mese in Roma, data del 16 agosto 1544 (non la ripeto, perchè pubblicata).

¹⁵⁸ LIZARUS cit., § 20. e *Quibus reversus Andreas, hanc veritas Rom. Pont. maiestatem, captivos et Genovam captivos abduxerat.*

¹⁵⁹ NICONIO cit., 216, 217. e *Andree fere captivas quatuor galas del Papa da Giannettino, le quali furono condotte a Genova.*

ANTONIO DORIA, *Compendio*, 103: e *Andrea Doria pretendendo alcuni denari delle spoglie del vescovo di Saguna suo nipote fece prendere quattro galie delle sue (di Papa Paolo); che tenem Pier Luigi Farnese al soldo della Chiesa, e perchè aveva preato gliele fece restituire.*

AUGUSTINUS THUANUS, *Historiarum sui temporis*, u-8d. Londra, 1733 lib. II., princ.

ADRIANI cit., 208-209.

¹⁶⁰ LETTERA cit., del vescovo Arcella, ed iv. la copia

vecchie rancure nemichissimo della casa Doria. Però Andrea, dopo alquanti giorni, mosso anche dalle rimostanze della sua repubblica, e non volendo interporre l'autorità di Cesare nel privato negozio, di propria volontà liberò dal sequestro le quattro galée, e le rimise in Civitavecchia, contentandosi di aver mostrato che non gli mancava nè animo, nè forza da far risentimento. Dopo di che Paolo III ebbe per bene di chiamarsi soddisfatto; e la causa dell'eredità, rimessa alla curia di Napoli, fu decisa in favore di Andrea.

Ma il disordine non finì lì, duravano i partiti, celavansi le vendette e gli odi: ed era scritto nel fati di casa Doria che una sola di quelle galée cavate da Civitavecchia sarebbe bastata a catturarne venti nella darsena di Genova e a mettere in ponte il dominio di Carlo e di Andrea nella stessa città.

[GIUGNO 1545]

XXVII. — Imperciocchè tornata la squadra in Civitavecchia, i ministri del Papa e dei Farnesi si lasciarono intendere di volersene levare il peso, e darne la condotta ad alcuno che le comprasse e tenesse a suo conto, sotto le condizioni consuete di mutuo vantaggio, specialmente per la guardia della Spiaggia romana. La conclusione del negozio tardò un anno, e intanto la squadra nel giugno seguente, sotto l'amministrazione diretta della Camera, e la condotta del capitano Francesco de' Nobili, favigava a Malta, avendo il Grammaestro offerto al Papa alquanti schiavi da rinforzare le ciurme, purché gli piacesse mandare le galée a prendergli, ed a fare una corsa coi Cavalieri suoi, e cogli altri concorrenti contro Dragut ¹.

¹ Bosio cit., II 238. D: « Avendo il Gran Maestro scritto al Papa l'istesso che nel mese di giugno nel porto di Malta vennero tre ga-

furono insieme colà del mese di giugno diecimotto galere: tre di Roma, quattro di Malta, quattro di Sicilia, tre del visconte Cicala, due del principe di Monaco, e due del marchese di Terranova, che ai ventitré del mese sciossero di conserva e si posero a lungo corso per le coste di Barberia, alla Galtta, a capo Bono, a Tunisi, alle Conigliere, alle Charchene e per tutte quelle isole, senza aver mai trovato una vela di nemici, salvo che la prima sera nelle acque di Trapani sei galeotte, le quali si salvarono dalla caccia per l'oscurità della notte; e ne dettero subito conto a Dragut ed agli altri pirati, per quello che ne fu giudicato dappoi. Ai sedici di luglio, scioltasi in Malta la detta rannanza, le nostre galee ripresero la strada di Civitavecchia, quando finalmente si aveva a concludere la vendita dei legni, e l'appalto del mantenimento, secondo le forme consuete dei precedenti capitoli.

[23 ottobre 1545]

Il duca Pierluigi di Panna pose più di ogni altro le mani in questa faccenda; e ne trattò con uno dei Santi di Genova, ne ebbe domanda anche da Piero Strozzi, e da Adamo Centurion; e finalmente nell'occasione della visita di omaggio che facevagli Girolamo Fieschi padre di Galeazzo, strinse con lui il negozio delle galee, tanto che addì ventitré di ottobre dell'anno medesimo 1545 concluse col Fiesco in Piacenza l'atto di vendita.¹²¹ Nel

tere del Papa che furono rinforzate con alquanti buoni schiavi... perchè solamente deboli di numero.

¹²¹ Si tratta della vendita ed affitto in Piacenza addì 23 ottobre 1545. L'originale si conserva nella BIBLIOTHECA CIVICA di Piacenza col protocollo ed altri documenti il n. 104. L'opera di Scudaméry, il quale pubblicò per le stampe lo struzzo in italiano alla prima volta sua *Guida di Firenze*, fu uscita in luce nel 1841. E fu riprodotto in Genova da Agostino Ottaviani tra i documenti e note aggiunte da lui alla ristampa della *Conquista di*

contratto si legge quattro galee, Capitana, Padrona, Vittoria e Caterinatta: prezzo trentaquattromila scudi d'oro, da pagare in tre rate; la prima subito, e le altre a. a. fine dei due anni seguenti: garanzia sull'ipoteca del feudo di Calestano. Ora non mi dà l'animo di aggiugnere altro, nè di esaminare il mercato, nè parlerò tra poco con miglior fondamento e opportunità. Intanto posso asserire che dal solo prezzo, senza inventario e senza carati, non si può arguire frode nell'intenzione dei contraenti.

Maggio 1546.]

Si bene dai fatti successivi, dai documenti e dalla concorde testimonianza dei contemporanei risulta che l'animo del Fiesco fin d'allora covava magagna: perchè non si era mai impacciato nè voleva impacciarsi di navigazioni e di galee; ma intendeva mutare lo stato di Genova, cacciandone gli Spagnoli e la casa Doria. Non facciamo repliche di Catilina, nè di Cicerone, nè di altri personaggi o scrittori di classica antichità: gli è il tramontio di Genova, solito per quei tempi, tra la plebe, i nobili, il cappellaccio e gli stranieri. I Genovesi m'intendono. Qui abbiamo la scossa delle indomite fazioni francese e spagnola, che intendono a scavalcarsi. Ciò che i signori Fregosi avean fatto agli Adorni coll'ajuto dei Rovereschi, e gli Adorni ai Fregosi coll'ajuto dei Medicei, e ciò che Andrea Doria aveva fatto a tuttadue coll'ajuto degli Aastriaci, voleva il Fiesco fare a tutu e

Giornali del Fiesco dettati dal Cappelloni, edita in Genova, ms-B, 1852, p. 48 —

Si calcola qui la somma per le quattro galee, così:

Forzati a vita	N. 200
Detti a tempo .	» 185
Schivi turchi	» 108
	N. 673

cinè centsettanta per galea. E si ricordano « *Gli eredi del quondam capitano l'ereto da Jaliquier* ».

tre col consentimento dei Borbonici. Se fosse riuscito nell'intento sarebbe divenuto doge, cappellaccio, e forse più. Ma perché cadde, restossi vituperato oltre il dovere nella memoria dei posteri. Difficile è stato e sarà sempre, tanto per la politica quanto per la morale, il maneggiare congiure: e similmente è stato e sarà sempre disonesto l'aggravare nel doppio i calcoli, e il tenere diverse misure per gli stessi fatti.

Venne il Conte in Roma del mese di maggio pel possesso delle galere, e per la firma della condotta ⁷²: né è da stupire se nella stessa città i ministri, i cortigiani, e ogni altro a giovane signore e novello capitano facessero liete accoglienze, e parole di cortesia e di felici auguri. Ed egli con molto bel garbo, mostrandosi contento, pigliava possesso in Civitavecchia, sottoscriveva in Roma i capitoli consueti della guardia, cogli annuali vantaggi e pesi consueti; e poneva in sua vece comandante sulle tre galee assoldate il conte Girolamo suo fratello minore, del quale non ho a dir nulla rispetto alla marina, se non che governavasi col capitano Giulio Poldiani ⁷³. Si bene devo avvertire che la Caterinetta, perchè non compresa nei soldi camerai tra le altre tre galee della guardia, restava fuor di linea agli ordini particolari del conte Gianluigi, il quale facevala navigare da Cività-

⁷² CAPPARELLI, III, 114. « *Alcun dì detto conte a Roma al mese di maggio, dopo che aveva fatto la compra delle galere del Duca, a presentare al Pontefice Girolamo suo fratello, che egli aveva destinato al carico delle galie che stavano alla stipendia della Camera apostolica.* »

⁷³ CEFALIA, *La congiura di Gianluigi Fieschi*, in *Il Corriere*, 1865, p. 104, « *Gianluigi cominciò il comando delle galere in Civitavecchia a Giulio Poldani.* »

DEMI p. 135 « *Gianluigi si sopraddirne in Portoveneta assai lunga stagione inaffondarsi col zondo Calcutto della Viraudola, con Pustorda, col Libo, col marchese di Valdimagra, col Bentivoglio, degli Strozzi e con quanti avversavano il giogo imperiale, scemolato da Catello di Rimini, e da quel Catello Poldani, cui aveva commesso il comando delle galere.* »

vecchia a Genova sotto il governo del padron Giacopo Conti ⁷⁴, col disegno di acquistar grazia e autorità nel popolo, e di tenersi attorno gente armata per terra e per mare, senza destare troppi sospetti, e senza scoprire il disegno che nel profondo del cuore chiudeva.

[24 dicembre 1546.]

Questa Caterinetta specialmente da Civitavecchia alla fine dell'anno chiamò col padrone Giacopo Conti: e l'ebbe nel porto di Genova la vigilia di Natale, quando si avvicinava il giorno assegnato al compimento dei suoi propositi ⁷⁵. Pel quali aveva già dato voce di voler armare quella galèa di gran rinforzo, e similmente accrescere gente di spada e di remo nelle altre tre, sotto colore di mandarle al corso: facendo così venire da' suoi feudi uomini di fiducia, alcuni alla scoperta, altri celatamente, parte nelle sue case, e parte sopra questo bastimento, col quale si preparava all'ultima prova della famosa congiura ⁷⁶. Tutti parlano di questa galèa, meno l'Olivieri.

⁷⁴ DOCUMENTI *ispano-genovesi dell'Archivio di SIMANCAS*, ordinati e pubblicati da MASSIMILIANO SPINOLA, L. T. BELGRANO, e FRANCESCO FORBES, in-8. Genova, 1868: « *Giacobbe Conte, figlio del medico ebreo fatto cristiano, padrone della galèa.* »

DICHIANURLE CELESTIA, *La congiura cit.*, 140: « *Primo intendimento richiamare da Civitavecchia la quarta galèa, sotto il comando di Giacobbe Conte.* »

⁷⁵ DOCUMENTI DI SIMANCAS, *Adamo Centurione a Carlo V*, cit., 19: « *Haveudo fatto venire da Civitavecchia una sua galera, la quale dava fama di voler mandare al corso, sotto colore di armarla bene di gente da combattere era andato introducendo da brecento morosa.* »

CARRILLONI cit., 125: « *Giunse la vigilia di Natale in Genova la galera del Conte, che egli aveva chiamata da Civitavecchia.* »

BONFILIUS cit., 157: « *Interim ex Urbe quam Valerem vocant, ex tripantibus quatuor... unam ad se adduci jubet.* »

⁷⁶ SIGONIO cit., 254: « *Et disignava fuisse di volere armare e mandare in corso la quarta sua galera, la quale aveva fatto venire in Genova... della quale non tirava soldo dal Papa.* »

e tutti, fuorchè lui, come di principalissimo strumento per coprire e terminare il disegno ³⁷⁷

[2 gennaio 1547.]

La notte di domenica del secondo sopra il terzo giorno dell'anno quarantasette il conte Gianluigi Fieschi chiamò seco a cena Gianbattista Verrina principalissimo confidente, molti amici ed uomini armati propose il partito della congiura, ebbe l'approvazione di molti, e pose gli altri alle strette di consentire con lui. La maggior parte di coloro, attoniti alla novità e commossi alle parole di libertà, popolo e patria, che ripetutamente echeggiavano, giurarono seguirlo. In quella, stando la città senza sospetto, e quasi disarmata, occuparono facilmente la porta degli Archi a santo Stefano verso il Bisagno, e quella di san Tommaso alla Lanterna, il capitano Borgognino dalla parte di terra scalava la darsena, e la Ca-

³⁷⁷ JACOBUS M. CAMERACENSIS, *Molus a Joanne Aloyseo Pisco creatus*, in-4. Bolognæ 1588 p. 29, 30.

ULBERTUS FOLKERTA *Conjuratio Joannis Ludovici Fisci Auci Romanæ in Thesaur.*, II, 896.

JACOBUS HONFADITH, *Ann. L. venet.*, in-8. Brescia, 1797, p. 187

BIZAKUS cxi., 329

ADRIANI cxi., 210, H

AGOSTINO MASCARDI, *La congiura del conte Luigi Fieschi* in-8. Venezia, 1629, p. 14, 19, 53

EDUARDO BERNARDI BREA, *Sulla congiura del conte Giovan Luigi Fieschi*. Documenti inediti, in-12. Genova, Sambolino, 1863

EMMANUELE CELESIA, *La congiura del conte Gian Luigi Fieschi*, Memorie storiche del secolo XVI, cavate da documenti originali ed inediti, in-8. Genova, 1865

F. D. GUERRAZZI *Vita di Andrea Doria* in-12. Milano, 1864, II

LUIGI TOMMASO BELMIRANO, *Analisi di detta rivolta nell'ARCH STOR* IT. in-8. Firenze, 1866, IV, 1, 3, serie III

IORIO, *Anteri documenti e illustrazioni e la Relazione di MASSIMILIANO SIVIGLIA*, dal vol. VIII, fasc. 2^a. *Atti della Società Ligure di storia patria*, 1872.

AGOSTINO OLIVIERI, *La congiura di Gianluigi Fieschi*, dettata dal Cappelloni, con doc. e note, in-8. Genova, 1858. Vede come sopra.

terinetta ne occupava la botca dalla parte del mare ¹⁷. Essa dava col cannone il segno, essa rinchiusdeva, e s'impadroniva di tutte le galée di casa Doria. Allora Giannettino, tratto al rumore, cadeva morto da un'archibugiata di Agostino Bigliotti da Barga, Andrea quasi solo fuggiva a cavallo fino a Sestri, a vela fino a Voltri, e in lettiga fino al castello di Masone. Il Fiesco per un'ora restava padrone della città.

Certamente avrebbe potuto in quella notte menar via da Genova venti galée, come altri ne avea menate quattro da Civitavecchia, ma il Conte aveva disegni diversi pel capo, e in quel tramestio gli tuffò tutti insieme colla vita nel mare. Fuor di sé per primi successi, mentre ratto scorreva dall'una all'altra di quelle galée, mancatagli sotto una palancola di trapasso, cadde nel mare armato come era di tutto punto, e di sopraccollo tre o quattro congiurati, tutti insieme nel fondo sopra di lui. Dove egli non potutosi ajutare di nuoto per la grave armadura, e per la confusione ed oscurità della notte non veduto nè soccorso dai compagni, restossi, come fu ripescato dopo alquanti giorni, morto nella melma.

Per questa perdita, mancato il capo della congiura, invilirono i complici, rilevossi il partito contrario, e cadde l'impresa: ma d'accordo colla Signoria, e col patto della impunità promulgata e sottoscritta da Ambrogio Sena-

¹⁷ BIZANTI, 519 prop. fin. « *Tricensa praefecto imperat ut cum triremi ad angustias fencas interioris portus, in quo triremes Austri erant in hibernis, obsidendas praefiscatur* »

ALFANI cit. 210 H « *Mandò il Vespa alla sua galera armata, perchè pian piano in sulla bocca della Darsena, dove li Doria teneva le tre galere, entrasse, e quindi con un tiro d'artiglieria desse cenno.* »

BONPADRUS cit. 198 « *Dato a triremis signo, in portum irrumpit. Completer inuicibus locis, triremes occupantur* »

DECCA, DI SIMONE cit. 13. « *Una galera del conde de Fiesco se ha puesto a la boca de la Darsena donde estan las del Principe ha comenzado a tirar* »

rega, cancelliere del Senato. Non giari dopo tornò il vecchio Andrea più possente di prima, tornarono sitibondi di vendetta i padroni di Spagna, e cominciarono a lavorare i giudici ed i carnefici a dispetto dei patti, e secondo l'esigenza delle pubbliche e private discombe. Anzi più, allora allora si affilarono i coltelli, pe' quali addi dieci di settembre dell'anno medesimo il duca Pierluigi Farnese nella sua camera dentro la cittadella di Piacenza fu fatto a pezzi. Sempre e dovunque si vale avventure l'istessa cosa: e tale mercede ciascuno ricevere, quale ne fa altrui.

La Caterinetta fuggì da Genova, sbarcò a Nizza alcuni prigionieri che aveva a bordo, tra i quali il capitano Lercari, e si riparò in Marsiglia, ricevuta a gran festa dai Francesi ¹⁷⁹. Le altre tre stettero in Civitavecchia: richieste da Carlo V, come beni di suo ribelle; richieste da Scipione Fieschi, come erede del defunto; e più richieste e tenute da Orazio Farnese, come creditore del prezzo non pagato ¹⁸⁰.

[22 marzo 1548.]

XXVIII. — Dopo questi successi tutti in Roma e alla marina richiamavano l'Orsino, e il Papa stesso diceva non esservi altr' uomo che in quelle circostanze po-

¹⁷⁹ DOCUMENTI *ispano-genovesi*, di SIMASCAS, ordinati e pubblicati da MASSIMILIANO SINOLA, L. T. BELIZIANO, e FR. PIRELLA, *Atti di storia patria*, VIII — Fiumera a Carlo V, p. 27. « *La galera del Conde lambien se fue a la vuelta de poniente...* » — p. 32. « *La dicha galera se fue a Marsella...* » — Andrea Doria a Cesare, 66 « *Queda galera con su la prima a ixtare, andata a Marsella, e suita ben recovuta e traduta* » — 72 « *La galera del Conde que huyò de aquí, llegó a Marsella, y segun dize se bien recibida.* » — 107 « *Quando xínuse la galera di quel ribaldo Conde a Marsella, li furono fatti grandissime carceres dal Francesi* » lib. 32, 40, 66 115, 116.

¹⁸⁰ DOC. DI SIMASCAS cit., 120, 135, 151, 158, 190.

tesse rimettere a sesto la squadra, e rilevarne la fortuna. Perciò Orazio Farnese che non aveva ricevuto nè poteva più ricevere da Fieschi il residuo del danaro alle scadenze pattuite, così consigliato da papa Paolo, le vendette al conte Gentil Virginio Orsini per duassette mila e cinquecento scudi d'oro in oro, come dall'istrumento rogato in Roma addì ventidue di marzo 1548, per gli atti di Girolamo da Terni, notajo e cancelliere della Camera ¹⁴.

Dal documento possiamo arguire la divisione dei beni liberi lasciati dal duca Pierluigi ai suoi figli; e l'assegnamento delle quattro galere ad Orazio, che già le aveva possedute ¹⁵. E ciò anche per rispetto al suo genio militare, ed alle politiche inclinazioni favorevoli alla Francia, dove poi, sposato alla Diana giovane di Pottieri naturale di Arrigo II, giovanissimo morì combattendo alla difesa della piazza di Hesdin nell'Artois, da esso stesso fortificata con tanta maestria, che lui vivo non si sarebbe mai potuta espugnare; come disse il celebre generale

¹⁴ Archivio del Notari e Cancellieri di Camera a Montecitorio di Roma, volume intitolato: *Instrumenti, Annis 1546 ad 1551. Not. H. De Teramo*, cart. 131 a 140: « Die XXII martii MDXLVIII. — Magnificus dominus Franciscus de Nobilibus de Lucca, procurator Illius et Excellentissimi DD. Horatii Farnesii duci Castrensis, nomine prefate Illius Ducis, vendidit Illi DD. Virgino Orsino de Anguillara tres biremes, cum omnibus et singulis servitiis biremum remigibus seu carnis ad numerum trecentorum septuaginta ascendentibus... etc... »

Segue: « Inventario della galera Capisana.

Et della Patrona...

Et di la galera Vettorina... »

« Nota del forzati et schiavi de la galera contignata questo dì venduto di marzo 1548 all'illmo signor conte de Languilara... »

« Acta fuerunt hoc Roma in Palatio Apostolico, die, mensa, et anno ut sup. cto. »

¹⁵ NICCOLA RAYET, *Della famiglia Sforza*, in-4. Roma, 1794, I, p. 282, col. 2, lib. 4. e *Veronica de Teram, Hieronymum de Teramo*. »

RACCOLTA MANUSCRIPTA di tutti i Notari della città di Roma dall'anno 1507 a tutto l'anno 1515 in-4. Roma, a spese di Perugo Salvioni, 1755.

napolitano Giambattista Castaldo all'imperatore quando l'ebbe per suo ordine rivelata ¹³³

Similmente dello stesso istrumento abbiamo la continuata presenza del capitano Francesco de' Nobili di Lucca, sempre aderente agli Orsini, ai Farnesi ed agli Sforza nelle cose della marina. Abbiamo i nomi delle tre galee restateci, Capitana, Padrona, e Vittoria, meno la Caterinetta, già pagata nella prima rata dei Fieschi; che sarebbe stata presa in Genova, se non fosse fuggita a Marsiglia. Abbiamo finalmente nell'ultima chiamata dell'Orsino, tutto francese, una prova evidente dei mutati disegni della romana casa verso la corte di Spagna: i cui eccessi, come crescevano fastidio a Paolo III, così dovevano poscia produrre la guerra di Paolo IV.

[C. luglio 1548.]

Non guari dopo la compra delle tre galee, furono pubblicati i capitoli della condotta, precedentemente riformata dal cardinal Guidascamo Sforza al conte Genule ¹³⁴. Capitoli da non ripetere, perchè simili agli altri già prodotti, riservando a suo tempo la pubblicazione di

¹³³ FLAMINIO DA LATINA cit., p. 59. — ALFONSO LORANI *Compendio storico* cit., 458. — LUIS SALAZAR Y CASTRO, *Judice de las glorias de la casa Farnesa*, in-fol. Madrid, 1716, p. 87, 90.

¹³⁴ ARCHIVIO de' Nobili cit., ch. 1141. « *Conductio Illustri D. Comitis Angulharie in capitaniam generalem ad custodiendum maris Thyrreni. — a Die quinta mensis martii MDX. VIII. — Ritus et Modus D. Guido Ascanius sancte Romae ecclesie cardinalis de Sancta Flora camerarius, necnon Hermannus filius eius Angulharie thesaurarius ablieus generis, Julius Gonzaga, nunc Alexander Romanensis et Hieronymus Forthimensis episcopi, et Franciscus Sforzina Cameræ officio decur. Roma in palatio apiano et ante salite residentis prefati illius de cardinalis camerarii pro tribus et viginti prefate Camere utiliter peragendis de more consueti et congregati Cameræ nomine ex una, et illius d. Comitis filius et vices Angulharie comes ex altera partibus coram eis sponte etc. omnibus neceffariis modis super contracta ipsius Illustri Dni*

quei totalmente nuovi, che saranno concertati tra la Camera e il capitano Francesco Centurioni ¹⁵ Ora fa pressa la fine del libro. Il conte Gentile riprese le redini colla consueta sua diligenza e saviezza pose sul cantiere una galèa nuova da sostituire alla Caterinetta, e dopo cinque mesi l'ebbe pronta a varare presso all' stesso porto di Civitavecchia; costruita sotto la sua direzione dalle maestranze medesime che teneva nella squadra. Armo le galere, fece alcuni viaggi intorno alle isole vicine. Se non che nel meglio de' suoi apparecchi, venuto infermo qui in Roma del mese d'agosto, pose fine alla vita e al capitanoato, ed ora lo pone a questo mio libro.

[Agosto 1548]

Fu uomo per grandezza d'animo e per antico sermo onorato in Italia e fuori; ricercò dalla Francia, e sempre altrettanto osservato dalla Spagna, capitano e marinaio eccellentissimo del suo tempo, salito ai primi gradi nelle annate navali con titoli meno pomposi, ma più autorevoli dei moderni, attore e testimone romano delle tre famose giornate di Tunisi, della Prèvesa e di Algeri: vincitore di Dragut, di Mami e di Scirocco. Edificò nei suoi stati le rocche di Monterano, di Segliano, di Cervetri, e dell'Anguillara. Non ebbe discendenza maschile e la contea passò a Paologordano suo cugino. La Maddalena sua figlia, maritata a Giampaolo di Renzo da Cere, e la Caterina secondogenita, maritata a Tra-

Centurionis l. vii. c. 1. c. 1. in l. p. incipit generaliter de custodiendo maris. Thureus designat, ut erat in finibus, facta, et conditiones quas sequuntur. etc. Il march. di famiglia mia ha la copia autentica.

¹⁵ BIBLIOTHECA COMMUNIS in ROMA, Mus. codice segnato col vec. 10 n. 172, e col moderno Col. 34 D. 11. Intitolato: *Scritture diverse delle galie pontificie*, p. 797. e *Capitoli di' risenti per mantenere le cinque galie per altrettante mila scudi* (Copia presso di me).

jano Spinelli principe di Scalf'a, eredi de' beni liberi, vendettero l'istesso anno le tre galere e il fusto di nuova costruzione, ancorché disarmato, al cavalier Carlo Sforza, novello capitano, del quale avremo a parlare nel libro seguente.

LIBRO SETTIMO

Capitano Carlo Sforza

dei conti di Santafiora

[1548-1555]

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — Carlo Sforza, famiglia e notizie. — Generale delle galie di Malta — Rissa di Cavalieri — Salto di Sforza.

II. — Carlo in Roma Capitano generale delle galie pontificie (3 settembre 1548). — Compra di bastimenti, e contratti.

III. — Valuta delle galie, e Documenti. — Corpo, corredo, bozzelli, ferramenti, armi, velatura, tenda, sartiame, vestiario. — La silma ed i canili.

IV. — Qualità, nomi, peso, calibro, e valuta dell'artiglieria. — Miccio, e munizioni — Documenti.

V. — Inescatura delle armi da fuoco — Gli incomodi del miccio in Argari — Fuochi a ruota inventati nel principio del secolo XVI — Testimonianze e descrizione.

VI. — Lo Sforza in Malta si riconcilia coi nemici (giugno 1549). — Crociera e prede nell'Arcipelago (ottobre 1549). — Bando sopra gli schiavi in Roma.

VII. — Giulio III conferma il capitanoato dello Sforza. — Ordina la difesa della marina pel giubileo (1550). — La terza quadriglia dei pirati. — Dragut acquista Afrodio, e cresce moltitudine.

VIII. — Armata cristiana contro Dragut. — Capitani e venturieri in Civitavecchia (11 maggio 1550). — L'incontro di Napoli e la rottura dei remi *Beligeres remas* (6 maggio 1550).

X — I sarti muni di Affrèsio 20 maggio. — Dugut in terra — Cosa a Monastero. — L'acquata e la provvista di grano.

XI — I sarti muni di Affrèsio dal 20 maggio. — Battaglia nella Rocca (28 maggio). — Perdita di due galere. — Navigazioni e guardie. — Il Trionfante (24 giugno).

XII — Affrèsio, e la sua fortificazione. — Armi presunte, o risorte 26 giugno.

XIII — Lo sbarco dei sarti e delle bagaglio. — La cura di una cura di dal Ferroniere (30 giugno).

XIV — Si apre il canale (1.° luglio 1550). — L'attacco della Rocca. — Assalto alla Rocca (1.° luglio). — Inferno e furia, spavento, e capitolazione.

XV — Rinforzi e venturieri Del Moro e Sardo. — La seconda parallela. — La fucina da canno. — Speciale a Tronchi. — Lo Sforza trasporta i feriti. — Viene a Roma. — Dissensioni tra i Capitani (20 luglio).

XVI — In giornata per furina. — Giordano Orsini ferito e scavalcato dagli Arabi, liberato dai Turchi (21 luglio).

XVII — Scenerie di Dugut per Mediterraneo. — Difesa del Santo. — Dugut torna in Africa, nella prima parte, nella seconda Affrèsio (22 luglio).

XVIII — Lo sbarco per la Rocca. — Sbarco con Dugut. — Morte di archiducato. — Contro il nuovo vantaggio contro il soccorso e contro il presidio. — Dugut fugge alla Goffa (23 luglio).

XIX — Le feste di Dugut sulla spiaggia romana. — Ristituzione a cannonate da Ostia. — Viaggio a Tivoli, a Pozzuoli, a Ventotene. — Bravura dei Sardi (26-30 luglio).

XX — Ritorno dello Sforza in Africa e salvamento di una fregata (31 luglio). — Gli ingegneri al campo: Ferramolino, Archinto, e Prato.

XXI — Morte e galera. — Morte del Ferramolino (8 agosto). — Nuova batteria all'angolo di mare, ed i fatti stupendi (10 agosto).

XXII — La sambuca antichità e forme d'esse. — Crisante Romano. — La batteria della sambuca (31 agosto).

XXIII — La ronda per mare. — Mateo Centurioni e i rinforzi (6 settembre). — Preda di due galeotte e una nave nei porti (7 settembre).

XXIV — Prima prova della sambuca (8 settembre). — Battaglia, incagli, breccia, e riparazioni. — Effetti utilissimi della sambuca. — La pazienza negli estremi.

XXV — Assalto da terra e da mare. — La colonna dei romani e fiorentini entra nella piazza. — Di mano agli altri. — La vittoria e la cervia (10 settembre 1550).

XXVI — Ingresso trionfale, e assetamento di governo. — Il Prato da seggio in nuove fortificazioni. — Ritorno dell'armata. — Ricchezze in Spagna e dilapidazioni in Roma (ottobre 1550).

XXVII — Lo Sforza in congedo. — Difesa in spiaggia per suo conto come galere proprie. — Gratitudine dei Maremmani. — Guerra di Parma e di Europa. — Lo Sforza in Francia (1552-53).

XXVIII — I cinque Sforzeschi nel 1554. — Tre Spagnoli e due francesi. — Sospetti in Francia contro Carlo. — Perdita di una galera, e acquisto di altre due. — Fuga di Francia, prigione, e fucile. — Il trionfo (1554).

XXVIII — Paolo IV — Artifizii degli Sforzeschi per recuperare le galee. — Alessandro se ne fa padrone, e caccia l'Alamanos. — Agito dei Cattavacchiesi (in.osto 1555).

XXIX — Ordini e contordini per la partenza — Le galee di Sforza a Napoli — Minacce, sedizioni e tumulti in Roma — Il Sarra a mitigare agosto 1555).

XXX. — Partito preso in Napoli di restituire le galee. — Ritorno di Alessandro. — Ritorno l'Alamanos. — Ritiro di Carlo Sforza a vita privata settembre 1555). — Considerazioni e fine del libro.

LIBRO SETTIMO

CAPITANO CARLO SFORZA

DEI CONTI DI SANTAFIORA

[1548-1553]

[Anno 1548]

L — Dal gran mastro di guerra Mazio Attendoli della Cotignola, cui il conte Albengo di Barbiano appiccò il nomignolo di Sforza a perpetuo suggello da ricordarne ai posteri la gagliardia e l'ardimento, si sono generati i duchi di Milano, i signori di Pesaro e i conti di Santafiora, donde derivossi dappoi accrescimento di splendore e di grandezza per eredità e parentela nella nobilissima casata dei Cesarini di Roma. Di quel sangue nacque Carlo terzogenito del secondo Bosio conte di Santafiora e di Costanza Farnese della stirpe di Paolo III. e parvero in lui rivivere gli spiriti marziali del primo Sforza. L'istessa grandezza della persona, il medesimo comito sui cavalli, e l'agilità delle membra, e il piglio soldatesco, e la robustezza del braccio e la saldezza del core; aggiuntavi di più la coltura, lo studio, e l'esperienza della milizia navale. Entrato giovanetto nell'Ordine di Malta pigliò volentieri l'occasione di mostrarsi quale era prode e valente per mare e per terra, in Levante ed in Germania: in breve ottenne la grandcroce, il

priorato di Lombardia, e finalmente il generalato delle galie e all'Ordine suo¹. Faceva perciò residenza in Malta molto splendidamente, secondo uomo di alto affare; e appresso medavasi numeroso seguito di capitani e di gentiluomini fra i quali fin d'ora mi piace ricordare quei due prod. che sempre lo sostennero nelle sue spedizioni, cioè il conte Marcantonio Zane di Bologna, successore di Marcantonio Colonna nella nostra marina dopo sciolta la lega²; e il nobile fagnate Giannantonio Cigli di chiara fama a Lepanto, e prima e dopo³. L'anticamera di casa Sforza e similmente i saloni dei suoi par., che ancora abbiamo negli antichi palagi dei grandi signori (saloni di trenta e cinquanta metri in lungo e in largo), non erano ricca per quel vecchio servigiano al banchetto in un cantuccio tra il vuoto e il silenzio per il tuo d'oggi; ma realmente ci ricordano il numeroso convengo dei letterati, degli artisti dei gentiluomini con tutto il codazzo dei familiari raccolti quasi insieme per motteggiare tra loro, per corteggiare l'avventuroso signore, e per seguirlo dovunque andasse secondo il suo grado.

La quai magnificenza spiegata eziandio da Carlo in Malta, quantunque conforme all'uso del tempo, gli fruttò l'invidia dei superbi e suo malgrado l'avvolse in una sanguinosa e ferocissima rissa, accesi tra i Cavalieri

¹ NICCOLÒ RATTI, *Della famiglia Sforza* due volumi in 8°, con i suoi stii disegni di l'archivio di Sforza in Roma, 1794, t. I, p. 279.

BOSIO cit., III, 240, 243, 265, cc.

MARTOLANNO CAL POMO, *Storia dei cavalieri della veneranda lingua d'Italia* in-fol, Messina, 1689, p. 98: « Fra Carlo Sforza romano, principe de Lombardia nel 1566 ».

POMPEO FALTO, *Famiglie celebri d'Italia*, in fol, figur., Milano: « Famiglia Alessandro de Romagnolo » tav. II.

² POMPEO FALTO, *Famiglie bologne*, in 4, 1670, p. 118.

GABRIELINI, *Famiglie Toscane ed Umbre*, in-4, Firenze, 1668, vol. I, p. 258.

³ GIORDANO VIGIANO MARCHESE, *Cavalieri dell'onore*, in 4, Fanti, 1735, I.

COMANELLA, *Libro della navigazione*, in-fol, Venezia, 1703, II., 126.

per la uccisione di un semplice soldato delle sue galere sulla piazza del porto.

La furia delle private vendette levò alta fiamma nell'isola. Prima dalla parte dello Sforza avvampò un famigliaire, il quale per rimedio del morto ammazzò a tradimento il cavalier Ribadeneyra della lingua di Spagna con un colpo ardente di archibugetto a ruota. Indi ribollirono maggiormente i confratelli nazionali del secondo ucciso, risoluti di vendicare il Cavaliere col sangue del Generale. Torna la nota contraddizione degli stolti, i quali, accecati dalla passione, come giudicano altrui, così condannano se stessi. I congiurati assaltarono e ferirono in piazza lo Sforza, egli trasse la spada e si difese, altri mossero per levarlo di là, dove certamente sarebbe rimasto freddo se non pigliava di gran corsa la via del porto. Ma raggiunto alla sponda dalla calca dei furiosi, e non veduto a suo scampo altri che il cavalier Giorgio Adorno genovese quivi presso, e da lungi lo schifo della sua capitana che pel confuso rumore erasi allargato da terra, levossi in aria, spiccò un gran salto (non mi basta l'eleganza della frase, quando devo esprimere tutta la verità e la grandezza del fatto), voglio dire, e forse non basta, squarciò un salto portentoso, e raggiunse dritto e fermo la poppa del suo palischermo. Avanti! Voga, arranca, e via¹

Il successo maraviglioso di Carlo, in quel giorno, che fu il sei di giugno 1547, sembrò un prodigio a chi lo vide: gli stessi nemici suoi attoniti e maravigliati abbassarono le spade. Più e più la plebe Maltese presente allo spettacolo ne restò presa: d'indi innanzi ne fece proverbio, paragonando i più solenni tratti di destrezza al Salto di Sforza². Il vecchio Muzio, suo grande avo, non

¹ Bostro III, 229, C: « In talì il salto, che ancor hoggi comunemente per proverbio spesso fra il vulgo s'è ricorda il salto del Priore di Lombardia. »

ebbe la stessa ventura l'ultimo giorno della vita al guado della Pescara.

Lascio il seguito della sedizione: lascio il concorso dei cavalieri francesi cogli italiani a difesa di Carlo, e la pertinacia degli spagnoli a volerlo assalire anche dentro la stessa sua capitana, lascio in procinto di combattere due galce piene di nemici, contro due altre piene di difensori: e conchiudo che Carlo Sforza, dopo quietato il tumulto, ebbe per bene levarsi dall'isola e venirsene in Roma presso il cardinal Guidascanio suo fratello.

[30 agosto 1548]

II. — Avvenuta dappoi la morte dell'Orsino, ognun intende che il successore era pronto in palazzo: e veramente non ebbe molto a fare Guidascanio per ottenere al fratello la nomina di capitano Generale cogli stessi patti, capitoli e convenzioni del defunto molto più che i meriti, l'esperienza e la nascita rendevanlo degnissimo dell'ufficio ⁵. Perciò l'istesso Cardinale aveva comprato prima dagli eredi del conte dell'Anguillara le tre galce insieme col nuovo scafo; e donato ogni cosa nell'istesso giorno tre di settembre al nuovo Capitano, perchè avesse a fare vie più onorata comparsa alla marina. Ecco alcuni estratti degli istrumenti di compra e di donazione ⁶.

⁵ ARCHIVIO del Nolo e Casertieri cit., H. 100. TROCENI *Indivisiu Anno 1546 ad 1551*, ch. 263. « *Die decima septembris, DD. VRSI III — Condictio Illius et rei D. Caroli Sfortia in capitaneum generalem tyrom mion. Nos Pater Noster Franciscus epus Casertensis sacrosanctus et Hieronymus epus Larzicus decanus etc.* », ex una, et Recd. D. PRINUS Carolus Sfortia ex consiliis Sanctae Florae prior Lombardice, Or dñis sancti Iovis Hierosolymitani ex altera partibus, super conductu luthi et rei D. Caroli Sfortia in capitaneum Generalem ad custodiam maris Thyreni inferius designati, antequam et contraxerunt capitula et pacia infrascripta, videlicet etc. »

⁶ ARCHIVIO del Nolo e Casertieri cit., ch. 261. « *Venditio strenuiss pro lutho et reio DD. Guidone Ascanio Sfortia, iuncti Eustachii diacono*

« Addì trenta del mese d'agosto 1548. — Il signor Gentil Virginio Orsini, durante la vita, conte dell'Anguillara, recentemente defunto, tra gli altri beni della eredità avendo lasciato tre triremi, volgarmente chiamate galée da lui stesso comprate nel mese di febbrajo prossimo passato, come proprietà dell'illustrissimo signore Orazio Farnese duca di Castro, al prezzo di diciassette mila e cinquecento ducati d'oro in oro; ed avendo ordinato nell'ultimo suo testamento che le dette galée s'abbiano a vendere eccetera..., quindi gli esecutori testamentari per lo stesso giure di vendita hanno dato e consegnato al signor Guidascanio cardinale eccetera... le dette tre galée e di più il corpo di un'altra galèa che volgarmente dicono un Fusto di nuova costruzione, che è alla spiaggia fuori dei porti di Civitavecchia, già dalla Santità di Nostro Signore donato al medesimo signor Virginio, il tutto per prezzo a nome di prezzo ventimila seicento scudi d'oro, eccetera... »

« Ratificazione della vendita delle galée, per parte delle signore Maddalena e Caterina, figlie dell'illustrissimo signor Gentil Virginio Orsini di bona memoria, in sua vita conte dell'Anguillara, eccetera... »

cardinalis de Sancta Flora, et S. R. E. Cameraria. — Die XXX Augusti MDXLVIII. — Dñs Gentilis Virginius Ursinus dum vixit Anguillaris comes, nuper defunctus, inter alia bona in hereditate sua cum reliqueret tres triremes, vulgarièr nuncupatas galèas, quas ipse de mense februario proximo pretiis pro pretio XI II milium quingentorum ducatorum auri in auro emerat ab illis D. Horatio Farnesio dñe Castrensis, et in suo ultimo testamento iusserit easdem galèas debere vendi etc. hinc est quod exequutores testamenti ejusdem venditionis jurè dederunt et tradiderunt Dño Guidascanio cardini dñas tres triremes et unius corporis, fustum vulgarièr nuncupatum, una Virginia per SSdum Dñum Nostrum donatum, exiens extra portus Civitatis Vetus pretio et nomine pretii viginti milium et septingentorum scutorum auri etc... »

Ch. 263. « Ratificatio venditionis triremium per dominas Maddalenam et Catharinam filias be. m. Rñs D. Gentilis Virgini Ursini, Anguillaris comitis dum vixit etc... »

« Donazione delle galie. Addì tre settembre 1548. — Il signor Guidascanio Sforza, del titolo di sant'Eustachio eccetera... non come persona ecclesiastica, ma come membro della illustrissima casa e famiglia Sforza, ha comprato dalle illustrissime signore Maddalena e Caterina, figlie della bona memoria del conte Genal Vignino Orsini, tre triremi o sia galere e un fusto nuovo, e spontaneamente ha donato il tutto a Carlo Sforza priore di Lombardia, suo fratello germano, eccetera ».

« Fatto in Roma ecc. ., giorno, mese, ed anno, come sopra nella camera del palazzo, residenza consueta del predetto signor cardinal Camerlengo chiamata la Cancelleria Vecchia ».

[Omnino die 3^{re} 1548.]

III. — Quest' documenti limpidi e brevi confermano largamente ciò che si è detto alla fine del libro sesto, ed al principio del presente. Di più ci danno tre volte la compra e la vendita delle stesse galie a prezzi diversi prima per scudi d'oro trantaquattromila, indi per decassettomila cinquecento, e finalmente per ventimila settecento ⁸. Avendo già nella storia del Medio evo de-

Ch. 5671 a Donatio trirremiarum. Die tertio septembris D. Guido Ascanius Sfortis, sancti Eustachii tituli, non tamquam persona ecclesiastica, sed tamquam miles et filius domus et familiae Sfortis, cum ad illustres Domulibus Illu. Madalena et Caterina pp. mpp. filias Co. G. V. Crani tres triremes seu galas, et fustem, singulariter mancipatum auerens, et sponte donavit Carolo Sfortis, priori Lombardie, fratri suo germano duas tres triremes etc. »

« Actum Romae, die die et supra, in Camera Palatii residentiae dicti R. D. cardinalis Camerlengii, in Cancelleria vecchia, mancipati ».

FATTI cit. *Famiglia Sforza*, v. 28, nota 2, accenna soltanto a questi fatti citando carte di L'ACQUARO SENZA, e aggiunge: « Il papa Paolo III con sua bolla del tre settembre 1548, confermò la compra e donazione suddetta ».

⁸ DOCUMENTI cit., 4 febbrajo 1544, la S. mora venduta ad Orsino Farnese. prezzo gravato (p. 121, nota 160).

scritto la costruzione, la forma e il governo di questi legni militari, sembrami conveniente d'nie adesso la valuta, e ciò per chiarire sempre meglio la storia navale dei secoli scorsi, e per continuare anche da questa parte lo svolgimento delle frasi, e dei termini mannareschi, come pure per stabilire i criteri da risolvere a un bisogno quei problemi storici, pei quali il prezzo fornisce argomento a provare cause ed effetti di maggior rilievo. Per esempio, e tutto del nostro proposito, il Guerrazzi notissimo scrittore moderno, volendo attribuire a Pierluigi Farnese una parte maggiore nella congiura ai Gianluigi Fieschi, si ferma sul prezzo delle quattro galée vendute dal primo al secondo per trentaquattro mila scudi d'oro: ed elevando il valore di ciascuna galèa a ventimila, in somma per le quattro a ottantamila, conchiude essere la differenza di quarantasei mila la mercede pattuita del tradimento ². Io non torno adesso a cercare come e quanto i Farnesi di Parma se la intendessero coi Fieschi di Genova, sì bene a rilevare l'importanza della stima per risolvere talune questioni di ordine più elevato.

E volendo andar sicuro nel giudizio dei prezzi, lascio da parte lo strano Brantôme che trinciava le cifre a ventimila per volta, e segue piuttosto Andrea Dona genovese, Leone Strozzi fiorentino, e Gentil Virginio romano e i loro discendenti e consorti, che valutavano diversamente; ed erano per quei tempi maestri e comandanti anche in Francia, anche in Spagna, e per tutto. Con loro mi appoggio ad altre colonne, cioè alle note affi-

²¹ ottobre 1545 i Farnesi vendono ai Fieschi per scudi d'oro 34,000 (p. 139, nota 171).

²² marzo 1548, i Farnesi vendono agli Orsini per 17,500 (p. 137, nota 161).

³⁰ agosto 1547, gli Orsini vendono a Sforza per 20,700 (p. 148, nota 6).

³ Guerrazzi *Fida de' diadrea Donna*, in: *12. Milano, Garzanti, 1864, II 38*

ciali dei governi, ed a quei documenti e autorità che sempre cito, tuttoché a taluno possano sembrare soverchie ¹⁰. Da queste sorgenti potrà derivarsi nella mente dei miei lettori qualche contezza più precisa intorno al modo di determinare la valuta delle galere, distinguendo le parti di costruzione, fornimento, armamento e corredo, così dei legni come delle attinenze, secondo il primo impianto, e secondo i diversi carati rispondenti al tempo ed al consumo.

Perciò scelgo due documenti ufficiali, uno romano e l'altro fiorentino, ambedue composti per norma di governanti, ambedue identici nei vocaboli e nelle frasi del mestiere, che erano comuni in tutta l'Italia, come più volte ho detto; ma il primo assai più breve, più chiaro, più ricco di voci, tanto che il lettore potrà cavarne con manco fastidio maggior copia di notizie. Nè io saprei altrimenti come mettere a stampa, perché non si perdano, tanti vocaboli degni di essere ricordati, e non possibili a intarsiare nei racconti miei, né altrui. Dirò appresso del secondo: ora pubblico il primo documento nella sua integrità, come fu compilato sopra le scritture e le tradizioni del tempo anteriore, a richiesta dei principi Barberini, quando tenevano nella mano tutte le fila dell'amministrazione al tempo di Urbano VIII. Già fin d'allora gli economisti, rispetto alle spese, richiamavano tempi passati, come di miglior mercato, e dolevansi del maggior caro nel presente: perciò la cifra della somma totale potrà essere stata più bassa cinquanta anni prima, non certamente più alta. Udiamone ¹¹:

¹⁰ *Archivio generale del Ministero delle Finanze al Palazzo Subvinti in Roma*, del quale ho parlato nel primo volume, p. 353; e ne ho dato cenno nel *Medio Evo*, II, 12, 168.

¹¹ *Nota di quanto costa una galera*. Mas. alla BARBERINIANA in Roma, codice cartaceo del principio del secolo XVII, pagine dodici, segnata LVIII, 3. — Item cod. LV 23 (V. vol. I, p. 346).

«NOTA DI QUANTO COSTA UNA GALIÈA PRIVATA, ARMATA DI QUANTO HA BISOGNO ACCIÒ SIA PRONTA A NAVIGARE, LA SPESA CHE CI VA INCORSA:

« Lo scafo fornito nel modo che lo sogliono dare i maestri incirea, Scudi (<i>romani</i>)	3500. —
« Più si fa il piano della poppa, ed altre cose.	50. —
« Albero della maestra	130. —
« Albero del trinchetto	80. —
« Antenna di maestra, cioè due pezzi, carro e penna	100. —
« Antenna di trinchetto simile, carro e penna	50. —
« Spigoni due per la borda e pel marabetto	10. —
« Tagliami diversi ¹² , come per la lista a parte numero 1 ^a .	60. —
« Artiglieria e palle ¹³	— —
« Armi diverse e apparati delle artiglierie, come da lista numero 2 ^a	500. —
« Ferri quattro, a quattro marie, del peso di cinquanta cantari genovesi di libbre 138 romane ¹⁴	220. —
« Cinquantasette remi guarniti a scudi tre l'uno ¹⁵	171. —
« Tende, tendali, porte di poppa, porte di prua, e porte delle bande, tutto di albagnò di Roma, guarnite di sartia e forera, come da lista numero 3 ^a	630. —
« Ferriamenti per le maestranze e per la ciurma, come da lista numero 4 ^a	553. 40
« Vele per la maestra e pel trinchetto, e loro guarnizione di sartia con due mantelletti, come da lista numero 5 ^a	690. —
	6744. 40

¹² *Tagliami* nella lista a parte seggono appresso. E quanto alle voci lascerà qui registrarle come tecniche e comuni della marineria italiana. La dichiarazione verrà nel mio *Lexicofario marino e militare*, e qualche cenno nel conto e ne indico di questa storia.

¹³ *Artiglieria*, niuna cifra, perchè in Roma la dava senza pagamento il Governo dalle sue armerie, ed io ne indicherò appresso la valuta secondo il documento toscano, senza turbare adesso le cifre del romano.

¹⁴ *Il Cantaro* genovese generalmente si valutava 130 libbre romane, qui ridotte a 138. Il Cantaro napoletano a libbre 250.

¹⁵ *REXI*, non più a senso, ma a scolocci come dal numero.

Riparto 6744 40

« Sarta necessaria all'uso di detta galea, come per lista numero 6 ^a	900 —
« Dugencinquanacinque barili da acqua di Nizza . . .	202 —
« Botta ed altre cose necessarie alla compagnia ed al pagliuolo, come per lista numero 7 ^a	150 —
« La ciurma si calcola numero d'accese-santa uomini, compresi venticinque bonovaglia ¹⁸ Vestiti per detta ciurma, cappotti e camiciole, come da lista numero 8 ^a	963 50
« Vestiti bianchi per detta ciurma, come per lista num. 9 ^a .	543 50
« Il nome ed attrezzi della poppa, come per lista numero 10 ^a	150 —
« Schifo guarato	30 —
« Cinquantuna vacchetta per la banchi	36 —
« Bronzi diversi per le pulegge, sessanta in circa, l'ebbre centonventa	36 —
« Concerto di otto trombette	32 —
« Lo spalmare della galea, libbre seicento di sevo, e la brusca	50 —
<i>In tutto Scudi (romani)</i>	<i>9843. 40</i>

« Lista N. 1^a — TAGLIAMI

- « Un calcese di maestra.
- « Due coneoni di calcese.
- « Due taglie da ghindare per maestra.
- « Due pulegge di ritondo.
- « Due pulegge per la detta
- « Due altre pulegge per la detta
- « Due taglie di archi da due occhi.
- « Due taglie di archi da un occhio.
- « Due taglie di orza cavanti, ossia orza novella, da un occhio.
- « Calcese pel trinchetto.

¹⁸ DUCUM TORONCO, p. 128: « Si pregiamo anche i forati e gli schiavi di sua galea. Il schiavo e forati se d'oro l'uno, li forati o fiorati se in ga. » — Tre ora non si valutavano, perchè gratuitamente conseguenti dai tributi di — Quando ai Bonavog si forma il numero primo e contabile di ventemilquattro per e uno per cinque

- « Una puleggia pel detto.
- « Due colicconi.
- « Due taglie pel fianco ¹⁶ da quattr'occhi.
- « Due taglie da due occhi.
- « Sei pulegge per detta.
- « Quattro taglie di anchini da due occhi.
- « Due taglie di anchini da un occhio.
- « Sei pulegge.
- « Otto taglie pei paramchinetti da due occhi.
- « Due taglie di orza davanti da due occhi.
- « Pulegge per detta.
- « Dodici taglie da collatori ¹⁷ da due occhi.
- « Dodici taglie pei collatori da un occhio.
- « Pulegge per detti.
- « Sette mazzapreti ¹⁸.
- « Pulegge per detti.
- « Ventiquattro vertecchi.
- « Una pasteca ¹⁹ da quomale.
- « Pulegge per detta.
- « Due pasteche d'orza a poppa.
- « Una pasteca da schifo.
- « Una pasteca da quomale.
- « Un mazzaprete per cazzare la tenda.
- « Due coccinelli.
- « Quattro pulegge per mazzapreti.
- « Due taglie di prodano da quattr'occhi.
- « La pasteca del cannone.
- « Una puleggia per detta.
- « Sei pulegge per mascellari ²⁰.
- « Otto taglie da un occhio pei detti mascellari.
- « Ventiquattro pulegge per detti.
- « Nove mazzapreti.

¹⁶ *Fianco*. Druza leggera.

¹⁷ *Collatori*. Canapetti da collare le sarte.

¹⁸ *Mazzapreti*. Sorta di taglia a guancia gonfie sporgenti, per difesa del canapo. Talvolta con più pulegge di diversi diametri e centri.

¹⁹ *Pasteca*. Sorta di taglia dove il canapo entra ed esce senza esser infilato dalle cime.

²⁰ *Mascellare*. Sorta di taglia a bocca aperta, dove la puleggia è sostenuta dalla parte mascella.

- « Nove pulegge pel detti.
- « Una bigotta da sperone.
- « Una puleggia pel detto.
- « Due bigotte da cordiera.
- « Tre bigotte di trozza.
- « Venti quattro verticelli.
- « Due taglie da prodano.
- « Due dotte da due occhi.
- « Otto pulegge per detto.
- « Due arganelli.
- « Pulegge per detti.
- « Manich da schifo per salpare.

« In tutto, come è detto, *St. Romani* . . . 60 —

« *Lista N. 2^a* — ARMI DIVERSE ED APPARATI
PER LE ARTIGLIERIE

« L'artiglierie non si notano »		
« Centoventi moschetti	St. Rom.	360
« Centoventi fucine		18
« Sessanta mezze picche		18
« Dodici rotelle		8
« Centoventi bandoliere		36
« Per le artiglierie. — Dodici schappe da scaione dieci bi- gotte, trenta perni, dieci mazze, un gancio, cucchiai, ore, stivatori, rifolatori, lanate, borsa di corame per la pol- vere, in tutto		35
« Lo scalone pel cannon di còrsia garantito		15
« <i>Somma di lista 2^a, c. d.</i>	St. Rom.	500

« *Lista N. 3^a* — TENDE, TENDALI, E PORTE

- « Una tenda di albagio di Roma panni 2880, spago per cucirli libbre 24. Cavetto di terrarina. libbre 20. Tela trana pel mezzanotte, panni 150. Sarga per guarnimento.
- « Un tendale di albagio di panni 420. Spago per cucirlo libbre 6. Canavaccio per fodera, panni 400.

« Come e perché si è detto nella nota 13

« Due porte d'albagio attorno alla galèa, e porte di poppa e di prua, palmi 1100. Tela parata per fodera di tutto, palmi 1300. Spago per cucirne, libbre 10. In tutto	Sc. Rom.	470
« Una tenda di canavaccio, palmi 2800. Spago per cucirla, libbre 16. Mattaffioni, libbre 120. Guarnimento, libbre 90. Mezzanuno, libbre 100. In tutto		125
« Una incerata di cottonna, palmi 160. Spago per cucirla libbre 2. Cura, libbra 50. Verderame libbre 15. Trementina, libbre 10. Pece greca, libbre 8. Sevo, libbre 20		35
« 3 ^a lista, in tutto, e. s.	Sc. Rom.	620

« Lista N. 4^a — FERRAMENTI.

« Dodici verragli da calafato	Scudi Rom.	2.40
« Ferro uno per lo schilo		2.50
« Una gravina, o sia pie' di porco		1.50
« Un payo da tanaglio		1.20
« Incudine		2.
« Due tagliaferri		0.60
« Due mazzette		0.50
« Otto buttafuori		2.20
« Otto piccozze		4.40
« Dodici zapponi		7.20
« Cinquantana branca di cotone a cinque fila per branca, e scudi sette per ciascuna		357 —
« Calzette di ferro, venti fila		28. —
« Duecentocinquanta maniglie armate		115. —
« Diversi altri ferramenti minuti		25. —
« Martacci per far la legna, otto		3.40
« Utro rasoi per rapare la ciurma		0.50
« 4 ^a lista, in tutto, e. s.	Sc. Rom.	553.40

« Lista N. 5^a — VELE DI COTTONNA

« Una borda, palmi 5000. Canavaccio per riattelletto, Sarta per guarnimento. Spago per cucirla.	Sc. Rom.	250
---	----------	-----

L. D. 1548

« Un marabutto, palmi 3600. Canavaccio per mantelletto.	
Sartia per guarnimento. Spago.	140
« Un marabuttino, palmi 2800. Canavaccio per mantelletto.	
Sartia per guarnimento. Spago.	120
« Un trinchetto grande palmi 2640. Canavaccio per mantelletto. Sartia per guarnimento. Spago.	115
« Un trinchetto piccolo, palmi 1450. Canavaccio per mantelletto. Sartia per guarnimento. Spago per cucirlo.	65
« 5 ^a lista, in tutto. c. s.	Sc. Rom. 690

« Lista N 6^a — SARTIA A CANTARI
DI LIBBRE 25 CASCANO

« Quattro gomeni, collettivamente	Cantari 32 —
« Due gomenette	7
« Due capi di posta	5 —
« Due costiere "	3 50
« Due capi di vette	3 50
« Un pajo di amari	1 80
« Due braccotti di poppa e prua	0 30
« Due oste di maestra	1 —
« Due orze a poppa	1 —
« Una quarziale	1 —
« Due scotte	2 —
« Orza davanti, ed orza novella	1
« Cavo pel collatori	1 —
« Due proclani per la maestra	3 50
« Fionco pel trinchetto	1 20
« Otto sartie pel trinchetto	1 —
« Orza davanti pel trinchetto	0 40
« Braccotti di poppa e di prua pel trinchetto	0 16
« Due oste di trinchetto	0 10
« Quarzaletta e canchetta di trinchetto	0 20
« Proclano del trinchetto	1 —
« Barbetta pel cannone e per lo schifo	1 80
	59 96

« Costura. Sartia di costi.

	<i>Ajporlo</i>	59. 90
« Paranchinetti pel trinchetto, due .		0. 20
« Due paranchinetti pel timone		0. 05
« Tre pezzi da scandaglio		0. 10
« Due anchini ²¹ del trinchetto		0. 50
« Anchini per la maestra		0. 30
« Un paio di amant. pel trinchetto si cavano dalle vette		
« Cinquantuno stroppo de' remi, e colatori		1. —
« Otto bozze		0. 60
« 6 ^a lista, in tutto	Centiri	63. 12
« Che a circa Se 15 il cent. donna e a Se Rom. 900.		

« *Lista N* — *INSTRUMENTI ED ALTRE PER GENOVA*
E PAGLIUOLO.

« Sei botte grosse	Se Rom.	30. —
« Una manica di corame per imbottire		8. —
« Cu illo per la cucina		10. —
« Attrezza di cucina, barbiere, e calafuto . .		12. —
« Cantaro da pesare		8. —
« Ottanta sacchi pel pagliuolo		35. —
« Ventidue stuoje pel pagliuolo, e cose diverse		4. —
« Due bilance piccole		5. —
« Un bilancione		6. —
« Cinque pesi di bronzo da pesare la carne . . .		5. —
« Sei lampioni di corsia		12. —
« Sei lampionetti di cera		5. —
« Un lampione di burrasca		4. —
« Ventì cofi per savorra		3. —
« Dodici sessole da appottare		3. —
« 7 ^a lista, e. l.	Se Rom.	150.

« *Lista N* 8^a — *VESTITI PER LA CUIRMA*

« Cappotti di albagio per duecento sessanta uomini a palmi ventuno per cappotto, e filo

²¹ *Anchini*. I cavetti della trincea.

per cucarli, si calcola 8 uli ventuno per cap-
porto 546. —

« Camiciole di panno cordellato, canavaccio per
lucere, e filo per cucirle, ad uomini ducento-
sessanta da palmi undici l'una si calcola scudi
due per camicioia 520. —
+ 1066. —

« Se ne dà filata per venticinque bonavoglia, cui
si danno a conto loro 102. 50

« 1^a lista. 2. 1 Sc. Rom. 963 50

« Lista N. 9^a — VESTITI BIANCHI,
SCARPE CALZE BERNETTI

« Camicie, numero 520, due per ciascuno; e cal-
zon paga 520, due per ciascuno; che sono
quattro pezzi di biancheria per uomo. Ve ne
va canna cinque. Filo per cucire camicie e
calzon, va, l'uno²⁸ circa più di quindici Sc. Rom. 390. —

« Bernetti, numero 260 a bajocchi dieci 26. —
+ 416. —

« Se ne dà filata per venticinque bonavoglia cui
si danno a conto loro 40. —

Resta + 376. —

« Scarpe e calze a trenta schiavi, a gelli dieci per uomo,
non mettente i bonavoglia, perchè vanno a conto loro 30. —

« Schiavane che si danno alla cucina per l'inverno, non
compresi i bonavoglia, ai quali si danno a conto loro,
si calcola numero centodici, a gelli dodici e mezzo
l'una. 137 50

« 9^a lista, e 2. Sc. Rom. 543 50

« Lista N. 10^a — FIANNE ED ATTREZZI DI POPPA

« Le fianne di tela importanti circa Sc. Rom. 30

« Un quadro di nostro Signore e della Madonna, e cam-
panello = $\frac{7}{520}$ —

» VALUTA del vestiario. vedi sopra i 285

moderne circa d'Italia, tanto che presso a poco si pareggiavano i detti fiorini coi nostri scudi, e non si arriva nè con quelli, nè con questi, ai diecimila, son ma tuttavia che accetto rotonda, volendo largheggiare al possibile, e fuggire miserie e frazioni.

Faciamo ora di pagare diecimila scudi, e ci troveremo innanzi una galca con tutti i suoi fornimenti, attrezzi, e corredi nuovi nuovi, e nullamente frustati nè dal tempo, nè dalle burrasche nè dai combattimenti. Caso da non venirci più di una volta sola per sempre, cioè il primo giorno del primo viaggio. Dopo di che, prescindendo pur dalle avarie straordinarie che si valutavano e si valutano secondo i danni, costumavano i marinari dividere il pregio di una galca in ventiquattro parti uguali, che chiamavano carati, supponendo la durata del bastimento colle sue attinenze per la media di anni ventiquattro. Quindi nel calcolo della stima, tanto defalcavano ogni anno della sua primitiva valuta, quanti erano i ventiquattresimi e gli anni, poignano dopo un dodicennio ogni cosa ridotta a metà, e pel doppio a zero. E ciò senza pregiudizio delle spese occorrenti ad ogni stagione per riparare o mantenere il bastimento in buon assetto; spese che non entravano nullamente nei contratti di compra e vendita, ma negli strumenti di condotta, di assento, e simili; dove o coll'imposizione del due per cento sulle merci, o con altri assenti del'erario pubblico, pel mantenimento del legno, della gente e del capitano si assicuravano altri cinquecento scudi d'oro per ogni mese e per ciascuna galca. Però dai carati specialmente vedeasi la diligenza e cura degli ufficiali nel custodire e conservare le cose date loro in consegna. Di che sagliamente soggiugne il principe di Piombino nel citato documento ⁷⁷: « Et questa regola dei carati serve molto

⁷⁷ Doc. cit., del principe di Piombino, p. 15.

sulle galere: perchè facendosi una consegna di una galera o di altre robe ad un capitano, quale ella è hoggi, se gli consegna ciascuna cosa per tanti erati; et poi, quando la rende, si conosce se egli sia stato poco o molto diligente in conservare la sua consegna che nebbe; et quanto ella hoggi che esso la rende «a peggiorata et caduta da prezzo suo.»

Ciò posto niuna maraviglia che le stesse galée siano state prima pagate dal Fiesco trentaquattro mila ²⁴, e dopo tre anni, tenute da quello sciatto, e con una di meno, pagate da l'Orsino diciassettemila cinquecento, e finalmente aggiuntovi il nuovo fusto pagate dallo Sforza ventimila settecento.

Seguendo queste ragioni, secondo il costume romano, non abbiamo messo in conto le artiglierie, perchè i ministri camerall le somministravano senza prezzo ai capitani delle galée; e insieme con esse gratuitamente davano polvere, palle e miccio. Fia bene per compimento cavarne i prezzi e la nomenclatura dal documento fiorentino, che dice così ²⁵

« COSTO DELL'ARTIGLIERIE E LORO APPARTIENZE.

« Un cannone di metallo con suo scione o cassa, et di cantara quarantacinque, et di paula libbre cinquanta, a fiorini dodici di Genova per cantaro, solo.	Fior di Pisa	617 —
« Due saggi fin ti, di cantara quindici l'uno, con paula di libbre dieci, in Genova al medesimo prezzo. .		195. -
		812. —

²⁴ Lo scudo d'oro in oro valeva sedici giuli, e quindi 11 scudi comuni di argento da giuli dieci il prezzo fu 54,400: cioè più che giusto, e quindi esclusivo d'ogni patto di congiura.

²⁵ Docum. cit., del principe di Piombino. p. 97

	<i>Et per se</i>	812. —
« Due pezzi sagri, di cantara sei l'uno, con palla di libbre quattro al prezzo detto		164 —
« Otto moschetti di bronzo, detti smerigli, finiti, cioè con sui mascoli doppi, di cantara tre o quattro l'uno, con palla di libbre quattro o, quattro e mezzo al prezzo detto		379. —
« Due mortagetti o vero pietre di bronzo, di cantara sei l'uno, con libbre dodici di palla di pietra al prezzo detto; che dove sono pezzi sagri non si usano		164 —
« Cane di sagri da per sé, et di mezzi sagri a fior di tre di moneta l'una, o tre e mezzo; a tre		18. —
« Pasteca del cannone et con essa va una taglia, in quale si dà nel numero delle a tre, et là è scritta con esse, <i>(altrove la valuta)</i>		— —
« Cavo o barbeta per detto cannone, con che si tira a prova <i>(scritta altrove)</i>		— —
« Lo scalone o cassa del cannone da per sé varrebbe fiorini otto, cioè lire cinquantasei ¹² , nè se ne trae qui prezzo fuori perchè sendo, come è di sopra col cannone, ci sarebbe due volte, et il suo carato sarà lire 2. 6. 8. e con li suoi ferramenti sino in fiorini 12		— —
« Palle di cannone di libbre 30, 33, 60 l'una numero sessanta a soldi due la libbra de nostri, lire sei ciascuna in tutto		51 —
« Palle di sagri di libbre 10 l'una in 12 numero 120 al prezzo medesimo		17. —
« Palle di mezzi sagri di libbre 6 l'una numero 200 a detto prezzo		17 —
« Palle di piombo con dadi di ferro per moschetti <i>(o smerigli)</i> , numero 400 a soldi 2. 1 ¹ / ₂ l'una		6. —
		1578 —

Si leggono altre partite già calcolate pur nel documento romano: poi a p. 101 continua per la polvere e a p. 102 per il minio. Io sempre segno la nota valuta a fiorini di Firenze e Pisa, da sette lire antiche, e la lira da quindici soldi, come per tutto il contesto del documento, che rende il detto foglio uguale allo scritto romano. Lascio il raggugliare di Genova per non crescere difficoltà alla confusa materia delle monete de' tempi passati.

	<i>Riparto</i>	578. —
« Pade di pietreli, numero 49, tutte di pietra di libbre dodici l'una a lire 1 l'una.		8. 8
« Polvere d'artiglieria a fiorini cinque il cantaro, la più fina libbre 2000, che a Genova varrà 5 $\frac{1}{2}$ o 6 di oro moneta		100. —
« Polvere d'archibuso fine a fiorini dieci il cento, libbre seicento		60. —
« Polverino per l'archibuso libbre trenta a soldi dieci la libbra.		2. 1
« Corda o fune bolita per il fuoco de' li archibusa et artiglierie libbre cento a soldi cinque, sei, o sette la libbra, secondo sarà a soldi sei		4. 2
	« Totale	Flor. Ita. 750. 1
« Alle quali partite ante le precedenti di Sc. Rom		9843. 40
« Avremo in totale	Sc. Rom.	11593. 55

Conchiudo alla prova, compiuto il calcolo, e spillato ogni centellino, dunque non arriviamo a dodicimila scudi per ciascuna galèa remeggiata da condannati, ai quali tra noi non si dava prezzo. Dunque ogni due anni calava la valuta di mille, prescindendo pur da ogni altro danno e scupio.

V. — L'ultima partita del documento toscano conferma l'uso del secchio decimosesto di allumare non solo le maggiori artiglierie, ma ancora le manesche per mezzo della corda accesa, cui davano il nome di Miccio: e dico forte e marziale, al mascolino, come usavano dire comunemente i cinquecentisti. Nei primi tempi le artiglierie di ogni maniera, grosse, minute e portatili si accendevano colla bacchetta di ferro arroventata in un braciere, l'uncino della quale al bisogno si portava sul focone dell'arma voluta sparare. Appresso veniva il miccio: corda sottile e pastosa di infimo taglio, poco torta, lissivata nella cenere, e bollita per quattr'ore nella soluzione di nitro, colla giunta successiva di poco acetato di piombo.

La qual corda, accesa che sia da una estremità, continua sempre a bruciare lentamente con fumo azimrognolo e senza fiamma, fino a tanto che non sia tutta consumata. Nel maneggio delle artiglierie incavalcate s'incastrava il capo acceso di questa corda nella forcilla d'un'asticciola chiamata Buttafuoco: il primo servente di destra, al comando dell'ufficiale brandivale sul focone del pezzo, e l'arma tonava. Per le armi manesche ciascuno archibugiere portava parecchie braccia di questa corda in pezzi, appesi alla tracolla: e nelle fazioni un capo sempre acceso nella mano sinistra: venuto il momento spandeva l'arma, scoprivane il bacinetto, pigliava il miccio colla destra, scuotevane il ceneraccio, e finalmente il colpo partiva. Poi vennero il draghettio e il serpentino: figurotte contorte a immagine dei detti animali, che stringevano la corda accesa tra le mascelle, e al tocco del gruletto la portavano sul focone. Con questo il soldato aveva le mani più spicce, e più sicura la puntera. Ma e' doveva star sempre sopra di sé coll'occhio alla guardia del fuoco, e spesso spesso ridare la corda, e più e più ricacciarla dalla bocca del fantoccino, secondo il consumo. Lunga noja di più secoli al cui compenso forse introdussero i militari nelle capitulazioni la clausola del miccio acceso, come ultima testimonianza di solerzia e disciplina anche nei vanti. I marinari esposti più di ogni altro ai casi repentini di combattimento, e sempre più che altri guardinghi del fuoco, usavano il micchiere, per allumare a un tratto due o tre cento micci. Era una specie di balzo metallico, che si teneva sulla palmetta o sulle rambrate: concavo a mo' di elibano, e contornato da qualche centinaio di bischeri a forcella messi in più ordini, donde le orecchie di altrettante corde facevano capo nella scodella centrale. Bastava gittare nel mezzo un pugnello di polvere e una scintilla per avere a un tratto

tutte le cime accese, tanto che ogni soldato e marinaio potesse di presente pigliare in punto la sua. Ho veduto io di questi arnesi vecchi e rugginosi nel Museo dell'arsenale di Venezia. Ora indarno più cerchereste per le fortezze e per le caserme la corda cotta: solamente potreste trovarne sui bastimenti militari, dove i marinari continuano a tenercela sempre accesa, giorno e notte, dentro un barlotta di metallo per comodo di chiunque voglia allumarvi il sigaro, o la pipa.

Niuna cosa giugne improvvisamente alla perfezione. Dalla bacchetta rovente e dalla corda cotta si venne al draghetto, al serpentino, e poi al fucile a ruota: progresso reso necessario dagli inconvenienti dei primi metodi, i quali nella pratica, come si è veduto in Algeri, rendevano qualche volta difficilissimo il maneggio delle armi da fuoco. Gli ingegni si scossero: e dall'attrito sprizzarono le prime scintille sulle aruglierie di terra e di mare. Tutti sapevano cavar faville percotendo insieme la selce e l'acciajo: non restava se non trovare il modo di portare la percossa sicura e spedita vicino al focone dell'arma. Indi l'acciajo a ruota: gentile macchinetta, composta di un cane che stringe tra le mascelle la pietra focaja e a volontà la porta di taglio sul bacinetto dell'arma, sotto al taglio della pietra una rotella di acciaio a tamburello girante alquanto eccentrico tra due colonnini con dentrovi una striscia di molla avvolta sull'asse; molla simile alle consuete degli orologi. Caricata la detta molla con una chiavetta, e frenata a segno con un dente, si faceva poscia scattare al tocco del grilletto e girando rapidissima la rotella sul taglio della pietra, cacciava sprazzi di scintille sul bacinetto e colpi di fuoco dagli archibusi. Le armi fornite di questo arnese chiamavansi a ruota. Dicevansi pure a fuoco morto; perchè non ardeva sempre, né si consumava come il miccio; e nondi-

neno era fuoco sempre pronto al bisogno sotto al braccio di chi voleva usarne. Gran passo di vantaggio; ma pur sempre gran difetto. Il lungo frullio rotatorio, l'incertezza del momento efficace e quindi la perplessità nella mira. L'origine di questa invenzione si ha a cercare tra la fine del quattrocento e il principio del cinquecento, segnata dall'o spavento dei principi e dei popoli per l'abuso dei traditori nel e private vendette. Alfonso da Este, duca di Ferrara con un bando del diciassette febbrajo 1522, emanando più altri bandi e grele anteriori, proclama sotto pene gravissime l'avere e il portare gli archibugetti a ruota ²¹ ed io stesso nelle prime pagine di questo libro ho accennata l'uccisione di un cavaliere spagnuolo, l'anno 1547, per mezzo dell'archibugio a ruota; donde il tumulto, e la massima indignazione in Malta contro la terribilità dell'arma usata dall'omicida ²².

L'invenzione in principio restava imitata agli usi e agli abusi delle private persone, non essendo stata adottata nè dai soldati, nè da' marinari. Ciò si fa manifesto dalla spedizione di Algeri del 1541 dove essendo insieme il fiore delle milizie di Europa, specialmente Turchi, Spagnuoli e Italiani, e tra loro l'istesso imperatore Carlo V, non si potevano adoperare le armi da fuoco, perchè tutti i micci erano spenti dalla pioggia ²³. Nondimeno due anni dopo, Piero Strozzi fiorentino, che

²¹ CAP. ANGELO ANGELUCCI, *Documenti inediti per la Storia delle armi da fuoco italiane*. In-8. Torino, 1868. Continuazione a fascicoli non completata ancora in quest'anno 1875, p. 307-308.

²² *Ibidem* cit., 348. E. « Nell'anno 1547, e mese di febbrajo in Malta un gentiluomo del nome di Lionardo affondò Francesco benedettino, ventiero maltese, e lo appuntò a colpi di archibugetto a ruota, e lo fece cadere morto ai piedi. » E p. 349. E. « Fu una tanto insana e proibita tra gli uomini d'onore, e forse per l'addietro non mai più nella religione usata contro Cristiani. »

V. sopra, p. 147.

²³ VII. ARABUSCO, e gli altri citati nel libro precedente n. 130. p. 101.

poi fu maresciallo di Francia, armava lo squadrone della sua cavalleria italiana d'archibuggetti a ruota³¹; coi quali ajutava la vittoria di Ceresole addì 14 aprile 1544. Tre anni dopo nelle guerre d'Ungheria contro Solimanò, dove erano milizie di tutto l'Oriente, i soli cavalieri tedeschi avevano cominciato a portare attaccato all'arcione l'archibuggetto a ruota. I Turchi, dice il Giovio³²; « Osservarono la capitolazione, e niuna cosa fu tolta ai cavalieri tedeschi di loro privata proprietà, tranne gli archibuggetti che in forma nuova portavano appesi alla sella. Queste armi smaniosamente i Turchi volevano per sé, maravigliandosi della novità e del sottile artificio, pel quale a talento, senza bisogno di miccio, per mezzo di piccola rotella girante attorno alla pietra focaja di presente si accendevano e sparavano. »

Queste cose dovevo io dire con più ragione del Giovio, per chiarire la mia storia tecnica rispetto all'armi ed alla amministrazione: massime in quella parte che per la sua vetustà è oramai entrata nel dominio della storia, e che intanto si svolge intorno alle persone, ai fatti, e ai tempi, dove col racconto ci troviamo. Altrove si avrà a parlare delle invenzioni seguenti, specialmente del fucile a martellina, durato infino alla nostra fanciullezza, e

³¹ CENARE CAMERANA, *Vita di Filippo II e guerre de' suoi tempi*, in 4. Vicenza, 1603. Parte I, p. 94: « Piero Strozzi con Lorenzo suo fratello, Fabrizio del Monte, Francesco de' Pucci, ed altri nobili al numero di dugento, c'he ben montati, et forniti di quanto faceva di mestiere au uno el d'altro, vole contraria cogli archibuggetti a ruota. »

ULLOA cit., 170, B.

MARIBERTO RUSCO, 379.

³² GIOVIO, *Hist. cit.*, in-40, Basilea, 1578, lib. XLIII p. 552, lin. 31: « Anno MDXLIII, nec quicquam nostri ex ademptione est prater sclopelloriarum, quos nova more hastati equales germani ad ephippia, ab inordinatum a quo habito letum, suspensum. His maxime commovebant barbari, maxime capiti, quod ita mirum casu artificum, ut sine mercede summo, quum lubet, per machine rotulam, percussu pyrite lapide, ignem repente conciperent, et celerrime inflammarentur. »

poi delle chimiche preparazioni fulminanti, messe nei cappellozzi, nei cannelini, o nelle cartucce, per accendersi col percussore colla stratta, o coll'ago.

[Aprile 1549]

VI. — Intanto il capitano Carlo Sforza, che tra le nevi e i ghiacci ha passato l'invernata al pari di noi, rivendendo armi e artiglierie, cifre, carati e corredi delle nuove e delle vecchie galee, ci richiama coà un tiro di cannone alla partenza sua e della squadra sui primi di aprile. Egli non solo prode, ma savio e di bell'indole, piglia a sbrattare i mari circostanti dalla schiuma dei ladroni, e a favorire i naviganti, il commercio e l'abbondanza nella capitale e nelle province. Dove vedendo che i pirati non si sarebbero oramai più arditì nella stagione corrente rivolgere la prua, penso di fare una corsa in Levante, come era già solito, e così farsi rivedere in Malta, e riconciliarsi coi nemici, da cavaliere cristiano. Di più voleva mostrare che nè esso ne altri in Roma avevano prestato ascolto alle voci sparse contro del Grammaestro, imputato da alcuni di occasione o consenso alle violenze commesse contro di lui.

[21 maggio 1549]

Se ne andò pertanto in Sicilia, e passando da Siracusa si congiunse fortatamente col bali Giorgio Adorno suo grande amico, e insieme la mattina del ventuno di maggio entrarono nel porto maggiore di Malta, saltando con tutta l'artiglieria la città, il castello Sant'Angelo, e le galee gerosolimitane q'ivì presso ormeggiate. Poi recatosi in palagio, baciò le mani al Grammaestro, e si rappaciò in convento con tutti i religiosi, procurando altresì il perdono a quei cavalieri che per cagione della rissa, erano tuttavia sostenuti nelle carceri. E tanto gra-

ziosamente uscì d'impegno, che indi in poi coll'affetto e colla stima de' virtuosi confratelli superò l'odio e l'invidia de' pentiti avversari

[Giugno-ottobre 1549.]

Pochi giorni appresso prese a bordo alcuni piloti greci di pratica per la navigazione dell'Arcipelago, e sciolse le vele verso Levante a danno de' Turchi, durando in crociera per quei mari tutta l'estate e parte dell'autunno. Se volete sapere di sue prodezze, di gente riscattata, di pirati sottomessi, di combattimenti sostenuti di vittorie conseguite, di prede riportate, chiedetene agli scrittori domesici, ai municipali, agli archivisti, agli enciclopedici, in somma a quelli che pretendono saper tutto, aver detto tutto, ed essere i primi in tutto; interrogate costoro. E dove essi non sappiano dirvi nulla, proprio nulla, permettete a me, ultimo di tutti, il cavar fuori da estraneo scrittore, che per la natura dell'argomento suo non doveva dire di più, le seguenti parole * : « Carlo Sforza giunse in Malta il 21 di maggio 1549; quindi colle galere del Papa navigò in Levante a danno degli infedeli, riportandone poi a Civitavecchia assai ricca et honorata preda. »

Chiunque conosce lo stile cavalleresco del commentator Giacopo Bosio, per la solennità delle brevi e concettose parole intorno a fatti alieni dall'argomento suo, può di leggieri comprendere l'onoratezza delle fazioni, combattute contro forze uguali o superiori, e comprendere la ricchezza degli acquisti di navigli, artiglierie, prigionieri, riscatti, e simili per numero e qualità di gran pregio. Però i Civitavecchiesi dell'armamento, remunerati largamente da Carlo, si affezionarono a lui e alla sua

* Dosto cit., II 262, C.

casa, come non guari dopo a chiare prove gli dimostrano; ed i Romani altresì per lui ripresero il costume di farsi servire dagli schiavi. Tanti ne conlusse in Roma, che n' ebbe chi ne volle; essendosi concessa piena licenza di poterli comprare, ritenere e vendere, non ostante qualunque divieto precedente. Fin dal principio di questo anno, quando Carlo si apparecchiava a pigliarlo, uscì il seguente ³² »

« *Hando sopra al tenere de li schiav et schiave in Roma.* — Avendo la Santità di N. S., signor Paulo per la divina provvidenza papa terzo, per sua benignità et clementia, per pubblico utile et bene de tutte et singole persone habitante et esistente in quest'alma città di Roma, concesso che si possano tenere schiavi et schiave che si comperaranno per lo avvenire, come per un motuproprio, diretto alli magnifici signori Conservatori et Popolo romano, per Sua Santità fatto, appare,

« Per tanto per parte et commissione de pñ fat signori Conservatori se notifica et fassi intendere a tutte et singole persone in detta città habitante et esistente qualunque quelli che haveranno comprato o comperaranno schiavi et schiave, dopo la data del ditto motuproprio, dato sotto il dì ottavo di novembre del xlvi prossimo passato, et sia lecito tenere cetti schiavi et schiave, senza essere impediti da persona alcuna non ostante qualunque concessione fosse fatta o da farsi, alla quale espressamente per il ditto motuproprio se derogano, et per il presente bandimento se intendano derogate et annullate.

³² *Collezione di bolle, editti, bandi, moti azion, decreti ecc. della romana Curia, stampati in fogli volanti, e riuniti insieme dal principio della stampa fino al presente, nella Biblioteca CASANATENSE più che cento volumi in foglio nel carattere a sinistra. Al volume primo, dove è questo Bando, segnato a penna col num. 65. Foglietto di stampa volante, carta e caratteri romani, in una nota di tipografo. In alto due armette incise in legno: a destra la papale tiarona e chiavi mercedate, sei gadi rossi in*

« Dat. in palatio praefatorum Dominorum Conservatorum. Die xii januarii MDXLIX.

« De Mandato. — Lucas Mutianus, C. Conservat. scriptor.

« Io Pietro Santo ha fatto lo soprascritto bando per Roma alli xiii di Gennaio. »

Più volte nei miei libri mi è venuto detto di questa materia ²; ma un discorso speciale intorno agli schiavi turchi, ed al loro trattamento nello Stato romano, massime nel porto di Civitavecchia, dove sino alla fine del secolo passato duravano numerosi nei pubblici e nei privati servigi, devo rimettere a quel tempo, al quale si riferiscono i documenti che io raccolto in buon dato.

[FINE DI VOL. I.]

VII. — La notte seguente al di sette di febbrajo, compiuta l'elezione, Giulio III successe a Paolo III già mancato ai vivi ne. precedente anno ai dieci di novembre quindi molte novità di cariche e di uffici nella corte e nelle province. Soltanto alla manna ogni cosa restò nello stato di prima, riformata la condotta di Carlo Sforza, perchè egli, tanto esperto e chiaro, continuasse a difendere la Spiaggia romana, e desse sicurtà di navigazione a pellegrini pel giubilèo intermedio del secolo, che quanto prima il nuovo Pontefice voleva feacemente aprire. Bisognavagli però guardare il mare; il cui dominio, almeno per metà, era in mano ai pirati della terza quadriglia, all'evi ed eredi della seconda. A costoro ritorna sempre anche a non volere il discorso che ora son costretto

campo d'oro; a sinistra la municipale, corona d'oro, e la nota banda colla sigla notissima S. P. Q. R.

² P. A. G., *Medio aev.* I, 175, II, 360.

Mercantonio Columna. lib. I, cap. xi e xiii, in primis; lib. II, cap. xvii, xviii, xix e lib. III, cap. iii.

Guerra de' turchi, V., all'Indice, voce *Schiavi*.

riassumere. Cadde il Moro nel trentaquattro sotto i colpi dei Veneziani nelle acque di Candia ³²; Cacciadivo i crepò nel trentacinque alla cisterna di Tunisi ³³; il Gudeo s'alignò a Suez l'anno quarantaquattro tra le braccia del figlio ³⁴; Barbarossa l'tre di luglio del 1546 da Costantinopoli scese sotterra intorno al Bosforo presso Terapia, dove tra le piante parassite ancora durano gli avanzi e la cupola della sua tomba ³⁵. Appresso cresceranno appaiati Scirocco pascià di Egitto, e Lucciali re d'Algeri, ambedue pirati e comandanti principali a Lepanto dell'ala destra e della sinistra nell'armata di Selim ³⁶; ed ora s'imbrancano tra i novelli sovrani di Barberia, gli altri due famosi Morat e Dragut. Il primo per sua conquista e per l'investitura di Solimano s'intitola re di Iagiora, l'antica Thagura di Vittore Uticense e dell'itinerario di Antonino ³⁷, a mezza via tra Tunisi e Tripoli e di là corre schiumando il mare, specialmente ai danni dei Cavalieri gerosolimitani ³⁸. L'altro, non contento al principato delle Gerbe, volendo crescere nella stima dei Turchi e nella grazia dell'Imperatore, con inganni e per sorpresa si è impadronito della grande e forte città di Afrodizio, da qualche tempo governata a popolo ³⁹. Venuto in tal guisa più vicino alla Sicilia e al Tirreno, e posta

³² Vedi sopra, I, 361.

³³ Vedi sopra, I, 408.

³⁴ Vedi sopra II, 123.

³⁵ DE HAMUGH cit., X, 623. « Nella relazione del mih. I. R. arch. dom. 4 luglio 1546 si legge — *Barbarossa è morto questa notte passata alle ore . fu sepolto in coltigio da lui istituito a Beschibiasch alla spiaggia del Bosforo.* — Colla anco oggi si erge in modo pittoresco da muschio ed edera circondata la cupola della sua tomba. »

³⁶ P. A. G., *Marcantonio Colonna*, lib. II, cap. XIV in fine e segg.

³⁷ BAUDRAND, *Lexicon geogr.*, voce *Thagura*.

Bosio, III, 108, e segg.

³⁸ BOSIO, I. I, 116, 143, 263, 279, 314.

³⁹ LOUIS MANNODI, *L'Afrique, traduite de l'espagnol par THOMAS D'AMALAN-COURT*, III-4. Parigi, 1667. II, 499.

in Afrodizio ⁴⁷ la sua principale residenza, gli arsenali e i magazzini, da quel covo scioglieva per dar la caccia alle galere di Malta, e pigliavane una ricchissima con tutto il carico di danaro raccolto dalle corrisposte del comun tesoro in Francia ⁴⁸. Un'altra ne toglieva al visconte Giulio Cicala, sopra capo Passaro; sbarcava al Gozo, ardeva Rapallo, disertava la Liguria, la Corsica, le Baleari, la Catalogna, traendo roba e danaro da ogni parte ⁴⁹. Più monta la schiavitù d'infiniti Cristiani, ai quali talvolta per violenza faceva pur rinnegare la fede ⁵⁰.

Non parlo delle riviere di Calabria e di Sicilia, perchè Dragut non aveva più nulla a fare in quei luoghi. Dalle piazze forti in fuori era tutto un deserto. I popoli littorali fuggivano a turme. Quando le dolci aure della primavera mettevano il mare a tranquillità, essi abbandonavano le odorose convalli de la marina, e riducessansi sui gioghi delle aspre montagne, donde più non discendevano se non colle sonanti tempeste dell'orrido verno mescolando coi mugghiti del mare i loro lamenti, nella speranza che alcuno avesse finalmente a francarli dalla obbrobriosa oppressione ⁵¹.

⁴⁷ WILLIAM H. PRESOTT *History of the reign of Philip the Second King of Spain*, in-8 Boston, 1836 II 356 — Londra, 1853 I 308.

⁴⁸ HOSIO cit., III, 244, D; 257, E; 258 D.

⁴⁹ ANTONIUS GEORGEIVS, *Aula turca descriptio per Guillelmum Godefridum latine redita*, in-4. Basilea, 1577, p. 533.

⁵⁰ SAN REAL cit., *Vita de Carlos imp.*, II, 122.

⁵¹ DOCUMENTI sulla storia del regno di Napoli raccolti e ordinati con illustrazioni di FRANCESCO PALERMO, nell'ARCH. ST. IT., in-8. Firenze, 1846 I 5, 123: « *Chiusi più... Dragut fu, ancorchè il signor vicerè dica non aver nuova carta, è stata veduta fuori verso questi parti di Puglia con quaranta vele... Tutta questa provincia da Napoli al Faro di Messina è in grandissima tempesta e tutti i populi marittimi si riducono a luoghi forti o alle montagne.* »

(Sono lettere di mamer FRANCESCO BARRI, segretario del duca Cosimo, residente in Napoli, del quale parla pur l'ADRIANI, c83, C, 185, 12, ecc.)

PRESOTT cit., Boston, 1836, II, 353: « *The Mediterranean in that day presented a very different spectacle, a long tract of desert territory*

Carlo d'Austria aveva firmato da poco tempo con Solimano una tregua, non voleva né doveva romperla. Ma saggiamente distinguendo le obbligazioni sue verso un sovrano di fatto, non giudicò doverli comprendere i ladroni ricalcitranti contro qualunque trattato; i quali rubando a tutti, sempre a un modo, così dopo, come prima della tregua, da sé stessi ponendosi fuori della legge. Il perchè costretto di soddisfare al pubblico desiderio, ordinò al principe Doria di mettersi sulle tracce del ribaldo, e fare ogni prova per cacciarlo almeno dal zofo appostato a ruina della società.

[Aprile 1554.]

VIII. — Per questo l'Imperatore richiese al duca di Firenze l'aiuto delle sue galere, e con maggiore istanza ne scrisse al nuovo Pontefice sapendosi da tutti la perfezione, alla quale coi viaggi e coll'esperienza degli anni precedenti aveva condotto Carlo Sforza il suo armamento ³¹. Il nome dell'egregio cavaliere gerosolimitano, capitano generale delle galere romane, suscitava ogni elogio ³² e gli crescevano riputazione attorno i suoi compagni d'arme, Filippo Orsini da Vicovaro, Francesco de' Nobili da Lucca, e Antonio Fani da Bologna capitani delle tre galere e i giovani ufficiali di Cantavecchia

might then be seen on its borders, with the blackest ruins of many a hamlet proclaiming too plainly the recent passage of the corsair, scarcely a day passed without some conflict between Christians and Moslems.

SILVASTRO VALLATA, *Comment de bello Aphrodisiensi*, in. in. Roma, 1552, p. 23 « *clausa sibi adiunxerat tres turones fuisse belis pont. max. apud Constantiensem portum, ad augendam classem, quo minores illi archiepiscopi saltem equarceder.* »

ADRIANI VI., 281: « Il giorno passando da Livorno menò seco in compagnia tre galere del duca di Firenze, delle quali Cesare per questa impresa la aveva ricercato. » Per me menò anche del Papa, sotto il governo del priore di Lombardia. »

31 DOCUMENTI DEL PALERMO cit. 127 « *Le tre galere del Papa stanno assai bene.* »

Francesco Andreotti ⁴⁴, Filippo Filippetti ⁴⁵, e Trajano Biancardi ⁴⁶, che poi divennero capitani di chiara fama, specialmente il secondo nominato sovinto nei documenti Colonnese a Lepanto e il terzo che dopo scorcio del secolo salì al grado di colonnello. A questi poscia si aggiunse fiorita schiera di giovani perugini, tra i quali ricordio Raggiaro e Grifone degli Oddi, Luca Signorelli, Lodovico Monaldi, il cavalier Ranieri, Camillo Perinelli, Livio Pansani, ed altri molti, sotto la condotta di quel prode rampollo di valorosa famiglia che era Astorre Baglioni, eletto comandante delle fanterie da sbarco, il cui valore aveva a sostenere degnamente in Africa la riputazione della scuola braccasca, ed a crescere poscia sublime nella difesa di Famagosta in Cipro ⁴⁷.

⁴⁴ BONAVENTURA TITOLI, *Apparato ministeriale della prefettura romana*, in: *Velletti*, 1848, p. 84. e *Giornale Francesco Andreotti. Gli italiani vedono, afro, ogni benivole parola, militare, l'ardito suo e re d'uffici d'agosto, rissino*.

ANSOLAZZA, *Storia di Cristoforo Colombo*, in: *Roma*, 1853, p. 186.

⁴⁵ P. A. G. *Marconio Colonna*, lib. I, cap. xix, in: *lib. I, cap. II*, cap. xiv, nota 128, e i documenti ivi citati.

ARCHIVIO DE DOMENICANI in Civitavecchia cod. *Ricordanze*, secento B, p. 303. (V. sopra p. 128).

⁴⁶ Archivio dei Domenicani in Civitavecchia codice intitolato *Campione*, p. 353. (Come sopra).

⁴⁷ ANONIMO, *Vita di Astor Baglioni*, Mss. alla Libreria di Perugia, segnato D, 24. « Non impiegate in 1571 e 1572 p. 20 e 21 ricorda la spedizione di Astorre in Africa, nominando i prodotti perugini, e dice: « Astorre prese una fregata di carta, e chissà, con molta gentilezza di persona che non era la sua compagnia, e la pose nelle galere di Carlo farzo, prima di bombardarla con la quella d'impeto, e sotto il nome della Seta apostolica » — (V. sopra in Perugia, altre ville ossa, del medesimo Astorre, tanto era pregevole da trasportarsi la sua vita. Il segretario di Fabbretti e l'Algeria, che l'anno 1571, Bernardino a Milano, Guido Sassi, in cui l'Anonimo della Compagnia, e l'Algeria, che l'anno 1571, l'anno dice le stesse cose degli altri, se pure non sono un'opera sola con qualche variazione, e sotto diversi nomi, nella copia, Questa Mss. dell'Anonimo ha per e lato nel V. M. C. lib. II, nota 29).

SPONZA cit., p. 61, A. I. Lo chiama più volte « *disposition* » (« Avuto lo spagolismo della lezione per leggere equivoce »).

il principe Doria, partiti dalla Spezia con venti galée, passò di Livorno per congiungersi colle tre dei Fiorentini, che erano a carico di Giordano Orsini di Roma e di Chiappin Vitelli di Castello. Nonssimo il Vitelli nelle storie toscane per tutto il regno di Cosimo, e ne avremo a pazare piu volte per tempi seguenti. L'Orsino del ramo di Monterotondo, ancor giovane li venticinque anni, allievo di Genti Virginio, e della marina romana, dopo il generalato della fiorentina, milito coi Francesi alla Mirandola e a Siena tenne per loro la Corsica, e finalmente acconciatosi coi Veneziani, morissai governatore di Brescia, lasciando ai posteri onorevoli in morte del suo valore e del suo ingegno⁸⁴. Con questi signori il Donase ne venne nel porto di Civitavecchia per unirsi allo Sforza. Felice presagio di bel successo contro Dragut, come già la venturosa riunione quivi medesimo contro Barbarossa. Ma non avranno questa volta le fazioni dell'armata a procedere tanto spedite e concordi, come quando presedeva in persona l'Imperatore; anzi le vedremo arruffate pel capo di tre maestose figure, non troppo simili tra loro, che sono don Giovanni di Vega, vicere di Sicilia, e generale dell'impresa; Andrea Doria, principe di Melfi, e generale dell'armata, e don Garcia di Toledo, figlio del vicere don Pietro, cognato del duca Cosimo, e generale delle fanterie di sbarco. Nojosissimo quest'ultimo a sè stesso ed agli altri pensava in gran sussiego tanto più rendersi orrevole, quanto meglio potesse senza suo carico mortificare gli ausiliari. Però cat-

⁸⁴ Ann. ven. cit. 282.

Archivio Ven. cit. lib. 1848, app. n. 22. — Nato in Roma nel 1525, morto in Brescia 25 settembre 1563. Lasciò gli scritti seguenti.

* 1. *Relazione alla repubblica di Venezia intorno al modo di stabilire una buona milizia in tempo di pace. Data del 22 nov. 1563.* (Pubblicata nell'Archivio cit. da p. 201 a 220).

* 2. *Modo di ben formare una squadrone.* » (Mss. int. VENERUSIANA).

tiva cera all'Orsino di Firenze ³⁹ ed allo Sforza di Roma tale un tratto di perfidia, da disgradare quasi direi il feroce tumulto degli arrabbiati nemici in Malta contro di lui.

[6 maggio 1550]

L'armata navale dei collegati, all sei di maggio sull'ora di vespro, entrata nel golfo di Napoli, metteasi a remo in bella ordinanza. Il Doria nel mezzo, a destra lo Sforza coi Romani, a sinistra l'Orsino coi Fiorentini, e di qua e di là gli altri legni. Ecco intanto don Garzia di Toledo uscir fuori dal porto tre miglia colle galee del Regno incontro ai veggenti. I quali, avendolo oramai vicino, allargano le righe per aprirgli il passo, e spalano i remi per fargli onore. Egli al contrario colla sua capitana, preso l'aborivo, come se volesse girarsi alla destra tra la reale del Principe e la capitana del Papa, svolge una gran curva, e prolungandosi a un tratto addosso allo Sforza, gli fracassa tutti i remi di banda sinistra ⁴⁰. Minor vituperio sarebbe se il Cane de' Tartari in carrozza andasse a rompere le gambe d'uno squadrone di cavalleria che stesse a salutarlo in parata. Atroce ingiuria! Ma non chiedetene altra riparazione: anzi rendetevi persuasi che è stata una piccola disgrazia. Così sono rimeritate dai superbi le cortesie e i servigi!

Dunque pazienza, e non si faccia zitto, ne per parte del capitano di Roma, nè dello storico. Il lettore sapiente

³⁹ DOCUMENTI per F. PALERMO, cit., 130. « *Visti, valora, e consiglio al signor Giordano Orsino... e il signor don Garzia, al principio che lui venne qui, non gli fece cera. nè in fatti nè in parole.* »

⁴⁰ DOCUMENTI cit. pubblicati da F. PALERMO, p. 126. « *Il signor don Garzia colle tre galee andò ad incontrare il Principe tre miglia la una capitana o per inadvertentia, o a posta, urtò la capitana del Priore e gli ruppe tutti i remi di una banda... Il Priore sia in cognosco, non potendo aver l'uno dond, sia proceduto questo disordine.* » (Lettura di messer

pensi ad altro, e ciascuno di noi ringrazi la sorte e l'educazione del nostro paese, che ci aprono innocenti e nobili distrazioni coi classici. Qui si fa luogo a postillare la celebre frase marinairesca di Livio e di Cesare *Id tergere remes*⁶⁶. Intorno al che non pochi si smarriscono per manco di vigoria, non bastando loro la lena di levarsi dal senso proprio al metaforico, quando il contesto lo richiama, secondo la speciale esigenza del soggetto. La citata frase marinairesca, nel senso dei classici, non indica, né può esprimere l'atto proprio del forbare o dello asciugare i remi: funzioni che non vogliono attenersi ad alcuni nel combattimento. Ma quel *Tergere* ironico ti mena a paragonare il palamento dell'avversario all'imbrato, ed a concludere risolutamente di scoparlo via; come di tante altre cose analoghe eziandio ne volgar nostro diciamo. Pertanto Livio e Cesare scrivevano sul e carte il fraseggio poetico dei marinai, i quali di vivace ironia condividevano gli stenti della caccia contro il remeggio dell'avversario. E se riuscivano a levargli la forza motrice, a tarpargli le penne, ed a lasciarlo deriso e immolato, dicendolo terso e ridotto al pulito, bastava a ciò una passata di contralbordo rapida e vicina: perchè essendo la parte esterna o pala dei remi tanto lunga e sottile, quanto altrove ho ragguagliato, e il braccio interno o girone più corto, grosso, fermo allo sculmo, e tenuto dai rematori, con qualche sforzo alla punta le pale annasavano in pezzi, come cadrebbe l'erba sotto al colpo della falce, o il pelo sotto ala merata del rasoio di cui ben si direbbe altresì: pulita la guancia, e strattata l'ajta la.

FRANCESCO BIANCHI al duca Cosimo di Firenze, lettera da Napoli, 26 luglio 1650.

⁶⁶ LIVIO, XXXVII, 24. « *Se gra cunamoxeret rostro cum hostium navibus, aut proram succubul, aut remos detergeret.* »

CEASAR, *De bell. civ.* I, 58. « *Vasibus navibusque amplexa pugnas confundebant, aut remos frangere urrentes defergerat.* »

Non sempre gli antichi bastimenti da guerra scendevano di rostro: ma l'avello correvano al palamento, come oggi si accenna all'elica o alle ruote del nemico per togliergli la forza motrice, per batterlo da'la parte più debole, e per ghermirlo. Similmente i d'ensori, a diversire il danno, facevano di tener sempre la prua sull'offensore e coprivano i fianchi, o almeno accorigliavano e nascondevano i remi; che altrimenti non potevano per la loro fragilità non essere spezzati. Infino ai modellini di questi legni (se attendete) quasi sempre fallirà qualche remo scavezzo o franto. Nella cui previsione i maestri hanno usato mettere in forma gentile i remetti di due pezzi uniti al cartoccio d' sottil bandone, perche all'occorrenza vi si possa alla pala magagnata sostituire la sana, senza il fastidio del rifare tutto il remo di nuovo. E per la stessa ragione amici e nemici, come ora portano ficine e macchinisti per racconciare elici e ruote, tubi e caldaie; così al tempo dei nostri maggiori portavano faggi di rispetto e maestranze speciali per rimettere in buon assetto il palamento. Ogni galea infino agli ultimi tempi, oltre al calafato e al maestro d'ascia, imbarcava due maestri per lavorare di nuovo o di vecchio sui remi; e si trovano chiamati nei documenti (quantunque se voi manchino nei vocabolari) il maestro Remolero, e il fante Remolarroto ⁶¹.

⁶¹ FUCHI DI TOSCANO cit., (11a nota 25 p. 96) « Un maestro d'ascia con suo garzone — un barbero, un barbiarotto — il remolero, un baselaro » FUCHI p. 131, 132, 66

Il FUCHI continua cit. dalla nota 111 in tutti gli inventari strumenti, armi, e munizioni, ed a si sempre il rimedio: « il barbero e il barbiarotto, remolero, remolarroto, calafato e calafatino, maestro d'ascia e suo garzone »

CROCECANTINI *Manuale* cit. 61 « *Maestranze che ora si dice Astrodaceni, Calafatto, Remolero, ed Remolarroto. De quali se ne dà una per galea »*

[207 MAGGIO 1559.]

IX. — Per opera delle maestranze Carlo Sforza prestamente si rifornì di palamento: e deposto quel po di broncio, che a un uomo d'onore era impossibile celare nel primo giorno, fece legge a sé stesso di non pensare ad altri nemici che a' Musulmani, e di non vendicare a tre offese che le patite dal cristianesimo. Però stette come prima al suo posto, e seguì l'armata contro Dragut in Africa, dove si voleva abbattere a un tratto la pirateria, se venisse mai fatto di cogliere lui e i suoi navigli, e i seguaci nella nuova residenza. Ma costoro, ammacestrati per le lezioni di Barbarossa, eransi celatamente sottratti con quaranta bastimenti; e già da lungi scorrevano le acque della Sardegna e di Spagna, quando l'armata cristiana addì venti di maggio presentavasi innanzi alla piazza di Africisio.

I maggiori capitani andarono a riconoscerla dalla parte del mare, ronzando a piccola distanza dall'una e dall'altra parte intorno alla penisola; e dopo alcuni colpi di cannone ricambiati, con qualche morto e ferito di soldati e di ciurma, si allargarono per consultarsi tra loro. Pareva difficile l'espugnazione, bisognandovi grosse artiglierie da breccia, e fanterie numerose da campo, più che non erano sull'armata. Perciò volendo anche lasciare aperta a Dragut la via del ritorno in quelle parti, dove lo aspettavano; e insieme pensando di chiamare da Napoli, da Palermo, e dalla Goletta maggior nervo d'armi e di armati, deliberarono per suggerimento del Baglioni e dello Sforza di occupare un castello tenuto dalle genti di Dragut poco più di venti miglia lontano inverso maestro, e luogo opportuno a fermare l'uno dei capi della rete

PANTERA, *Armata cit.*, 129. « Il Remolara ha cura non solo di fare i remi nuovi, ed di rinnovare i vecchi, ma di rividerli se sono bene bi-

che gli si voleva tendere ⁶⁰. Questo castello, chiamato Monastero, comparisce da lungi ai naviganti proprio sulla punta sporgente che chiude la baja di Susa dal lato meridionale; un isolotto gli sta presso da tramontana, e le Conigliere per dodici miglia da levante. Alcuni mettono in quel punto l'antica colonia romana di Adrumeto, i Turchi infino al presente lo chiamano Monastir, e i nostri comunemente suppongono essergli venuto tal nome da una badia di Agostiniani, anteriore all'invasione degli Arabi ⁶¹.

Si principio dall'acquata, sapendo essere presso al castello, dal lato di tramontana, ricche sorgenti di acqua dolce, tanto necessaria al sostentamento della gente ⁶². Le galée (come altrove in alcun luogo ho detto, e qui devo ripetere per non rimandare il lettore di qua e di là, oltre che non sarà male rimettere il discorso a nuovo, secondo il bisogno) le galée per la qualità della loro

anch'ora, aggiungere e levare del piano, e accomodarsi che si possano maggiormente facilitare »

⁶⁰ AMARI cit., Mem. *Vita del Fuggente*, 22 « Astorre consigliò che attorno si prendesse Monasterio. Questo consiglio portato al Principe [Dimitri, dal Principe (Carlo Strozzi) come cosa propria di istorie, fu trovata molto buona da tutti »

⁶¹ PLANIUS, *Hist. nat.*, V, 4 et MONTANUS, *Orbis marit.*, 283 « Tapsus, Lepis parva. Nauplia. Adrumetum. Aphrodisium. Singul. Neapolis »

ATLANTIS LUXURIO del secolo XIII, pubblicato da DESIMONI e BELTRAMO in GENOVA 1868 III 266 « SOUTO, Monastir, Coitira, Affrica Caputia »

LOUIS MARMOL cit., *L'Afrique, traduit de l'espagnol*, par FERROT d'ABLANCOURT, in-4. Parigi, 1667, II, 472.

DAPPER, *Description de l'Afrique*, in-fol. Amsterdam, 686, p. 197

M. DE LILLE, *Atlas maritime, recueil de cartes et plans*, in-4. Paris 1764 II, 71.

W. SMITH, R. N., *Carte dell'Immiragliato britannico, colle correzioni fino al 1652* « The coasts of Tunis, Monastir, »

G. R. WILKINSON, R. N., *Carte dell'Ammiragliato del 1664* « From Souda to Makediah, anchorage of Monastir »

⁶² NICOLA cit. 54. « L'riveria classis aqua egere cepit, infus petendae causa, Monasterii iter vias est, in quo probabilis aqua magna copia esse constat »

costruzioni non potevano imbarcar vasi di grande capacità; ma bisognava tenerle al banco. E quantunque i piccoli recipienti industriosamente ribattuti a tre e cinque per banco tra l'armatura del posticcio, senza ingombrare né la coerta né le canne, sommassero a due o tre cento in ciascuna galera non meno alla moltitudine della gente nell'arsura delle continue fatiche non sopportavano la bevanda che per quindici o venti giorni. Dopo i quali bisognava di necessità accostarsi a terra, e attingere a ogni modo da qualche fontana o ruscello, e di poi combattere nel paese nemico, se venivano a imbarcarsi. Ottracciò più lungo tempo nei vasi di legno l'acqua non si sarebbe conservata, sapendosi per esperienza il pronto venirci della medesima a noia, a corruzione e a varie cause di pericolose dissenterie. Singolarissimo beneficio la recato ai marinari colui che ha proposto le casse di ferro, dove l'acqua si mantiene lungamente, freschissima e sana. Oggi tutti i bastimenti, e assime i militari, usano vasi di bandone laminati e metta letizia di refrigerio il vedere sul ponte la tromba per attingere, e la chiavetta della fontana sotto alla mano li fatti. In mezzo alle armate navali, nei grandi porti e nelle rade, senza che nuno si affatichi per acqua, da se vengono le cisterne galleggianti con code della macchina a vapore e si mettono sotto il bordo di chi ne vuole, e giungli la manna condritta. Il motore dienna le traversie, e ciascuno empia le sue casse a talento.

[28 maggio 1550.]

X — Tutti intesi all'acquata, si accostarono per ordine a terra presso il Castello, fuori del tiro delle artiglierie emporono il barcheruccio di cuoio e di banno prevedendo ostacoli da nemici, distaccarono a sostegno degli acquatori alcune compagnie di archibugeri. Presto

si scambiarono i primi colpi, crebbe la scarannecchia, venne in terra don Garzia, concorsero in maggior numero i combattenti. In quella Astor Baglioni alla testa dei Romani caricò gagliardamente le fraterie sortite dalla piazza.⁶⁵ i Musulmani vollero in fuga, i nostri in gran fretta ad inseguirli: in somma vinti e vincitori entrarono mescolatamente nella terra, e il Baglione la prese di soprassalto il ventotto di maggio.⁶⁶

29 maggio 1557.

Restava la ròcca, dove la maggior parte dei presidiari eransi raccolti: però fu presa subito a battere dalla parte esterna da don Alvaro de Vega, e di dentro tra le case circostanti da don Fernando suo fratello. I figliuoli di don Giovanni de Vega uccere la Sicilia, a la testa delle milizie veterane che il padre loro aveva mandato in Africa, valorosi giovani osteggiati ambedue dalle crescenti pretensioni di don Garzia. La stessa notte posero in terra alcuni pezzi da breccia ai quali, mancando il traino, provvidero don Alvaro de Vega e Giordano Orsino con certi carrettoni di contadini, tanto che la mattina seguente mess. al posto meglio degli altri sopravviverono. Al tempo stesso si batteva la ròcca dalla parte del mare, giocando a maraviglia i grossi corsieri delle galee sugli affusti a scalone, anche colla panteria di rialzo a gran volata. Sotto le percosse delle galee cadde in sfacelo il mastio: le trombe chiamarono all'assalto, e la

⁶⁵ ARON. 240. Mss. cit., *Nella vita*, p. 23. « *disturra guidò le genti cattoliche che erano nelle galee del Doha, ed in breve tempo prese il loro storico.* »

⁶⁶ L. ANSIS CHRISTOPHORI CALAETUS STELLA, *De expugnatione Alpherdisio*, ed. INTER OJENSE. *De rebus Tatarorum* edita a CONRADO CLAUSSKE, 2^{ed.} Basilea 1556, p. 631.

¹ Il DOPPIO CASACCI, *Annali di Genova dal secolo d'incognita* intitol. GENOVA, 1788. — *Ibid.* 1557.

bandiera, della Croce comparve sulla ròcca. I pirati fatti a pezzi, gli abitatori prigionieri, le mura del castello demolite. Dei nostri dieci morti, ducento feriti, e due galie perdute: chè l'una del principe di Monaco colò da se in fondo, crepatone con gran rovina il cannone, o per mancamento di getto o per acciarpio di carica e l'altra del marchese di Terranova, malmenata da simile fracasso, dette in secco ⁶⁷. Intorno a questi fatti più importanti della marineria oltre le testimonianze italiane aggiungo le spagnuole, tuttoche le edizioni a quattro colonne di mastro Mattia, e di mastro Bartolommeo per difetto di torchieri e di legatori nell'ordinamento delle pagine e dei numeri, pajano fatte a posta per istancare la pazienza di chiechess'a ⁶⁸.

[Colum. 550]

Assicurata la comodità dell'acqua alle sorgenti ormai Libere di Monastero, l'armata andò a porsi presso le Conigliere, guardando quel tratto di mare, e facendo qualche corsa infino alla Goletta, che dal tempo della spedizione di Tamsi erasi sempre tenuta con grosso presidio dagli Spagnoli. Risiedeva, colà per governatore il mastro di campo don Luigi Perez di Vargas, uomo di molto va-

⁶⁷ NUCULA cit., 63: « *factura duarum trirerum, in quibus tormenta, ritta fortasse confusa, vel incursa, auctore suspensa sustinere effusa.* »

STELLA cit., 631: « *Trireris afflictae, primaria Caroli Arag. ant, Terranova mar. huius, depressa.* »

MISTO cit., III, 267, D: « *Crepuo il cannone di corda ad una galera del signore di Monaro. ucris molis si aporse la galera.* »

⁶⁸ PEDRO DE SALAZAR. *Historia de la guerra y presa de Africa, con la destruycion de la villa de Monaster, etc.* in-4 figur. Napoli, 1552, in casa di Mastro Mattia, p. 22 A. 1, nel « *El cañon de craxia de la galera de santo Angelo del Marques de Terranova se abrió y la galera por medio.* »

PRIORNCIO DE SANDOVAL. *Vida y echos del emperador Carlos quinto, rey catholico de España, etc.* in-4. Pamplona. En casa de Bartolomeo Paris, 1556

lore, di gran senno, e di lunga pratica nelle guerre e nei costumi africani. E esso approvò l'impresa di Afrodizio, posto che si facessero venire da Napoli artiglierie e fornimenti da breccia, e maggior nervo di fanti offerri per sua parte tutti i rinforzi che si potevano cavare dalla Goletta, senza mettere a pericolo la difesa della piazza; e assicurò che, per mezzo del re del Caruano ⁴⁰², suo amicissimo, non mancherebbe mai a giusto prezzo l'abbondanza delle vittuaglie e dei rinfreschi nel campo. Di che rallegrossi più d'ogni altro don Garza, nella speranza di mettersi per supremo generale alle imprese di terra: e subito propose di correre in persona a Napoli, promettendo cavare dalla bontà di suo padre ogni fatta rinforzi. Nel vero andò e tornò sollecitamente, menando grosse navi piene di soldati, di artiglierie e di munizioni.

Se non che il Perez della Goletta, prima di separarsi, parlando all'orecchio di Andrea Doria, avealo ammonito e pregatolo di chiamare subito al campo il viceré di Sicilia don Giovanni de' Vega; e di affidare a lui, come a gran mastro di guerra, e secondo le leggi della monarchia, il supremo comando dell'assedio, prevedendo altrimenti non lieti successi. Andrea eziandio di ciò persuaso, e pensando ancora che il Viceré da sua parte accrescerebbe forza alla spedizione colle armi della Sicilia, gli scrisse, lo richiese, e promisegli di fare una corsa a Trapani per imbarcarlo. In somma alla fine del mese tutti erano in punto secondo questi concerti, salvo il furor di don Garza. Il quale trovato all'improvviso il Viceré sull'armata, cioè un altro in procinto di occupare quel primo posto di onore e di autorità che esso nell'animo aveva fin allora tenuto per suo, tutto stizzito

⁴⁰² CARUANO. Altri scrivono *Kerocno*, e l'AHARI *Kairuon*, regno nell'interno dell'Africa, alle spalle di Tripoli e di Timisi.

DE HAMMER cit., XI, 219 (*Kairuon*).

l'rossi da parte, dicendo voersene andare colle sole galee di Napoli ad inseguire Dragut pel Mediterraneo senza intendersi in terra ad altri scenti ⁵².

Si ebbe a dare gran fatica per quietarlo alla meglio: e si pote soltanto ritenerlo colla promessa di formare un triumvirato, dove Andrea, Giovanni e Carzia starebbero alla pari; niente si farebbe senza il consiglio e to del tre, e le leggi andrebbero con loro soltanto e l'Imperatore ⁵³.

[26 giugno 1557]

Sull'ora questa ci avvisò che l'armata sciolse da Trapani alli ventiquattro di giugno, cioè trenta leggende, centotto navi, quaranta pezzi di batteria, e quattro mila uomini da sbarco: senza sfiorire nemmeno le galee che dovevano essersi sempre in patria per qualunque occasione, se mai comparisse qualche nemica sul mare o con Dragut o con altri. Iavano speranza gli Arabi divenuti nemici dei Turchi: e la postura della piazza, che poteva essere con poca gente assediata dalla parte di terra. Il mare istesso e i venti secondavano le aspirazioni dei marinari e dei soldati, i quali prestamente in tre soli giorni ravvicinando si facevano la mattina dell' ventisei innanzi alla piazza voluta espugnare.

[26 giugno 1557]

XI. — Ecco dunque un'altra volta dopo cinque secoli coll'armata cristiana a fronte degli ispanici sotto le

⁵² *1558. I, 16, 209. V. 4. Tanto spe come a don Carlos el rey de naxa: occorrendo el lugar que se llama en gran parte de la mar de naxa, del principe Doria que era un gran de a mar de quel alano: e quello che da tutti tre, con da buoni fratelli aver d'acqua l'interessa.*

⁵³ *HALAZAR ed. 33. A. 1. « El principe Doria, tratado con el visorrey consintiese en que don Carlos fuesse con el visorrey en la plaza, y por el qual... »*

tavia conservati in Sicilia, nelle Spagne, e più che altrove in Egitto.

Volendo ora rendere chiaro il racconto, mi bisogna dire con precisione lo stato militare della piazza, perchè i fatti dell'attacco sono intimamente connessi coi dati della difesa, ed ambedue colle opere della fortificazione. Gran disdetta, per cui scrive dopo tre secoli, il silenzio e talvolta la confusione dei primi scrittori, i quali o per oscitanza, o per difetto di cognizioni tecniche, non si spiegano a dovere intorno alle condizioni principali di questo genere. Essi mi hanno tenuto più giorni perplesso, e quasi direi sfiduciato di poter spiegare prima a me stesso e poscia agli altri l'andamento dell'assedio. Se dovessi metterci io una cinta di mio genio avrei pronto il disegno, acconcio alla qualità del sito: chiudere l'istmo, dove è più angusto per trecento metri; mettere due baluardi reali simmetrici e casamattati alle estremità; cinquanta metri alle facce, venticinque ai fianchi, dugento alla cortina; tre cavalieri a scoprire la campagna; fosso, opere esteriori, e batterie per tutta la fronte e di rovescio sulle due ripe del mare. In somma vorrei ripetere per Afrodizio il lavoro fatto per Nepi dal Sangallo: il quale in questo modo ha fortificato l'angusta fronte, donde soltanto si può avere l'accesso alla città, per essere ogni altro lato sopra dorso di ripe isolata tra precipitosi abissi ⁷¹. Ma nel fatto di Afrodizio non troviamo così e checchè ne dicano i cinquecentisti di baluardi, di bastioni, di rivellini e di fianchi, non eravi nulla della nuova maniera. I fatti dell'assedio escludono la stretta interpretazione delle parole: e certamente la grandezza della

⁷¹ VASARI, ed. Le Monnier, X. 15. « *Seguilo per Antonio da Sangallo per de detto duca di Castro la fortificatione di Nepi, e la fortificatione di tutta la città che è inespugnabile e bella* »

RANGHIASCI, *Storia di Nepi e Pianta della città*, in-8 Roma, 1818.

spesa deve aver ritenuto Dragut a contentarsi delle antiche mura in quel luogo, come ritenne i cavalieri di Malta in Tripoli al vecchio sistema ⁷⁴. Dopo il conquisto soltanto vedremo i disegni anovi degli ingegneri per ridurla alla moderna.

Dunque non abbiamo ora a cercare novità di architettura militare, ma soltanto la durata delle antiche difese. Sulla fronte di verso terra da un mare all'altro per lo spazio di sopra a trecento metri una muraglia alta, grossa e soda, difesa da sette torri quattro di pianta rettangolare, due rotonde ed una di mezzo chiamata il Rivellino. Vuolsi intendere un torrione più grosso, più sporgente, coll'angolo rivolto alla campagna, di facce e fianchi ugualmente grandi, e di pianta pentagonale ⁷⁵. Niuno pigli maraviglia di antica torre pentagona col sagliente alla campagna: poco comune invero, ma non ignota del tutto. Bastami citare in conferma la torre del mastio in Astura, più antica dei Frangipani ⁷⁶; le an-

⁷⁴ BORDI cit. II, 183, 217, 230.

Vedi appresso, e all'Indice, voce *Tripoli*.

⁷⁵ CAMPANA cit., II, 49. B. « *La mura... fortificata da cinque torri, e da un gran rivellino, che sporgeva in fronte molto infuori ben fiancheggiato... mura antica e solidissima... le difese dei fianchi.* »

BOSIO, III, 273, C. « *La fronte tutta lingua da terra passò trecento, sette torri, e la torre di mezzo più grossa e forte sporgeva tanto in fuori che a guisa d'un gran rivellino fiancheggiava tutta la fronte.* »

STELLA cit., 628, B. « *Aditus ad ducentum passus... duplici muro et altissima fossa inter utrumque. murus interior pedum quindecim, qui vero pro fossa quinque pedit* »

SANDOVAL cit., 123: « *Fortísimo sitio... sobre roca dentro el mar... doscientas pasos de mar a mar... muro alto y grueso... seis torres en él, quatro quadrados e los dos redondos... Barbacana y cava.* »

SALAZAR cit., 24, 37, 74. *Piante della città e prospetti incisi tozzamente in legno*.

G. R. WILKINSON, R. N., *From Soussa to Mehedira* — Carte dell'Ammonopoliano in gran foglio colla pianta particolare della città incisa geometricamente in Londra nel 1864.

E tutti gli altri citati alla nota 63.

⁷⁶ INYUNI, *Costumi di Roma*, 1833. I. 286 « *Astura* ».

quattro suoi torni egualmente pentagono del tempio di Federico II alle mura di Viarbo ⁷⁹; le due fiancheggianti a porta di Salerna presso Costantinopoli⁸⁰, certamente anteriori a Manfredo II e le tre di Lucera del tempo degli Svevi⁸¹; senza mettere a conto la morte di Volpe, perché fabbricate alla fine del quattrocento, che è ancora pel nostro proposito troppo recente ⁸². Continuandomi intorno ad Afragola, trovo la grossezza del muro intorno a quindici piedi, equivalenti nella sezione a cinque metri per tutto il recinto principale e innanzi al medesimo trovo una seconda cinta di muro esteriore in figura di barbaccane, grossa per metà del primo: e tra i due muri il fosso largo e profondo ⁸³. Sistema da essere ricordato, perché serve come di preludio ai pensieri del Machiavello sull'arte della guerra. Una sola porta verso terra, aggirata a più svolte di androni ciechi tra ponti e trabocchetti, da non potersi passare senza i bravi ⁸⁴; e per tutte le altre parti la città difendevasi da sé stante la sua posizione inaccessibile di precipizi tra il mare e i dirupi aggiuntovi pure al sommo un giro

⁷⁹ M. M. ANTONIO TAVARINO, *Il castello di Afragola* = *Trasfughe da Lucania*.

⁸⁰ P. EX. A. e rifugio dei castelli di Aversa. Esqueto degli ottanta pontoni del regno, e copia presso di lui.

⁸¹ FR. ANTONIO DE S. S. *Storia de' castelli di Sicilia*, to. I, Roma, 1742, § 1. alla porta della Vedita, una alla S. Maria, una to. l'oliva dello spedale della Omeria, che alla porta Massaria, in memoria delle 4 mila di me munita da 1700 persone faceva in 6/52 e per cinquanta fucile fino al muro in 50/100.

⁸² CAP. ANGELO ASCIUTTI, *Le mura preistoriche, e avanzi dell'antica Afragola*, 1872, p. 43. tav. I I.

⁸³ ANTONIO DE S. S. *Suburbanae et historiae urbis Aversa* 1872, cap. VII. to. II. RIVIERA in *l'Avanguardia* to. I, 1872, p. 18.

⁸⁴ S. S. *Av. 1872*, II. « *Duplex munitio de qua tota munitio Afragolae* » SANDOVAL, cit. 23. « *Tanta la rocca Barbacane y torre* ».

⁸⁵ S. S. *Av. 1872*, 628: « *Porta admirabilis et inaccessibilis, indestructibilis, tot circa, tot circumdatis de qua sunt quatuordecim portas muniti* ».

MASTROTTI, cit. 122: « *Transitus per sepi in porta. arcus, non roche, sed ubique positus, in f. r. eum* ».

di muraglione torrito. Restami a dire del porto nascosto in una insenata tra due rupi pel rombo di scirocco sulla linea centrale della città: porto capace di contenere i suoi trenta o quaranta bastimenti da corso a stazione sicura, e ben munita di torri e catene²⁴. Arrogi il parco di numerosa e bellissima artiglieria: cannoni di grosso calibro, e colubrine di lunga passata per ogni parte.

Al governo della piazza presiedeva Assau-rays nipote di Dragut, giovane di gran coraggio; e con lui milletrecento veterani tra soldati e marinari, più altri quattrocento venuti di Alessandria in soccorso con due navi, proprio di quei giorni che l'armata nostra (espugnato Monasterio) erasi gittata a Trapani per levarne il Vicere e le munizioni già dette Presidio sufficiente alle sortite e sovrabbondante alle difese, poteano metterne mille alla campagna, e sulla linea di attacco otto per metro.

[28 giugno 1550.]

XII. — Due giorn. stette sulle ancore l'armata cristiana per dare ai soldati il consueto riposo prima di esporti alle fazioni di terra, dopo il travaglio della mareggiata, e intanto conagii di Triumviri, e apparecchi di equipaggi. Tutti vedevano la facilità di bloccare la piazza dalla parte del mare con sì gran numero d. bastimenti che stavano intorno; ed anche capivano la facilità di bloccarla da terra, tanto solo che chiudessero le angustie dell'istmo. Alle spalle gli abitatori dei monti e delle campagne vicine Arabi, Mori, Beduini, amici del re di Tunisi, amici del Carlano, amici del Perez eransi aper-

²⁴ SANDOVAL cit., 139, B « Puerto por arte con muelle y cadena, y bien seguro »

STELLA cit., 628: « Vocabo istos muelles ditiocum loco aditus stranguinum »

BORRÒ, 271, C « Faceva anche cavar un piccolo porto, che del mare entrava nella città »

GUGLIELMI REL. — 4.

tamente dichiarati contro Dragut, contro i Turchi, contro i Pirati. Dunque sicurezza di stazione e di vittuaglia al campo, e bevanda vicina in gran copia di acque dolci da molte fontane. Non restava altra difficoltà che l'espugnazione di viva forza sopra una sola fronte di attacco, chiusa da due fortissime maraghe col fosso in mezzo; e difesa da numeroso presidio concentrato in un punto solo.

Ciò non pertanto, confidando più nei propri che negli altrui vantaggi, gittavansi risoluti a compiere prestamente il disegno. La mattina del ventotto alla guardia della Diana erano all'ordine cuncinquanta palischermi, e trenta barconi: questi carichi di ventiquattro pezzi da batteria colle munizioni e coi carri necessari, e coll'abbagliarsi alle scalette dei maggiori navigli pigliavano ciascuno venticinque soldati in arme ¹. Le tende, le riserve, le provvigioni pronte in coverta per la seconda passata. Si issano le bandiere, squanno le trombe, e il barchereccio in due stuoli corre inverso il lido africano, dove senza contrasto piglia terra sopra due sentieri arenosi. Un ora dopo potevi vedere correre squadronati in ordinanza quattromila cinquecento soldati: la vanguardia con don Garza occupare la montagna rimpetto a l'istmo, e gli altri colle artiglierie nel centro, girando fuori del tiro attorno alla piazza, agguati e sostenersi nella medesima direzione. Potevi vedere i palischermi tornarsene spediti ai navigli, e apparecchiarsi al secondo e al terzo ritorno, perchè nulla avesse a mancare nel campo.

Intanto che ferveva l'opera dei marinari e dei soldati, un uomo di genio, architetto e matematico, condotto di Sicilia dal vicerè Giovanni de Vega, squadrava

¹ MANRIQUEZ lib. 126, D. « *salido a veinte y ocho de junio, vespere de san Pedro y san Paulo, ya que quería nàver el alba, toda la gente de la armada en barcos esguisados, y fragatas, fueron dadas a tomar tierra »*

il terreno: metteva il quartier generale sopra un'altura solitaria un fondo alla gola dell'istmo, cinquecento metri dalla città; disegnava una grande traversa con fianchi e bastioni regolari da contravvallare la piazza, e a tergo un argine ugualmente bastionato per circonvallare il campo e assicurarne le spalle in ogni evento. Tra le due linee i quartieri, le poste dell'artiglieria, i magazzini delle munizioni e delle vettuaglie, e gli sbocchi disegnati sul posto per andare avanti cogli approcci e colle battente.

Questo egregio uomo, come tutti gli ingegneri militari del suo tempo negli eserciti di ogni nazione, era italiano, nativo di Bergamo, allievo del Martinengo, e di nome Lodovico Ferramolino ⁴; quantunque alcuni con isconcio di lingua e di giustizia lo chiamino Hernan Molin ⁵. Parlerò appresso di altri due ingegneri fatti venir di Sicilia, e non lascerò di rilevarne le opere principali nell'assedio, tanto per la loro importanza, quanto per la finale risoluzione, che darà la vittoria ai marinari ed alla loro macchina, degna di speciale ricordo. Intanto ciascuno può ripensare da sé il lavoro delle trincere, l'intreccio dei gabbioni, l'ammasso dei terrapieni, lo stabilimento delle piattaforme, le risolve degli approcci, e tutto quel resto di opere che si usano comunemente in ogni assedio ⁶.

⁴ NUCULA cit., 181: « *Celeberrimus aedificorum et operum Caesaris architector et machinator optimus, Ferramolinus nomine, genere italicus. Bergomi natus.* »

Basso cit., III, 273, B: « *Secondo il disegno dell'ingegnere Ferramolino, condotto dal Viceré a quell'impresa, si attese a far ripari, trincee fiancheggiata, ec.* »

⁵ SANDOVAL cit., 134, B: « *Otro ingeniero que havia en el campo se llamaba Hernan Molin.* »

SALAZAR cit., 68, B: « *Tractando sobre los ingenios Andronico de Espinosa y Hernan Molin se acordaron que... se hiziesse una trinchera desde el campo hasta el muro.* »

⁶ NUCULA cit., 177: « *Interim in aggeribus jacendis, testisque cuniculis agendis, et sustinendis, nil a nostris remissum.* »

[1 luglio 1550.]

XIII. — Ventisei bocche, tutte di grosso calibro, aprirono il fuoco la mattina del primo giorno del mese di luglio alla distanza media di quattrocento passi, che a parer mio possono essere altrettanti metri, valutandoli alla pari, secondo il discorso di quel tempo: e ciò senza altre ripetizioni valga per ogni simile ragguaglio in questo libro. Tre pezzi rinforzati alla montagnetta, dieci cannoni grossi e due colubrine sulla fronte del campo, otto cannoni ordinari alla destra, e tre mortaj da bombe alla sinistra, tonavano insieme ⁴⁷. I capitani, intenti a notare le percosse di ogni palla ed a cercarne gli effetti sui muri, presto ebbero a persuadersi della difficoltà di abbatterli: antiche costruzioni, massicce e durissime, che non volevano lasciarsi andar giù: e dove pur qualcosa stronavasi era peggio; perchè i rovinacci e le macerie della prima muraglia pigliando i colpi, riparavano la seconda. Arrogi la diligenza e la prontezza dei difensori nel contrabbattere, nel riparare, ed anche nell'assalire con gagliarde sortite le nostre trincere, e potrai intendere con quanta fatica e mortalità passarono i primi dieci giorni della batteria.

[11 luglio 1550.]

Dopo i quali parve al Ferramolino di poter arrischiare l'assalto o per impadronirsi del rivelino, o almeno per veder meglio da presso a qual termine fosse ridotta la piazza, e come più giusto si avesse a indirizzare il fuoco e l'attacco nel proseguimento. I capitani si accordarono del modo e del tempo: e la notte seguente al dieci sopra

⁴⁷ SALAZAR cit., p. 14, 37, 74. (C. in rozze tavole italiane in legno rappresenta i pezzi e le batterie nella loro posizione.)

SANDOVAL cit., 128, A, med.

l'undici di luglio lanciarono tre compagnie scelte verso quella parte della prima cinta che sembrava più praticabile, coll'ordine di scavalcare il muro, e per la via di dentro occupare il rivellino, e stabilirvisi. Salirono arditamente sulla contragguardia, vi piantarono sette bandiere, trovarono innanzi profondissimo fosso, e di rimpetto la seconda muraglia intatta. Però quando volevano irrompere nella punta del gran rivellino, trovarono i Turchi svegliati e pronti a mietere le teste. I sette alheri delle bandiere, venti cavalieri di Malta, e sessanta soldati a pezzi: gli altri quatti quatti si ritirarono, portando appresso un gran numero i feriti ⁸⁶.

L'infelice successo di quella notte crebbe le difficoltà e le discordie nel campo: chi voleva levarsi di là, chi mettersi ad altra impresa, chi compier l'opera incominciata continuando la batteria di fronte, e chi la dava per finita battendo di fianco alla marina ⁸⁷. Tutti chiedevano munizioni di guerra, polvere e palle: chè, dopo dieci giorni di continuo trarre, cominciava a mancare ogni cosa. Passava il tempo, crescevano attorno le dicerie, e molti oppressi dallo stento e dal calore del clima disusato languivano. Oltre ai feriti, che ogni giorno crescevano, moltiplicavansi, come sempre in simili casi avviene, le comuni infermità, le dissenterie, le congestioni e le febbri maligne. Vorrei io qui far contenti i medici che leggono: e appresso ad Omero sarebbemi ventura citare i nomi del Podaliri e del Macaoni del tempo seguente. Ma le istorie tacciono, ed io non trovo altro nome più antico del dottor Niccolò Gliberti, medico delle galée

⁸⁶ NUCOLA cit., 137

SANTOVALL cit., tom. II

⁸⁷ ANONIMO, *Vita di Asier Baglioni* cit., 12: « *Li pareri erano molto diversi perchè altri voleva andare alla Galletta, altri in Sicilia, et altri toccarsi di questa et fare altre imprese.* »

di Nostro Signore, cui sulla fine del cinquecento il Crescentio con molte lodi deputava a lettore amico della celebre sua Nautica ²⁰. In ogni tempo i medici e i chirurghi hanno seguito, o volontari o condotti gli eserciti di terra e le armate di mare; le storie e i documenti ne parlano solo per le generali. Più spesso in vece ritornano sopra quei praticanti la bassa chirurgia, cui davano il nome di Barbieri e di Barbierotti; titoli che durano ancora nei bagni penali dei paesi marittimi. Ciò non pertanto posso aggiugnere pei tempi più recenti non esservi bastimento militare senza il medico o chirurgo a bordo, i quali hanno grado di official, ed entrano nei ruoli dello stato maggiore. L'esperienza e la storia dei viaggi negli ultimi due secoli dimostrano la stranezza degli officiali sanitari, e le cattive conseguenze della loro caparbia. Se chi legge appartiene alla rispettabile classe dei Dottori, tolga l'avviso pel suo e pel comun beneficio: faccia di uniformarsi alla disciplina degli altri officiali, e di seguire i suggerimenti del comandante.

Tra i sacerdoti la nostra storia nomina il padre Layner, celebre Gesuita, cappellano maggiore e presidente dello spedale in Africa, il quale aveva duecentoquaranta infermi alla sua carità affidati, e nomina il socio della stessa Compagnia padre Martino da Istella, il frà cappellano di Malta don Matteo, frà Michele da Napoli, e frà Alonso Romero, dei Minori: e quattro Cappuccini, due de' quali

²⁰ Bartolomeo Crescentio, *La Nautica Mediterranea*, in 4 figur. Roma, 1607, in prin. « Al sì, nor dottore Niccolò Gherardi da Lorena già medico della galie de N. S. amico lettore, Bartolomeo Crescentio ingegniero pontificio sanità perpetua. — Se mai non vi riguarda, amico mio, o torato che io fu di Francia in Constantinopoli coll'armata ecclesiastica d'accompagnare la serenissima Leopoldina, mi fu referito esser l'or venuto era per medico d. de galie ma mora i ghia che l'anno tale. privandosi di Roma dove da giovane ancorchè forastiero, due volte del Collegio Profondico si vide, veniò a navigare e scovare a inostri fura e burlare lida ».

vi morirono insieme a tanti altri, e due presso che morti furono rimenesi in Sicilia⁹¹. Sugli afflitti, lungi dalla patria e dai congiunti, scenda propizio il sollievo della religione; e le parole di pace per la bocca de' sacerdoti, partecipi delle stesse sofferenze, confortino l'animo virtuoso di chi non si perita professare pubblicamente la sua fede. Ecco come di questi soldati e marinai in pronto di partenza per la spedizione africana scriveva un diplomatico ad un sovrano⁹²: «Tutta la fanteria, capitani, maestro di campo, ed ogni sorta di gente jeri mattina si confessò e comunicò con molta devozione: e credo che avranno fatto bene, per essere questa un'impresa da restarcene assai... Ogni uomo va risolutissimo di avere a combattere, e di avere a morire.»

[15 luglio 1556]

XIV. — Crescendo il numero dei feriti e degli infermi, quelli di essi che potevano alla meglio sostenere il travaglio della navigazione andavano sui grippi trasferiti agli spedali di Sicilia; con ordine alle galere della scorta di rimbarcare al ritorno il supplemento di gente e di munizioni, quanto più se ne poteva. La buona sta-

⁹¹ NICOLAUS ORLANDIUS, *Historia Societatis Jesu*, in-8.º Anversa, 1620, p. 238: «Cum classe, cui pontifices trimeses, florentinique, ac neapolitanenses adjecti erant Jacobus Laymus ad instruendum moscorum... socius Martinus a Carnova decemque quatuor Cappuccinorum... ducenti saepe et quadraginta jacchant».

SALAZAR cit., 35. II, 3: «Fu vñorey . hira hospital. y dñb cargo de la cura de ellos a un padre statino su confessor y predicador, llamado Fajon. y a otro su capellan don Martin de la orden de san Juan.»

BONIO cit., 377, A: «Frade Alonso Rosero de l'ordene di san Francesco, confessore e teologo di don Garzia di Toledo, il quale fu poi fatto dal Papa primo vescovo di Africa.»

SANDOVAL cit. 126, B, 2; 137, A, 1 (con più altre notizie dei due francescani).

⁹² DOCUMENTI pubblicati dal PALERMO cit., p. 131. — Lettera di messer FRANCESCO BARRI al duca di Firenze, data da Napoli, addì 15 giugno 1556.

gone, il quieto mare, ed i Ponenti freschi prestamente gli conducevano all'ancora ed al ritorno; sempre di buonbraccio sotto vela, senza altro fastidio che di cambiare le mure, o di rovesciare il carro dall'una o dall'altra banda. Coll'occasione del ritorno, molti venturieri italiani continuamente sopravvenivano in Africa, tra i quali devo ricordare più che trenta gentiluomini romani, accordatisi tra loro di fare onore e spalla a Carlo Sforza nelle dure fazioni dell'assedio ⁷². I foglietti volanti stampati in Roma di quel tempo manifestano la pubblica simpatia della città a loro favore ⁷³. Primo tra questi signori nominerò Gianlattista del Monte, nipote del nuovo Pontefice, giovane desideroso di mostrare il suo valore in tanto onorata guerra, offertosi colla scelta compagnia dei suoi provisionati ⁷⁴. Metterò appresso il signor Antimo Savelli ⁷⁵ a la testa di molti amici e seguaci della principessa sua casa, il quale in questa e in tante altre imprese meritosi e ogg' universali, che ha ben ripetere coll'enfasi di

⁷² SALAZAR cit., 72. B. I. « *Eligidos en la orden hasta treynta gentiles hombres romanos* » — TKM, 8, B. I.

⁷³ FOLIO VOLANTE di 4 altre pagine inv. st. copio. in Roma colla data del 24 settembre 1550 e intitolato « *La presa d'Africa con il nome de il colonnelli et capitani, et persone di conditione, con el numero delle persone morti et feriti de l'una parte e l'altra, et tutte le cose successe di questo in mano.* » — BIBL. CASANAT. — Vercell. in 4, vol. 2, n. 24.

⁷⁴ DOCUMENTI più antichi del PALERMO cit. 127. — Lettera del BARRI al duca C. » in. data da Napoli, 7 maggio 1550. « *Il signor Gio. Battista Del Monte ha mandato qua un suo amico... si principe Doria, perchè già vuol far compagnia in questo viaggio con due dozzine di gentiluomini.* »

ANTIANI cit., 284. G. « *Il signor Camerlinghino Del Monte desultava nel mestiero delle armi divenne grande et honorato, et ha fatto a provisione molto buona, et anche saldata.* »

⁷⁵ ADRIANVS ACROSTICHVS TI. VIROS, *Flu tuar sui temporis*, 1604. Londra 1723. I, 261: « *Adrianus et Lavinus Sforza, et Iordanus Vesinus, Ador item Gallenus et Antonius Sabellus qua se ad ad bellum contulerant.* »

FOLIO VOLANTE cit. 3. « *Il signor Antimo Savelli... et difese bravamente.* »

Benedetto Varchi ⁹²; « Chi non ha sentito, non dico ricordare, ma portare insino alle stelle il signor Antimo Savelli, il signor Luca, il signor Antonello, il signor Troilo, e mille altri, tutti signori, tutti Savelli, tutti gran maestri di guerra? »

[15 luglio 1550.]

Il Ferramolino intanto, ricevuti i rinforzi dal Regno, e più dalla Goletta due altri cannoni grossi, due lunghe colubrine, ed un serpentino da breccia ⁹³, aprì la seconda parallela, divisando portare le trincere coi loro rami, rivolte, e bisce, e batterie cento metri più avanti ⁹⁴. Per tutto questo cresceva la fatica ai soldati: guardia alle armi, al campo, ai pezz, lavori di terra e di trincera, e la comandata in giornèa al bosco per la fascina. Ogni giorno una grossa brigata in arme andava a legnare in certi oliveti lontano uno a due miglia: la scorta coll'archibuso, i guastatori colla scure, i garzoni e i giumenti colle ritortole. Rumonavano pali e stecconi da trincera, ramaglie e schegge da salsiccioni, cepperelli e trucioli per le cucine, tronconi e mozzi da carbonizzare per le fucine. Conciossiachè sempre ardevano nel campo due grandi fucine, dove si faceva ogni lavoro di ferro, occorrente alla giornata, massime in servizio dell'artigie-

⁹² BENEDETTO VARCHI, *Orazione funebre detta in morte del signor Giambattista Savelli, luogotenente generale di tutte le genti di Toscana, detta in san Lorenzo di Firenze l'anno 1551.* — Ediz. tra le *Orazioni di l'omini illustri* del SASSOVINO. to-4. Lione, 1741, I, 278.

⁹³ SALAZAR cit. 43, B. I; e Luis Perez escribió a la Goleta a su instancamente, y al conlador Cervantes, entrégassen dos colubrinas, y dos cañones gruesos, y el reforçado serpentino, y doscientos quintales de pólvora, y dos millo flechas.

⁹⁴ NUCOLA cit. 204, « Aggeribus ad passus ducentos propriis uribus jactis. »

SALAZAR, 46, B. 2; « Mandaron hacer otra trinchera, cien pasos mas adelante. »

SANUDOVAL, 130, A, I.

ria: piastre, cerchioni, perni chiavarde ed attrezzi ¹⁰⁰. Non erano bambini, ne aspettavano i maestri di ogn' cosa, come alcuni presumono nel nostro secolo. Tutto è antico: la cucina di campo, lo stento all'assedio e la gelosia dei Trionfini.

[20 luglio 1535]

La mattina del ventù di luglio cinque galce piene di infermi e feriti, e alcuni grippi coi lettucci per gli aggravati, sotto il comando e la scorta di Carlo Sforza salparono verso gli speclali di Trapani e di là le galce corsero a Napoli per levarne gente e munizioni ¹⁰¹. Vi giunsero la sera del ventidue a due ore di notte: e vedendo Carlo che qualche giorno sarebbe passato a caricare le polveri, i projecti, le provvisioni e i soklati, prese le poste e se ne venne a Roma, volendo dare direttamente al Papa informazione esatta di ciò che passava in Africa, perchè ne avesse a ricevere sicuro ragguaglio l'Imperadore, ed ndi venisse il rimedio. Il parere dello Sforza intorno a questo assedio ci è stato conservato da uno di quei tanti diplomatici che il duca Cosimo teneva in ogni parte di Italia, il quale, dando conto allo stesso Duca del lungo discorso fatto col Capitano di Roma, ne ripete le parole in questa forma ¹⁰². « Nell'esercito vi è

¹⁰⁰ SANDOVAL cit., 28 B, 1, pag. « *Traxessen leña para que dos herrerías ardiesen siempre y se hiziesen en ellas clavos, planas, y hierros para la artillería, y otras cosas necesarias en el campo* ».

¹⁰¹ NICOLA cit., 138 « *Statim milites et mole afflicta Drepanum ad illa commodius extraxerunt misit* ».

SALAZAR cit., 43, D, 2: « *Mandarón allá salir al Prior de Lombardia y la capitana del Papa... todas con el duca guérra* ».

SANDOVAL cit., 130, A, 1: « *En Napoles fueron el Prior de Lombardia, y Príncipe Doria... el Vicerrey les dio una compañía de infantería... peledas, quintales, etc.* ».

¹⁰² DOCUMENTI ecc., pubblicati dal PALERMO cit., nell'ARCHE STOR. IT., IX, 133.

THEINER, *Ann. Eccl.* I, 481.

tanto poco ordine, che non si può veder peggio... perchè il goverto è in mano di giovani e di persone senza nessuna esperienza, e quelli che alla ventura potrebbero sapere, non sono chiamati alli consigli, e se ne stanno da banda, senza ingerirsi in cosa alcuna, lasciando abusarsi a quei giovani intorno alla muraglia. Alla quale circa cinquecento Spagnuoli dettero un assalto da una parte che era andata a terra, e si portarono con tanta viltà, che ducento Turchi che escirono dalla terra gli seguirono fino alle loro trincere, ammazzandone e ferendone quanti volseno ¹⁵³... Il signor Principe non esce di galera, e tutto giorno giuoca a tarocchi, e non manca andar qualche volta in villa con la brigata a piacere... Al priore Sforza ed al signor Giordano Orsino non è stata osservata cosa che fussi lor promessa.. Ed ogni minimo spagnuolo ha avuto ardire di comandare alli Italiani ogni vile azione: i quali non hanno servito ad altro che per guastatori, tirar l'artiglieria, far gabbioni, e simili altre mercenarie opere; et al primo quando si dette la batteria, andò un banco che i soldati italiani non ce intervenissino... In somma, s'el si tira questa posta, sarà grande: ma pare disperata, considerato il valore di dentro, e il poco ordine e manco esperienza di fuori »

Dunque dissensioni tra i comandanti; lo Sforza, l'Orsino, e anche il Doria in disparte per l'arroganza di don Garzia ¹⁵⁴. Disperato in quel modo l'attacco dalla parte di terra, e la vittoria riservata ad altro metodo di batteria per la parte del mare, con quelli ordini e ingegni che vedremo al ritorno in Africa del nostro Capitano

¹⁵³ Parla dell'assalto dato la notte seguente all'undici di luglio.

¹⁵⁴ SIGONIO *Vita di Andrea Doria* cit., 209 « Il Vice-re mal soddisfatto che il Doria gli avesse anteposto don Garzia suo emulo, si alienò da lui » BOSIO cit., III, 275 D: « I tre capi dell'armata cristiana erano fra loro discordi »

NUOLA cit., 208, 210, 216, 269

21 luglio 1550.

XV. — Intrattanto cannonate continue alle mura, scaraniacce perpetue col presidio, e giornèa quotidiana per la fascina. Nel tempo di quest'ultima più umile fazione si aveva spesso spesso a menar le mani, o all'andata o al ritorno, contro certe imboscate d. Mori e di Beduini attizzati da Dragut con lettere, promesse e minacce. Fra gli altri erasi reso celebre un Cavaliere africano, che non fu mai veduto uscir fuori di caverna o di bosco o di altro riposto nascondiglio, che non ottenesse alcun segnalato vantaggio. Costui compariva solo or qua or là improvvisamente; e talvolta alla testa di otto cavalli e di circa trenta pedoni, tutto ammantato di bianco, e cavalcando nobile corsiero di bianco martello, chiazato di bajo alla criniera e alla coda. Il giorno seguente alla partenza dello Sforza toccò a Giordano Orsino farne la conoscenza, e portarne i ricordi. Imperciocchè Giordano proprio in quel primo giorno, privo della consueta compagnia, pensò distrarsi con Astorre Raghoni e alcuni altri gentiluomini fiorentini e romani, seguendo la carovana dei taglialegna: desideroso pur di osservare meglio la campagna, e di vedere da presso la qualità e i prodotti delle terre africane. Se non che la cavalcata andò più lontano che non si conveniva: tanto che volendo ritornare tutti insieme a cavallo di piccoli, ma briosi barberi, si avvidero essere l'ora già tarda, e i guastatori colla scorta partiti dall'oliveto. Per maggior disdetta videro veduti all'Orsino certi volatili pellegrini di bei colori tra quelle solitudini posarsi sulla cima degli alberi non molto lontano dalla via; ed egli, che aveva seco sospeso all'ardone l'archibusetto a ruota, col quale era uso fare bellissimi colpi, s'appartò con quello in mano alquanto

dal compagno, seguendo copertamente tra le macerie la direzione della preda. Quando ecco uscir fuori improvvisamente il Moro dal bianco mantello, e con tal prestezza investire di zagaglia l'Orsino, che in un subito gli trapassò il braccio sinistro e lo gittò da cavallo senza dargli tempo di voltare nè faccia nè arme ¹⁰⁵. E già messo piede a terra e sguainata la scimitarra gli avrebbe troncata la testa, se Astorre ratto come suona il suo nome, a briglia sciolta e chiamando ad alta voce i compagni, non si fosse gittato pel primo e risolutamente contro l'offensore, costringendolo a risaltare in sella, e a fuggir via, non tanto però confusamente, che colui non si portasse al guinzaglio il cavallo di Giordano, e non gndasse a più riprese: Cristiani, un'altra volta più attenti! Il Baglione tuttavia e gli altri, desiderosi di dargli la risposta più che di parola, galoppavangli appresso a spron battuto; sì che il Moro per salvarsi fu costretto di rilasciare all'istesso Baglioni, che eragli quasi ai garretti, il cavallo predato; e senza altra novità si sottrasse. La brigata di ritorno pensava alla necessità della vigilanza e circospezione, quando si è in guerra pel paese nemico; e come ogni diletto, ancorchè onesto, può divenir fatale, se distoglie l'uomo dall'attendere alle cose di maggior momento ed alla guardia di se stesso.

Or noi leviam di terra il mal ferito Orsino, e rimettiamolo a bordo per curarlo: chè avrà a fare tra breve più degna prova ¹⁰⁶. E perchè tutti sogliono volgersi alla

¹⁰⁵ NUNCULA cii, 1011: « *Ipse clamens alba equo sed versicolore juba caudaque... tanta Ursinum celeritate inuadit ut prius lancea brachium illi transuerberet, precipitemque ex equo traheret, quam tormentum deflectere possit. Ursinus graviter vulneratus et equo privatus in castra relatus est »*

SALAZAR cii, 60, B, 2: « *Jardem Ursin desenda per bien los campos de Barberia... anduso con la escolla, mirando, halgando mucho, se »*

¹⁰⁶ LITTA, *Famiglie celebri*. — Orsini di Roma, ramo di Monterotondo, ivi, VI I

storia, e da lei aspettare giudizi, e lode, e biasimo, secondo le opere, mi sia concesso di soddisfare al debito mio e al desiderio delle onorate persone, rendendo a nome d'ill'Orsino e dell'inchita sua casa pubbliche grazie, non vendute nè compre, ad Astorre Baglioni. Le povere parole di romito scrittore faccian ghirlanda al caro capo del gentil Cava iero perugino; e restino scolpite attorno al suo nome in vece della corona di quercia che da altri avrebbe dovuto ricevere per avere salvato sul campo la vita di un cittadino romano ¹⁰⁹.

[22 luglio 53.]

XVI. — Volgiamci adesso al principale avversario contro cui si fa la guerra. Dragut già da tre mesi batte il mare da lontano, facendo il più che può insulto, danno e vergogna ai naviganti ed ai paesi littorani della cristianità coll'intendimento di strapparne l'armata dall'Africa. Ma non per questo i soldati e marinari nostri rallentavano l'assedio, sapendo che il tristo non potrebbe arrischiarsi sulle coste d'Italia, senza correre pericolo di restarvi avviluppato da forze maggiori, e che sulle coste di Spagna troverebbe in guardia con dodici buone galere don Bernardino di Mendoza a tenerlo in rispetto. Perciò lo strattagemma non produsse effetto favorevole ai disegni suoi, anzi l'espose a parecchi rovesci, tra i quali gravissimo lo scacco toccatogli sulle coste occidentali della Sardegna, dove essendosi arrischiato a sbarcare per far preda e per espugnare una terra, quei terribili isolani si levarono a stormo, e non solo ricaccia-

¹⁰⁹ ANONIMO VITA, MSS. nella *Vita del Magnani*, p. 27. « Astorre salvò Giordano Orsino, generale del duca di Fiorenza, caduto in mano agli Arabi. »

rono alle navi, ma gli ammazzarono circa quattrocento schiavi¹⁰⁶

Dopo cotai fazione più che mai avvilito, e abbandonato dagli Algerini stanchi di lui, si trovò molto basso con soli quindici o venti piccoli bastimenti. Nondimeno rilevando quanto degli antichi spiriti gli restava, e risoluto di spendere per sua salvezza i tesori corseggiando in tanti anni accumulati, tornò celatamente in Barberia e si diede a correre le maggiori città, picchiando alle porte degli amici suoi: rappresentava a tutti il pericolo, che egli diceva comune; prometteva e donava largamente, intendeva scogliere l'assedio e far gente. Scrisse al re di Tunisi e a quello del Caruano, fu a Sfax, a Tagiura, alle Cherchere, e specialmente alle Gerbe, tanto che raccolse da ogni parte un tremila settecento Mori, ottocento Turchi, e sessanta cavalli. Indi scrisse al Nipote in Afrodizio di tenersi pronto pel venticinque del mese, che egli verrebbe dalla parte di terra a soccorrerlo, ed a congiungersi con lui.

Le lettere di Dragut entrarono nella piazza, come poi si seppe, portate di notte da esperto marangone; il quale durante il giorno, tenutosi nascosto nell'oliveto, e poi tra le tenebre messosi a nuoto, prese la direzione del porto facendosi riconoscere alle guardie per quello che era. L'esercito dei Mori similmente, marciando a gran giornate, giunse al sito convenuto, cinque miglia lungi dalla piazza assediata, e Dragut la stessa notte del ventidue, venuto per mare con alcune sue galeotte, gitoss, in terra con ottocento Turchi, per mettersi alla testa della sua gente. In somma grossa tempesta si adden-

¹⁰⁶ NICOLA di 1550 « Dragut... In Sardinia strenuus virus, dum pagum ibi capere tentaret, circiter quatuorcentos amisit »

IBIDEM, 1571. « Strenuus autem, quos habuerat Dragut, amisit in Sardinia »

sava sul capo degli assediati, senza che niuno ne avesse sentore; salvo che si udivano aggressioni più del solito frequenti contro i soldati o contro cavalieri sbandati intorno all'oliveto ¹⁰⁹.

[25 luglio 1550.]

XVII — La mattina del venticinque tre compagnie di dugenciaquanta uomini l'una, spalleggiando duecento guastatori Siciliani, condotti in Africa dal Vega, erano sull'incamminarsi agli oliveti per regnare, secondo il consueto, quando il Viceré informato allora allora di certe dicerie torrenti tra i Mori alleati faceva uscire con loro altre tre compagnie, e tutti sotto due sole bandiere, per coprire il numero, e metteavi per mastro di campo don Luigi Perez di Vargas, governatore della Goletta: uomo che per essere più di ogni altro pratico delle insidie e delle scaramucce moresche, era stato fatto venire a posta, e trattenuto al campo ¹¹⁰. La colonna marciava in bell'ordine ottanta file per diciassette righe. I picchieri armati di corsaletti alla vanguardia e alla retroguardia, nella battaglia gli archibugeri, alla coda i guastatori, a destra e a sinistra due catene di moschettieri. Queste genti, appressandosi all'oliveto, vedevano qua e là Mori e Turchi in piccoli drappelli, massime intorno a certe muraglie diroccate per campi ed essendosi avvicinate al bosco consueto, scoprirono finalmente il grosso dei nemici, che a primo aspetto fu stimato di quasi tremila fanti, Dragut, la cui presenza era ignota ai nostri, e ignota

¹⁰⁹ NUSULA CH., 151, 152: «*Superioribus diebus nominatos Afros per rem nostrorum pauculum aggressos esse alios vulnerasse, alios morte affecisse, et Alvarum decem... fere circumventum fuisse constabat.*»

¹¹⁰ SANGUINAL CH., 131, A, 2: «*El Virrey por algunos Arabes leuados que sacaron venia... de que Dragut lo francesse.*»

NUSULA, 164, 165.

restò fino al termine della giornata ¹¹¹, erasi tenuto nascosto perchè la colonna si allontanasse più e più dalle trincere; ma avendola oramai vicina con suo gran vantaggio di numero e di posizione studiosamente scelta faceva dar nelle trombe, e assaltava il fronte dello squadrone. A quello scontro don Luigi Perez da bravo spagnuolo correndo avanti a cavallo gridava. « Animo, amici, avanti, e d'agli alla trista canaglia; Santiago, e d'agli! ¹¹². »

Si attacca la scaramuccia alla destra e alla sinistra, cresce la mischia sul fronte, e al rumore tutti si riscuotono dal campo, dalla piazza e dal mare. Tutti vorrebbero esser là; e non potendo altrimenti, ciascuno manda l'aiuto ai suoi e lo sgomento ai nemici con altissime voci e col rombo del cannone. Le galere specialmente, accostatesi di fianco, tengono coi loro corsieri in rispetto

barbari, e non ostante la grande distanza al secondo o al terzo rimbalzo squartano o maciullano fanti e cavalli ¹¹³. Il Vega, veduta l'azione impegnata, lascia don Garzia alla guardia delle trincere, e si avvanza colle riserve, opportunamente giugnendo a sostenere la colonna sul terreno, dove non cede un palmo. In quella le maniche dei moschettieri si spiegano con soverchia larghezza, intesi a coprire le spalle dell'ordinanza, sì come i nemici minacciano girarla, e il Vicerè manda Luigi Perez a rac-

¹¹¹ SANDOVAL cit., 131, A, 2. « El l'irrey touo acerto por algunos barones que venia socorro. no sabia que Dragut lo traiese ».

NUCULA, 164, 165. « Vixit nondum completum habebat se eo die cum Dragute ad moenia venire ».

¹¹² SALAZAR cit., 34 B, I. « Peros andava sin parar da um cabo do outro esforçando los soldados, animados. Eas, amigos, matara esta mala canalla enemiga nuestra, Draguto, y a ellos ».

SANDOVAL cit., 129, A, I. « Periendo, Santiago, y a ellos ».

NUCULA cit., 245. Ep. « Viri facili nomine incuncti, ut Hispani mihi's praesentia acutiles semper facere consueverunt ».

¹¹³ SALAZAR cit., 34, B, 2. « Otra pieza de una galera dando primero una salta en tierra, al tercero dió a un hombre de cavallo por el cuerpo, y lo hizo pedruzco ».

coglierli a segno. Già don Luigi ha rannodato il cordone di sinistra, e già galoppando trapassa alla destra, dove trova maggior difficoltà, e più fiero riscontro: mentre chiede soccorsi per ricongiungere allo squadrone l'altra manica, una palla di schioppo di un beduno appostato sugli alberi lo coglie nel petto, e gli esce dagli armeri ¹⁴. Sentendosi ferito a morte, volge le briglie per mettersi tra suo: ma prima di potervi arrivare, cade morto in terra, e il cavallo gli si ferma allato. I Musulmani in furia per avere il cadavere, gli Spagnuoli in furore per ricuperarlo. Si viene alle strette: scimitarre contro spade, lance contro picche, schoppi contro archibusi, sacette contro pugnali. Contuttoc'ò gli Spagnoli raccolgono la salma, rimettonla di traverso sul cavallo, e si rannodano allo squadrone.

Intanto i giustatori, come se nulla fosse intorno, avevano compito il lavoro della fascina, e preso il carico delle legne e delle ramaglie: però il Vega ordina che dalla stessa parte, cioè dalla sinistra, si ritiri a campo la colonna, ed esso stesso mettesi alla coda per sostenere i suoi, e per tirarsi appresso i nemici sotto al fuoco delle trincere ¹⁵. Marciano in ritirata: sempre colla faccia volta al nemico, sempre combattendo, e sempre incontrati da gente fresca di soccorso. Notevole in questa ritirata il ricordo dell'artiglieria di campagna manegmata sui carrett., per tenere addietro la piena de' barbari ¹⁶.

¹⁴ SALAZAR, 55, A, 1. « *Deraron a Luis Peres un escopetaço por los pechos, que le peló de el de satro por los riñones. — Balizó las vísceras — cayó muerto en el llamo, y el cavallo se paró. »*

¹⁵ SALAZAR, 55, A, 2. « *Sabiendo el Lizaray que la faxina y rama era echá... le mandó llevar al campo... y mandó retirar el esquadron... retirándose el rostro a los enemigos y peleando. »*

¹⁶ BERSA cit. 117 774 D. « *Conduciendo masivamente il fuoco alcuni pezzi d'artiglieria da campagna. »*

In quel momento Assan-rais che dalle sue torri vede lo squadrone in ritirata, Dragut sulla pesta, e le trincere più che mai sguernite, caccia fuori dalla piazza il presidio, risoluto a fare l'estrema prova di spianare i lavori, di chiudare le artiglierie, e di dar mano agli amici, secondo le istruzioni da tre giorni ricevute. Se costui fosse riuscito nell'intento, la campagna di Afrodizio sarebbe a ricordare funesta quanto quella d'Algeri. Ma don Garzia è sul posto, e quivi di piè fermo sostiene l'assalto di Assano: il Ferramolino dirige i fuochi sulla fronte delle trincere, fiancheggiate per filo cadente, e munite di molte artiglierie e di archibuseri da posta. Ambodue scopano d'infilarla a metraglia; e il Viceré trovandosi oramai vicino, rimanda dentro mano mano maggior rinforzo. Fatte inutili e disperate prove con molta strage de' suoi, Assano si ritira in fretta, e tanto prestamente fa chiudere le porte innanzi al rincalzo dei nostri, che molti de' suoi, per rientrare nella piazza, sono costretti gittarsi a nuoto nel mare ¹⁷.

Dragut collo sguardo di pirata aveva seguita tutte le fasi del combattimento. Vedevasi intatto lo squadrone, rimessa la fascia, ricacciata la sortita, assicurate le trincere. Tutto al rovescio dei suoi disegni. Ne in principio per sorpresa, nè appresso per forza, nè in fine pel concorso del ripote, non aveva mai potuto venire a capo di nulla. Molto meno confidava di vincere l'accampamento, munito di argini, di fossi e di numerose artiglierie. Pressato dalla volubile accozzaglia della gente raccogli-taccia, tirossi indietro. Spese la notte in consulte inutili, e il giorno seguente sciolse le bande dei Mori, e se ne tornò coi Turchi verso le Gerbe. Di là tanto meglio, quanto da luogo più vicino e sicuro, attese a conside-

¹⁷ THUANUS cit., lib. VII, c. 6.

NECULA cit., 165

rare il procedimento dell' assedio sempre pronto ad ogni occasione che mai potesse la fortuna mettergli avanti.

Così passò la grande giornata del venticinque, nella quale si parve in tutto il suo splendore la bravura e la fermezza delle fanterie spagnuole, che non avevano pari in quel tempo per stabilità sul terreno, secondo gli ordini con che le aveva disciplinate Gonzalo. Si parve eziandio l'antico metodo delle mazze deputate a combattere alla spicciolata, in branchetti o in cordoni distesi oltre alla fronte di battaglia, come fanno oggidì i bersaglieri. Di più ci ritornano le artiglierie minute da campagna coi loro carretti, e notano i bei tiri di rimbalzo delle galere a distanza di più che due miglia. Ne vuoi tacere la savia direzione di tutti i capitani dal mare, sul campo, alle trincere; e l'intrepidezza dei guasatori nel compiere il loro servizio sotto il fuoco del nemico.

[22 luglio 1550]

XV. II. — Dato il primo governo a circa dugento feriti, e resi gli ultimi onori a un ottantina di morti, specialmente al prode don Luigi Perez, tornò nell'esercito e nell'armata la consueta giovanità, cresciuta dalla speranza di successi migliori. E perchè gl'infermi in cura avessero a essere meglio provveduti, senza crescere fastidio ai combattenti, ordinarono a Marco Centurion, luogotenente del Doria, di portarli con dieci galere agli spedali di Trapani; e poi esso scorresse infino a Napoli, a Livorno, alla Spezia e a Genova, per raccogliere da quei centri gente e munizioni, secondo l'ordine dell'Imperatore a tutti i suoi ministri in Italia, tanto che l'impresa d'Africa giugnesse a buon termine ¹¹⁸. Quando sal-

¹¹⁸ NARRA, 1, 5 « Marco Centurioni negotium datur ut cum decem fratribus venisset, inde Libanum, impensioque militum, ratiorumque »
SALAZAR, 57, 39 b²

parono le dieci galée del Centurioni, si aspettavano di ritorno le cinque dello Sforza; e al tempo stesso Dragut sguminagliava alcune delle sue fuste per codiarne i movimenti, e per non lasciarsi cogliere, come il vecchio maestro, con tutti i legni in un punto solo.

Qui mi vien bene aggiugnere alcuni fatti minuti di costoro presso la spiaggia romana, durante l'anno del giubileo: fatti narrati da scrittore contemporaneo²²⁹. Tre ladroni, sciolti dalla brigata di Dragut, cransi messi in società tra loro, e in busca pel Tirreno: chiamavasi l'uno Cametto, l'altro il Bagascia, e l'ultimo il Bollato. Ladri nomi, come ognun sente, e certamente imposti dai nostri e loro amici, conforme ai meriti. Essi venivano con tre legni, due fuste e un brigantino: e insieme di notte al primo abbordo presso Napoli catturarono una grossa nave carica di vini, che il viceré don Pietro mandava in Africa a don Garzia suo figlio. Fecero schiavi il capitano e i marinari, e mandarono alle Gerbe marinato il bastimento e il carico. Poi volsero all'isola di Ventotiene per racconciarsi e dividere i guadagni minuti. Dopo cinque giorni alzarono la vela alla volta del Circeo: ma sorpresi da grosso fortunale rifugiaronsi a Ponza, dove stettero dieci giorni a ridosso. Indi ripigliata la via per maestro, presto ebbero l'incontro di una tartana con venti passeggeri, usciti anche essi a buon tempo da Gaeta, e vòluti cheti cheti alla Fiumara di Roma ed alle indulgenze del giubileo. Pensate rubaldia di Turchi! presero a un tratto pellegrini, marinari e tartana, e consegnarono ogni cosa al Bollato, perchè col suo brigantino di scorta menasse gli schiavi e il naviglio al mercato della Maometta. Le due fuste vennero avanti alla foce del Tevere, cercando se altri volesse entrare od uscire senza spese di rim-

²²⁹ SERRAZAR cit. 46 A, I 63, A, II 64.

burchio: ma scoperti dalla torre Bovacciana, allora più propinqua al lido, e salutati di alcune cannonate, tirarono oltre. Non furono guari lontano, che si parò un bastimento di Civitavecchia diretto al Tevere, ed i pirati addosso. Allora il padrone non potendo tornare addietro pel vento di Ponentemaestro, nè volendo allargarsi a mare, animò la sua gente, distese tutto il cotone, aggiunse sei remi, e prese a correre verso la Fiumara, sempre tenendosi dalla parte di terra il più che poteva. Le fuste più eggiere, e fornite di maggior remeggio, dopo strettissima caccia già già erano per investirlo, e allora il padrone, che aveva anche a questo provveduto, mullava le scotte, dava fondo a due ferri, e abbandonava il bastimento, fuggendo collo schifo e con tutti i suoi marinari a salvamento in Ostia. I pirati nondimeno salparono le ancore, menaronsi il bastimento, rubarono ogni cosa e poi l'abbandonarono quaranta miglia al largo.

Questo fatto pose di mal umore Cametto contro il Bagascia, perchè costui sconsigliato nella caccia aveva troppo stretto il nemico alla spiaggia, in vece di sforzarlo ad allargarsi, e con ciò cresciuto favore alla fuga delle persone. Ebbero tra loro di male parole, e si separarono, dicendo il Bagascia volersene tornare in Barberia per bisogno di panatica. Al contrario se ne andò solo all'Elba, dove scoperto dalle guardie, è assalito da due barconi dell'isola col rinforzo di molti soldati, combattè lunga pezza, dette e toccò le busse, ma in fine gli riuscì di amuciar via, tuttochè mal concio; e corse a ripararsi prima in Bona, poi in Algeri, dove fece mercato del bottino e dei prigionieri.

Cametto altresì solo restò sulla Spiaggia romana per due giorni, e poi navigò a Talamone. Colà ebbe incontro quattro galeotte di Dragut, appartenenti alla schiuma di un altro stuolo; e tutti insieme quei furfanti fecero gran

baldoria per l'allegrezza di essersi incontrati, dandosi a vicenda l'uno l'altro le notizie di quante avevano lasciato in Africa, e trovato in Italia. Andarono quattro giorni insieme, fino a capo Còrso; poi si divisero, continuando le galeotte a ponente verso la Spagna, e tirandosi Cametto a ostro per la Corsica e per la Sardegna. Nella prima isola prese un povero prete di campagna nella stessa sua pieve, fuggitone a precipizio il vicano più destro e più giovane. In Sardegna ghermì due fanciulli che nuotavano per sollazzo alla riva. E prolungandosi per quelle costiere, ogni notte gittava in terra dieci o dodici uomini a far preda per le campagne, attaccandosi a tutto, posto che si potesse trasportare. Ma essendosi i Sardi riscossi chi a piè chi a cavallo per recuperare le persone e le cose perdute, indarno Cametto spese altri otto giorni a ronzare intorno a quelle rive: tutto era guardato e difeso. Però volse la vela verso Biserta, rendendo suo malgrado onorata testimonianza alla virtù dei Sardi ¹¹⁹. Trista condizione della dimora, dei viaggi e dei commerci per le nostre marine

[31 luglio 1534.]

XIX. — In quella Carlo Sforza, speditosi da Roma, e ripresa a Napoli la capitana e le munizioni che ho detto, veniva a golfo lanciato verso l'Africa, non senza cacciarsi d'attorno lo sciame dei pirati, dalle cui mani alle Eolie pur riscuoteva una fregata napolitana con tutta la gente ¹²⁰. Il suo ritorno all'armata ed al campo, che fu il trentuno dello stesso mese di luglio, ravvivò la speranza di sollecita espugnazione, e più che mai rivolse i

¹¹⁹ SALAZAR cit., 63, 64.

P. A. G., *Medio evo*, vol. I, lib. I, cap. xxiv.

¹²⁰ SALAZAR, 45, A, 1: « El Prior con la capitana del Papa... fue en busca de la fusta... y topò la fragata que a salvamento venia. »

pensieri altrui alla latterie di costa verso la marina, sul debolo della piazza, secondo che egli aveva sempre proposto. Di questo suo pensiero, con lunghi e stringenti discorsi, durante la traversata, erasi studiato di far capad i due ingegneri che aveva preso seco a Palermo: coi quali per maggior convincimento, e prima di mettere piede in terra, scorse a bello studio tutta intorno la penisola fortificata, segnando col dito a quei signori i punti che meglio degli altri potevano essere con buon successo battuti, e pigliandone i rilievi dalla poppa del suo schelmo¹²². Seguo in questa parte la perizia di Carlo Botta, che usa la voce Schelmo per sincope di palischermo, quasi a ogni pagina del Viaggio intorno al globo, e per questa stessa ragione mi sembra termine molto acconcio ad esprimere per eccellenza la barca assegnata all'uso personale del comandante: perchè come si distingue per la ricchezza e nobiltà delle forme, così anzi e vada per la concisione e forza del nome meglio in armonia colla dignità della persona¹²³.

I due ingegneri, chiamati con gran pressa dalla Sicilia dopo la battaglia dell'Oliveto, e intai menati al campo dalla prima galea di passaggio per quelle parti, che fu proprio la capitana di Roma¹²⁴, passano ambedue presso che ignoti nella storia dell'arte; e però più meritevoli di special ricordo, come abbiain detto del Ferramolino. Il

¹²² SANDOVAL cit. 23 B 7 m. 4. « *Dijo a Espinosa que quando viera de Sicilia, avia verificado por el mar, y aquella parte la mas flaca de la plaza, y que de là seria bien dar la batería.* »

¹²³ CARLO BOTTA *Viaggio intorno al globo, de Joubert de Cilly*, I 7 39, 129, 139, 136, 216, e c.

ARTOSTO, *Orlando Fur.* XXXVI, 7.

¹²⁴ SALAZAR cit., 60, A, F. « *Después el día de Santiago, escribieron a Andronico de Espinosa ingeniero del reino de Sicilia que fuesse a servir al campo imperial sobre Africa, de mas de Hernan Molin.* »

JOHN 68, A, 2. « *Andronico de Espinosa ingeniero, que el Visorrey a Cecilia embió a llamar con diligencia, se embarcó y fue al campo.* »

primo chiamato Andronico Arduini onudo di nobile famiglia messinese ¹³⁵, nato in Rodi, bombardiere di vaglia in quell'assedio, fattosi poscia seguace del Martinengo, divenne eccellente nel maneggio delle artiglierie, negli ingegni delle macchine e nelle dottrine della nuova fortificazione militare ¹³⁶. Dunque di origine e di scuola italiana, quantunque per andare meglio a' versi dei padroni di Spagna si facesse chiamare col nome di capitano Spinosa, sì come ripetono sempre gli scrittori di quella nazione ¹³⁷.

Dell'altro parlano quasi tutti implicitamente: ma il solo Orazio Nocella da Terni, attore e testimonio dei fatti, nei commentari stampati in Roma, esplicitamente ricorda il nome, dicendo ¹³⁸, « Presa la città di Afrolisio, tra le molte provvisioni del Vicerè vuolsi ricordare la proposta di renderla più forte, e più difendevole, anche con poca gente. Laonde al signor Prato, nobile architetto, di cui si serve continuamente per le sue fabbriche, e per le fortificazioni delle città e d'altri luoghi, diede commissione di farne il disegno, e di mandarne la figura all'Imperatore, lavorata e finita come si costumava per mostrarne l'artificio... Il modello, prestamente composto, fu presentato a Cesare da Giovanni Ossorio di Quigno-

¹³⁵ EMBIANUELE GARTANI (marchese di Villabianca), *La Sicilia nobilitata* 1757, II, 387 « Arduini famiglia antichissima messinese del tempo del Normanni ».

¹³⁶ BORTO cit. III, 586 A F « Merito di Andronico rodio, già bombardiere e vassallo della Religione, il quale dopo aver servito il prior Garibelle Tudino di Martinengo, fattosi molto perito ed esperto in fabbricar macchine, stava al soldo del Vicerè di Sicilia, e nella milizia spagnola si faceva chiamare il capitano Spinosa. ».

¹³⁷ SALAZAR cit., 72. B, E, 2.

SANBOVAL cit., 134, B, 1.

¹³⁸ NOCELLA cit., 265, 266 « Quamobrem Prato nobili architecto, cujus opera in edificis construendis uribusque ac locis muniendis pro rex assidue nititur, negotium dedit, ut munitiones fieret, et custodiri posset, et formam exprimeret ad architecturæ leges, ad Casarem mittendam. ».

nes, insieme colle notizie della felice espugnazione e conquista. » Dunque anche il Prato era presente al campo, e pigliava parte all'espugnazione, e aveva il carico dei lavori, quantunque non sia espressamente scritto dal Salazar e dagli altri ¹²⁹. Il nome del Prato è certamente italiano, come ognun vede, e forse di quella stessa famiglia da Lecce, donde un secolo prima si era generato Leonardo Prato, cavaliere gerosolimitano, cui i sovrani aragonesi avean dato il carico di riparare le fortificazioni di Otranto, dopo la celebre cacciata dei Turchi ¹³⁰. Ora che abbiamo fra noi il Ferramolino, l'Arduino, ed il Prato, passiamo a considerare le opere magistrali.

[1.º agosto 1590.]

XX. — Dei lavori precedenti sul campo non fa bisogno altro commento gabbiioni, fascine, terrapieni, fossi, trincere, e due parallele, secondo il metodo ordinario. Dalla parte della piazza due muraglie, l'una a riparo dell'altra, il fosso in mezzo, la breccia difficile, l'assalto impossibile. Il Ferramolino si volge alle mine: ma non può camminare di lungo sotterra, dove a ogni passo incontra due ostacoli insuperabili; pietra viva, ed acqua morta ¹³¹. Condizioni geologiche necessarie del sito, quando si dice rupe presso al mare sottoposta a monti più alti e vicini. Venuti gli altri ingegneri, deliberano insieme di accostarsi alla piazza e di attaccarle il minatore per mezzo di una

¹²⁹ SALAZAR cit., 85. A, I. mod. « *El Lisorey en Africa... dexo un ingeniero. para que hiciesse reparar* » Questo è il Prato.

¹³⁰ ANTONIO DE' FERRARI, detto IL GALATEO, *Successi dell'armata turческа in Otranto*, tradotti dal MAZZARO. III. Napoli, 1612 p. 65.

¹³¹ SANDOVAL cit., 134. B, I. mod. « *Comenzosa la trinchera mas helaron tanta agua. jentando con el muro para que pudiesen picarle y minarle* ».

ADRIANI cit., 289. B: « *Fluendo prima tentato cave sotterra... per andare coperti alle mura per iscalzarla et abbatteila. ma nulla era giovala, cali le mure fuoppavano in pietra dura* ».

galleria di nuova forma, e acconcia quanto più si può alla qualità del terreno. Cavamento fino a trovare il macigno, ripari laterali di terra e fascina, e copertura superiore di travate e panconi da nascondere e difendere i lavoranti e i minatori

[18 agosto 1550.]

La galleria divisata venne presso che compiuta, non ostante il fuoco continuo della piazza, e l'opposizione dei nemici vigilantissimi ai nostri danni. Se non che la notte seguente, che la travata s'appressava alla scarpa del muraglione, quei Turchi terribili dalle loro feritoje annaffiarono i palchi di catrame, e vi gittarono sopra giunco, ginestra, stipa e fuoco; a spegnere il quale perche niuno venisse appostarono tutta la loro archibuseria. Pensate il Ferramolino là sotto colle trombe, coll'acqua e colla terra ad affogare ed a vincere l'incendio; pensate quegli altri a replicare catrame, tizzoni e archibugiate. In somma tre volte domate, tre volte riaccese le fiamme: morendovi molti soldati e guastatori chi cotto, chi trafitto: e urlando i Turchi ad ogni bel colpo dalle fentoje basse del torrione. Finalmente toccò una palla in fronte al Ferramolino, che vi restò gelato sul colpo ¹³. Prode ed infelice ingegnere! troppo raffinato nell'arte tua, lasciasti le ossa ascose nella terra dei barbari, e il nome presso che obliato nel tuo stesso paese! L'estremo vale dello storico scusi il monumento della tua tomba, e tenga viva

¹³ STELLA cit., 640: « Ferramolinus, architector et machinator excellens, cuius cruciulus iam prope pomerium exisset, glauco tormentaria secundum frontem ictus est. »

NUCULA cit., 181: « Ferramolinus, optimus architector et machinator Caesaris. cum lectum cruciulum agi curaret, glauco actu in caput secundum frontem laterit. »

SALAZAR cit., 68, B, 2, fin.: « A Hernan Nunez dieron un escopeteazo por los pechos, de que murio. »

SANDOVAL cit., 134, B, 2.

la memoria delle tue benemerenze nell'affetto dei posteri, dovunque alligna cortesia.

[28 agosto 1558.]

Sottentro l'Arduo alla testa degli ingegneri, prese la direzione dell'assedio, e tepose il pensiero delle mine. Uomo nuovo doveva far novità venuto dal mare collo Sforza, doveva sforzare dal mare. Muto subito la postura delle batterie. Salvo alcuni pezzi di fronte, presso al centro del campo e del quartier generale trasportò l'resto di grosso calibro all'estrema destra per battere l'ultimo angolo della fronte verso levante, dove il muro per essere sul pendio della rupe, non montava più grosso di sette palmi, e pareva privo di contrafforti anteriori e di fosso. All'alba del giovedì ventotto di agosto, essendo ogni cosa in punto, l'Arduo aprì il fuoco della nuova batteria, e se ne videro subito effetti stupendi ¹³³. La debolezza del muro, la grossezza dei calibri, la vicinanza di dugencinquanta metri, e più di tutto la direzione normale dei colpi facevano a pezzo a pezzo cascar giù la muraglia, e con tale prestezza, che quei di dentro non erano in tempo né a sgombrar le macerie, né a riparar la rottura. Indarno i Turchi abbarcavano tavole, terra e fardelli di cotone e di lana; indarno Assano in persona conduceva al lavoro gli operaj, indarno tagliate e traverse. La nostra artiglieria scopava ogni cosa da quella parte; e non restava che un po' di torrione a demolire, perchè senza molestia dei fianchi si potesse ordinare a

¹³³ BIALAZAN dice, 69. A, 2, princ: « *Justes a la noche revuio y siete de agosto, hicieron plantar por los gruesos, y al romper del alba de otra dia comenzaron a jugar, estaban a doscientos y treinta pasos... cogian mas ca liera... hizo grande operacion* ».

SANDEVAL, 135, A, I. — Nota che nel 1558 a mese d'agosto il ventisette era mercoledì dunque il giorno seguente è giovedì ventotto. La notte deve intendersi precedente.

sicurtà l'assalto. Ma quel torrione stava duro, come gli altri della fronte strigneva il tempo, bisognava far presto non dare agli assediati la comodità di riparare. In somma era necessario aiutarsi con tre perpendicolari dalla parte del mare.

È perchè il luogo ristretto, le acque poco fonde, e la suggezione ala numerosa e terribile artiglieria della piazza, non permettevano senza gravissimo pericolo il ronzare delle galere, come si era fatto a Corone, alla Galletta e a Castelnovo, si pensò adoperarvi una macchina navale, cui era riservato finalmente il vento principale della vittoria.

31 agosto 1571

XXI. — Questa macchina doveva essere in sostanza una grossa batteria galleggiante da accostarsi facilmente per mare al punto voluto sbreccare macchina di gran piazza, formata con due navigli incatenati in un sol corpo, fornita da molte e grosse artiglierie, e ben riparata dalle offese nemiche per sicurezza di sé stessa, dei pezzi e dei serventi. Fu pronta in pochi giorni e tra poco ne vedremo meglio la costruzione e il servizio.

Intanto se alcuno domanderà il nome dell'egregio inventore, deve mettersi inco tra le varietà dei libri e delle sentenze. Chi dice s. Ferramolino, per averne lasciato il disegno prima di morire; chi ne dà il merito al Doria, o al Vega, o a don Garzia, chi propriamente all'Arduino; chi dice esserselo preso da se Giulio Cesare Brancaccio, e chi doversi cercare più abbasso un siciliano, un galotto, uno schiavo, un rinnegato²³¹. Dunque possiamo

²³¹ Il mio lib. I, l. 1, 276. B. e D. uno narra la salvezza data al bell'ingegnere di don Garzia altri affermano che fu invenzione di un rinnegato di nazione napoletano altri di un furto di un schiavo africano ma tutti di chiunque, non doversi domandare don Garzia o Arduino.

concludere che gl'inventori furono tutti; e tanto meglio la diversità delle altrui opinioni confermerà la nostra, quanto è pur vero che gli uomini, stretti dalle medesime necessità, tornano sempre agli stessi ripieghi. Fin dai tempi di Mitridate e di Scipione si sono viste macchine composte con due o più bastimenti incatenati tra loro: ne parla Tito Livio, Appiano Alessandrino, Festo, Vegetio, Vitruvio ¹³. E senza andar tanto lontano, per ogni altro tempo si è veduto nei nostri porti spianare in lungo e in largo gran piazza sopra alcuni bastimenti legati insieme, volendosi riunire in mezzo al mare per maggior sollazzo molta gente a danze, a conviti, e simili ¹⁴. Dunque senza pretendere vanto di bell'ingegno poteva facilmente chiunque al modo istesso proporre di piantarvi il guoco di una batteria di grossi cannoni; come gl'antichi sopra due o più bastimenti collegati piantato avevano gli arietî cozzanti le torri mobili, le scale volanti, e i ponti di assalto e di traghetto. Io stesso nella storia mannaresca del Medio Evo ne ho parlato diverse volte; e più vi ho messo la speciale descrizione di una di queste macchine, vittoriosamente spinta l'anno 1218 ad espugnare la torre del Nilo innanzi a Damata ¹⁵. Si faceva doppia, o scempia, o tripla, secondo il numero dei bastimenti componenti, e fin dalla rimota antichità pelagica

¹³ FESTUS, *De verbis significat* in-4. Amstelredam. 1700: « *Sambuca legum genus, et per similitudinem etiam machinam appellatam. quæ arbes expugnanti non sicut in organo chordas, sic in machina funes intenduntur* ».

LIVIVS, *Rom. hist.*, XXX, 10.

APPIANUS, *De bell. Mitridat.*

VEGETIUS, *De re milit.*, IV, 21.

VITRUVIUS, *De archit.*, X, ult.

LIEBIG, *Polyoract.*, I, 16.

¹⁴ NUCOLA cit., 135. « *Machina in pulcherrimo Messanae portu, ludicre navalis pugnae spectanda causa, constructa fuerat: atque in ea convivium principibus viris primariisque feminis celebratum* ».

¹⁵ P. A. G., *Antiq. Egipt.*, I, 342.

con voce comune ai Latini ed a Greci si chiamava la Sambuca, per la ragione dei canapi obliquamente distesi tra la torre, l'ariste e la scala, alla similitudine delle corde tra il corpo e l'arco nello strumento musicale dello stesso nome.

Venuta poscia l'invenzione della polvere da guerra, e smessi gli arieti con tutto il resto, nondimeno la macchina conservò l'istesso nome di Sambuca, perchè ordinata allo stesso fine. Però invece dei vecchi arnesi si fornì dei nuovi cannoni: di che ho pur detto qualcosa nel mio Marcantonio Colonna per l'anno 1572, quando una macchina di questo genere per espugnare Modone fu costruita con pessimo effetto dall'architetto Giuseppe Buono ¹⁸. E qui calco a bello studio il cognome dell'architetto, e dico Buono, perchè così leggo nei Documenti colonnesi e vaticani, così nelle storie dell'Adriani fiorentino e del Sereno romano, e così nelle scritture dei contemporanei ¹⁹, non trovandosi altrove Boncilo, che nel Paruta veneziano e posteriore, certamente per errore di stampa o simile. Accade a chiocchessa, anche ai più diligenti ed assennati scrittori. Valga per tutti l'esempio del chiarissimo Carlo Promis, altrettanto dotto che accurato, il quale nondimeno, preso in un punto da certa vertigine tra il testo e le note, confonde in poche righe luoghi, tempi, e persone Buono con Bonello, Afrodiseo con Tripoli, e l'ultima campagna della Goletta mette nel 1572, che fu recisamente

¹⁸ P. A. C., *M. A. Colonna*, lib. II, cap. XVII in princ.

¹⁹ ARCHIVI COLONNESI e VATICANI prodotti e citati continuamente nella mia *Storia*, e nel DOCUMENTI del THURNER, *Ann. Eccl.* t. I, p. 484, *Lettera di Paolo Giordano Orsini al card. di Corni*, 28 settembre 1572, dall'armata: « *Si è atteso a fabbricare una macchina per consiglio di Giuseppe Buono architetto* ».

ADRIANI cit. 922, ult. « *Giuseppe Buono* ».

SERENO cit. 308 fin. « *Giuseppe Buono* ».

TURNER, *Ann. Eccl.*, app. t. I, p. 484 « *Giuseppe Buono* ».

due anni dopo, ai ventitré di agosto 1574¹⁰. Non fo io professione di censore, ma ho l'obbligo di difendere la verità storica, e di mantenere gli assunti miei.

Infine i nostri capitani volendo battere la piazza dalla parte del mare, facilmente convennero di mettere allo sbaraglio due sole galere: una genovese, chiamata la Brava, ed una siciliana, detta la Califa. Alle quali, avendo prestamente levato anelli, antenne e ogni altro attrazzo, attraversarono gli anelli stessi e le antenne loro da poppa e da prua, incatenandoli insieme tanto strettamente, da formare un ponte solo, non soggetto a barcollare perchè equilibrato sopra due punti stabili, cioè sulle due chigie. Poi le maestranze spianarono la coverta, e avanti a chiodar panconi a livellare piattaforme a condurre parapetti, ad aprire troniere, e a mettersi per riparo gabbioni terzapienati, alti di palmi dodici, profondi di quindici e ben ristretti con traversoni, punelli, bracciuoli legami, chiovgione fortissima e portentoso lavoro. Indi il capitano Arduini incavalcò alla banda destra della macchina nove pezzi di artiglieria grossa sui carri da esser maneggiati tanto comodamente quanto sopra qualunque piattaforma murata e perchè la macchina meglio avesse a sostenere il gran peso, ed a resistere ad ogni percossa dei nemici, la circondò con una giardina di botti vuote, ben chiuse e stagiate, ed imbrancate a corto per risotto a la càrella¹¹. Lavoro eseguito presto e bene dalle navali maestranze,

¹⁰ CARLO PROMIS. *Gli ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dal 1600 al 1800*. Torino 1871 p. 28.

¹¹ SALAZAR DE, 70, 5, 1, 2 e 3. *Principe mundo la galera llamada la Brava, et Visorey la Califa, quales disponia en el punto de mudas con eludencia y modestia, e de una traza de cerradas de bolas botanadas, para por custodias mueres pirones gruesos de artilleria.*

SALAZAR DE 135, 1.

MURRAY, 156.

e copertamente dietro alle galèe e alle navi dell'armata, perchè i nemici non ne avessero sentore ¹⁴¹

[6 settembre 1550.]

XXII. — Mentre queste cose si facevano, le batterie di terra non cessavano di trarre ogni giorno; e la notte tre o quattro galere per turno, cominciando dalle romane, spiccavano dall'armata e andavano di ronda intorno alla piazza, tessendo e raddoppiando da un seno all'altro le acque della penisola; dando e ricevendo alla cieca, come sempre succede, colpi di cannone o d'archibugio, dovunque appariva segno di persona o di cosa in moto. Chiusa agli assediati ogni via di comunicazione.

Finalmente addì sei di settembre tornò in Africa Marco Centurioni, e con lui il Montani e il Rinuccini commissari, che avevano raccolto da Genova, dalla Spezia, da Viareggio e da Livorno gran quantità di munizioni da guerra, polvere e palle ammassate in quegli scali da ministri e amici di Cesare e dai Signori lucchesi, per sopporre al consumo; potendosi calcolare a più di trentamila le palle di ferro colate da cinquanta libbre in su scaraventate sui muri della piazza dal principio dell'assedio. Le due Sicilie in fatto di munizioni da guerra avevano già mandato il più che potevano, ed erano restate in grado di riceverne, anzi che di esitarne. Supplivano tuttavia colle vittuaglie e coi profreschi, specialmente co' vini: chè le carni e le farine abbondantemente si traevano ed a prezzo discreto, dal paese e dagli alleati africani i quali ognor più manifestavano il desiderio di scuotersi dalla servitù dei pirati e dei turchi. Oltretutto il Centurioni aveva condotto al campo quattro bandiere di fan-

¹⁴¹ NUCOLA cit., 207 « In statione ubi lata classis erat, fabricata est machina, ut hostes falleretur »

CAPPELLO cit., 129

RICORDI cit., 129

teria spagnuola, un migliajo di uomini. Rinforzo sommamente desiderato *.

LA NOTTE DEL 15

Creda peranco nel capitani non per la speranza, ma la prontezza: la munizioni, i soldati, la macchina, tutto in punto, altro non restava che scegliere il sito migliore dove affondare le ancore della sambuca, perchè da sé vi si potesse tirare col'argano e coi tonacchi. Però la notte appresso al sette finno mandate, sotto il colore della ronda consueta, le galee a scartlagare, fionfalare e a stabilire le boghe ¹⁰ sulle ancore a stendere andrelli e jherlini e a lasciarvi i segnali coi gavitelli. I seguirono gli ordini a puntino, sempre rispondendo col cannone al cannone del nemico, e, per meglio coprire il lavoro presso alla piazza, avevano istruzione di cogliere l'opportunità, e di levar via dal porto quella misera nave alessandrina e quelle due galeotte saracene che vi stavano abbandonate da tanto tempo, non forse avessero poscia da servire ai pirati per molestare la sambuca. Così adunque quella notte in una delle tante gite si accostarono destramente alla bocca del porto, e vi spinsero dentro sei palischermi armati. I marinari da diverse parti saltarono a bordo delle tre carcasse, ta-

OKASMAV T₁ A, 20 * *Terco Calabroni. cui los Cap-lans Noli Marano, alaurique y otros, dequien sobre Africa a seys de schenbers, que bien recibidos* »

« *Ulla cit., 202 « Postero die 16 scilicet, sub praelio tempus Marcus Calabro vidit pulcherrum, filiarum, communitus, in, et mille quinguentis adre et milibus* »

SAXONIA 6: 16, 68 A

« *Ulla cit. 161 let. de re artem* » Terco mariti di professo a ogni altra per che governante in a 1, che non si mettono in fatto, e neppure nelle code. Il primo al raggio e il primo non è caso arbitrario, e struttura, ma del tassello nel senso comune. E nel traslare marinarresco non trova equivoci col quadrante. E ne col serpente non, né col cane, né colla morsa, e non sono loro servire, senza ragione.

gharono gli ormeggi, stabilirono i rimburchi; e arrancando a un fischio tra palischermi e galere tiraronsi appresso i tre legnacci, senza curare ne gli spazi della piazza, ne le percosse delle carcasse per le sponde ²⁸. Adilissima manovra che onorerebbe la tattica d'ogni altro tempo, come onora quella del secolo decimosesto. Perfetto svolgimento di curva di fucile in un tratto solo, sopra quattro coordinate all'asse maggiore, la scoperta, lo scandaglio, l'apparecchio, e la presa; e tutto ciò per espugnare una piazza senza dare alcun indizio del finale intendimento al nemico.

[S. e. Folio 135.]

VIII. — All'alba del giorno ormai vicino la sambuca, condotta quanto più si poteva presso alla piazza, annaspava i suoi torreggi all'argano, e lenta lenta se ne veniva al punto stabilito nella insenata di levante, a dugencinquanta metri dal muro: fondo di sabbia e di alga. Nove pezzi di batteria, su fianco destro della macchina, due capi bombardieri, undici serventi a ogni pezzo, due mozzi colla lanata a bagnir sempre le trombe della troniera per difenderle dal vampa, dieci calafati ed altrettanti maestri d'ascia, coi loro calafati e dascieri pronti a riparare ogni avaria, i capitani ordinari de' due legnacci alla spalliera, e con essi i marinari consueti, oltre ai soldati di guardia. Dabbasso sotto coperta chirurghi, barbieri e cappellani. Quattro catene di prua sulle ancore per tenere, e quattro gomencette di poppa sui rottoni per abbozzare e addossare la macchina secondo il be-

²⁸ SALAZAR CH., 70. A., 2.º e *El muelle en la noche de siete de setiembre: las galeras sacaron del puerto de mar y galeras, estando ya cerca donde se a van de plantar las galeras de la manga de bater.*

SALAZAR CH., 135. B., 1.º e *Doningo en la noche despues.* „cogieron las anclas y la quibras y los fondearon. recogiendo donde plantar para el primer bombardeo.”

sogno. Sopra tutti l'ingegnere Ardani alla punteria dei pezzi, alla direzione del fuoco, ed al riconoscimento della breccia.¹⁴⁶

Dato il segno dal campo, sfolgorò l'artiglieria da ogni parte contro la piazza traendo ciascuno a gara dell'altro, dalle trincere, dall'armata e dalla sambuca. Inemici peggio che peggio infuriati rispondevano a tutti, principalmente mirando a sublassare la macchina che prevedevano più dannosa per loro. I colpi maggiori pareano diretti a quel solo bersaglio e le palle come gragnuola scalcavangli intorno, toccanuola a quando a quando nei terrapieni, nelle opere morte, e talvolta anche nel vivo. Si sentivano già cigolare le botti, e vedevansi crescere acqua nella scintina e la macchina, sparando a furia, e coperta di fumo, oscillava a ritroso sulle anche. In quella una palla di corubina nemica, entratavi d'infilata, prima rompeva una bozza sulla bitta, appresso portava via ambedue le mani ad un servente, e la testa a quattro soldati.¹⁴⁷ Momento spaventoso per i macchinisti, corse il brivido per le ossa di tutti, si diffuse il panico, e tutti in massa a fuggire dabbasso. Di più spacciarono un palschermo al Dona, supplicandolo che li facesse incontanente levar di là, se non voleva vederli tutti perlutti insieme col a sambuca.¹⁴⁸ Il Dona, mosso a compassione pel pauroso rapporto che a nome degli altri doveva aver fatto il più eloquente e il più costernato di tutti, mandò per loro. Ma che? Fosse arte fosse fortuna, la sambuca stava immobile sull'orma, e non dava indietro un pelo, per quanto vi si adoperassero i marinari. Naturalmente a parer mio, (senza ricor-

¹⁴⁶ VERRI, 229. « *Præcipue ingenitæ machinæ optimæ machinator in dromonibus, fraxinea nomine, cui magna ad rem peragendam.* »

¹⁴⁷ SANDOVAL, 135, B, 2, fin. « *L'una perfuta lleuò la maroma y las manos a uno y fué con el a quatro. . . hincetion finit.* »

¹⁴⁸ VERRI, 233. « *Mis. tam qui suo nomine vocari ut iuratum, ut si machinam ex quo erant in ea subros velat, fuit istam evigenti iuberet.* »

rere ai prodigi del Nocella) aveva a star lì; perchè già menata quanto più si poteva vicino a terra, col sopraaccido di sì gran peso, dopo tante scosse e colpi, doveva essersi accascata sul fondo, e tenacemente appiastata tra la sabbia e l'alga; qualità tuttavia propria d' quel rivaggio fino ad oggi, come segnano le carte marine dell'ammiraglio britannico ¹⁰⁰.

Di che facendo ragione l'Arduin, e vedendo la sua macchina più stabile di prima, l'acqua all'istesso segno e non crescente nel pozzo delle trombe, l'artiglieria senza danno, e il fuoco dei nemici all'incontro rallentato, pensò che la gente di bordo farebbe di necessità virtù. Si pose tra loro con animose parole, fece sgombrare i cadaveri, mandò altrove il moncherino, e chiese un rinforzo di soldati per isgombrare ogni rimasuglio di pàmco col l'esempio, e bisognando anche colla forza. Ebbe subito il sergente Pallares con sessanta fanti spagnoli, appresso il capitano Onhuela, che fu costretto a ritirarsi ferito di scheggia alla prima comparsa; e finalmente il capitano Solis colla sua compagnia. La gente tantosto riprese animo, tornò al dovere come prima: tutti a gara intorno ai pezzi per far bei tiri e così andò il resto della giornata crescendo il fuoco della sambuca sempre con maggior vantaggio, a emulazione delle altre batterie di terra e di mare, che non avevano mai lasciato di trarre.

[9 settembre 1550.]

Nella notte lavorarono le maestranze a risarcire qualche danno della macchina, ed a crescervi quei ripari che l'esperienza e il raziocinio avevano mostrato convenienti. L'equipaggio prese ristoro, dimenticò lo spavento, e la mattina seguente più baldo e sicuro calcava i cartocci.

¹⁰⁰ WILKINSON, R. N. ed., *Anchorage of Mehediab, ancient Africa*, 1864
« S. W'd sand and weed. » (Reina ed. A. G.).

e appuntava i pezzi sui tagli verticali e orizzonti di che far si volevano a compiuta apertura del muro. Il di nove si parve a tutti evidentissima la eccellente posizione di quella macchina, e il maneggio della sua artiglieria, che non solamente smantellava le muraglie della marina, ma i fianchi del cosí detto rivellino, e la spalla dell'ultimo torrione tra mare e terra sull'istesso e di più scortinava per di dentro e di rovescio quasi tutta la difesa della fronte. Un'ecce al furioso trarre d'la sambuca nonó gran parte della cinta, e l'istesso gran rivellino maestro, che percosso in faccia non aveva mai dato un crollo, ora squassato da tergo, cadde a pezzi. E quantunque i nemici infuriati per tanti danni, che principalmente provenir vedevano dalla terribil macchina, avessero volto tutto l'ardore e lo studio a bruciarla, bombardando colle balestre e col cannone, sacche ardenti di fuoco artificiato, non per tutto questo smettevano i nostri diigenza: anzi più prontamente giocavano di cannonate, plaudendo l'uno a l'altro ad ogni bel colpo; e spegnendo sempre che bisognasse l'incendio colle copiose acque del mare; eziandio che ciò costasse a parecchi la vita.¹⁵⁶

In somma la sera del martedì, nove di sett'embre, la piazza era aperta: e tutti avrebbero voluto alla fine entrarci dentro. Solo il viceré di Sicilia don Giovanni de Vega si oppose, e sostenne doversi l'assalto rimettere al giorno seguente, dicendo che per la notte ormai vicina si andrebbe male dentro una piazza sconosciuta, tra nemici disperati, a rischio di esser fatti a pezzi negli interni tragetti, e forse anche costretti a uscirne fuori con molta vergogna. L'esperienza successiva comprovò la savi-
vezza del consiglio antedetto.

¹⁵⁶ SARRACENI cit. I, 116.
VITELLI cit. I, 235.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10.

XXIV. — Nella stessa notte capitani, soldati e marinari approntarono le armi per la imminente giornata: chi assegnato di guardia alle trincere, chi di riserva ai soccorsi, chi ad una delle tre colonne di assalto. Nella prima, s'intende, con Garza di Iorico contro il rivellino caricato ¹³¹; nella seconda don Giovanni di Vega contro la muraglia della primitiva prova ¹³²; nella terza dall'altra parte della marna mille italiani. Contate trecento romani nel naviglio di Sforza, condotta da Astorre Baglion ¹³³; altrettanti fiorentini, delle galie di Orsino, sotto Chappin Vitelli ¹³⁴; e quattrocento tra soldati e cavalieri di Malta, coi commendatore Claudio della Sengle ¹³⁵. Claudio volli unirsi alla colonna italiana, sebbene avesse a suo talento la scelta di quella che più gli fosse gradita. Sapeva bene il saggio commendatore e futuro Gran maestro, doversi unire i marinai ai marinai, massime a quelli, la cui tempra e valore negli ardui cimenti era già di lunga mano già conta, imperciocchè quanto allora stava in alto la fama delle fanterie spagnuole per la fermezza dell'ordinanza, altrettanto per gli assalti pregiavansi le milizie italiane, e veramente quel giorno a gara romani, fiorentini, genovesi e maltesi confermarono onorevolmente la comune riputazione ¹³⁶.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. « *Astorre Baglion, quale allora andò la gente italiana che erano nelle galie del Papa, e alla guerra del Papa e di Firenze restarono sulla guerra e a tagliare la piazza delle artiglierie, le loro genti andarono alla guerra condotta da Astorre Baglion* »

131. NUCLEA, 224: « *Victoriano uxor Carolus Sforza, summi pontificis Johis III militibus hoc unum jordanus (civitas sua sua)* »

132. BONA, ed., II, 277, A.

133. BONA, ed., 72. B, 1, med., « *Romanae Florentinae et Genovesae que habentur subdo de las galeras del Papa y del duque de Florentia totas muy bien adreçadas d' guerra.* »

Come fu giorno, tutte le galée in battaglia si accostarono alla piazza, e si posero come bersaglio centrale a un semicirchio di cannoni. Il Doria al primo posto collo stendardo del Crocifisso all'albero maestro, secondo la consuetudine delle grandi giornate, spiegava da poppa gli aquiloni imperiali in ruote sopra le lunghe fiere dei gagliardetti e delle banderuole ¹³⁷ alla destra le galere sue di Napoli e di Sicilia che non avevano lanterna da sbarcare; a sinistra le galée di Roma, di Firenze e di Malta, tutte i bandierotti a fiata come in giorno solenne, e i mille in arme allestiti per discendere in terra.

Se non che prima di venire all'ultima prova parve conveniente ai Triumviri di stancare nella mattinata i difensori, ripigliando a lacerarli con tutte le artiglierie dal mare, dalle trincere e dalla sambuca, volevano spianare vie meglio le breccie, e radere ogni riparo che vi potessero avere i nemici unito nella notte. Nella qual fazione di soverchio ardore, di prestezza e di fuoco incalzante, ebbe a crepare qualche pezzo: e tra gli altri uno delle galée romane, senza altro danno, né delle persone ne del legno ¹³⁸.

Sul mezzodì le genti deputate all'assalto presero ristoro di cibo e bevanda, in più come armi alato, e tutti a un desco capitano: soldati e venturieri. Indi cessarono i fuochi. Quaranta palischermi portarono i soldati al lido sotto l'ultima breccia, dove prestamente guazzando pre-

NUZZA cit., 2241 e citior *Patronatus et Antimus Sabellus catervique Itali nobilitate praesidentes... quæ se sua virtute splendoreque dignos praesiderunt* »

¹³⁷ SALAZAR cit., 74 A. 2. e *Armando el Tyria ipi en su galera an estandarte bandido con un Crucifixo, y otro con el aguilá imperial, con otras muchas banderas y gualardetes por popa y proa, y de la mesma manera todas las otras galeras del Papa y del armada* »

¹³⁸ SANDOVAL, 136, A, 1, fin. e *Paleras muy vivas, y espesas, en cósar, tanto que se quebró una pieza de artilleria de las galeras del Papa* » SALAZAR, 70, B, 1

sero terra, e formarono lo squadrone ¹⁹. Al tocco delle tre pomeridiane, alto silenzio: poi di mezzo ai mille squillo la nota carica, sonata dalla tromba della Reale, e rispose dal campo un colpo solitario. Gli occhi di tutti al cielo, il ginocchio a terra, la mano al petto i sacerdoti compartirono l'assoluzione in compendio: e i guerrieri, gridando: *Avanti, Avanti*, corsero ai varchi.

Or non mi è possibile narrare insieme l'andamento delle tre colonne: e come ognuno intende, sono costretto dir le cose ad una ad una, quantunque avvenute nello stesso tempo. Comincio dal punto ove siamo, e dove tutti mi vedono, cioè dalla marina. seguirò brevemente le mosse sempre rapidissime degli assalti, e sarò presto al sommo colle altre due valorose colonne di Spagna. Ecco Claudio, il Vitellio, il Baguone, il Savello, la nobile compagnia dei venturieri romani e fiorentini, insieme col fior dei prodi nelle assise di Malta, salgono arditamente verso la breccia. La colonna, stretta in massa, assorbe la scarica dei difensori appostati dietro le rovine: cadono tra ufficiali e cavalieri più che venti persone tutte principali. Ma al tempo stesso gli assaltatori si gittano nella piazza, e pigliano a corpo a corpo colle spade e coi pugnali a sgombrare l'interno delle mura di verso l'istmo, per dare la mano ai compagni. Contrasto fiero, disperato, pernacissimo, fuori e dentro ad ogni passo; difficile tanto il salire, quanto lo scendere dall'uno all'altro muro, anche per didentro; e sempre ostinatamente conteso dai nemici appostati sulle torri alle finestre, per tetti. Ciò non pertanto alcuni di salto, ed altri coll'aiuto di

¹⁹ NUCULA, 249. « *Atres equam quadatler ingressus per muros fluitus ad oppidum.* »

SANDOVAL, 136, B. 2: « *A las tres de la tarde señal de comenzar.* »

SALAZAR, 74, A, B. 2: « *Sonó luego la trompeta del Principe en tierra, como estava acordado.* »

palanche trovate a caso trapassano, ed altri ancora più agnatamente dalla estremità destra entrano e si stabiliscono nell'interno della città, e poi mano mano si prolungano verso la sinistra accostandosi alle altre due colonne di verso terra ¹⁵⁰.

L'io duro intoppo incontrò lo squadrone del centro nove caddeero o morti o malamente feriti i capitani Zamarraga e Belcazar, e i due Fernanti d'Alcolea e Lape, l'altier Sedegno, il cavalier di Vilka, cinque altri, sedici seranti e i tre generosi fratelli Morosini. L'uno dopo l'altro colà bandiera in mano Maximine ancor i prodi dello squadrone corrente scesero dal primo al secondo recinto, discesero nella città, e si congiunsero agli altri. Tutte queste difficoltà potrebbero quasi stimare per noi la in confronto al contrasto concentrato dal ultimo e l'onta intorno alle ruine del forte ne mostra quanto il rivellino: quasi tutti i capitani ed ufficiali restarono sulla breccia, e la maggiore mortuaria d' prova di più alto valore. La, al dir dei contemporanei, finalmente cadde Assan-raïs governatore della piazza, nipote di Dragut (la non confondere con altri nipoti dello scudiero dei prigioniere), e lì si pote in e ne esser gli la vittoria che, vanto Assano, non si sarebbe gridata mai, come egli aveva se ipre assunto ¹⁵¹. Allora si congiunsero le

¹⁵⁰ MASSIMO RISSO, *Storie del mondo in conti del Tarca* 2014 in 4 Venezia, 1598. Il 305 « *Tutta una batteria per mare sopra due gate- fero, e tutto l'assalto per questa batteria dei cavalieri da Roda e degli Italiani, la e fu preso* ».

TEOMANDO COSTO, *Storia di Achete*, in 4 Venezia, 1633, II, 265 « *Dato l'assalto agli Turchi e dal l'assalto, fu preso la città di Achete* ».

DELLA 15 249.

SALAZAR 72, B.

BUSIO, 277.

¹⁵¹ NUN. LA 237 « *In ea l'et fides morte in ordinati et quod ipse ceterum preceperat, ut hunc senectum dum ipse et ceteri non capiendum, cruci* ».

SALAZAR, 79, A, 1.

CHESSA MARCHESE *Il forte in 4 Venezia, 1566*, II, 196.

tre colonne, corsero la città, disarmarono il presidio, costrinsero diecimila prigionieri, e aprirono le carceri, dove un centinajo di Cristiani, e tra essi cavalieri, sacerdoti, fanciulli e feramene, lasciavano gubilanti le catene ¹⁶¹.

Or quivi con maggiore esultanza capitani e soldati convenivano, rallegrandosi della fortuna dei liberati fratelli e chi lodava il valore di questo o di quello, chi il senno degli architetti e degli ingegneri e chi per isgombrare dalla mente quell'aria di tristezza che sempre gravita sur una città presa d'assalto (anche al pensiero dei vittoriosi soldati e degli umani lettori) ricercava la cervia de Vicerè.

Sia concesso anche a me per le stesse ragioni aver modo di dire comè don Giovanni di Vega, vicerè di Sicilia, aveva al campo una giovane e bellissima cervia, mandatagli in dono da donna Isabella sua figlia, da lei stessa ridotta mansueta e domestica. Don Giovanni menavasea sovente appresso, la nutiva alla sua mensa, e ritenevala nella scuderia coi cavalli di battaglia. Tutti i soldati del campo la conoscevano e l'accarezzavano. Quando le colonne si aringarono per lanciarsi alla ultima prova, il mansueto animale venne in mezzo a veder la mostra: e nel momento solenne del primo distacco, come eloo riconosciuta la voce del padrone e la sua mano distesa verso la breccia, e i soldati correre a quella volta, e squillare concitate le trombe di mezzo ai tamburi, essa al modo dei generosi destrici futo la guerra: spiccò un salto, e via innanzi a tutti dentro nella città per rottami. Dove non avendo poscia trovato nè padroni nè servi, ebbe ribrezzo, come possiamo pensarè, della strage; e

¹⁶¹ S. CROCE cit., 289.

CAPPILLONI cit., 150.

STELLA cit., 614.

CAMPANA cit., II, 30.

VATAL CONVI, 92.

AURIANI, 239.

saltando oltre pei dirupi esterni della piazza ripigliò il genio de' gl. aperti campi, perchè non fu potuta più, ne viva nè morta, ritrovare ¹⁰².

[10 settembre 1590.]

XXV — Il giorno seguente, volendo celebrare con più solennità la vittoria e rendere all'Altissimo le dovute grazie, ordinarono l'ingresso trionfale dal campo alla città per la porta maestra. Mettamel sul ponte, e potremo a bell'agio vedere la sfilata: avanti a tutti i picconieri e la musica, appresso un drappello di archibugieri ed uno di picchieri, indi il vecchio Doria col notissimo berrettone di generale del mare, e in ricchi cimetta con lui don Giovanni e don Garzia: dopo in morione e corsaletto i generali delle galere Storza, Orsini e Claudio; e tutti arnesati di piana e maglia i generali delle fanterie Baglioni, Savelli, Vitelli e gli altri, ecco in gran frotta tra i capitani Filippo Orsini da Vecovaro, Francesco de Nobili da Lucca, Antonio Fani da Bologna, e tra i gentiluomini ed ufficiali l'Andreotti, il Filippetti, e il Biancardi, gli Oddi, il Ranieri, il Parisani, e molti altri cavaieri e signori spagnuoli, romani, napoletani, genovesi e fiorentini ¹⁰³. Pensiamo splendor e bellezza di gente esultante, soldati e marinai delle varie bandiere, ed entrano con loro per la sospirata porta nella città infino alla novella chiesa di san Giovanni, ove si canta laude a Dio, per riconoscimento della compiuta vittoria.

[10 settembre 1590. 1394.]

Tanto bastò a don Giovanni di Vega per disciogliere a un tratto il triumvirato, quantunque grande prevedesse

¹⁰² Ricci LA cit., 270.

¹⁰³ SAT. AZOR, 89. B, I, med. « Otro día el principe Doria salió en tierra con las capitanes de las galeras y gentilhombres romanos, griegos, y florentines, y otras italianas y entró en la ciudad ».

l'alterazione di don Garzia ¹⁵⁴. Terminata la guerra, sovrannamente fece pubblica la giurisdizione sua per ragione dell'ufficio, come viceré della Sicilia: si dichiarò unico capitano generale in Africa, scrisse col suo nome i bandi, prese possesso della città, e la pose sotto il civile dominio di Mulei Achmet re di Tunisi, amico e tributario del re di Spagna, a patto che non mai più quivi sostenesse nè tollerasse pirati, e di più facesse le spese alla guarnigione di mille fanti, che per mallevanzia dei patti intendeva lasciar nella piazza al modo stesso che si tenevano alla Goletta ¹⁵⁵.

[31 settembre 1555.]

Alcuni già parlavano di voler fortificare Afrodizio alla moderna: e il Viceré più d'ogni altro desiderava assistere con grandiose opere difensive il possesso di piazza tanto importante, conquistata a gran fatica sotto il suo governo. Però a quel Prato architetto e ingegnere militare di sua fiducia, che abbiamo addietro nominato, diede il carico di studiare sul terreno le linee che meglio potessero convenire a rendere vie più sicuro quel luogo già per sua natura fortissimo. L'architetto eseguì le commissioni, e non istette contento ai disegni di pianta sulla carta, ma volle farne il modello in rilievo di legname, così perfetto e bello, che il Viceré si tenne onorato di farlo presentare all'Imperatore per le mani di un gentiluomo, spedito per questo rispetto alla Corte ¹⁵⁶. Intanto

¹⁵⁴ BUSIO, 278, A: « *Velle don Giovanni di Vega essere riconosciuto come solo capitano generale, di che si fanno don Garzia molto offeso... e mandò farli alcuni manifesti contro il Viceré, di cui quale mortal odio e perpetua invidia poi tra loro ne nacque* ».

¹⁵⁵ SANDOVAL, cit., 129, B, 1.

¹⁵⁶ NUCULA cit., 266. « *Prato nobili architecto, ejus opera in edificiis construendis, ac fortis utriusque instruendis assidue vitior, negotium dedit ut ejus formam exprimeret ad architecturae leges... Formam ipsam ju-*

l'istesso Prato dava mano ai bastimenti necessari intorno alle brucce, ed a spianare le trincere dell'assedio, e ad imbastire qualche principio di nuovi rinforzi ¹⁶⁷. Sarà inutile entrare in altri particolari come ciascuno facilmente prevede, non se ne fece più nulla per la consueta difficoltà della spesa. Anzi l'istesso Imperatore dopo tre o quattro anni, pensandosi troppo aggravato di qualche modo che gli andava per quelle genti, mandò colà don Fernando d'Acuña con buona provvisione di piccozza e di fornelli a smantellare tutte le fortificazioni nuove e vecchie, e a ritirarne il presidio ¹⁶⁸.

Nonchiameno dalle lettere dei contemporanei possiam noi raccogliere quanto fosse pregiata la vittoria e la conquista di Africisio; e come si metta bene a ripetere la sentenza fattane da Annibal Caro per ordine del cardinale Alessandro Farnese ¹⁶⁹. « Al signor Giovan di Vega. — La vittoria, che Vostra Eccellenza ha riportata dall'impresa d'Africa, è tale che io me ne debbo rallegrar seco; non solamente come amico affezionato suo e desideroso della propagazione dell'impero di sua Maestà Cesare, ma come cristiano, poichè ne risulta beneficio universale a tutto il Cristianismo: così per l'esaltazione della fede, come per la sicurezza delle province, il qual frutto solo

hunc mundum ad Christum in Germania per Joannem Clavium Christianum perferendum curavit »

¹⁶⁷ HALLAM N. 5, A, 1, nota. « Dato el l'isorey un zagoniero para que buscase reparar lo que pareciesse necesario »

¹⁶⁸ ANTONIO DORIA Compendio eccl. III, « Non volendo l'imperatore mantenere tanta spesa nella costa di Barberia, ordinò che si mantenesse d'Africa, facendo riempire la darsena, e murare tutte le mura, fu levato il presidio. »

¹⁶⁹ ANNIBAL CARO *Lettere scritte a nome del cardinale Alessandro Farnese* in R. Milano tip. de' Classici 1807, I, 401. La nota I. a. dove a p. 208, s'è fatta nota da un medesimo a p. 40, s'è ridotta la spedizione di Africisio del 1550, con quella di Tripoli del 1559, forse inteso in errore nel nome equivocho di *Tripoli* che mi sono io per essere ben guardato a ripetere.

è tanto grande, che mi pare superfluo di magnificarla con altre circostanze per molte e grandi che sieno quelle che la possono mostrare grandissima, come la è con effetto; massimamente per esser notissime e considerate da tutto il mondo. Me ne rallegro adunque, come ho detto, desiderando che le sia d'altrettanto merito appresso a Dio, di quanta ricompenza l'è stata e sarà sempre appresso degli uomini. Di Roma, il primo di novembre 1550. »

[L'anno 1550.]

Con questo i nostri appresso al principe Doria venivano di ritorno verso la Sicilia e verso Napoli, e ricevevano in ogni parte dalle città e dalle fortezze ogni maniera di onoranza e di salute; ed ogni di meglio sentivano quanto da presso e da lungi le corti e i popoli si rallegrassero delle loro vittorie¹⁷. Il Papa aveva ordinato solennissimi ringraziamenti a Dio nella chiesa di san Pietro, laminate per tre notti consecutive, facende al Campoglio, fuò e musica per le piazze principali¹⁸. Le quali pubbliche dimostrazioni di esultanza, come erano state grandi nel Regno, nello Stato e in Roma, così crebbero maggiori in Toscana, nella Liguria e a doppio nelle Spagne, avendo più d'ogni altro quei popoli goduti i frutti della vittoria. Le ricchezze, le artiglierie, gli schiavi andarono ai padroni, ed in Roma Orazio Nocella da Terni inviato straordinario del Vicerè, portò una lettera diplomatica per dire che, dopo Dio il gran beneficio della vittoria doveasi a papa Giulio ed alle sue genti,

¹⁷ SULLAZZO, *op. cit.*, V, 2: « Al puerto de Nápoles salí de la capitana del Príncipe y de don Carrion, y de los otros capitanes de España y de Florencia, respondidos de Castilva, de Santelmo, y Castidolado. »

¹⁸ RIVALLINO, *ibid.*, 1550, II, 25, 30.

TRUANT, *op. cit.*, 266.

capitani e marinari ¹⁷¹. Si sapeva contenti con Lio; chè dagli uomini altro non toccherrebbero se non un chiavistello, alcuni cani, tre cavalli, due leoni e qualche arredo barbarico da far pagù i curiosi per le vie a vederli passare. In corte sbrattava 'l Nocella, dicendo ¹⁷². « Ecco il chiavistello della orribil carcere, dove stavano rinchiusi gli schiavi cristiani. Ecco la bandiera di Dragut tolta alla torre maggiore di Afrodio. Questi sono i cani della Libia, questi i cavalli messi alla maniera dei budini questi i leoni domati e questi gli archi di corno. Vedete la grandezza dell'animo devotissimo e non pensate alla povertà del dono ».

Così vocava Nocella in palazzo. Ma in piazza si diceva diversamente: e ce ne resta memoria in un foglietto volante di quattro pagine, stampato nella stessa città di Roma con tutte le consuete approvazioni, e proprio in quei giorni, per dare notizia al pubblico dei fatti correnti ¹⁷³. Questo non sia per rimprovero ad alcuno, ma valga soltanto a ribadire il chiovo più volte battuto sul

¹⁷¹ JOHANNIS DE VERRA, *Siciliae proregis epistola ad Iulium III. pont. max.* — Dat. Drepani ix kal. novemb. 1520. — Lat. ap. Nicotola p. 223. « Pro primis honorum omnium opusculi deinde tibi, qui nos summo prelo et classe et exercitu et pontificis facultatibus domis adiuvisti, et turribus acceptam referri volumus. »

ITEM, *Ibid.* p. 336. 348.

¹⁷² NOCELLA, 350. « Dei claustrum utique totius carceris quo Christiani clauduntur... Adhuc cornu iuvamentum apertum ha sunt fauce enses... Adhuc canes libyae... et feroces leones feratilis obitu... Adducimus equos afro more stratos... Placet quicunque, sanctissime pater, nihil d'vare a homi consulas, nec rerum tenuitatem, sed amorem tibi deditionum mactare ».

¹⁷³ LA PRESSA DI AFRICA (cfr. sopra alla nota 63): « Gli Italiani, perchè erano pochi, furono molto meno preda per la superchieria che era fatto loro da Spagnoli ».

TOMMASO COSTO *Storia di Napoli*, in-4. Venezia, 1613, II, 265. « Morarono di quei di dentro nel furor dell'assedio a sangue caldo presso a ottocento tra Turchi e Mori, e fu tutto il resto fatto prigione con diecimila anime, i quali tutti quasi furono portati in Sicilia, molti a Napoli, e pochissimi a Roma ».

l'impronta caratteristica della nostra marina: sempre pronta ad ogni servizio pel pubblico bene, senza altra speranza di privato vantaggio. Ai nostri marinai dovete meritamente apporre l'antica formola del dritto romano, ricordata per final conclusione da Tulio, che dice ¹²⁵. « Se ne tornino con lode alle case loro, »

[Dicembre 1550.]

XXVI. — Onoratamente pertanto quei signori che abbiamo scorto in Africa se ne tornarono chi a Roma, chi a Perugia, chi a Bologna, e in Civitavecchia non restò altri che il capitano Carlo Sforza senza condotta. Conciossiachè parendo ai Camerali spenta al tutto la potenza di Dragut e degli altri pirati, pensarono togliersi il peso di mantenere le galée: e facilmente di mutuo consenso sciolsero il contratto, lasciando allo Sforza piena libertà di condurre la squadra ovunque meglio gli fosse tornato ¹²⁶. Ed egli consapevole di essere odiato dagli Spagnuoli, e per questo non fidandosi di toccare nè i porti del Regno, nè di Toscana, nè della Liguria, dove i suoi nemici comandavano, se ne restò più di prima attaccato al porto di Civitavecchia, corseggiando contro i pirati per conto suo, e facendo buona guardia intorno alla spiaggia romana, di che i Civitavecchesi, che erano la parte maggiore de' suo armamento, gli restarono grandemente obbligati, e divennero sempre più amorevoli a lui ed alla sua casa ¹²⁷.

¹²⁵ CICERO, *De legibus*, III, 2. « *Domum cum laude redeunt.* »

¹²⁶ ADRIANI ecc., 298. Co. « *Il priore di Lombarata aveva tenuto quattro galere al soldo della Chiesa nell'impresa d'Africa: e quella spedita, rimpedendone al Papa la spesa, si era con esse gittata in Francia, avendo nimistà mortale con gli Spagnuoli.* »

¹²⁷ RELAZIONI, *Ms. Capponiano*, di che vedi appresso nota 191 p. 372. « *A Sforza trovò de' cinquanta in sessanta nominali di Civitavecchia, i quali come affezionati di casa Sforza erano li a visitarlo.* »

[Carlo] 35

Se non che verso la primavera seguente fu costretto partirsene anche di qua per la guerra vicina tra Francia e Spagna, poscia alla gata in Italia ed in Europa. La prima sentella scoccò da Parma, dove quel duca Ottavio, genero dell'Imperatore, per non essere cacciato di casa sua, e per non perdere Parma tra gl'aragigli del sacrocer, come aveva perduta Piacenza, erasi gettato in braccio a Francesco: indi altra guerra tra le nazioni rivali Carlo unito col Papalini. Venne con Turchi. Tornò l'armata ottomana sui lidi d'Italia, torno Dragut più terribile di prima. Bruciata Agosta in Sicilia, arsa la rocca, offesa Malta, preso il castello del Gozzo e quattromila isolani fatti schiavi perdute sei galere dal Doria, cacciati i Gerusalemmitani dalla città e fortezza di Tripoli. Travolto dal turbine Carlo Sforza si ritirò colle sue galée a Marsiglia ¹⁴. Seguì la stessa strada che prima di lui avvan battata altri quattro dei nostri capitani: il Doria, il Vettori, il Salviati, e l'Orsino. Tutti a un modo e di primo slancio da Civitavecchia a Marsiglia, ma niuno di loro per lungo tempo contento.

[Carlo] 36

Meno di ogni altro ebbe a restarne soddisfatto lo Sforza, i cui strani ed i felici casi devono essere da noi ricordati. Infìn dal primo viaggio di Marsiglia, menando seco Orazio Farnese duca di Castro, con Francesco d'Abbi, Antonio da Calbio, Marchio Eregosi, e altrettati partigiani, naufragarono presso a Viareggio, perdendovi due galere, e mettendo in sospetto i Signori Lucchesi, i

[Carlo] 37. Casa Nuova a. 1. 187

quali subito ne scrissero a don Ferrante Gonzaga così ¹⁷⁶
 « Illustrissimo et Eccellentissimo signore ¹⁸⁰. Havenlo
 questa matina havuto aviso dal Commissario nostro di
 Viareggio, che per fortuna erano date a traverso du
 galere nella nostra spiaggia, in un luogo vicino alle con
 fini con l'Illustrissimo duca di Fiorenza, inviammo subito
 a quella volta un nostro Commissario particolare, per
 intendere il successo, et di chi fossero le galere, inven
 tariane le robe et farle guardare, il quale all'arrivo
 suo ritrovò che le galere erano del priore di Lombar
 dia, et che havevano portato il signore Horatio Farnese ¹⁸¹,
 il signor Aurelio Fregoso ¹⁸², il capitano Antonio di Au
 gubio, con tre o quattro altri servitori del signor Ho
 ratio ¹⁸³, li quali tutti insieme con le robbe di già era
 stati conluti a Pietrasanta, castello ivi vicino, dai sud
 di del prefato signor Duca, et lassati alquini altri, pure
 da Pietrasanta, alla guardia delle galere, nelle quali non
 era restato altro che artiglieria, vele, et remi, et paren
 docci pur caso di consideratione et importanza, c'è parso
 debito nostro farlo intendere con c'ligenza a Vostra Ec
 cellenza ¹⁸⁴, si come faremo sempre che occorrerà cosa
 degna di aviso, et alla buona gratia sua ci offenamo et

¹⁷⁶ Archivio di Stato in Lucca, tre lettere sul trasporto de naufragio di due galere del priore di Lombardia alla Spiaggia di Viareggio nel 1541, fog. 33r. — Serie degli Archivi al tesoro della Libertà No. 330. — Per cortesia del chiaro archivista Salvatore Longi.

¹⁸⁰ RATTI cit. I, 279. Ne parla in solito per le galere.

¹⁸¹ D. Ferrante Gonzaga famoso governatore di Milano per Carlo V che aveva già occupato Pisa, e minacciava Parma.

¹⁸² *Hapato Farnese* fratello minore del Duca Ottavio, che veniva per generale della cavalleria francese nel 1541 con l'armata di Lombardia.

¹⁸³ *Aurelio Fregoso* capitano di servizi di Francia, ucciso nel 1541 in Italia per la guerra di Parma come ben scrive il *Lettera del Fregoso* in *Alcuni*.

¹⁸⁴ *Seconda* e in *Alcuni* che si veda in *Alcuni* che si veda in *Alcuni* perché comitanti non erano così, e altri erano apprese essi stessi in *Alcuni*.

¹⁸⁵ *Caso di importazione* e per quanto si vede staggiosamente procurato di quel signore per *Alcuni* e in *Alcuni* del 1541.

raccomandando con tutto il cuore, pregandole felicità — Il dì xv di maggio M.D.L.

Al tempo stesso i Signori luccesi tenendosi in equilibrio, scrivevano condoglianze e facevano offerte ad Orazio duca di Castro, come risulta dalla risposta di lui nel giorno seguente e in questi termini: « Molto Magnifici Signori, lo desiderava grandemente fare il camino di Lucca per poterle ringraziare a bocca delle cortesie et offerte che gli è piaciuto farmi, ma per essere stato intertenuto qua in Pietrasanta più che non pensava, mi è parso per spedirmi più tosto del viaggio, pigliare il camino più breve, così hoggi, pagando a Dio, piglierò il camino per Parma, come fa M. Francesco Nobili intendevano appieno, al quale ho commesso in nome, che li visiti, mi l'offerisca, et le dia conto di quanto occorre, le piacerà dargli tutta quella fede che farieno a me proprio, che sarà il fine di la presente con raccomandarmegli, et offerirnegli quanto maggiormente posso, che nostro signore Iddio le concedi ogni felicità, — Di Pietrasanta, alli xvj di maggio M.D.L. »

Replicavano nello stesso tono quei Signori rispondendogli così: « Illustrissimo et Eccellentissimo Signore. Con la lettera di Vostra Eccellenza da Pietrasanta, et per relatione di M. Francesco Nobili habbiamo inteso il buon animo suo verso di Noi, et la cortesia che s'è degnata di usare in farci partecipi de' suoi felici successi ¹⁶⁵. De' quali sentiamo quel piacere che si possa maggiore, et ne le rendiamo infinite gratie di così cortese officio, rendendola certa, che s'è dispiaciuto grandemente in questa sua avversità di mare non haverle potuto mostrare quanto siamo obligati alla sua casa illustrissima, et perchè

¹⁶⁵ *Felici successi*, non certo del naufragio, ma deve alludere alla protezione che le navi italiane nella Fiuma di Francia, o vero alle speranze di Parma e del re Arrigo IX.

piu appieno potrà essere informata dal detto M. Francesco, rimettendoci a lui non le diremo altro, se non che alla buona gratia di Vostra Eccellenza ci offeriamo et raccomandiamo con tutto il cuore pregandole ogni felicità. — Il dì XIX maggio MDLI, »

[1552 53.]

In somma col naufragio di Carlo Sforza e di Orazio Farnese cominciò la guerra di Parma, e l'anno seguente ebbe termine per la mediazione dei Veneziani ¹⁶⁶. Ma fu tregua di breve durata, chè si accese subito la guerra di Siena. Da capo, per terra e per mare, Turchi, Protestanti, Francesi e Spagnuoli in arme; guerra in Toscana, in Piemonte, in Francia, in Germania; desolazioni di Dragut in Sicilia, all'Elba, in Corsica. In mezzo a queste fure brancolava lo Sforza ¹⁶⁷; e finalmente gli succedeva quell'intricato caso, di che, avendosi ora piena contezza per le recenti pubblicazioni dell'Archivio storico, non devo io passarvi. Qui si parranno le costumanze marinaresche del secolo decimosesto, qui le notizie delle città litorane, e gli intrighi delle fazioni, e le astuzie dei partigiani, e qui la causa prossima della famosa guerra di Campagna tra gli Spagnuoli e Paolo IV. Prendo a dirne dal principio.

¹⁶⁶ ANTONIO CARO, *Apologia seconda in favore del Re di Francia, nella quale brevemente e con verità si tratta delle cagioni della guerra che nuovamente è nata fra l'Imperatore e S. M. Cristianissima per Parma e la Mirandola*. Pubblicata ed annotata dal chiar. prof. GIUSEPPE C. COZZI tra le prose inedite del CARO, in-18 1 tomo, Genova 1872. — Molte le scritture è manifesti e le apologie delle due parti messe al pubblico piuttosto nel disperato che a giustificare la loro causa, come ne dice il PALAVICINO. Ricordo soltanto questa (che abbiamo volgarizzata dal CARO ad istanza del Cardinale di Torino) per rispetto al grande scrittore, ed all'egregio annotatore.

¹⁶⁷ ALEXANDER cit., 340, H. 436. E.

[1551]

XXVI — Si conveniva, non per questi tempi cinque personaggi, tutti di alto affare, nella casa Sforzesca, ed è a dire, il conte di Santafiora, capo della famiglia; il cardinal Gualasciano, camerlingo di santa Chiesa, Alessandro, cenerio di Camera, e due minori fratelli, che seguivano la professione delle armi, Mario e Carlo. Stanco l'Italia di via tale fazion francese e spagnuola; e non potendo i baroni sperar nulla, e presso che non dissimulare, senza accostarsi o a questa o a quella, dove con grande insistenza e con ogni maniera di arutzi erano chiamati anche a costo di rompere la fede a propri sovrani e la pace nelle istesse loro famiglie, v'ebbe pur servizio nella casa Sforzesca, i primi tre, Conte, Cardinale e Prelato tenuti fermo a parte spagnuola, e gli altri due, Soldato e Marmaro, a parte francese. Ma perchè la maggiore autorità stava coi primi non rimaneva ai secondi ne gran forza né gran credito, e per quanto si si lassero di parere facciosi non potevano mai togliere dal capo a costoro che, essendo uglio fratelli dei nemici loro, non dovessero essere guardati e avuti a sospetto.

Con questi auspici non l'eti Carlo porto le sue galere a Marsiglia; e subito corse per le poste alla corte in Parigi per lacerar le mani al re Arrigo II. il quale in quel prià fervor lo accolse con molte dimostrazioni di gradimento. Il Carlo prese servizio con le sue galee a quelle del Re, militò in tutte le fazioni condattate per quei tempi nelle acque del Liguaria e della Corsica ebbe sventure, perse quattro galee, che per combattimenti e due per naufragio; ne costrui due di nuovo a sue spese, sempre in ossequio e servizio di Francia. Ma non avendo per tutto ciò potuto cessare i sospetti che della sua fede avevano preso gli invidiosi, e accortosi che qualche brutto

tro mulinavasi contro la persona sua, smucchiò via secretamente, lasciando le sue galie nel porto di Marsiglia. Però il Re le fece sequestrare; ne tolse il governo al capitano Filippo Orsini da Vicovaro, uomo del cardina. Guidascano, e ne dette il carico al capitano Niccolò Alamanni, fuoruscito fiorentino e francese smaccato, per l'avversione sua contro al duca Cosimo amico degli Spagnuoli ¹⁰⁰

Ciò non pertanto Carlo, venuto in Italia, continuò a militare per Francesi medesimi nella guerra di Siena, entrando da venturiero nelle fazioni che furono combattute qua e là per quello Stato, con molto vantaggio dei padroni, per essere nelle parti medesime le castella della sua casa. E tanto animosamente si era cacciato nella infelice campagna, che in uno scontro di cavalli tra il marchese di Marignano e Piero Strozzi, Carlo per liberare Mario suo fratello fatto prigioniero da Alessandro Palogi gentiluomo romano, troppo arditamente e senza riguardo alcuno cacciatesi innanzi, incontrò la medesima sorte, ed ambedue furono menati prigionieri a Firenze ¹⁰¹. Per questi fatti Carlo rientrò nella grazia del Re, tanto che si ardi scrivergli come e' desiderava rimettersi sulle stesse galie al modo di prima per servirlo sul mare, dove meglio poteva. e il Re comandò al capitano Niccolò Alamanni, il quale allora si trovava in Corsica colle ga-

¹⁰⁰ RELAZIONE del M^{se} CAPRONI cit. §. 3 « Il Re dubito che quelle galie si cacciassero altrove, per essere esse in potere del capitano Filippo, il potente del Camerlingo fautore delle cose dell'Imperatore in Roma, per ciò gli feci per propria autorità quel carico e lo diedi al capitano Niccolò Alamanni. »

AMMANI cit. §. 509, A « Del primo militavano a soldo del Re di Francia tre galie e stavano a Marsiglia con le altre... sovra esse al governo il capitano Niccolò Alamanni, al quale il Re le aveva raccontate »

IL NOME DI NICCOLÒ ALAMANNI si legge sovente nelle lettere del CARO da Roma al VARESI in Padova, come in quella del 22 novembre 1539

¹⁰¹ VARESI 436 F.

lere medesime, che dovesse venire in Civitavecchia a levarlo, subito che pagata la taglia si fosse riscosso dalla prigione.

[23 maggio 1555]

XXVIII. — Per la morte accaduta in quest'anno di Giulio III e di Marcello II, era addì ventitré di maggio divenuto papa il cardinal Giampietro Caraffa col nome di Paolo IV; uomo, per quel che ne dice il Pallavicino e con lui ne dicono tanti altri dotti e virtuosi scrittori, di gran zelo per la religione, ma impetuoso verso ciò che sembravagli giusto ed onesto. Certo della rettitudine delle sue intenzioni, non era ugualmente destro nell'ordinare i mezzi al fine: e non cogliendo nelle opere il punto giusto tra gli estremi, dava nel difetto o nell'eccesso, e più in questo che in quello. A tale disposizione dell'animo aggiugnere molta avversione contro la Spagna signoreggiante in Napoli sua patria, e specialmente contro la corte e i ministri di Carlo e di Filippo per ciò che toccava il loro governo civile e religioso¹⁰⁶. Queste av-

¹⁰⁶ CARD. SPORZA PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento*, ediz. romana, in-fol. 1666 II, 52, 113. « Possiamo affermare che il Caraffa generalmente riuscì dal pontefice quale fu conosciuto cardinale, cioè di sommo zelo, ma non di perfetta prudenza. Solo ingannò col lasciarsi agghiacciare dal troppo amore del suo: e incontrògli tali che somigliarono i suoi difetti, smarrirono le sue virtù, e rimettero infamia e inglorioso il suo pontificato. Ebbe emulenza nelle lettere e della scienza che non mirabile, ma con soverchio appetito di vederla ammirata, appetito che non soltanto col fasto gli cagionò grande oltrazione in presenza, ma non minore irritazione in assenza. Largo estimatore di sé stesso, e stretto degli altri. Segnatamente aborrisce la nazione spagnuola e la casa di Austria, nè si teneva in pubblico di parlarne con titoli sicuri ed innocenti, parendogli che la libertà fosse stata da loro tolta ai popoli in Italia colle armi alla Chiusa in Spagna colle ordinazioni, e data all'eresia in Germania con le diete ».

PIERRO NORES, *Guerra degli Spagnuoli contro papa Paolo IV* pubbl. dall'ARCH. STOR. IT., IVS, Firenze, 1847, XII p. 9. — Il NORES, allora medico, arde e ribelle del PALLAVICINO come capo e virtuoso amico,

vertenze sono necessarie: esse sole bastano a spiegare tutti i fatti della sua vita e della sua morte. Perciò fin dal principio della esaltazione i partigiani si empirono di sospetti, e dovunque incoprirono le inimicizie, i timori e le trame delle grandi fazioni che tenean divisi i popoli.

Non ignoravano gli umori del tempo e le inclinazioni del nuovo Pontefice i maggiorenni di casa Sforza: prevedevano la tempesta, e desideravano trovarsi uniti e forti per dare e per ricevere maggiori vantaggi. Avvisatisi adunque dei successi di Carlo in Francia, e delle sue disgrazie e ritorni, pensarono volgere ogni cosa a seconda dei loro desideri, trando anche lui a parte spagiuola. Di che lo confortarono assai, e lo indussero a dissimulare co' suoi Francesi, finchè non avesse recuperato le proprie galée; colle quali essi dicevano, tornerebbe come capitano di potenza e di seguito più e più accetto a Cesare¹⁰¹. Con questi concerti aspettarono che l'Alamanni, secondo gli avvisi di Francia, menasse dalla Corsica in Civitavecchia le galée per imbarcarvi il Priore; il quale, uscito di prigione, alloggiava in Roma coi fratelli.

[9 giugno 1555]

Giunto finalmente il capitano Alamanni nel porto di Civitavecchia, Carlo non si fece trovare colà: ma restossi in Roma colla solita scusa d'un piede azzoppato dal calcio di un cavallo. In sua vece mandò monsignor Alessandro suo fratello a trattenere le galée fino alla venuta sua,

e non meno apprezzato dal TIRABOSCHI, del FONTANINI e da tutti i signori, scorse in Roma, servi nella segreteria di Stato a Clemente VII, e poscia ai cardinali suoi nipoti.

BERNARDO NAVAGERO. *Relazione della corte di Roma al tempo di Paolo IV.* — Citata e lodata dal PALLAVICINO, come sopra, p. 52, e pubblicata dall'AUBERT, *Prémisses de nos Rois Paris*, 1749, e da altri appresso.

NAVAGERO, *Ann. Eccl.*, 1555.

¹⁰¹ RATTI *etc.*, I, 240. NOV. 19.

dandogli scrittura di piena autorità sulle medesime ¹⁹⁸. Alessandro giovane, ardito e presuntuoso per la parentela farnesiana, per la grandezza di casa sua, e per la protezione imperiale, arrivato con segrete intelligence in Civitavecchia, salì a bordo della capitana ricevuto con tutti gli onori e con molta amorevolezza dall'Alamanni. Dopo desinare, come stanco del viaggio per aver cavalcato di notte, scese a riposo nella camera d'abbasso; ove indi a poco lo seguì il capitano Niccolò, volendo domandargli una specialmente le nuove del Prior, e la cagione del non esser venuto egli stesso in persona, secondo il concerto. Alessandro ripeté l'impetimento del piede; e in conferma mostrò all'Alamanni l'ordine in scritto. Leggendo quella carta, Niccolò fece tai e tanti atti di maraviglia che mostrò chiara la poca volontà di contentarsene, il perchè Alessandro, il quale era seduto, rizzatosi in piè, gli domandò risolutamente, cascando che soli in camera, se intendeva di ubbidire o no. Sopra tale domanda fece l'Alamanni qualche osservazione, alligando varie difficoltà, e specialmente gli ordini del re di Francia. Allora Alessandro, preso con una mano il pugnale, che a similitudine degli ufficiali di marina avevasi allacciato alla cintura ¹⁹⁹, e coll'altra mano stretto messer Niccolò nel petto, gli disse: Vuoi tu dunque tenere per forza la roba di

¹⁹⁸ RELAZIONE delle relazioni delle guerre di Carlo V. a priore di Lombardia fatta da monsignor Alessandro Spota viceré di camera e della prigione e liberatore del cardinale di Ambo. Roma l'anno 1555. Mss. Cambr. cod. 282. p. 412, pubblicato nell'Arch. Stor. It., 16-18. Firenze, 1847. Vol. XII, p. 342.

¹⁹⁹ Per tale arma corta da ferire di punta, e facile a essere nascosta si usava nei bassi tempi, tanto accanto a se spual, ed usata tuttavia ne combattimenti da presso nelle mura delle casematte e più nel monte coi pezzi de' bastimenti navali, dove tomo tutto il maneggio d'abbarco. Non v'ha ufficiale di marina senza il pugnale ne sia concesso. Anzi questo, in vece dello spiccone, servavasi di farvi nel combattimento compiere. Come al terzo del canale di questo secolo.

sè gli ufficiali e i marinari, parte ne intenne, e parte ne prosciolsse, dando a ciascuno i suoi stipendi. Nell'altra galia, governata del capitano Francesco de' Noddi, come parziale di casa Sforza, non occorre altra novità, imitandosi Alessandro a fargli intendere che vedesse modo di prevenire ogni inconveniente. Finalmente per queste prontissime disposizioni trovandosi da ogni parte assicurato, cavò dal govone dove era racchiuso l'Adamanti, e con bel garbo gli diede licenza di andarsene a suo talento. Così Alessandro si fece patrono di due bastimenti col disegno di concarli tra le braccia degli Spagnuoli di Napoli, avendoli oramai cavati dalle braccia dei Francesi di Marsiglia.

[10 agosto 1555.]

XX.X. — Restava però la difficoltà di tirarli fuori dal porto di Civitavecchia, luogo neutrale alle due fazioni, dove pur si faceva diligentissima guardia dopo il successo di Giannettino nel quarantatquattro¹⁰⁸. Il castellano Pietro di Capua, senza il cui permesso non si poteva uscire, conoscendo le inclinazioni del Papa, e udite le querele del capitano Niccolò, non volendo offendere né la Spagna, né la Francia, andò a pregare monsignore Alessandro che non si partasse, infino a che non si fosse dato conto a Roma delle cose successe. Alessandro, non potendo di meno, consentì ma al tempo stesso, per la importanza del caso, spaccio subito una fregata con avviso al cardinal Girulascanio di ciò che si era fatto, perché prontamente mandasse a licenza di uscita libera. La fregata con buon vento di Ponente nella stessa notte imboccò la Fiamara, e la mattina seguente avvicinando a remi e all'alza, a fu in Roma, dove il Cardinale, udita e

¹⁰⁸ LETTERE, pubblicate nell'Arch. Stor. It. (V. qui sopra, p. 128).

pesata ogni cosa, facilmente ottenne da don Giovanni Caraffa, conte di Montorio, nipote del Papa, e novello capitano generale di tutte le milizie nello Stato, una lettera coll'ordine al castelano di Civitavecchia di non impacciarsi in questo negozio e di lasciar liberamente partire Alessandro colle galee quando e come a lui piacesse. Perciò, avvisato Alessandro che poteva andar liberamente pe' fatti suoi, questi senza mettere tempo di mezzo, uscì subito colle galee dal porto, e andò a sorgere sei miglia lontano a ridosso di capo Linaro per aspettarvi il fratello.

[11 e 12 agosto 1551]

Se non che due giorni dopo lentamente, viaggiando a piedi, arrivò in Roma l'uomo del Castelano: e appresso comparve pure il capitano Niccolò, menando scalpore, e facendo all'issime querimonie specialmente presso i partigiani, tanto che l'Ambasciatore francese corse dritta-mente a palazzo, e rappresentò al Papa il fatto come frodolento ed oltraggioso al re Arrigo, in un porto libero, e con discapito dell'autorità pontificia. Paolo prese fuoco: e subito senza cercar quali ordini su quell'affare avesse dati il Conte suo nipote, fece rispondere al Castelano che si guardasse bene attorno, e non lasciasse fuggire i temerari.

Costui ricevuta da Roma la seconda risposta contraria alla prima, e ridotto a non potersi più ajutare colla forza, scese alle preghiere. Andò amichevolmente ad Alessandro, narrandogli il suo impaccio, e scongiurandolo insieme per l'amor di Dio e dei Santi a ritornare. Ma l'altro, più che mai risoluto, stette fermo sul nego: congedò Pietro, chiamò gli amici, e dicendo di essere ormai troppo innanzi per tornare indietro, fece volgere le proue verso Napoli: dove a gran festa fu ricevuto dal vicerè don Ber-

nardino di Mendoza, e dal principe Dona capitano generale del mare ¹⁰⁰.

Il Papa, al racconto per la sinistra relazione avuta di questo successo, e per le feste fatte in Napoli a suo disdoro, sdegnossi anche di più, e correndo ai risentimenti, fece cedere sotto gravissimo pane monsignor Alessandro, e intimò al cardinal Camerlango che dentro tre giorni facesse tornare le galie non ammettendo né senza ragione che egli potesse allegare in sua discolpa.

Questa ne il mare sciolto fra Roma le passioni ed i partiti. Spagnoli e Francesi gareavano a chi godesse nella pace siciliano, e tanto veder presso alla mani ¹⁰¹. I partigiani del Cristianissimo correvano a palazzo, e mantenevano sul fuoco, quelli del Cattolico si riunivano di notte presso l'istesso Camerlango, e facevan catasta. Discorsi e progetti soliziosi ballavano. Intanto sparato il termine del monitorio, Paolo faceva condurre in Castello il Latino segretario del Camerlango ¹⁰², poi l'istesso ce-

¹⁰⁰ SAN ROYAL, cit. II, 202. V. 2.

MADRISO RERO cit. III, 512.

NATAL COST. cit. 171.

CESARE CAMERL. cit. II, 133.

¹⁰¹ RAYNAUD. DUE. 1585 n. 74. « *Proinde quod hoc anno facis in Italia habet quod ante Pontum II. post et I. ha. ppum II. 124. in exarsit* » *ambaci et nigro facinare dei et elevare Spiritum qui duas terribiles gentes in porta Centumharum adducere. Neponum periturum est.* »

ALEXANDRO DI ANTONIO, *de la guerra de Campagna de Roma* 1613. Madrid 1586. p. 105. « *La horda de los dos galeros del poder de Lombardes, presque de aqui fueu uenida a Papa a la guerra.* »

LIB. XXXII. 16.

¹⁰² GIROLAMO MARIÀ, *Della finta morte di te. etc.* 1611. lib. V. 2. 564. p. 16. « *disse l'ambasciatore Pontano, ed era vero, nequa di molto giudica, nel casotto de' 17. con a T. 16. re. etc. etc.* »

lebre Cardinale, appresso Camillo Colonna ²⁰¹. E minacciava di non si fermare; quando il marchese di Sarria ambasciatore di Spagna, vedendo il Papa risolutissimo, la fazione francese potente, il palazzo e la città ben guardati, si rivolse a mitigare lo sdegno di Paolo, offerendosi mediatore per rendergli le galie; sicuro che ad un suo cenno sarebbero state da Napoli rimandate a Civitavecchia. Sperava in questo modo estinguere l'incendio.

Le private corrispondenze dei contemporanei, che in gran copia ancora ci restano edite ed inedite sono piene dei rumori crescenti intorno al successo ora narrato; e tutte prevedono gli eccessi della guerra. A me basterà un brano scritto dalla penna del Caro da parte del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio, agente farnesiano nella corte di Francia lettera citata pur da Pallavicino colla data del 24 agosto 1555 di Roma ²⁰². « Delli tredici di questo scrissi una lettera al Re (*Arrigo II*) dell'accidente seguito delle sue due galie, che il signor Alessandro Sforza ha levate del porto di Civitavecchia, e condotte agli Imperiali; e del risentimento che Nostro Signore n ha fatto, e della mala soddisfazione, che per questo era cominciata tra Sua Santità e gl'Imperiali. Io non ne scrissi a Voi non avendo tempo, per la fretta che l'Imbasciatore fece di spedire il corriere: ma penso che arete inteso tutto come è passato. Questa sarà per dirvi come le cose sono andate di poi pigliando aumento, ed inasprendo sempre: perchè questi Imperiali, avvezzi con

che in terra, molte volte mi si è parato che si continuassero giugnardissime figliuol. »

²⁰¹ RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, 1555.

²⁰² S. A. DE' ALDEMANI *Storia genealogica della famiglia Caraffa*, Napoli 1695, II, 113, 115.

²⁰³ ANNIBAL CARO, *Lettere scritte a nome del cardinal Farnese*, m-8, Milano, tip. de' Classici 1807, III, 50 — Lettera al cav. Tiburzio agente del cardinale alla corte di Francia, data di Roma, 24 agosto 1555.

papa Giulio, tengono lor modi soliti, e Sua Santità è molto generosa e di salcissimo proposito, massimamente dove si tratta dell'onore e della dignità sua. Fin ad ora gli hanno dato parole ed intenzione di far ritornare le galere, ed offertole anche sicurtà, ma con effetto non hanno fatto cosa che sua Santità voglia. E mi pare di vedere che le cose mirino più a rottura, che altrimenti: non ci essendo più l'onore di Sua Beatitudine a cedere; tanto si è messo innanzi e con le parole e con le provvisioni: avendo fatto venire i cavalli del Duca d'Urbino, e fatte alcune compagnie per Roma persino a due mille fanti, con altri provvedimenti che tendono tutti a questo fine, o di avere l'obbedienza di questi signori Santafiora, o di farne dimostrazione. Pare però a molti che il partito sia molto pericoloso per il Papa, essendo circondato dalle forze dell'Imperatore e non avendo noi più forze in Toscana che tante. Per questo non si manca di contentare il Papa nel medesimo proposito: ed i Ministri di Sua Maestà potranno far fede dell'opera mia, senza ch'io entri in altra. Ma io veggio che la cosa corre da sé stessa al palio. »

[8 settembre 1557]

XXX. — Per questo non era lontano il viceré di Napoli dal consentire coll'ambasciator di Roma alla restituzione delle galere: temperamento divenuto ormai necessario pel proposito irremovibile del Papa, e per togliere ai nipoti il pretesto di giustificare col rifiuto la guerra che macchinavano. E quantunque agli Sforzeschi non piacesse il perdere quelle galere, e mal volentieri soffrissero di restarsi sgarati: pare considerando il disordine della famiglia nel tempo presente, e il maggior pericolo che le sovrastava pel futuro, dibattuto il pro e il contra di questa bisogna in Napoli tra il viceré Mendoza, il principe Don,

il conte di Castro, e quel di Santafiora, conclusero la restituzione e il modo del ritorno. Alessandro rimandò le galere innanzi al porto di Civitavecchia; ed essendone esso solo quivi presso smontato, si rivolse con una fregata verso la Toscana, lasciando ordine al capitano Antonio Fani ed a Francesco de' Nobili, che ambedue far dovessero quanto sarebbe loro commesso da parte del Papa ²⁵. Poco dopo il capitano Alamanni rimettevasi al governo di quelle galere in servizio del re di Francia, che non le rese mai più agli antichi padroni, risoluto di tenere per sé quegli eccellenti bastimenti di guerra, anco a costo di pagarne ad alto prezzo la valuta ²⁶. Del Fani non mi torna più notizia veruna: del Nobili una sola lettera, scritta dal cardinal Farnese dopo questi successi, parla molto onorevolmente; e ce lo mostra di

²⁵ M. GIO. DELLA CASA, *Lettere scritte a nome del card. Caraffa, tra le Opere del medesimo*, in-4 Napoli, 1733, V, 63: « Al Contestabile di Francia. Essendo tornate le galere, è parso a N. S. di concedere al sacro Collegio la liberazione di una Signoria di qua il cardinal camerlingo Guidascano Sforza. Di Roma 29 settembre. 1555 »

MORIS, ediz. cit., 26, « Per il Ricerita il quattordicesimo giorno di settembre. Appena partito lui, seguita la restituzione delle galere, che furono da quella medesima che le sforzarono, come desiderava il Papa, ricondotte a Civitavecchia, e consegnate all'Alamanni. Il che eseguita il cardinal camerlingo, ai preghi del sacro Collegio, fu rilasciato il giorno decannovesimo di settembre, e vaghiava appena dopo da sua carcere. »

RELAZIONE delle galere di Carlo Sforza. Mss. CAMBRIDGE cit. ARCTI STOR. IT., XII, 374. « Alessandro rimandò le galere a Civitavecchia, essendovi lui però prima smontato e incamminandosi alla volta di Santa Fiora, con aver lasciato su una galera il capitano Antonio Fani bolognese, e sull'altra il capitano Francesco (de' Nobili) da Lucca, con ordine che facessero di insieme quanto fosse loro stato commesso da parte del Papa »

²⁶ ARCHIVIO SPURZA, *Conferma della donazione fatta dal cardinale Guidascano al fratello nell'anno 1561, per procura di monsignor Alessandro Sforza*. Citata dal RATTI, I, 282, nota 22. « Idem rev. dñs Procurator ultimus exequendo dictam suam procuratoris mandatum. sciens tunc in dicta donatione expressas et ipsi dño Priori reservatas fuisse venditas et alienatas, et prout carumque solutum et respectu solis promissionum, cc. »

sposto a ritirarsi col titolo di Protonotario in Lucca sua patria.²⁰⁷

Così ebbe fine il capitanoato di Carlo Sforza il quale in tanti intricamenti per tanto tempo vissuto, senza mai potere nè sé, nè le sue cose avere in assetto, nè in Malta, nè in Africa, nè in Roma, nè a mezzo agli Spagnuoli, nè appresso ai Francesi, finalmente del verò di non più intromettersi nelle altrui brighe; e quietamente si ridusse a vivere in Parma nella priorale sua casa di Lombardia. Là menò il resto di sua vita tranquilla, servendo al religioso suo Ordine infino alla morte, che fu dopo l'anno settantuno²⁰⁸. Gravissimo danno la ritirata degli uomini di senno e di valore dal maneggio dei pubblici affari. Ma vi sono certi tempi che rendono non solo onesta, anzi necessaria la solitudine. Quando nella civil società pel mal governo delle fazioni si ottenebra il criterio nativo e pratico intorno ai dritti e intorno ai fatti, quando gli inganni ed i soprusi aduggiano ogni semenza di virtù, e troncano ogni slancio di generoso operare pel comun servigio, insomma quando l'interesse e lo spirito di parte mena tutto agli eccessi, allora agli onesti, consapevoli del proprio dovere e della propria dignità, non resta altra scelta che tenersi in disparte, come fece il capitano Carlo Sforza.

²⁰⁷ AMMENDI CARO. *Lettere scritte a nome del cardinal Farnese*, in-8 Milano. 1807, III, 36 e *Al vescovo di Lucca data di Roma alli 29 agosto 1555.* »

²⁰⁸ RATTI GL., 281

LITTA, *Famiglie cit.*, tav. II

DAL POZZO, *Arco cit.*, p. 18.

LIBRO OTTAVO

Capitano Flaminio Orsini

signore di Stabia

[1555-1560.]

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — Convenienza del considerare i particolari dei nostri capitani. — Pel successo delle galie levansi in arma i Colonnese. — Trattati della Francia contro la Spagna. — Paolo IV Carlo V. e Filippo II nell'ottobre 1555.

II. — Armamenti in Roma. — Altre pratiche (novembre e dicembre 1555). — I Caraffi a Palermo. — Tregua di Vauxelles (5 febbraio 1556). Il cardinal Caraffa in Francia. — Atti fiscali in Roma contro la Spagna.

III. — Notizie di Flaminio Orsini, sconosciuto ai genealogisti. — Capitano e castellano in Civitavecchia. — Quindici galie, e capitani diversi. — Apparecchio di difesa e di fortificazioni in Civitavecchia (6 febbraio 1556).

IV. — Milizia cittadina in Roma. — Capitani e fuorusciti di Napoli e di Toscana. — Soldati alle poste, alle mura e alle quattro riserve (marzo e agosto 1556). — La guardia nobile di primo impianto.

V. — Il duca d'Alba a Napoli vicario di re Filippo. — Suoi disegni strategici. — Occupa la Campagna di Roma (1 settembre). — Flaminio Orsini sventa la trama di Fernando e di Cosmo, e mantiene Civitavecchia (14 settembre 1556).

VI. — Nettuno e sua importanza. — Rinccontro tra Nettuno e Palo dei Colonnese e degli Orsini. — La galera privata dei Romani. — Orsini, Farnese, Strozzi, Colonna e Vecchii.

VII. — Nettuno occupato e perduto. — Munito dal Duca, e tentato inutilmente dai Francesi (ottobre 1556).

VIII. — Ostia, rocca e città, i due rami del Tevere, e l'isola. — Provvizioni salate. — Orsini dello Strozzi colui sua compagnia alla difesa (23 ottobre). — Il Duca mette in Ardea e in Pozzigliano le farine e i forni (28 ottobre).

IX. — Ponte di Bardia. — Assedio ad Ostia. — Difesa della città per quindici giorni. — Ritirata nella rocca (3 novembre 1556). — Accampamento di fronte alla rocca. — Truce offerta. — Scelta del 1556.

X. — Stigilia viene dalla plebe romana. — Scrittura di Piero Strozzi lungo la riva di sinistra del Tevere. — Scoppiare non più alle porte di Roma. — Il conte Berardi e il cardinal Caraffa per la via di sant'Agostino (12 novembre). — La batteria ad Ostia (15 novembre).

XI. — Assalto inutile di due compagnie di Italiani (17 novembre). — Condizioni della rocca e della breccia.

XII. — Jovanza d'una soldato. — Nei secoli del secondo assedio. — Gli Spagnuoli sacriati indietro come gli altri. — Grande mortalità, e difesa vigorosa. — Rimesso ora li e li.

XIII. — Proclamazione e restituzione del Duca. — A questa simile di Orsini, che non sapendo dell'altro gli si arrende (18 novembre). — Blocco e sgombramento di Roma. — La tregua dal 19 novembre alla fine del 1556.

XIV. — Levata del re di Francia contro quel di Spagna. — Il Conto in Italia. — Piero Strozzi ricupera Ostia, torre Baccarano, e il forte di terra alla foce (8 gennaio 1557). — Trattato di Cosimo contro Andrea reso vano. — Vicende generali della guerra (gennaio e luglio 1557).

XV. — Perire dei Francesi in Fiumara (10 agosto). — Richiamo del Garza e abbandono di Paolo. — Pace di Cayo (14 settembre 1557).

XVI. — Inondazione del Tevere. — Nuovo letto per lungo da Ostia. — Dimostrazione del tempo, non come uno da Canino. — La comparsa della baronia in arme, da niuno avvertita.

XVII. — Fazioni, delle galie e del capitano Fioravino, durante la guerra. — Il Moretto, ultimo venturiero, simile al Morosino dei primi. — Precedenti del Moretto, bravura, grandezza, e sequestri. — Muta bandiera e partito. — Si riconosce negli Strozzi (1556-57).

XVIII. — Moretto disgradato fugge da Civitavecchia portandosi via una galea. — Trova protezione in Azzia. — Lettera del Duca in suo favore. — Piglia la bandiera di Savoia (22 dicembre 1556).

XIX. — Trama di Piero Strozzi per ripigliare la galea e il Moretto. — Il capitano Fournoux a Malta e in Levante. — Arriva la grossa nave. — Il Moretto cassa nell'acqua, ed è fatto prigiero (15 gennaio 1557).

XX. — Primo litigio tra i cavalieri e il Fournoux. — Posse in Malta tra i due partiti. — Azzardamento del Moretto. — Ricorso di interdetto contro di lui e contro il Fournoux. — Imprigionamento anche l'altro (marzo 1557). — Necessità di dote. — La filosofia della storia.

XXI. — Savoia e Spagna in favore. — Francia e Roma contro il Moretto. — Confessione dei Maltesi (16 maggio 1557). — Mezza misura pel Fournoux. — Lo stesso pel Moretto (17 settembre 1557). — Fuga di questo ultimo, litigi, sequestri e transazione cogli eredi.

XXII. — Il capitano Fioravino alla fine della guerra intestina si rinchiude contro Dragut. — Opposte di costui, suoi fatti e detti. — Strategemmi, finonomia e medaglia (giugno 1558).

XXIII. — I Turchi richiamati dal Francia in aiuto. — Rovine in Reggio, Massa e Sorrento. — Ricatti nella Liguria (giugno). — Desolazione.

di Spagna (settembre 1558). — Morte di Carlo V, e pace di castel Lamebrese (aprile 1559). — Apparecchi contro Dragut (agosto 1559).

XXIX. — Flammio confermato in sede vacante, e con lui Calenza l'arenese e Pompeo Orsini per Tripoli. — Ritorno ai Barnesi e alle loro giunte documentali.

XXX. — Novena dell'armata in Messina. — La lista. — Le galie, legni di linea per tutta l'antichità. — Anche sull'Oceano, e documenti. — Le navi da carico, e poi cavalli: documenti (settembre 1559). — Difficoltà di mettere insieme galie e navi.

XXXI. — La città di Tripoli, presa e perduta. — Disegni per recuperarla, cacciandone i pirati e Dragut. — Strategia difensiva di costà. — Indagi del Medinaceli (novembre 1559).

XXXII. — Flammio a Malta (dicembre 1559). — Descrizione dell'isola per quel tempo. — La città e le fortezze. — Cenni dell'assedio e Titta Scarpetta.

XXXIII. — Pronta comparsa di Giambattista Doria. — Confuso da alcuni colui Zio. — Nuova biografia di lui meno quella del Brantôme. — Sua autobiografia perduta.

XXXIV. — Partenza e viaggio dell'armata, fino alle Gerbe (14 febbraio 1560). — Le due galeotte di Lucciali. — L'acquinta dei nostri e dei Fiorentini. — Il Medina senza notizia o senza partiti (16 febbraio 1560).

XXXV. — Errori continui del Medina. — Fermata alla bocca del Pulo (17 febbraio). — Domanda perpetua di quel luogo. — Indugi e morosità. — Gli spedali, gli ospizi (28 febbraio 1560). — Conforti religiosi.

XXXVI. — Notizie di Dragut venute al Medina. — Consiglio sulla capitata di Roma. — Pareri di Flammio e degli altri. — Nuova conclusione (1 marzo). — Secondo consiglio sulla reale di Spagna. — Partenza per le Gerbe (2 marzo).

XXXVII. — L'isola de le Gerbe. — Il meridiano di Roma e termini geografici (3 marzo). — Metodo per lo sbarco. — Artiglieria di campagna (7 marzo). — L'esercito al raddeggio.

XXXVIII. — Consulta e pareri diversi de' Gerbini. — Lo sbarco tenta indarno: nostri alla ritirata. — Marcia di notte, e insidie dei Gerbini. — Battaglia della Citeria. — Sottomissione dei Gerbini (8 marzo). — Gli storici musulmani.

XXXIX. — Acciaccamento di un soldato, e pronostico di rovine. — Sindacato del Medina. — Fleg aliriche di uno a nome di mazzardi (15 marzo). — La nuova fortezza descritta secondo la forma e i disegni. — L'innanziamento escluso. — Disegno di Antonio Conté. — L'esecuzione dell'opera e quanta costava (25 aprile).

XL. — L'armata a Costantinopoli. — Solenne ordine l'armata prima del cozzar. — Notizie e avvisi al Medina (1 maggio 1560). — Giambattista ricorda. — L'armata per la Tripoli. — L'armata e l'obbedienza del Medina (5 maggio 1560).

XLI. — Disputa di Malta, e avvisi certi dell'armata nemica e a mezzo saraceni. — Consiglio di guerra e parere di Scipione escluso. — Opinione comune rispetto agli altri giorni. — I Orsini e il Doria chiedono

la partenza immediata. — Il secondo si accingeva ad attendere per un altro giorno la promessa del viceré. — Carlo è discorsivo. — Muta il vento (10 maggio notte).

XXXVII. — Comparsa dell'annata nemica (11 maggio all'alba). — Confusione dell'armata cristiana. — Fugge in terra Gerusalemme. — Rompono appresso quasi tutte le galere. — Luccial piglia trecento navigli. — Fiali e gli altri a menar la luce (11 maggio mattina). — Aspetto del mare dopo lo scontro.

XXXVIII. — Arte di pochi per scampare. — La nostra capitana tra le prime. — Rotura dell'antenna. — Resolución dell'Orsino alla difesa degli altri. — Sua morte gloriosa. — Il Paggio lo segue (12 maggio, mezzodì). — Giò mandrea e la morte dello Zio. — Medina e la morte del Figlio. — Perdita della fortezza e dell'isola. — Distruzione della nostra marina. — Ultima sconfitta dei pirati e dei turchi.

LIBRO OTTAVO

CAPITANO FLAMINIO ORSINI

HONORE III STADIA

[1555-1560]

[26 ottobre 1555]

I. — E' parra forse a taluno, per gli ultimi capitoli del libro precedente, che io mi sia troppo disteso nei particolari del capitano Carlo Sforza e della squadretta venturiera, messa al puntiglio tra i competitori francesi e spagnuoli. Ma chechè possa altri pensarne, si mi è avviso di non rimanermi né anche da queste digressioni, quando si connettono coi maggiori successi, e ne disvelano le prime cause, o mi danno campo a chiarire nel miglior modo la storia della marina e dei capitani. E quantunque non sia mio intendimento né debito il tener dietro a tutti gli avvenimenti del tempo, nondimeno mi parrebbe mancare all'ufficio mio se non ricordassi i fatti più rilevanti delle persone di mare e delle città littorane, senza che la mia storia sarebbe meno grata, dove pel discorso dei successi medesimi le deriva diletto colla varietà, e lume colle considerazioni, che non lascio di fare quando il destro me ne viene, condottovi dalla induzione dei casi

particolari. Per esempio, dal precedente racconto ciascuno (riducendosi col pensiero a quei tempi) può ora facilmente vedere l'atitudine dei latroni romani al mesuro del mare, la singolarità dei nostri popoli litorali per chi lo esercitava, l'interesse che ne prendevano le altre nazioni, le struttive dei camerati coi loro congedi, e il turbamento degli stranieri colle loro fazioni. Ondechè nuno voglia darmi biasimo se io sono sceso, e se scendo anche in questo libro, ai particolari di simile natura, e se per meglio acquistar fede produco talvolta a verbo le testimonianze dei contemporanei, o il testo dei documenti che li riguardano.

E per tornare al proposito, le galie furono rimenate in Civitavecchia, ma non per questo fin il rumore dentro Roma. I Colonesi minacciati ed offesi avevano prese le armi coi loro partigiani, ed i protettori di Napoli ingrossavano ai confini. In Roma congiure, sospetti, prigione. Ondechè il Cardina, nipote, già certo della rottura, e spinto alla guerra dai ministri francesi, non più per le vie occulte, o per le generali, come prima, ma apertamente e sotto determinate promesse; pressato di più in quei giorni quando si diceva scoperta la trama di certi Calabresi per ammazzare lui stesso ed il Papa¹; e quando insieme venivano di Madrid lettere agre e minacciose fece entrare lo Zio nell'abortivo disegno di cacciare gli Spagnuoli da tutta l'Italia coll'ajuto volubile dei Francesi. In somma vane speranze in Roma, vanissime in Francia. E nel mese d'ottobre di questo anno tre fenomeni di

¹ PIETRO V. DEK, *Guerra degli Spagnuoli con la Papia II* pubblicata nell'ARCHE STOR. IT., in 8. Firenze, 1847, XII, 31: « *Esaudum scoperta che un certo abate Nani tenesse mano per l'uccisione dell'Imperatore di armeni, mero il cardinal Caraffa e che Cesare Spagna salubre fosse stato mandato a Roma per ammazzarlo.* »

NATAL CONTI, *Storie*, in 4. Venezia, 1589, p. 244.

LEO A. BORGIA, *Not. del Conc.* lib. X II, cap. XV.

gran rilievo, i Caraffi in Roma sottoscrivono i capitoli contro la Spagna per uscirne colla peggio ², Carlo V comincia in Fiandra la rinuncia dei suoi Stati per ritirarsi in un chiostro ³; e Filippo II in Madrid inaugura i principi del suo regno colla guerra contro il Papa per boccarsi la riputazione di santimonia ⁴.

[Novembre e dicembre 1555.]

II — Dunque grandi maneggi in Francia, in Spagna, in Italia. Annibale Rucellai, nipote del celebre monsignor della Casa, viaggia verso Parigi col carico di esporre al Re le offese pubbliche e le private della corte e dei ministri di Spagna contro il Papa; vengono di Francia confortatori e fiduciarj i due cardinali di Lorena e di Tornone, i Veneziani sconsigliano, il duca d'Urbino marcia, quel di Ferrara riccheggia Armamenti, sospetti, speranze, e fine dell'anno cinquantacinque. Entra di verno il seguente con più lunghe fussioni e freddure: confisca ai Colonnesei del ducato di Paliano, investitura a favore della persona e discendenza di Giovanni Caraffa, conte di Montorio e nipote del Papa, e principio degli atti fi-

² RAYNALDUS *Annales Eccles.*, anno 1555, n. 73: « *Confecta hoc anno fœderis leges.* »

NOTA cit., 35: « *I capitoli .. sottoscritti dal Papa e da monsignor d'Alfonso ai tredici di ottobre 1555, nel palazzo di s. Marco.* »

³ PRUDENCIO SANDOVAL, *Vida y echos del imperador Carlos quinto, rey catolico de España*, inq. Pampluna, 586 p. 305 B. 2: « *A veinte y ocho de octubre 1555 Carlos V renunció a su hijo el rey don Felipe.* » — 217, A, 2: « *A veinte y seis de octubre en 1555 renunció a los estados de Flandes, Naples, Milan y Borgoña.* » « *dicta y scus de febrero 1556 renunció a los reynos de España.* » y el diez y siete mismo mes y año renunció el imperio. »

⁴ LUIS CAJUELA DE CORDOVA, *La Historia de Felipe segundo rey de España*, Madrid, in-fol., 1619: Prefacion: « *Celebren un Principe con el nombre de Perseto, como Jasus, como David, Hezequias, Asnero, Trauano, Fido Alarimo, Jafio Cesar, Constantino, Salomon, y Moysè.* »

scali in Roma contro la casa di Spagna per dichiararla decaduta dal feudo delle due Sicilie ².

[5 febbrajo 1556.]

Tra tante stizze all'improvviso si pubblica il trattato di tregua sottoscritto a Vauxelles il cinque febbrajo tra la Spagna e la Francia ³. Sembra la prima esser giunta a distogliere la seconda dalla lega col Papa; pare debba cadere lo strepito delle armi. Se non che il cardinal Carlo Caraffa, proprio sopra quelle due galée restate in Civitavecchia dopo il tafferuglio di casa Sforza, piglia il passaggio, e corre in Francia a dimostrare la tregua essere già rotta per colpa degli Spagnuoli i quali, proteggendo i ribelli di Roma, ne insultano il sovrano ⁴. Ai Francesi la vendetta, ad essi la difesa dell'onore e della sicurezza di Paolo IV e della sua casa. In mezzo alle scabrose questioni che tocco di volo, farò presto a mettere un po' di ordine e di chiarezza, volgendomi alla marina, dove mi tarda ogni momento che non incontro quel prode capitano, il cui nome sta in fronte di questo libro.

[6 febbrajo 1556.]

III. — Flaminio Orsini, signore di Stabia in quel di Nepi, non so per qual destino, sfugge del tutto sconosciuto nella genealogia della sua principesca fami-

² CREARE CAMPANA, *La Vita del catholico ad invictissimo don Filippo II d'Austria, re di Spagna, con la guerra de' suoi tempi*. Ovvero in sette tomi, in-4. Vicenza, 1605.

FRANCESCO MUSCETTOLA, *Mem. La guerra di Campagna tra gli Spagnoli e Paolo II* (Ne parla il RUSCELLI nella lettera a Filippo II. ma non fu mai stampata e il manoscritto resta ignoto).

CARIL SANTORO, *Mem. della stessa guerra*. (Ne parlano il VOLPICELLA e il D'AVALA, come di scrittura non mai pubblicata).

³ Du MONT, *Corps diplomatique*, à la date du 5 février 1556.

⁴ NOKES cit., 67 « Il cardinale Caraffa partit per Francia intorno al fine di maggio, imbarcandosi in Civitavecchia sulle galere del Re, che lo aspettavano »

glia romana, il Sansovino, il Camurrini, l'Ughelli, l'Albasio, il Ratti, il Bicci, l'Amidenò, e tanti altri stampati e manoscritti, che direttamente hanno trattato della casa Orsini, non fanno motto di lui: e il tanto diligentissimo e recente genealogista conte Pompeo Litta o lo ignora, o lo confonde con altri o Fabi o Flamini della stessa casata, ma di rami e di tempi diversi ¹. Per questo, quando me n'è venuto il destro, ho calcolato a bello studio il nome di Flaminio; e specialmente nella mia storia di Lepanto, ne ho messa di rilievo l'importanza, per dare addentellato alle ricerche dei nostri archivisti e degli studiosi di storia patria, se per avventura qualche più larga contezza da loro me ne fosse potuta venire: metodo più volte tornatomi utile intorno ad altre ricerche. Rispetto a Flaminio un solo, per quanto mi sappia, si è mostrato inteso della domanda; e dopo due anni a me frate Alberto esso, non monaco né terziario, ha risposto pubblicamente da Livorno, toccandone alcuni particolari, di che io volentieri me gli professo obbligato come meglio e a suo luogo dirò.

Ciò non pertanto sopra fondamenti sicuri, secondo il mio costume, mi confido di mettere insieme la storia di questo prode romano, e di rivendicare dall'oblio uno dei più bei nomi del nostro paese. Cominciando da precedenti, io trovo del ramo di Bracciano e dell'Anguillara, nato intorno al 1512, e signore di Stabia, antico feudo e notissimo della casa Orsina presso a Civita Castellana ².

¹ LITTA, *Famiglia celebri: gli Orsini di Roma*, lav. LXVII, in fin..

² Fabio nel 1559 impiegato da Paolo IV sulle galere pontificie, morto nel 1600. » Non è il nostro. Tav. XXIV, lin. 3: « Flaminio Orsini figlio di Roberto, conte di Pacentro. » Molto meno Tav. XXV, lin. 4: « Flaminio Orsini. » Di gran lunga posteriore.

³ ATTILIO EUCARDO-ORLANDINI, *Corografia di tutta l'Italia*, in-8, con tavole figur. Firenze, 1843 e segg., tom. X, suppl. III: « Stabia, nel governo di Civitacastellana, delegazione di Viterbo. »

Appresso l'incontro allievo nella scuola di Gentil Virginio suo congiunto, del quale altrove si è detto. Cognato del maresciallo Piero Strozzi, e seguace delle sue imprese; collega sul mare del celebre Leone Strozzi, e successore nel comando di quelle galie. Lo trovò capitano di Francia, dei Farnesi e degli Estensi, condottiero nella guerra di Siena, governatore di Chiusi, generale delle fanterie romane, e finalmente castellano di Civitavecchia, e capitano generale dell'armata marittima di due Pontefici, oltre al resto che ne vedremo appresso¹⁷. Ecco gli uomini messi in non cale dai genealogisti ed archivisti nostri.

Sotto gli ordini del nuovo capitano si raccolsero quindici galere, altre prima, altre dopo; e vi stettero quanto durò la guerra, sempre intente a impedire il troppo libero scorrazzamento delle squadre spagnuole, ed a sostenere Roma dalla parte del mare in quelle

Alfante lib. XV. Da Bologna ad Ortona, sulla stessa linea, « *Civitavecchia*. Santelmo, *Stabilimento e Cattura* ».

¹⁷ *Arceus*, *Storia de suoi re e principi*, 1598, C. « *Il re di Francia e poi Flaminio da Salsola Orsino ancora manteneva a Ottavio duca di Parma la guerra e d'armi* ».

Bianchi, 395, A. « *Il card. de Ferrara mandò in Francia Flaminio da Salsola Orsino a far sapere il Re, e poi fu fatto a mantenere la guerra* ».

Bianchi, 405, D. « *Nella guerra di Siena si adoperarono questi signori Aurelio Bergoni, Flaminio da Salsola Orsino* ».

Il lib. 425, C. « *Flaminio da Salsola Orsino* », e *il* *Governo di Chiavari* ».

Il lib. 527, A. « *Flaminio da Salsola Orsino cognato dello Strozzi* ».
Silvestri, *Guerra di Siena*, nell'ARCHE STOR. IT., 1812, II, 94, 126, 502. *Silvestri* e *Plumbeo* de' *la Storia* ».

Arceus in *Manera*, « *Relazione di un viaggio fatto in Italia* ».
Arceus in *Manera*, « *Relazione di un viaggio fatto in Italia* ».
TANELLA, ecc. in-8 con documenti e prefazione del TANELLA, in-8. Torino, 1863, p. 24 « *fu il capitano Flaminio dell'Anguillara, sotto il vecchio, e modo che doveva tenere Sanquero* ».

Così il BOSIO, il CIGNI, il NODDI, il CAMPANA, il ROSSI, il LUGO e più altri che citano appresso.

fazioni che or ora si vedranno ». Ecombe qui sotto la lista ²¹.

Abbiamo dunque le due già tolte agli Sforzeschi con Niccolò Alamanni, più volte nominato, e Pandolfo Strozzi, che poi si troverà tra i romani alla battaglia di Lepanto. Quattro galée del maresciallo Piero Strozzi che non avevano pari sul mare per armamento, disciplina e grandi fatti nel Mediterraneo e nell'Oceano dove erano state condotte in servizio della Francia contro gl'Inglesi dal

« NUREN cit., 70: « Si d'orde la cura di Civitavecchia e delle galere a Flaminio Orsino da Sabbia, sì etta parente di Pietro Stro: 1. » Inv. di Civitavecchia si legge Cui di Castello per errore di copisti, che non potevano trovarsi galere sui monti Tiberini.

ROSIO cit., 376, B. « Paolo II guerreggiando col duca d'Adha, aveva dodici galere: quattro delle quali erano di Pietro Stro: 1. »

IDEM cit. C: « Galere della Chiesa a carico del signor Flaminio Orsini »

ADRIANI 53. F. « Flaminio da Sabbia Orsino il governo di Civitavecchia, et delle galere che avevano. »

²² DOCUMENTI cit. XI da SCIMONE V. SPICCELLI e pubblicati nell' *Appendice alla Storia del Reame Aragonese*. It. cit., XII, 383. « Le quali galere si fermavano qui nel porto di Civitavecchia: quelle del maresciallo Strozzi col capitano Morotta, e le altre notate qui appresso. Monsignor di Squarcia con due galere Bascio l'ha colto con due galere capitane Cabanilles con una galera. le due di monsignor Daramon, il conte da Fiesco con due galere » Del FOUROUX si veda avanti.

MONTI. GRU, DELLA CASA, *Lettere a nome del card. Caraffa*, tra le Opere del medesimo, 1604 Napoli 1733 V 98 « Al cardinal di Lorena di Roma, 16 febbraio 1556. — Sarebbe bene che S. M. Cristianissima non desse almeno dodici galere delle sue a Civitavecchia la qual cosa ci pare molto necessaria. e supplico Vostra Signoria Illma e Rma che vengano le galere del maresciallo Strozzi, e del capitano Morotta, e le altre che sono scritte nella lista. » Segue la lista come sopra, che può ridursi così

| | |
|--------------------------------------|---|
| Galere del capitano Alamanni | 1 |
| » del maresciallo Strozzi | 1 |
| » dello Sciarlo | 2 |
| » di Baccio Martelli | 2 |
| » del capitano Cabanilles | 1 |
| » del Daramon | 2 |
| » del conte da Fiesco | 2 |

15

celebre Lioné fratello del maresciallo, e con esse il capitano Melchiorre di Belmonte, e il capitano Giovanni Moretti da Villafranca, del quale avrò a dire specialmente in alcun capitolo seguente. Scipione Fieschi, fiero nemico del Doria e della Spagna, militava al soldo di Roma sotto l'Orsino con due galere ¹³. Due altre seguivano Baccio Martelli, fuoruscito fiorentino. Finalmente cinque eran venute d. Francia col barone della Garde, e i capitani Sciariuz, Daramon, Cabazolles, De Carscs, e Fouroux; i cui nomi e navighi così per punto sono segnati nelle note del cardinal Caraffa scritte d. Roma addi sei del mese di febbrajo al duca di Mommoransi e al cardinal di Lorena; meno il Fouroux, del quale però avremo appresso certissime prove.

A similitudine dei primi capitani della guardia nel cinquecento, Flaminio riteneva colle galere anche il carico di castellano, o com'oggi direbbesi, di comandante della piazza in Civitavecchia; punto molto geloso per la vicinanza del duca Cosimo, e per la strategia del duca d'Alba. Aveva per difesa dalla parte del mare i due torrioni rotondi di opera reticolata, che ancora esistono alla punta dei due moli, uno a destra, uno a sinistra del porto, come furono edificati dall'imperator Traiano; e si chiamano i fortini de. Bicchiere e del Lazzaretto: i quali signoreggiano le bocche tanto da non potervi accostare legno nuno, senza esporsi a essere dal primo o dal secondo, o da tutti due insieme, fatto in pezzi, per le batterie alte e basse messevi a giuoco. Sulla base del porto aveva a destra la ròcca vecchia, ridotta a palazzo sovrano, ma non tanto che per la sua posizione a ca

¹³ DOCUMENTI NUOVI E ILLUSTRAZIONI SULLA CONGIURA DEI FIESCHI, pubblicati da L. T. BULGRANO, nel volume VIII, fascicolo II, *Atti della Società Ligure di Storia patria: « La causa di Scipione Fieschi per feudi paterni »*. Molte notizie di esso Scipione per questi tempi.

valiere, e per la piazza interna aperta verso il mare, non potesse alloggiare una buona batteria, e chiudere il passo della darsena: e aveva sulla sinistra la ròcca nuova di Bramante e di Michelangelo, ammirato modello di architettura militare, secondo lo stile dei grandi maestri che mai non disgiungevano la leggiadria dell'arte dalla forza dell'opera ¹⁴. Verso terra in giro dall'una all'altra ròcca aveva una cinta bastionata con sette baluardi reali, disegnati per Leon X dal giovane Antonio da Sangallo, e da lui stesso cominciati a imbastire di terra con qualche principio di muratura, continuata poscia da Giulio III, e ridotta a compimento dal quarto e dal quinto Pio ¹⁵. Attorno a cotesto perimetro erasi adoperato Flaminio con felice successo, mettendo all'opera le ciurme, sui terrapiedi e intorno ai carri delle artiglierie per ogni sbocca, e su fianchi, e sul fronte: così che mandatovi da Roma Piero Strozzi a rivedere il progresso dei lavori ebbe a restarne pienamente soddisfatto ¹⁶. Prospero Boccapaduli, commissario delle armi, comparve nel fornimento della piazza, delle fortezze e delle galere, quale tutti lo riputavano, diligentissimo ¹⁷.

[Marzo-ugosto 1556.]

IV — Maggiori apparecchi faceansi in Roma dove si erano raccolti tutti gli esuli di Napoli e tutti i fuo-

¹⁴ Docum. cit. qui sopra I, 124, e più 51, 125.

¹⁵ VASARI e Docum., cit. qui sopra, I, 130.

¹⁶ ADRIANI cit., 348. A: « *Havendo nel lungo spazio Flaminio Orsino molto bene guermito Civitavecchia.* »

IDEM, 346. P: « *Piero Strozzi andò a visitare Civitavecchia, e le fortificationi che a sicurtà vi aveva fatte Flaminio Orsino.* »

AVVISE DI ROMA Codice Librato alla VATICANA, 1039, fol. 260: « *Di Roma ha mandato N. 5 guastadori a Civitavecchia, a riparare le fortificationi che già fece Paolo IV.* »

¹⁷ MARCUVALDO BICCI, *Notiz della famig. Boccapaduli*, in-4 Roma, 1762, p. III: « *Prospero Boccapaduli, commissario di Castel Sant'Angelo, doveva fornire la galera a' fortasse di Civitavecchia.* »

rusciti di Toscana. Primo di autorità nei consigli Sivestro Aldobrandini, padre di quell' Ippolito che poi fu papa Clemente VIII; primo di comando nelle esecuzioni Piero Strozzi, figlio di quel Filippo, cui toccò l'eccesso di lasciarsi morire anzi che essere straziato dal carnefice di Cosimo. Con questi consentivano tutti i nemici dell' Austria, dei Medici e dei Colonnese; come dire gli Orsini, Torquato Conti, Ascanio della Cornia prima che mutasse bandiera, Adriano Baglioni, Matteo Stendardo, Baldassarre Rangoni, il conte Brunoro Campeschi da Forlìmpoli, Giulio Vitelli, Giovanni Guasconi, Tommaso da Camerino, Lorenzo da Perugia, Giulio Cesare Brancaccio da Napoli, il duca di Somma, Alessandro Colonna, il capitano Mario Particappa, Prospero Roccapaduli, il Raccalati, il celebre della Casa, e tanti altri *.

Fin dal principio il cardinal Caraffa aveva comandato che si descrivessero nei ruoli tutti i romani atti alle armi, e si ordinassero in compagnie e legioni, assegnata a ciascuno la posta di convegno. Si trovarono alla mostra, sotto gli occhi di Paolo IV, ottomila uomini ben armati e prima quei del rione di Ponte, più numerosi di ogni altro, in una legione alla guardia del Campidoglio, ed alla riscossa dovunque sarebbe maggiore il bisogno. Degli altri rioni a quattro a quattro si formarono tre legioni, la prima in battaglia sulla piazza di Termini, la seconda sulla piazza del Laterano, la terza al Circo Massimo: tre punti spaziosi e strategici per soccorrere prestamente tutto il perimetro delle mura estiberine quando si tentasse invasione da quelle parti, o balenassero i difensori della prima

* NOBES cit., 43 * 137

ADRIANI cit., 343, B.

MARC'ANTONIO BECCI cit., p. 107, nel lib. III. « *Mario Particappa*. » Famiglia ricordata altresì nel *M. A. Colonna*.

ARISTIDE SALA, *Le lettere di san Carlo Borromeo*, in-8. Milano, 1851, e ARCH. STOR. 17 1863, p. 108. « *Guasconi*. »

linca. Alle porte e alle muraglie i soldati e i capitani distribuiti così dal Popolo alle alture del Pincio, monaci di Lazzar con mille Guasconi, dalla porta Salaria alla Nomentana (non ancora Pia), il duca di Paliano con mille Tedeschi; dalla Tiburtina alla Maggiore ed oltre, Paolo giordano Orsini con sei compagnie di Italiani, in tutto millecinquecento uomini, dalla Latina all'Appia il cardinal Carlo Caraffa con mille parimente Italiani, e finalmente all'Ostiense il Montluc con cinquecento Francesi. In tutto per le mura cinquemila soldati, ed ottomila per la città.

Di più distaccati per diverse guarnigioni, altri duemila in Paliano, millecinquecento in Viterbi, quattrocento in Tivoli, e un altro migliajo in piccole bande per luoghi prossimi al confine¹⁹. Arrogi un corpo di settecento cavalleggeri, divisi in quattro compagnie a carico dei capitani che aveanle formate, così per ordine di nomi, Giulio Vitelli, Baldassarre Rangoni, il conte Brunoro e Matteo Stendardo.

In questa occasione comparve per la prima volta in Roma quella milizia speciale che ha poscia continuato fino ai nostri tempi col nome di Guardia nobile, conciossiachè agli otto di dicembre del cinquecento, nella cappella, Paolo IV creò cavalieri cento gentiluomini romani, e a loro commise la guardia della persona sua. Assegnò loro le stanze in Palazzo; e stabilì che, ripartiti in dieci decurie sotto altrettanti ufficiali, non si allontanassero mai dall'anticamera, secondo il turno della guardia, e tutti insieme a cavallo dovessero accompagnarlo quando gli convenisse uscire solennemente in pubblico²⁰.

¹⁹ NORRIS cit., 137.

²⁰ NORRIS cit., 43. Questi colle stesse parole.

GUIN. LOND. IV = 4.

10

Le compagnie assoldate e le milizie cittadine che rondavano notte e giorno per le mura vedeansi queste innanzi presso a poco come adesso le vediamo noi: cioè alla sinistra del Tevere la cinta Aureliana, più i due famosi baluardi del Sangallo sulla via Appia e sull'Aventino; ed alla destra la cinta bastionata di Borgo imbastita dal Castriotto, e i baluardi di santo Spirito murati dal Sangallo. Al castello Santangelo finalmente la necessità di questi giorni aggiunse il turzo recinto in forma di pentagono bastionato, secondo certi disegni anteriori di mezzo secolo, messi su alla meglio in quindici giorni da Camillo Orsini. Esso col figlio, alla testa degli ingegneri, dirigeva il compimento dei lavori di terra, e dava mano alle tagliate in città, e alla difesa dei ponti sul Tevere per assicurare il possesso di Borgo, dove grossa mano di soldati e di trasteverini stavano di presidio.

[1 settembre 1556.]

V. — Mentre in tanto gran fare erano i Romani occupati, don Fernando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, famosissimo nel le storie di questi tempi, era giunto in Napoli mandatovi dal re Filippo col titolo di suo Vicario generale, e con autorità sopra tutti gli altri ministri, capitani e soldati di Spagna in Italia. Figurate nella mente un uomo adusto, duro, lungo, allampanato, tutto d'un pezzo; lunga e stretta la fronte, e più lungo il cuffiotto ritto in mezzo, lungo il sopracciglio e lontano dall'occhio grifagno e fiero, lungo il naso, strette le labbra, contorti i mastacchi, e un lungo pizzo di barba disteso pel lunghissimo collo infino al petto: vestitene le ossa e i muscoli induriti con maglia e piastra di ferro, e avrete

il ritratto del duca d'Alba come fu scolpito dal Lionì, e come fu dipinto da Tiziano ²¹.

Vuolsi chiamare eccellente (sotto l'aspetto militare) il piano di guerra di cotesto Duca: prevenire, anzi che esser prevenuto; guerreggiare sul'altra, anzi che sul proprio; attaccare all'improvviso, senza chiedere licenza, dar dentro, prima che giugnessero di maggiori rinforzi, circondar Roma, affamare la plebe, suscitare tumulti nella città, ridurre Paolo in Castello, e quivi alle strette costringerlo a capitolare. Con questo divisamento il primo giorno di settembre passò il confine, guidando dodicimila fanti e quasi duemila cavalli. Occupò di slancio Pontecorvo, Terracina, Frosinone, Anagni; e sottomise la provincia di Campagna, donde prese nome la guerra. Tutto a seconda da quella parte. Non così dalla parte del mare, dove io principalmente riguardo.

[14 settembre 1556.]

Considerata l'importanza del porto di Civitavecchia a volere isolar Roma; e non potendosi il Duca mettere assedio, tanto lontano dalla sua base d'operazione, pensò occuparla per sorpresa. A tal fine s'intese con Cosimo di Toscana: il quale, perchè sudava freddo al nome di Piero Strozzi di Silvestro Aldobrandini, e di quegli altri che facevano quartier generale in Roma, udì volentieri la richiesta dello Spagnolo, e mandò tremila fanti toscani a Portofino apparentemente per guardare il confine, in

²¹ VASARI, ediz. Le Monnier, XLII, 113. « Ha fatto Liene al duca d'Alba da testa di lui quella di Carlo V. e quella del re Filippo » Nota, vi. « Questi tre busti si vedono tuttavia nel palazzo del duca d'Alba posti sopra pedestrali colle loro iscrizioni »

IDEM. *Vita di Tiziano*, p. 38.

WILLIAM H. PRESOTT *History of the reign of Philip the second. King of Spain*, 1783. Boston, 1836, II, 277 « Engraving of the Duke of Alba, from the original by Titian in the possession of his excellency the Duke of Alba in Madrid. »

realta per dargli mano ⁴². Al tempo stesso don Fernando chiamava di Lombardia e di Piemonte altri scimla tra Spagnuoli e Alemanni ordinando loro d' imbarcarsi alla Spezia, di venire a Portofino, e concorrendo insieme da mare e da terra Spagnuoli, Tedeschi e Toscani, dar sopra Civitavecchia e impadronirsene. Se non che la tardanza dei primi, la mala paga dei secondi, la perplessità degli ultimi, e più di tutto la diligenza del capitano Flaminio, fecero cadere la trama. Flaminio in pochi giorni avea già compiuti due viaggi da Marsiglia a Civitavecchia, portando gente in aiuto di Paolo: e si trovava così molti rinforzi di soldati, di mannan, e di provvisioni in punto di combattere non solo per la difesa della piazza, ma anche per l'offesa dei nemici, se mai si fossero arditi venire da ponente. La sua diligenza tolse loro ogni speranza, e per quanto durò la guerra, tenne sicura da questa parte la capitale ⁴³. Non fa bisogno ripetere come in tutte le fazioni della guerra a favore degli Spagnuoli gagliardamente si adoperassero colie armi i signori Colonna, massime quel giovane Marcantonio, il cui nome doveva poscia divenire celeberrimo. Io non ho mai preso a scrivere per intero la sua vita, ma solo gli egregi fatti suoi contro i Turchi alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lepanto. Quanto ai privati dissidii di famiglia o quanto

⁴² ALBERTI 539. C: « Il duca d'Alba... mille ingnecento Spagnoli, quattromila Alemanni, e tremila fuochi toscani... esultanza, stimando poter correre alle porte di Roma, e forse da Portofino a Civitavecchia. »

LIBI, 541. F: « Le genti di Lombardia, Spagnoli e Tedeschi, imbarcandosi alla Spezia e presentati a Portofino pigliarono Carneto e Civitavecchia. »

LIBI, 546. « Conoscenza il capo della guerra in somma il disegno del duca d'Alba... Tevere, Ostia, e forse ambattero Civitavecchia. »

⁴³ N. 1118. 21: « Nel forzare dei moli... fu molto opportuno l'arrivo del card. Caraffa, che giunse, in quei giorni con millecinquecento Guasconi, che vi condusse sopra le galere. »

LIBI 5. 9. D: « Del a Civitavecchia erano un'altra volta durante le galere con nuova gente. »

alle guerre intestine, compiangò lui ed ogni altro rivivisti tempi costretti da misero e funesto fato; e lascio che ne dicano con documenti di gran rilievo i moderni guardiani dell'archivio, senza entrare io in questo campo, che del resto non tocca la marina. Bastami ora Flaminio Orsini a sfatare da questa parte le molestie dei nemici

„1 ottobre 1556.“

VI. — Non successe lo stesso a Nettuno, donde i Romani ebbero a patire gran travaglio. Nettuno, patria del Segneri, è una grossa terra sulla riva del mare a quaranta miglia da Roma, abitata da bella e brava gente, tenace degli antichi costumi, e tanto nel tratto, nelle vesti, nella figura, e in ogni altra cosa singolare, che alcuni le vorrebbero attribuire l'origine araba ¹. Posta di mezzo tra la punta di Astura e il capo d'Anzio, nel fondo di un golfo arenoso, tornava di grande comodità al rifugio ed al riposo delle piccole barche da traffico e da presa, nell'andare e venire a Roma da Napoli e da Gaeta; tanto più che la città di Anzio da più secoli distrutta, e il porto Neroniano anche prima interrto, non poteva né render servizio, né richiamare l'attenzione di nemici o di amici. I Colonnese possedevano Nettuno in feudo, ma non lo avevano ancora fortificato alla moderna: soltanto il duca Valentino al principio del secolo decimosesto, impadronitosi della terra, erasi pur dato gran cura di aggiungere alla antica cinta di cortine e

¹ ALEXANDRO DE ANDRRA (Napolitano), *De la guerra de Campana en el pontificado de Paulo II.* tres libros, in-4. Madrid, 1589. p. 67. « Neptuno poco años antes poblado de Moros y oy dia (si no es en la religion) se ve parecen hombres y mugeres en el trage, en las adereços de sus casis, y en el vivir familiar. »

Tanzoni, *La scotchia rapita*, X, 24.

² *Le dames de Nettun vêtus sul lido
In gonna rosea e col turbante in testa »*

di torn quella bellissima fortezzina, che, per essere uno dei più insigni monumenti dell'arte primitiva, sarà da me a suo tempo largamente descritta ¹. Insomma tanto amore i Colonnese portavano a Nettuno, quanto gli Orsini a Palo. Le due grandi casate romane, di qua e di là dalla capitale, quasi ad uguale distanza, si appoggiavano sul mare, dove le due famiglie per diverse strade riducevansi a diporto, e dove i giovani dell'una e dell'altra si addestravano nei rudimenti dell'arte marmaresca. Da quelle rive scoccarono le prime scintille che dovevano accendere il genio di Marcantonio e di Fabrizio Colonna, di Virginio e di Flaminio Orsini, celebri tra i capitani del mare nel secolo decimosesto.

E perchè ho chiamati a rassegna questi signori mi è necessaria una breve fermata con loro per stabilire insieme con certezza alcuni fatti del nostro proposito, che non potrebbero trovare altrove luogo conveniente; e pur vogliono essere presentati ai lettori prima che ci avanziamo per le acque di Lepanto. Nel mezzo al secolo decimosesto cinque famiglie delle romane possedevano e navigavano bastimenti militari di loro privata proprietà: gli Orsini, i Farnesi, gli Sforza, i Colonna e i Vaccari. Dei tre primi ho largamente trattato nei libri precedenti, e mi continuerò insino alla fine di questo volume ². Degli altri due vo dire adesso come seguirono il costume dei grandi in Italia di correre il mare per conto proprio contro i pirati e contro i turchi; e di mettersi alla condotta dei

¹ JOANNES BLAEU'S, *Theatrum civitatum et admirandorum Italiae, ad usum veteris et praesentis aetatis expressum* etc. in-fol. fig. Amsterdam, 1662 (BIBLIOT. CABANAT. K. I. 14, in CC), 149. « *Neptunum*. » Gran tavola.

PIANTE di Nettuno e del fortino, rilevate dagli ufficiali del genio, e copie presso di me.

² DOCUMENTI intorno alle galie comprate e vendute dagli Orsini, dai Farnesi e dagli Sforza, qui prodotti vol. II, pagine 121, 130, 137, 145, 338.

principi maggiori alle occorrenze delle spedizioni generali. Per questo crebbero di potenza e di ricchezza in Genova i Doria, i Grimaldi, gl'Imperiali, i Centurioni. per questo gli Strozzi e i Martelli in Toscana, i Cicala e i Terranova in Sicilia, gli Spinelli, i Brancacci e gli Stati in Napoli ed altri in più parti.

Trovandosi in Roma ai sommi onori il conte Federico Borromeo, nipote di Pio IV, e volendo il duca Cosimo di Toscana ingraziarsi con lui e cogli altri della famiglia, pensò nell'anno sessantuno donare al Conte due corpi di galere ignudi, come dire due scafi nuovi senza corredo e senza armamento. Di che sapendo il Pontefice quando bene metterebbegli l'apparecchiarli alla difesa della spiaggia, alla sicurezza di Roma ed ai servizi della curia, con suo chirografo diretto al tesoriere generale M^{re} Matteo Minali ordinò le provvisioni da compiuto fornimento pei medesimi nel porto di Civitavecchia; e di più la costruzione o la compra di altri otto, da formarne giusta squadra per ogni occorrenza. L'anno appresso con lettera di motoproprio, ricordato pur lodevolmente il dono di Cosimo al conte Federigo, gliene aggiunse altri tre del suo per donazione spontanea, da valere in perpetuo a favore del medesimo e degli eredi. Pel qual titolo (essendo morto proprio nel novembre dell'anno medesimo il giovane Conte) le cinque galere passarono in proprietà del fratello, cioè del venerato cardinal Carlo; cui il Pontefice, con altre lettere specialissime, ne confermò il possesso. Qualche tempo le tenne il Cardinale sotto il governo di Niccolò Lomellino in continui viaggi a Napoli, a Genova, a Barcellona, dovunque me-

¹¹ TOMMASO COSTO *Storie napoletane*, li-4. Venezia, 1613, II, 401
 « Fu questo conte Federigo eletto dal Papa generale delle galere di Santa Chiesa; e volendo giugnere maggior numero a quelle che aveva, diede ordine con volontà del Re che in Napoli per ora se ne facessero quattro. »

glio tornasse nei servigi di Roma e di Madrid, ma presto tediato dei fastidi che gl davano coteste faccende, prese il partito di venderle a Marcantonio Colonna, rientrato in grazia, rimesso nei feudi, e divenuto alleato della papale famiglia per gli sponsali di don Fabrizio suo primogenito colla contessina donna' Anna Borromea, sorella del Cardinale *. Il trattato di compra e vendita tra le due famiglie, proposto e discusso nel sessantatrè, ebbe compimento il primo di febbrajo dell'anno seguente per gli atti di Alessandro Pellegrini segretario e cancelliero della Camera, sì come altrove ne ho detto in compendio †.

L'istrumento esprime tre galere, nominate la Capitana, la Padrona e la Borromea, pel prezzo di trentasei mila scudi d'oro, e aggiugne in lingua volgare gli inventari e le perizie ‡. Appresso l'archivio Colonna in più volti mi ricorda le spese, i soldi, i viaggi delle galere medesime e del signor Marcantonio con esse §. Il quale al terzo dei suoi bastimenti mutò il nome, disselo la Fenice, posevi per luogotenente Giorgio Grimaldi, e raccolse una squadra di sette galere, aggiugnendo alle tre predette le altre quattro che governava in società coi Lomellini. Il capitano Vincenzo Vaccari di Roma. Il nome dei Vac-

* ARCHIVIO della famiglia, e notizie ulteriori per unica cortesia dell'ab. PRESUTTI, archivista moderno.

† P. A. C., *M. A. Colonna alla battaglia di Lepanto*. Vb. I, nota 4.

‡ INSTRUMENTUM quo idem et vobis dñs Carolus, tituli Sancti Mariani in Monibuz, cardinalis Borromaeus municipalis vendidit dño Marco Antonio Colonnae baroni romano, Torcacutti dñi etc., etc., tres leirantes cum omnibus armis armamentis, scutis, etc., etc. — Actum Romae die primo Januarii M.D.LXI. — Rog. Alexander Pellegrini not. A. C.

§ ARCHIVIO COLONNA, *Armata navale*, 131, 176, 269, 270, 273.

ITEM, IV, per tutto.

ITEM, Codice segnato 150 col titolo: « *Libro pertinente al negozio delle galere comprate dal signor don Marcantonio l'anno 1561 del cardinal Borromeo* ».

cari, le case, l'arco, le lapidi e le parentele coi grandi della città, sono notissime ¹².

Quando dalla necessità mi trovo costretto alle digressioni, sempre temo che possano parere inutili o tornare noiose a coloro, cui piace trascorrere avanti senza mai restare; per ciò me ne guardo il più che posso. Ma la speciale condizione dell'argomento mio, non mai trattato da altri, e il gran difetto di storia nel nostro paese, di che tanto pur si doleva il Tiraboschi ¹³, mi fanno violenza talvolta, e mi conducono ad allargarmi: perché non avendo nè che supporre già noto, nè a chi rimettere il lettore, mi è pur mestieri far tutto da me, trovare le notizie, dimostrarne la verità, raccogliere gli accessori, incarnare il racconto e colorirlo. Per esempio, e tutto del caso nostro, a proposito di Marcantonio Colonna, un cotale, che avrebbe pur dovuto per la sua professione insegnarne a me ed agli altri, pieno di dubbj, proponea l'ombroso quesito, chiedendomi come e dove 'mai avesse potuto quel romano campione tanto apprendere di marinera da vincere gl'invincibili Turchi a Lepanto. La quale paurosa domanda, avvegnachè di ordine secondario, se io lasciassi correre senza risposta, mi troverei nel subbietto principale

¹² FRANCESCO M. TORRIGIO, *La chiesa di santo Caterina in Borgo*, in-4 Roma, 1645, p. 30: « Casa Vaccari romana del nome di Sant' Angelo, ed Arco dei Vaccari alla catena di Pirinista. »

ALOISE DE GALLETI, *Inscriptiones romanae* in-4 Roma, 1769, classe VIII, n. 60: « Duo de domo Vaccaria Urbis Romae, ubi extat etiam nunc prae nomen dei Vaccari prope sanctum Angelum in foro piscium » ET ALII: « Domina Matthea Vaccaria, uxor Cyprianus de Capianensis. »

¹³ G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, in-4 Roma, 1784, VII, II, 356: « Le vicende di Roma debbono ricercare o nelle storie dei Papi o nelle storie generali d'Italia, perchè quanto è grande il numero degli scrittori che presero a farci la descrizione dei monumenti e delle cose più memorabili che ivi si conservano, altrettanto è scarso il numero degli storici, anzi se non so di alcuno che abbia preso a fermare una storia moderna particolare di questa alma città. » Così infino a oggi stiamo di originale storia di Roma nella letteratura italiana.

della mia storia così menomato da non poter sostenere la più bella e gloriosa giornata della nostra marina. Per ciò ora a lui ed a suoi pari, ricordando le costumanze del secolo decimosesto, posso dire presto e bene che Marcantonio Colonna col suo gran senno infin da fanciullo in Nettuno e negli altri feudi marittimi di casa sua apprese il mestiero, e da giovane colle galere sue proprie per l'ampiezza dei mari lo esercitò.

In fatti traendosi l'anno medesimo dal re di Spagna di recuperare la importantissima fortezza del Pagnone in Africa, perduta da don Narciso, quando si fece ammazzare dai ciurmadori arabi sui fornelli de l'alchimia, corrispose tra i primi il signor Marcantonio con le sette galere. Esso di persona le condusse a Malaga dove era intimata la riunione di tutte le forze marittime; e sarebbe passato al Pagnone, se le altrui gelosie non avessero impedito il carico proporzionato alla sua grandezza²¹. Andarono nondimeno in Africa le sette galere della sua squadra col Grimaldi e col Vaccari²²: ed ebbero il me-

²¹ ARCHIVIO COLONNA. Codice 130 cit. « *Spese e viaggi del signor Marcantonio colle sue galere nel 1566* »

« 16 luglio a Genova »

« 22 luglio a Vissafrauca »

« 27 agosto, domenica, a Malaga. »

²² BORGIA cit., lib. 48a, fine. « *Si imbarcaro all'armata sette galere di Marcantonio Colonna, comandate da Giorgio Grimaldi, comprate li quattro che stavano a carico di Giorgio (Cencio: che tutti Giorgi?) Vaccari. »*

« *TRILANUS, Histor., in-fol. Londra, 1733. lib. 36, n. 32, vol. II, p. 421* »
 « *Erant in classe centum quinquaginta naves... tunc Marci Antonii Colonnae duce Giorgio Grimaldia et quatuor Nicolai et Augustini Lomellianorum, quas ducebat Vincentius Vaccarius. »*

ANTON FRANCESCO CUSI, *Commentari, nei quali si descrive la guerra ultima e impedita del Pagnone*, in-4, Roma, 1567, pp. 13 e 19.
 « *Exant Patracentio Lomello buyolamento delle galere del card. Borromeo (poi comprate da M. A. C.) con le quattro dei Lomellini, a carico di Vincenzo Vaccari sotto a quello stenderlo... con tre di Marcantonio Colonna, duca di Tagliacozzo et quattro da Niccolò e Augustino Lomellian governate da Vincenzo Vaccari. »*

rito di ricuperare quel baluardo avanzato della cristianità pel quale tanto salirono le lodi del vincitore, quanto era stato grande il merito dei concorrenti ¹⁶. Grato il re Filippo, ne scrisse la sua soddisfazione al Colonna; e in premio gli concesse la tratta libera dei frumenti dal Regno, pel sostentamento della sua squadra ¹⁷. Ma crescendo gli gravose attorno le altrui gelosie, ed alcune differenze pur col Grimaldi, Marcantonio piegossi alle istanze del duca di Firenze che desiderava comprare quegli eccellenti bastimenti per l'Ordine di santo Stefano da lui istituito. Caratate adunque e rivedute dai periti le due che restavano di libera proprietà alla casa Colonna per cura e diligenza del possessore salirono di prezzo infino a venticinque mila fiorini d'oro, e il dì tredici di marzo del 1565 furono consegnate nel porto di Civitavecchia ai ministri del duca di Toscana ¹⁸. Del giovane Federigo Colonna, del cavalier Papirio Bussi, del nobile Lorenzo Castellani, e di altrettali romani, che nei tempi successivi la patria e se stessi onorarono di belle imprese coi loro navigli, avrò luogo opportuno a discorrere altrove. Ora fermiamci pel mese di ottobre del cinquantasei a Nettuno.

[1.º ottobre 1556.]

VII. — Quando la casa Colonna fin dai primi rumori di questa guerra si fu dichiarata in favore della Spagna, papa Paolo le tolse il ducato di Palano, la privò di ogni altro feudo, e fece occupare Nettuno dalle sue genti. Ma non avendo Caraffeschi messo nel castello più di una ventina di soldati, atti bensì a difenderlo dalle soppiatte insidie di qualche fusta barbaresca, ma non a sostenerlo

¹⁶ MARIANA, *Historia de España*, in fol. Madrid, 1678, II, 361.

CAMPANA, *Vita di Filippo II*, all'anno 1564.

¹⁷ ARCHIVIO COLONNA, *Armata navale*, lettera del re Filippo. III, 263.

¹⁸ ARCHIVIO cit.

dagli assalimenti di grosso esercito condotto scopertamente dal duca d'Alba, all'avvicinarsi de'gl' Spagnuoli, i Nettunesi per vedersi poco s'curi con quel misero presidio, ed anche per l'affezione che nutrivano vivissima all'antico Signore, cacciarono via quei pochi soldati, e chiamarono casa Colonna. Di che lietissimo il duca d'Alba si congratulò con quei cittadini, e mandò loro in ajuto di grandissima prestezza con cencinquanta fanti il Moretto Calabrese, capitano sovente ricordato pel suo valore in questi tempi, e diverso dal Moretto Nizzardo che stava al comando di una galea in Civitavecchia. Il Calabrese per via mise in rotta alcuni soldati di Velletri che marciavano per recuperare Nettuno, e senza altro contrasto entrò nella terra, e vi si stabilì con tanta fermezza, che il Duca trasportovvi la base secondaria delle operazioni sue, finché si trattenne campeggiando per quelle spiagge. Là raccolse le barche del contorno, e là fece venire da Gaeta quelle che si erano costruite a disegno per gittare i ponti sul Tevere: barche di solita ossatura aggarbate a un modo simile di poppa e di prua, lunghe di nove metri e larghe tre ¹⁹. Ultracciò pose in Nettuno il deposito delle provvigioni per sostentamento dell'esercito; e lasciò il Moretto colla sua compagnia a custodire la piazza, i magazzini, i ponti e il castello

[30 ottobre 1556.]

Per queste stesse ragioni i Caraffeschi vollero provarsi alla riscossa. E, senza tener conto de' propri capitani e navigli, ne dettero il carico al baron della Garde, che era a Civitavecchia con cinque galere di Francia.

¹⁹ DE ANDREA cit., 64. « A Neptuno entrò a traer la puente de barcos para echar sobre el río Tybre. Compónese esta puente de muchos barcos, que no tienen diferencia de popa e de prua. Cada barco de largo treinta e seis palmos, y de ancho doce. »

Costui presuntuoso al solito, e poco pratico della spiaggia romana, si presentò a Nettuno, fece baldorie, trasse cannonate. Ma il Moretto, i Calabresi e i terrazzani tennero duro, e risposero fieri; tanto che fin dal principio gli tolsero la speranza di pigliare la terra. Provossi appresso di bruciare le barche, e fu lo stesso. I Nettunesi eranle tirate sotto al castello: e avendole rinchiusse dentro uno steccato con certa catena di botti piene di acqua, teneanle sicure dalle galee nemiche per mancamento di fondo, e dagli schifi per abbondanza di archibugiate. Niuno dice che il Barone abbia messo artiglieria sulla prua de' palischermi suoi, niuno che abbia lanciato nel mandracchio barche di fuoco, niuno che siasi gittato all'assalto per terra o per mare: tutti al contrario ripetono la scusa del tempo cattivo, pel quale non potendosi sostenere alla spiaggia, pensò di ritirarsene, senza aver fatto nulla. Anzi dette occasione al Luca di mandarci artiglierie grosse, che prima non v'erano, e di fortificarsi maggiormente, e di assicurarsene meglio per ogni evento futuro.

[23 v'lo!nt f 5.56]

VIII — Dopo questi primi procedimenti il Duca, seguendo il filo dei suoi disegni, ordinò la mossa del campo verso Ostia, desideroso di chiudere con quell'acquisto la

40 BLAISE DE MONTLUC *maréchal de France. Commentaires, où sont décrits les combats, rencontres, batailles, sièges, et autres faits de guerre mémorables, où il fut employé depuis l'an. 1527. jusqu' au 1575.* in-fol Bordo. 1592. D. 121.

45 THUANG, 592

DE ANDREA 68.

ADRIANI 545

NOR15, 112

PALZAVIC No. 11, B6

CASPER, JI, 146.

MAMKING, 11, 529.

navigazione del Tevere, e di stringere sempre più da vicino la città di Roma.

Il Tevere tre m'gla sopra la foce si divide in due rami: l'uno artificiale alla destra, oggidì navigabile, stava allora inutil corso d'acqua magra, e tutto ingombro di canne palustri e di rottami; l'altro naturale alla sinistra, oggidì abbandonato a sè stesso, serviva allora per la navigazione delle barche dal mare a Roma; e tra i due rami del fiume e la spiaggia manca quella sabbiosa isola nel mezzo, che formata dai continui interrimenti, e ricoperta di cardoni, di porracci e di ginepri, dal tempo di Claudio infino al presente sempre crescendo, mantiene tuttavia l'antico nome di isola Sacra. La città di Ostia (reale, repubblicana, imperiale e papale) sempre avete a cercare fuori dell'isola, ed alla sinistra del maggior tronco del Tevere; il quale seguendo l'antico letto e il primitivo cubito le bagnava le mura dal lato occidentale, ed entrava nei fossi delle sue fortificazioni: luogo scaduto dal pristino splendore, ridotto ad alquante case di povera gente, e chiuso da debole muraglia quadrata dei bassi tempi. Ma quanto fiacca la città, tanto troverete forte la ròcca, edificata da Giuliano di Sangallo nel 1483, come più volte ho detto ⁴². Ora basterà ricordarne le principali condizioni. Mettetevi innanzi la figura di triangolo scaleno, la base verso il mare munita di due torrioni rotondi, e il vertice a bocca verso terra difeso da un baluardo, che è il primo tra tutti i modelli dell'arte nuova, con due fianchi rettilinei a guardia delle due cortine di ponente e di levante. Muraglia soda di mattoni e calcina, grossa di cinque metri; ampio fossato pieno di

⁴² P. A. G., *Medio Rev.*, 1, 394, 452.

IDEM, *La Ròcca d'Ostia*, dissertazione letta all'ACCADEMIA ARCHITETTICA in Roma addì 30 giugno 1856, come agli *Atti* della medesima, t. XV, p. cxxi, e 43.

acqua, e in comunicazione immediata col Tevere, battene medie, alte e basse; e un compiuto sistema di casematte, legate da corridoj per tutto il giro del perimetro. Cosa invero bellissima e degna dei grandi artisti del Risorgimento.

Già prima il cardinal Caraffa aveva mandato lo stesso baron della Garde a rivedere le fortificazioni della spiaggia e confidando in lui, credeva che Ostia fosse ben provvista di quanto potesse bisognare in ogni evento. Ma si trovò deluso ¹¹. Imperciocchè quantunque di viveri non difettasse, di corredo al contrario era sfornita tanto da non poter andare oltre alle prime difese; molti pezzi di artiglieria le erano stati tolti per adoperarli altrove, il deposito della polvere quasi vuoto. In somma ogni cosa in confusione, nè il tempo bastò a ripararvi. Soltanto si potè, volgendosi il Duca a quella parte, mettervi dentro centoquattordici fanti romani, sotto il comando di Orazio dello Sbirro, giovane trasteverino di gran cuore, e da voler fare belle prove ¹². Non trovo altri riscontri di questo capitano, il cui cognome (quantunque poco armonico) resta tuttavia impresso in una torre sdrucita dell'isola Sacra, e nella lista dei cavalieri di soccorso

¹¹ NORES cit., 146: « Si era il cardinal Caraffa confidato assai nelle relazioni del baron della Garde.. il quale l'aveva assicurato che Ostia e Civitavecchia erano fornite.. per far resistenza in ogni accidente. »

¹² DE AMITIA cit., 73: « Dentro istava Orazio de lo Sbirro con cento y quatorce soldados. »

CAMPANA cit., II, 146, A, fin: « Era stato inviato con centocinque fanti forniti un valoroso giovane Romano chiamato Horatio dello Sbirro. »

NATAI CONTI, 357: « Caraffa vi mandò Orazio dello Sbirro con cento e venti soldati sceltissimi. »

MANFREDI ROSSI 530: « Orazio dello Sbirro, valoroso giovane romano con ottanta soldati. »

NORES, 146: « Serpi mandaron centocinquanta fanti scelti sotto Orazio dello Sbirro, romano, giovane ardito, e desideroso di segnalarsi. »

GIROLAMO RUSSELLI, *Preceiti della milizia moderna tanto per mare quanto per terra*, m-4, Venezia, 1568: « Fanti centoquattordici. »

all'assedio di Malta ⁶. Quanto al numero dei soldati, tra le solite varianti, seguo la cifra del Ruscelli, del Campana, e principalmente del De Andrea, che gli ebbe io fine a contare a uno per uno.

[28 dicembre 1556.]

Il Duca intanto aveva stabilito il modo di farsi avanti con sicurezza, emunando le due difficoltà che potevano in qualche modo impedirlo, l'una che i Caraffeschi preoccupassero l'Isola rimpetto ad Ostia; e di quivi, quantunque inferiori di numero, trincerati pur dalle ripe e protetti dalla profondità del fiume, stornassero l'assedio, e forse anche il costringessero a ritirarsi, l'altra che gli mancassero le vittuaglie, potendone patire difetto per essere la terra intorno deserta, e il mare per la qualità della stagione e della spiaggia poco praticabile. Per rimediare a questo ultimo inconveniente mandò innanzi Ascanio della Cornia con un corpo di cavalleggeri ad occupare Ardea e Porcigliano, luoghi ambedue vicini, e sulla linea da Nettuno ad Ostia: nel primo dei quali fece il deposito delle farine, che traeva da Gaeta e da Marino; e nell'altro i forni così che l'esercito, tutto il tempo che là presso si tratteneva, trovossi convenientemente provvisto.

[4 novembre 1556.]

IX. — Acquistati e fermi questi luoghi, e avendo già di sopra in poter suo Tivoli, Palombara e Monterotondo, mosse il Duca al primo di novembre da Grottaferrata e in due alloggiamenti venne presso il Tevere non lungi

⁶ Bosio cit., III. 663, col. 2^a; e *Venturieri del marchese Rangoni*.

• Il capitano Marcello dello Sbirro.

• Il capitano Lodovico Sordani romano.

CINGOLANI, *Topogr.*; e *L'isola sacra la Torretta dello Sbirro*.

da Ostia. Subito fatto gittare un ponte di barche per mezzo di Bernardo Buontalenti, ingegnere fiorentino di chiara fama che lo serviva di macchine e di fortificazioni, occupò di sotto l'Isola: e di sopra per mezzo di Vespasiano Gonzaga investì la città con un semicerchio di soldati in catena dall'una all'altra riva per la sinistra del fiume. Orazio da sua parte si contrappose a Vespasiano: e volendo animosamente difendere anche la debole muraglia della città, lo costrinse ad allargarsi, gli uccise molta gente, e più ne ferì, anche dei principali condottieri, tra i quali il colonnello d'Abenante e don Mario suo figliuolo. Il dì seguente sottentrarono con impeto maggiore contro di lui a rinfrescar la battaglia Francesco della Tolla e Gianfrancesco Caraffa, i quali, spintisi in fino alla porta Romana, vi appiccarono il fuoco. Ma trovatala di dentro terrapicciata, già erano in procinto di far venire le artiglierie, quando Orazio, che non doveva inutilmente perdere quivi la poca sua gente, dopo quattro giorni di bella difesa, abbandonava la città, e passava con tutti i suoi nella ròcca, alzava i ponti e chiudeva il piccolo rivellino. L'assedio di questa ròcca presso il mare può dirsi il fatto di maggiore importanza nella guerra del primo anno; però merita essere ricordato coi suoi particolari, come abbian sempre fatto in ogni altro caso simile per le nostre piazze marittime.

[8 novembre 1556]

Il grosso dell'esercito ducale dalla sua parte attendeva ai lavori del ponte, del campo e delle batterie. Abbasso per trecento metri dalla ròcca, e nella risvolta del fiume, mettevano il ponte con buoni ormeggi in acqua e in terra, e forti ridotti alle teste da tenere aperte e sicure le comunicazioni tra l'isola e il campo. I fanti spagnuoli guernivano le trincere dalla testa del ponte fino

alle prime case della città dalla parte di levante, e da quelle case fino alla riva del Tevere sopra corrente gli italiani. Le maggiori artiglierie giocavano dall'isola, rimpetto alla fronte occidentale; e battevano cortina, faccia, fianchetto e torre corrispondente: sette cannoni rinforzati da cinquanta, coperti da buoni gabbioni terrapienati, colle bocche sul ciglio dell'argine, e discosti dalla muraglia per la sola larghezza del fiume, che non era in quel luogo più di ventianque canne romane, come dire all'incirca cinquantasei metri *. Finalmente la cavalleria in tre divisioni correva battendo le strade d'ogni intorno, fino alle porte di Roma.

[12 novembre 1556.]

X. — Le notizie di queste novità, l'una dopo l'altra rapidamente succedenti, riportate in città, davano da pensare alla corte ed al popolo, massime per la memoria ancor fresca in molti dell'altra guerra cogli Spagnuoli, col Borbone, col sacco, e colle conseguenze: parendo a molti essersi tirata addosso una simile e forse più pericolosa sciagura. Però Piero Strozzi, volendo infrancare gli animi sbigottiti, uscì fuori con tremila fanti e trecento cavall., costeggiando la destra del Tevere e dell'isola, fino alla foce di Firmicino. Non già che sperasse con quelle deboli forze distaccare il Duca o soccorrere Orazio; ma voleva dare animo a questo e travaglio a quello, mostrandosi vicino e pronto ad abbracciare ogni partito che se gli potesse presentare.

* ADRIANI, 347, C. « Presento il Duca Partighera alla riva . . . 374 cannoni . . . in mezzo il ramo del Tevere . . . secondo paesi lontani. Dalle quattro giorni, et li mancarono le palle . . . et fece alquanto di apertura. Comandò vi dessero l'assalto. »

NOYES, 147: « Fatta condurre Partighera nell'isola »

DE ANDREA cit., 73: « Ripete le misure del fiume e la posizione della batteria sull'isola. » — THIET' cit., la pianta a p. 132

Roma per questo restò quasi senza presidio di milizie regolari, senza nervo di cavalleria, e soltanto guardata dalle milizie cittadine. Indi presero viepiù di baldanza gli stracorridori del Duca, i quali, guidati da uomini arditi e praticissimi di ogni strada e traghetto intorno alla capitale, faceansi vedere per le vigne suburbane, e talvolta anche innanzi ed oltre alle mura infino alla valle dell'Aniene. Di che corse rischio nella persona l'istesso cardinal Caraffa; il quale pur dall'altra parte essendo uscito con alcuni gentiluomini e cortigiani a cavallo, più per ostentazione che per altro, ebbe incontro lungo lo stradone di sant'Agnese il conte Francescantonio Berardi, capo di ronda con una squadra di cavalleggieri. Dove correndogli appresso il Berardi a lancia bassa, e fuggendogli innanzi a tutta briglia il Cardinale, dierono insieme spettacolo insolito agli occhi dei Romani, spettatori ansiosi di quella caccia dalle ville, dai terrazzi e da le mura. Tra le grida e le esclamazioni di questi e di quelli i due antagonisti, l'uno dopo l'altro, imboccarono il vicolo della Fontanella (notissimo ai cavalieri della città), e sempre galoppando per quelle tortuose viuzze, ebbe fortuna il Cardinale con più freschi e migliori cavalli di guadagnare la porta Salara, tuttochè incalzato quasi a le groppe dall'avversario; il quale non dubitò in quell'estremo di poterlo coghere sparandogli contro una pistola, presa in fretta dalla fonda dell'arcione ⁴⁹.

In somma la guerra era ridotta a corpo a corpo intorno a Roma e sulle due rive del Tevere dove si aveva a decidere la sorte dello Stato, del Regno e di tutta

⁴⁹ NORTON, 1495: «*Scorrendo il conte Francescantonio Berardi verso Sant'Agnese, avvertito del cardinal Caraffa da un villano, comandò a' suoi che il seguitassero, e volendo il vicolo della Fontanella corse tanto con la lancia bassa che riuscì alla strada di porta Salara, e travandosi una pistola alla mano lo sparò contro il cardinale.*»

DE' ANDREA. 74

l'Italia. Sulla destra, da Roma in giù Piero Strozzi alla guardia; sulla sinistra, dalla foce in su il duca d'Alba all'attacco; e in mezzo a loro la rocca d'Ostia presa singolarmente di mira, e Orazio alla difesa.

[16 novembre 1556.]

Dopo quattro giorni di batteria continua con sette pezzi di grosso calibro, e più di mille tiri il torrione occidentale cominciava ad aprirsi, benché la breccia fosse erta assai e difficile a superare, essendosi nel battere quasi sempre mirato ad alto, dove aveavi muraglia men grossa. Nondimeno trovandosi il Duca già presso al finire delle munizioni dell'artiglieria, e vedendo che Orazio non si lasciava persuadere né per le percosse continue dei cannoni, né per le suggestioni incessanti di Ascanio della Corgnina, pensò che gli bisognasse a ogni modo e subito tentare l'assalto. Ondeché mandato don Alvaro da Costa a riconoscere il passo, e trovata l'acqua del fosso poco profonda e in gran parte ripiena dai rottami della caduta muraglia, e questa con più square, tra i quali uno largo a sufficienza da salirci quattro uomini di fronte, deliberò la fazione per la mattina seguente¹.

[17 novembre 1556, mattina.]

XI. — All'alba del diciassette del mese di novembre, giorno di martedì, Vespasiano Gonzaga con due compagnie di fanti italiani sotto Francesco Frangipani della Tolfa e Domenico de' Massimi di Roma, sostenuti ambedue da altre cinque compagnie della stessa nazione,

¹ PIETRO STROZZI, *Lettera al re di Francia data da Campofelice addì 19 novembre 1556*, pubblicata nell'ARCH. STOR. IT. cit., XII, 409. « Ostia è stata combattuta quattro giorni, et con sette pezzi, et ci hanno tirato intorno a mille tiri. Il luogo è bello et di importanza, et si potrebbe fortificare facilmente: ora come era, a futuro si giudicava potesse resistere a lungo ».

si aringarono in colonna presso la barriera del campo. Avuto il segno dal Duca, si gittarono precipitosamente all'assalto; intanto che le artiglierie dell'isola davano un'ultima rinfustata alla ròcca per cacciarne indietro i difensori. Le due compagnie divorarono la distanza, e i soldati a gara gli uni degli altri furono nel fosso, tra l'acqua, sui rottami, dentro l'apertura. Ed ancorchè non ci arrivasse Vespasiano, essendo stato colpito nel breve tragitto da un'archibugiata che gli rasò le narici e il labbro superiore, ciò non pertanto quella gente fece ogni possibil prova per avere l'impresa finita. Ma trovato più dentro che fuori durissimo il riscontro, bisognò loro tornarsene indietro senza altro effetto⁴⁹. Essi videro e capirono bene da vicino come e dove stesse la difficoltà.

Le casematte dabbasso duravano salde, e integra altresì la tronera inferiore del fianchetto e le risvolte basse dei torrioni, donde i difensori potevano liberamente giocare colle artiglierie minute e cogli archibusoni da posta; oltre alle pietre ed alle pignatte di fuochi lavorati, che all'occasione sapevano scaraventare dall'alto. Per converso agli assalitori bisognava camminare ad uno ad uno sopra l'angusta cresta della controscarpa, posta tra due acque: di qua il fosso, di là il fiume. Laddove chiunque non era morto dalle archibugiate o tuffato a trabocco, doveva guadar, ed abbricarsi colle mani e coi piedi sulla breccia troppo più alta che non avrebber voluto. Tutto ciò potrebbe dir nonnulla in confronto al resto che trovavano a riscontro di dentro. Perocchè la rottura della muraglia rispondeva all'interno in una camera a volta di mediocre

⁴⁹ DE ANDREA, 77: « *Los soldados que iban con Vespasiano mostraron grande animo... contra ellos lloviendo como granizo piedras y ollas de fuego* »

NORRIS, 150: « *Essendo toccato agli Italiani da Vespasiano di esser i primi, si spinsero intrapidamente* »

capacità, in fondo alla quale aveva Orazio con prestezza incredibile fabbricato un altro muro, opposto a quello che si batteva; e lasciatevi molte scritte, cioè che per le quali poteva, senza essere offeso, e nè pure veduto, percuotere a man salva chiunque fossevi entrato. Poteva eziandio dalle basse casematte frustare e rifrustare ogni altro che entrava, o usciva, o attendeva di fuori. Tien, a mente lettore, queste condizioni della difesa. Esse svelano le ragioni architettoniche della ròcca, ed esse sole possono spiegare perchè tanta gente, e quasi tutti i capitani vi restarono mal conci, come vedremo. Vadano le avvertenze sugli errori di Carlo Theti, nella cui opera si vede incisa a rovescio la pianta della ròcca d'Ostia, ed a rovescio ugualmente depressa la difesa del Romano ³⁰.

Gl'italiani adunque, accortisi dell'insidia, si ritirarono, dicendo inutile superare di fuori il varco e la difficile salita, quando poi dentro trovavano chiuso il passo dai muri, e aperto tanto fuoco, che l'entrare in quella camera era come mettersi bestialmente in sepoltura. Veduto il signor Vespasiano loro colonnello, sfigurato nel mustaccio; il capitano Francesco Frangipani sur una gamba sola, uccisi Leone Mazzacane e Marcello Mormile, più altri ufficiali feriti, e gran numero di compagni morti, si riniasero. Non fu possibile in quel giorno che alcuno più gli rimenesse alla prova, se prima, come ragionevolmente chiedevano, non si ripigliava la batteria contro quei muri opposti di dentro ³¹.

³⁰ CARLO THETI, *Discorsi delle fortificationi*, ove diffusamente si dimostra quali debbano essere il sito delle fortezze, le forme, i recinti, fossi, baluardi, castelli, et altre cose a loro appartenenti con le figure di esse, ec. La prima edizione in-4 Roma 1569, la cito la Vicentina, in-fol figurato, del 1617 p. 131.

³¹ DE ANDREA, 83.

ASPINI, 547.

NORZI, 150.

[17 NOVEMBRE 1556, mercoledì.]

XII. — In quella eccoti nel mezzo un corpacciuto soldato del Duca andare attorno pel campo, gridando altamente e ripetendo baldanzoso queste parole¹⁾: Avanti, agli Spagnuoli, corpo di Tal! altrimenti la ròcca non si piglia. Piacendo a don Fernando la jattanza di costui, fece venire don Alvaro da Costa, colonnello di quella nazione, e gli ordinò di cavar fuori trecento veterani della sua gente, e di prepararli al secondo assalto, intanto che si batterebbero alquanto meglio le breccie e le difese. Facile assunto cimare più e più i merloni della ròcca, ed anche allargare i labbri della maggiore apertura: ma dal cordone in giù non si vedeva fessura di un pelo; e la camera interna restava tale e quale, perché non rivolta verso la batteria, ma ritirata in fondo alla gola del battardo.

Dunque mossero i trecento all'altra prova, giudicata necessaria dal Duca per la mancanza delle munizioni. Superarono costoro, benchè con morte di molti, la difficoltà del passo e della salita, e cacciaronsi pur nella camera: la quale ad arte, non facendosi di dentro alcun movimento, fu tenuta buja e silenziosa, tanto sol che fosse piena. Allora insieme all'improvviso bagliore dei lampi una grandine di archibugiate sprizzò dai pertugi, senza cadere colpo in fallo per la vicinanza e il pieno di tanta gente, sì che cominciarono quei cotale a pentirsi di essere venuti tanto oltre, ove non potevano nè difendersi, nè

¹⁾ DE ANDREA, 79: « Un soldado español de gran cuerpo y de grandes voces dixo estas palabras: Españoles, cuerpo de Tal, porque de otra manera la tierra no se tomará. »

BELICIERE, *Comment rerum Gallic.*, lib. XXVII, in-fol. Lione, 1625, p. 890.

ADRIANI cit., 547.

CIPRIAN MABRINTZ cit., anno detto.

ritirarsi. Avanti un muro massiccio, in faccia archibugiato sonore, e appresso tanti compagni incalzanti nelle angustie della mortifera caverna, che era impossibile oramai vederne uscire uno vivo. Laonde il Duca, mosso a compassione, e cedendo all'arte ed al valore di Orazio, fece sonare a raccolta, e volle che la seconda colonna si ritirasse, come la prima. Lasciarono centocinquanta cadaveri addietro, tra i quali l'alfiere di Mardonès, con diversi ufficiali; e quel che più dolse a tutti l'istesso colonnello don Alvaro, ferito in una coscia, passò di vita il giorno seguente. Dal principio alla fine di questo assedio, di ferro, di fuoco, di stento, vi ebbero fuori di combattimento in Ostia millecinquecento soldati ³². Dunque alla prova in quella ròcca aveva disegnato e lavorato a dovere, secondo arte militare, Giuliano da Sangallo.

Le vestigia dell'assedio, impresse tuttavia sul terreno circostante, e più sulle muraglie medesime per tutto il fronte occidentale, io scrittore di questa storia ho vedute e rivedute più volte, prima che andassero in gran parte cancellate dai recentissimi restauri. Ho riconosciuto i pezzi della cortina rifatti da Pio IV, ho visto il fianchetto cimato, e i crepacci della breccia alla torre angolare in ampio cerchio fin presso alla linea del primo cordone, mal celati da risarcimenti dello stesso Pio ³³. Ho palpato i forami delle cannonate, e riconosciuto i rovinacci

³² THIERI cit., 132: « Il secondo assalto ebbe peggior fine del primo: et in tutti i dui fra morti et feriti furono ucto summa di mille et cinquecento ».

³³ LAPIERRE agli estremi della cortina di ponente, sotto lo stemma di Pio IV, con queste parole:

PARTES HANC MUR
SUB PAULO, III
TORNENTIS BELICIS DISJECTAN
INSTAURAVIT PIUS III PONT MAX
AN. SAL MDLXI

intorno di grandi massi e di primitiva costruzione, sono entrato nella camera fatale, che risponde alla gola del torrione di ponente. Intatta ho veduto la parte bassa dal cordone in giù intatte le troniere e le batterie casamattate, le porte, gli stipiti e gli spiragli delle strombature basse, che tuttavia conservano i marmi, e le iscrizioni originali scolpitevi dal cardinale Giuliano vescovo d'Ostia, nel tempo di papa Sisto ²⁸

Ora i maggiori segni dell'assedio sono stati quasi tutti cancellati pei grandiosi restauri eseguiti a spese dell'erario negli anni onquantanove e sessanta del presente secolo, quantunque pensati qualche anno prima, ed anche anticipati, secondo il detto pensiero, nella lapide moderna con data anteriore sopra la faccia non battuta né restaurata del baluardo verso la città ²⁹. Al nuovo muro della breccia maggiore sulla torre occidentale hanno similmente affissa una lapidetta con miglior consiglio senza data ³⁰. Pei riscontri ora non resta che qualche antica incisione,

²⁸ LAPIDE continuamente ripetute sopra marmi antichi, e di caratteri primitivi attorno alle troniere delle casematte basse, così

JUL. SAON CARD. OSTIEN.
SIX PP. III

²⁹ LAPIDA sulla faccia orientale del baluardo a cantoni, fuor di posto, e anticipata di tempo, che ho veduto io già murata, quando i lavori di risarcimento cominciavano:

PIVS IX PONT. MAX
ARCIB. MANC
TEMPORUM BONINUMQUE. DEFENS
UNIQUE PATISCENTEM
MURIS RENOVATIS
TECTORUM CONTRIBUTIONIBUS EFFECTIS
MUNIFICENTIA. SUA. RESTITUIT
ANNO SACRI. PONTIFICATUS. IX.

³⁰ LAPIDA sul torrione della breccia, sotto lo stemma pontificio.

PIVS IX PONT. MAX

la stampa dell'Orlandini ⁵⁸, la memoria di chi l'ha visitata nel tempo anteriore ai restauri come io ne ho scritto ⁵⁹, e soprattutto la bella fotografia rilevata dal notissimo artista bergamasco Giacomo Caneva, nel 1855, prima dei restauri, di che conservo un esemplare presso di me, e l'ho dianzi mentre scrivo ⁶⁰.

[18 novembre 1556.]

XIII. — Riuscito il secondo assalto a peggior termine del primo, restarono le genti del Duca insieme spossate e sbalordite: l' stessa cavalleria, tanto valente, sentì l'abbattimento. Consumate le munizioni di guerra, l'inverno vicino, la ròcca in piè, e il maresciallo Strozzi ai fianchi: il quale aveva pur esso gittato sopra due barconi un ponticello sul canale più angusto di Fiumicino, e accennava con frequenti scaramucce di voler molestare sull'isola il campo di Spagna. Se Orazio avesse potuto penetrare col pensiero nelle strettezze del avversario, sarebbe stato il signore della prima campagna, e avrebbe ridotto lo Spagnuolo a pessimo partito ma, chiuso da ogni parte dentro alla piccola cerchia della ròcca, non poteva vedere nè sapere altro più che le private condizioni di se stesso e de' suoi. Il presidio pieno di coraggio, un solo morto, pochissimi feriti, le vittuaglie a sufficienza, solamente aveva a dolersi della penuria della polvere. Nei

⁵⁸ ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI *Corografia di tutta l'Italia*, in-8 Firenze, 1843, t. X, Suppl. p. 172; e nel grande *Atlante* in fol. Firenze 1845 vol. II, Stato pontificio, monumenti del Medio evo, tavola III.

⁵⁹ P. A. G., *La Ròcca di Ostia e le condizioni dell'architettura militare in Italia prima di Carlo I III* — *Dissertazione letta addi 20 giugno 1869*, inserita negli *Atti dell'Accademia Archeologica*, t. XV, p. 43 con tre tavole in rame. — BIBL. CASANAT.

⁶⁰ GIACOMO CANEVA, *Le vedute di Roma e dei suoi contorni*, in fotografia, pubblicazione fatta l'anno 1855. — Si vendeva pubblicamente in Roma, via del Babuino, diapetto alla chiesa dei Greci.

quattordici giorni dell'assedio aveane tenuto stretto conto, erasi guardato dal contrabbattere sull'isola, dismessa quasi ogni difesa lontana, e riservate le munizioni al bisogno estremo dell'assalto. In quest'ultimo caso doveva esser largo, e tale si era mostrato, ributtandone vittoriosamente due ferocissimi, e consumando le ultime provviste, che non erano state messe per durar tanto.

Pensando dunque che il nemico non farebbe fine, nè lascerebbe di rimettersi alle battene ed agli assalti, e non avendo egli con che rispondere, chiamò il dì seguente quell'anfibio di Ascanio della Corgna, e sperando buon trattamento per aver fatto alla presenza dell'uso e dell'altro esercito onorata difesa, gli si arrese a discrezione¹⁰. Io l'assolvo: fin dal principio ho detto che egli era giovane.

Così fu perduta la ròcca d'Ostia per solo mancanza di munizioni e per trascuranza di chi amministrava la guerra. Il duca d'Alba, sommamente lieto dell'acquisto non più sperato, uscì d'impacci piantò la sua bandiera sul mastio, e fece chiudere Orazio con tutti i suoi in fondo di torre, donde non li lasciò uscire altrimenti che consumati dalle infermità e dal digiuno. Agli stessi estremi disegnava colui ridurre la città di Roma, impedita ormai la navigazione del Tevere sopra e sotto corrente, occupato Monterotondo ed Ostia, e stretto il cerchione da ogni altra parte, salvo che da Civitavecchia, dove brillò

¹⁰ BELGIERUS, *Comment. rer. Gallic.* lib. XXVII, in-fol. Lione, 1625. p. 890.

CIPRIAN MARINTE, *Storia del mondo dal rebo al 1563*, in-4. Qualita, Venezia, 1566.

MONTLUC, *Comment.* lib. IV.

ADRIANI, 347, C.

NORES, 150.

DE ANDREA, 83.

CAMPANA, 148.

MANDRINO, 332.

NATAL CORTI 258, B.

dal principio alla fine incontaminata la diigenza e la fede del capitan Flaminio Orsini.

[9 novembre 1556]

Il blocco crebbe lo sgomento nella città. Di che prevalendosi quanti erano imparziali nella corte, signori, prelati e cardinali, presero a suggerire più miti consigli. I Caraffeschi avevano bisogno di riposo, e più di loro il duca d'Alba, il quale, quantunque vincitore, si trovava sparpagliato con poca gente in un semicerchio di sessanta miglia, da Ostia a Marino, ed oltre a Zagarolo, a Tivoli e a Monterotondo. Egli aspettava rinforzi, e voleva stabilirsi meglio nei luoghi occupati: però dette ascolto volentieri alle proposizioni di tregua, che fu sottoscritta addì diciannove di novembre per dieci giorni, e poscia prorogata sino all'ultimo dell'anno ²⁰.

[3 gennaio 1557.]

XIV. — In questo mezzo il re Arrigo di Francia, mosso da grandi speranze, e stretto dai Caraffeschi, aveva dichiarato la guerra al re Filippo di Spagna. Apriva col duca di Mommoransi le ostilità nella Fiandra, e in Italia col duca di Guisa, futuro re di Napoli, se le armi gli dicessero bene. Spirata dunque la tregua, e giunti alcuni rinforzi di Francia, Piero Strozzi e Giovanni Caraffa uscirono con scimila fanti, ottocento cavalli, e una batteria di campagna verso Ostia, per togliere Roma dalla pre-

²⁰ CAPITOLI della tregua fra V. S. e il re Filippo. Lettere Princ. 1556, II, 183.

KIENER, *Lettres et memoires d'Etat*, in-fol. Parigi, 1662.

NORRIS, 152.

ADRIANI, 548.

sente strettezza ⁵². Gli Spagnuoli di presidio capitolarono lo stesso giorno, salva la vita, senza nè anche sparare un moschetto ⁵³.

Indi lo Strozzi si volse a scopar via i presidii che il nemico aveva lasciato nel basso Tevere. Imperciocchè il Duca aveva fortificato quel castelluccio, le cui rovine si vedono ancora intorno alla torre Bovacciana, che è un miglio più abbasso della ròcca, tra questa e il mare ⁵⁴. E ciò non bastandogli per guardare il passo e la foce del Tevere (tanto fin d'allora erano cresciuti gli internimenti, e tanto erasi allontanato il mare), aveva fatto di nuovo con lavori di terra in dieci giorni un buon ridotto quadrato all'estremo lembo della sinistra tra il fiume e il mare, disegnato dall'istesso ingegnere ducale Bernardo Buontalenti. Ogni lato di cento metri, gli omologhi paralleli alle due acque: gli angoli muniti di quattro bastioncini, colle loro piattaforme e artiguerie e difese necessarie. Altezza dell'argine una picca e mezzo, quasi quattro metri, la sezione di sedici palmi, cioè di altrettanti metri. La porta opposta al fiume, e dentro baracche e magazzino di tavole per alloggiamenti e depositi ⁵⁵. Quattrocento fanti spagnuoli che vi stavano di presidio nè anche aspettarono l'intimazione: uscirono fuori incontro

⁵² LILLO, 133

⁵³ NATAL CONTI 262, B

CAMPANI, *ibid.* IX, p. 8.

ROERO, 535

⁵⁴ AVVISI DI ROMA, Cod. Urban. alla VATICANA, n. 2938, fol. 174, data del 30 dicembre 1556: « Il duca d'Alba fu fortificare di forte tra Ostia e il mare: et ne ha fa un altro alla bocca della Fiumara. »

⁵⁵ ADRIANI *cit.*, 536, H: « Il Duca aveva fatto un ricetto di terra vicino alla bocca del Tevere, e vi aveva lasciato quattro cento fanti, e munizioni da vivere e da difenderli per molti mesi... quei del forte o ricetto non aspettarono nè invito nè forza, uscirono... e in breve disfallo quel forte, dalla parte del mare e del fiume fu liberata Roma. »

DE ANDREA *cit.*, alla p. 88 ne dà le misure.

ai veggenti, salutarono colle armi, abbassarono le bandiere, e si resero a patti ⁶⁷

[Cron. rom. e anglo 1557]

Lo Strozzi in due giorni spianò il ridotto, poi trassene le artiglierie a Roma, e ripigliando l'offensiva dall'altra parte contro il Duca, gli tolse in poco tempo Genazzano, Valmontone, Tivoli, Grottaferrata, Marino e Palestrina. Al tempo stesso Francesco di Guisa faceva acquisti nell'Abruzzo, dove era penetrato per la via del Tronto; e contro a lui per opposto Cosimo di Toscana manipolava a favore degli Spagnuoli, perchè lo pigliassero alle spalle, e gli troncassero le comunicazioni col Piemonte e colla Francia. Cosimo dei Medici stava ritto in Italia come primo pilastro, e Andrea Doria come secondo, a sostenere di qua e di là il grande arco trionfale del re Filippo, anche a dispetto di papa Paolo ⁶⁸. Andrea da Gaeta e dalla Spezia insidiava il porto di Civitavecchia, e Cosimo da Portercole e da Firenze ordiva le fila del tradimento contro il porto d'Ancona. Messer Bartolommeo Concini, segretario particolare dei Medici, e conduttore del maneggio, correndo sopra piccola barca da Portercole a Gaeta per dare i ragguagli e pigliare i concerti, incontrato il vento contrario, e sbattuto dal mare avanti e indietro, venne finalmente a rompere sulla spiaggia di Santasevera, e appresso a lui i guardiani della

⁶⁷ NATAL. CONTI, 252, B.

NORES, 169 « Il presidio lasciato alla difesa d'Orta e del forte fabbricato accanto, al primo apparire degli ecclesiastici, si rese ultimato ».

⁶⁸ ANTONIO CARACCIOLO, *Vita Pauli IV. roman. pontif. in-4*. Colonia, 1612.

PADRE BARTOLOMMEO CARNARA (sotto il pseudonimo di CARLO BROMATO DA ERANO), *Storia di Paolo IV* in 4. Ravenna, 1753. II 359.

FRANCESCO VELLI, *Difesa di Paolo IV, contro le Pallegrucine*. Mss. BIBL. CORSINIANA IN ROMA. cod. 697 — e stampato a Torino, in-4, 1858. BIBL. CASANATI, *Miscell.*, in 4. vol. 976.

spiaggia trovarono in secco la bolgetta delle lettere, donde si ebbe in Roma pienissima notizia dell'intrigo che restò sul nascere scoperto e sventato ⁹¹.

Ora io lascio ad altri le variate vicende della guerra combattuta pei monti di qua e di là dai gioghi dell'Appennino: da parte la battaglia di Paliano, l'assedio di Civitella, ed i convivali oltraggi tra il Guisa e il Caraffa. Non v'ebbe cosa in tutto ciò che sentisse di sal marino, tanto da entrare nella mia storia, Vengo alla fine.

[9 agosto 1557.]

XV — Quando la fortuna delle armi cominciava a mostrarsi benigna ai voti dei Caraffeschi in Italia, cadeva totalmente prostrata nelle Fiandre, per la gran battaglia di Sanquintino, perduta dal contestabile di Francia Anna di Montmoranci, e vinta dagli Spagnuoli sotto il comando di Emmanuele Filiberto duca di Savoia. Il re Arrigo alibbito, e quasi disperato, trovossi costretto a togliere le sue genti dal Piemonte, a richiamare indietro il duca di Guisa, ed a lasciare Paolo e i nipoti alla mercè degli Spagnuoli.

[8 settembre 1557]

Non per questo il duca d'Alba abusò della vittoria anzi accolse e corrispose alle proposizioni di pace che prestamente furono trattate e sottoscritte dal cardinal Caraffa e da lui stesso nella terra delle Cave in Campagna di Roma, addì quattordici del mese di settembre di quest'anno cinquanta-sette. Può ciascuno leggere la restituzione delle fortezze, delle terre e delle province, come

⁹¹ ADRIANO, 361, C. « Visser Bartolommeo Conclini nella tempesta gelò la valigia a mare, e dièta in terra a Santa Severa... La valigia, spinta dal mare, venne in terra, portata a Roma chiaramente poterono vedere il tradito di Anagnina ».

sono scritte la sommissione promessa da re Filippo, l'imparzialità da papa Paolo, e tutto il resto, per esteso nei codici manoscritti e nei libri stampati che cito ⁷⁰.

[14 settembre 1557]

XVI. — In vece mi accade ora fermarmi sopra due grandi fatti strettamente connessi coll'argomento mio e colla memoria del trattato di Cave: l'uno nouissimo a tutti, l'altro non avvertito da niuno, per quanto io ne sappia. Come prima nell'istesso giorno di martedì quattordici settembre alle ore quattro pomeridiane tornò in Roma il cardinal Caraffa plenipotenziario papale coi capitoli della pace, sottoscritti a la presenza dei reverendissimi cardinali Santafiora e Vitell. (ambidue testimoni), facendosi intorno al tre gran festa dalla corte e dal popolo, e mentre volevano la notte i Romani fare le solenni dimostrazioni consuete, con musiche e fuochi per le piazze, non ostante che da due giorni piovesse dirottamente con venti caldi e sciroccal, eccoti il Terere proprio in quell'ora mettersi per la città e crescere tanto nella notte e nel giorno seguente che fino a oggi restano i segni della terribile aluvione, per la quale andarono in pezzi tre archi del ponte Senatorio, distrutte le nuove fortificazioni di terra intorno al castello Santangelo, rovinate case, campi, fondachi, molini, gualchiere, e le acque dentro la città infino a trenta palmi sopra il livello ordinario. Cosa non mai piu veduta dai Romani ⁷¹.

⁷⁰ CAPITOLI della pace di Cave. Mss. CASANATENSE, Cod. cartac. segnato X, VI 23, p. 145.

NORRIS cit., 215. — Capitoli a stampa per esteso.

PALLAVICINO cit. II, 103.

CAMPANA cit., lib. IX p. 22, 23.

MAMBURGO RUSSO, 565.

⁷¹ DIONISIO AYANASI, Lettera al vescovo d'Urbino data da Roma addì 18 sett. 1557 — Ed. Un. in *Les Lettres de l'Église* pl. in-4. Velletri, 1563, p. 182 —

Udiamone la relazione a stampa, proprio di quei giorni scritta da testimonio di veduta, e messa al pubblico in Roma ²⁰ « Il martedì alli quattordici di settembre 1557 circa le ventique hore ritornarono a Roma i nostri Reverendissimi ²¹, ma non con molto fausto, imperò che quasi in quello stesso tempo il Tevere haveva fatto una grossissima piena, ingrossando la notte seguente e il mercoledì circa le hore dodici ²² era l'acqua più alta di un uomo in Agone ²³... E questo crescere di acqua durò tutto quel giorno infino alle quattro o cinque hore di notte, che cominciò a mancare. Ha portato via la metà del ponte di Santa Maria ²⁴, insieme con quella bella cappelletta di Giulio III, che v'era nel mezzo con tanta arte e spesa fabbricata. Ha levato dal suo luogo alcuni piccioni di marmo grossissimi che facevano sponda a castello San-

BIBL. CASANAT. K. III. 57 « Il Tevere crebbe mercoledì fino alle hore sette di notte, si fermò talora a due hore, poi cominciò a calare. Stette nondimeno tutto il giovedì per Roma, e il venerdì mattina tornò nel suo letto. Il danno è inestimabile »

GOMEZ, *De prodigiis Tiberis inundationibus*, in-4. Roma, 1599

(In lat., Comenius stampa egli stesso)

BONINI FILIPPO M., *Il Tevere infulmato*, in-4 figur. Roma, 1663,

pag. 62.

ANDREA BACCI.

LEONE PASCOLI

CARLO FONTANA.

CORNELIO MAYER

²⁰ OLDEADI, *Acqua della fure tra la Santità di N. S. papa Paolo IV, e la maestà del re Filippo; e del diuino che è stato da Roma con altri successi e particolarità*, in-4. Roma, tip. di Antonio Blado, stampatore camerale, XXIV settembre 1557. (Non imprimato, ma torna alla pag. 51. BIBL. CASANAT., *Miscell.*, in-4 vol. 665, n. 18.

²¹ Reverendissimi cioè i cardinali Camillo, Sanseverino e Vitelli, reduci da Cave col trattato concluso. Non ancora si dava il titolo di Eminenzissimi.

²² Hore dodici nel mese di settembre rispondono alle sei del mattino.

²³ Agone, la piazza agonale oggi detta Navona.

²⁴ Ponte di santa Maria cioè della Figliuola, la cui chiesa è sulla testa del ponte Eudico, Palatino, Senatorio, oggi tutto, e computo a sospensione di ferro.

tangelo. Ha buttato giù un pezzo di Corridore che va da castello a Palazzo, &c »

Deile tante ruine la più importante pel regime del Tevere resterebbe ora incerta ed oscura tra il silenzio dei contemporanei e gli errori dei moderni se io non venissi apertamente a stabilire come in questi precisi giorni il fiume mutò di letto nell'infimo tronco e sfilò lontano mille metri dalla città di Ostia. Non prima, perchè durante l'assedio l'abbiamo certamente veduto lambire il piede, non dopo, perchè subito all'entrar di Pio IV la rotta era già fatta. Soltanto adunque nel tempo intermedio per una piena straordinaria come quella del cinquantasette, poteva naturalmente avvenire che la gran massa dell'acqua corrente, movendo impetuosa verso il mare, e cercando la linea più bassa e più breve, scavalasse e rompesse gli argini a capo Duerami, ed anzi che meandarsi per l'obliqua giravolta del cubito primitivo infino ad Ostia si precipitasse per la corda, scavandosi il nuovo letto direttamente dal detto Capo alla torre Bovacciana. Da quel giorno l'alveo antico restossi a secco con pochi acquitrini tra gli argini vuoti, che hanno durato oltre alla metà di questo secolo col nome di Fiumemorto, ed io stesso finalmente l'ho veduto colmare e livellare per opera di quella moderna Società che dal suo intendimento ha preso il titolo delle saline e dei bonificamenti di Ostia. Le belle tavole del Canina mostrano a dito le linee di queste mutazioni ⁷, ma le sue parole ci manifestano che egli ed ogni altro con lui comunemente ne ignoravano il tempo e la causa, scrivendo

⁷ L. CANINA, *Del Tevere, Ostia e Porto*, negli *Atti dell'Accademia archeologica* con cinque tavole, e quivi la tavola I, ove è geometricamente descritto il corso del Tevere, e lo letto del letto verso Ostia, prima della rotta, scottando sopra « *Antico corso del Tevere, Fiumemorto* » *Atti cit.*, VI I, 239 tav. I.

Ascher e Castiglioni, *Carta topografica del Tevere*

così⁷⁸. « Questa rottura del Fiume si dice essere accaduta verso la metà del secolo passato; ma non si può precisare nè l'epoca nè il modo come avvenne ».

Se non che prima di lui Giambattista Rasi, unico in questo tra tanti scrittori delle cose tibenne, aveva ben avvertito doversi cercare la risoluzione del problema nelle leggi ripuali, e specialmente nella costituzione di Pio IV, dove se ne contengono gl'indizi⁷⁹. Nel vero il tiro delle barche, le tariffe doganali, l'appostamento delle guardie, e tutta la polizia della navigazione doveva essersi risentita del cambiamento successo nel letto tibenne per un tratto notevole, e lungi dalla principale fortezza dal passo. Infatti Pio IV, poco stante dopo l'inondazione, premesse le consulte dei mercadanti, dei castellani e dei doganieri, coll'intervento del notissimo Martino d'Ayala, console dei marinari, e sotto la presidenza di monsignor Luigi Torreschierico di Camera, e prefetto delle Ripe, finalmente pubblicò alcune leggi colla data del sedici di maggio 1562, dalle quali tiro fuori al nostro proposito gli articoli come sono nello stesso originale espressi in lingua volgare⁸⁰. « Capitolo primo. La barca che arriverà prima al luogo detto Boacciano, dove al presente si è messa la guardia di Ostia, rispetto alla nuova rottura e via che ha fatto il Tevere di qua da Ostia, sarà tirata prima delle altre venute dopo. » Continuat: « Capitolo quarto. Che li doganieri di Ripa, o vero per loro il castellano d'Ostia, debbano tenere in detto luogo del Boacciano, rincontro alla nuova rottura del Tevere, l'uomo deputato che faccia

⁷⁸ Camera cit., p. 63, llo. 1.

⁷⁹ GIO. BATTISTA RASI, *Del Porto romano*, in-8. Roma, 1826, p. 39.

ITEM, *I due rami Tiberini*, in-8. Roma, 1830, p. 69.

⁸⁰ CAPITULA edita a R. C. A. *Sub die decima sexta mensis MDLXII. et a Pio papa IV confirmata pro felici et ceteri mercium per Tyberim subvectione denovo edita et confirmata ab Urbano papa VIII* — BULLAR. ROM. edit. a Muratori, in-fol. *Libri III pars secunda*, t. VI, p. 179.

le bullette... senza che li marinari sieno tenuti andare a Ostia, e per conto della rottura e della nuova strada non si paghi ad Ostia » — Capitolo ottavo. « Che li bufalli devano tirare le barche fino a Ripa, massime che la nuova rottura del Fiume ha abbreviato la tratta di quello che era prima, »

Dunque non verso la metà del secolo passato, ma nel mezzo al cinquecento la rotta del Tevere già era successa tra il capo Duerami, la rocca d'Ostia e la torre Bovacciana, come dura infino al presente. Di più il fatto dicevasi nuovo, la strada abbreviata, trasferita la guardia e così per altri dieci anni, finchè (fabbricato più giù nel basso Tevere il fortino di san M'chele) Pio V con un'altra costituzione ricordando questi fatti medesimi, non ebbevi trasferito la guardia, il tiro e i proventi⁴. Laonde avendo piena certezza degli estremi, perchè nel cinquantasei il Tevere lambiva le mura ed entrava nei fossi della rocca d'Ostia, come risulta dalla pienezza dei fatti e delle testimonianze dell'assedio; e trovandosi con altrettanta dimostrazione di certezza subito dopo allontanato con tutto il letto per mille metri sarebbe impossibile, supporre nel breve intervallo tanto grande novità nella enorme massa di real fiume altrimenti che per la forza della straordinaria alluvione nell'anno intermedio, e nel giorno preciso che veniva in Roma la certezza della pace conclusa a Cave.

La seconda memoria, e più strettamente connessa col trattato medesimo, da niuno avvertita, è il finale tracollo in Italia della baronia armata. I feudatari corsero l'ultima lancia nella guerra di Campagna, e non risalirono mai più

⁴ CONSTITUTIO Pii Pp. V. *De edificandis turribus in ora maritima Urbis pro securitate navigantium, et de edificanda Torre in ore Tyberis, ac evolvendis adrem Turris ejusque fabricae applicatis.* 3 maggio 1567 « *Sicute captura dicti Juvensis* » Apud DE VECCHI, *De bono regimine.* in-fol. Roma, 1732, 1, 286

a cavallo, fiaccati e sbalorditi a un tempo, e con un sol colpo, dagli amici e dai nemici. Imperciocchè ai sovrani, desiderosi di concentrare il comando nelle loro mani, secondo l'opinione prevalente appo tutti nel secolo decimosesto, sapendo male della potenza feudale, venne finalmente il destro di opprimerla, e non vollero mancare alla buona ventura. La prima questione, dopo quella del Regno, era stata nella guerra il feudo di Paliano, e le convenienze del duca precedente Marcantonio Colonna, e del duca novello Giovanni Caraffa. questi barone napoletano in guerra contro il Re, quegli barone romano in guerra contro il Papa. Ora dai capitoli di Cave resta esplicitamente escluso proprio questa feudo principale, ed ambedue i pretendenti con pochi riguardi messi da parte; dove in tutti gli altri simili trattati pei tempi anteriori erano stati sempre compresi. Si sa che alcun temperamento doveva essere nelle convenzioni segrete: ma queste non troppo limpide, e lasciate nel profondo del petto ai contraenti. In somma Paolo voleva le mani spiccie per punire quando che fosse i Colonnese, e per abbattere con loro gli altri baroni; ma decrepito non ebbe il tempo, prevenuto dalla morte nel biennio ⁶¹ Filippo al contrario giovane nel lungo regno, cupamente dissimulando, aspettò il tempo delle sue vendette: e spese nelle grandi casate napoletane ogni vanto di passati armamenti ed ogni ticchio di futuri ⁶² Egli con doppio trattato e per ordini

⁶¹ NORRIS cit., 215 « La principale difficoltà che s'incontrava nel trattato era intorno la persona del signor Marc'Antonio, il quale per modo alcuno il Papa non voleva che si comprendesse nelle capitolaioni, nè discendere a resurgire Paliano, tanto stabilite le altre condizioni, restarono il Cardinale e il Duca da questo punto di trattare a parte: e benchè ancor di questo il Papa fosse consapevole, nondimeno non volle mai che apparisse nè si sapesse essersi stabilito di saputo e consenso suo. »

⁶² CAMPANA, lib. XI, p. 70, B. med. « Nella pace del 3 aprile 1559 in Cambray... il re Cattolico assunse tutti i ribelli del regno di Napoli, di Sicilia, e del ducato di Milano. »

secreti ed opposti tra l'ordinario e lo straordinario suo ambasciatore, tuffò tutto insieme il sistema feudale nel sangue di casa Caraffa, del Duca e del Cardinale, che per compenso di questa guerra volle non guari dopo versato sotto la stretta del carnefice ⁸⁴.

Dunque l'ultima comparsa della baronia in gran frotta di regnicoli, di statisti, e di altre province in più centinaia fra maggiori e minori, armati alla testa dei propri vassalli, viene nella guerra di Campagna; e il primo trattato di pace che non comprende la grazia dei baroni, sta in quello di Cave. Indi in poi non vedremo più nelle storie, nè i grandi difetti, nè le magnanime produzze dei feudatari. Essi perderanno a poco a poco le fortezze e i cannoni, resteranno contenti di nomi e di titoli, andranno per giardini, e per teatri, patiranno di spleen e di vertigini. Dagli alti spiriti di generoso sangue se ne toglie la forza e la sapienza, tu vi metti la follia. Non tanto le singole parti di una sola giornata, quanto due lunghi secoli in un giorno solo tratteggio e corresse pel suo tempo il Parini.

[1556-57]

XVII. — Mi sono ben guardato in questo scabroso intervallo della mia storia dal crescere fastidio a me stesso

⁸⁴ PALLAVICINO, *Storia di I Comestio di Teramo*, in-4to, Roma 1857, lib. I, in Roma XIV, cap. 13 vol. II, p. 160. « E ben sui primi giorni che arrivò in Roma il nuovo Ambasciatore spagnuolo. I più sagaci orolarono qualche perfida insidia contro a Caraffa... Il progresso della causa fu che il Duca, condotto alle carceri di Tordenona, quivi fu derubato insieme col cognato conte d'Alife e con Leonardo di Cardone... Il Cardinale fu strangolato in Castello. Nel 3 aprile fu ucciso also de Pio quando introdotta l'appellazione. Il Pontefice nel contumace pronunciò la sentenza, e decise che il Cardinale ingiustamente ed ingratamente fu condannato, e porromente il Governatore di Roma dichiarò non condannato il Duca. »

Lettere, scritture, processi, e documenti intorno alla tragedia dei Caraffi. Mss. CASANATI, X, V. 91

14630 alla VATICANA Cod. Urb. 1066

ed ai lettori col seguire passo passo le continue navigazioni del capitano Flaminio e delle sue galée da Civitavecchia a Marsiglia, e viceversa, menando e rimenando soldati, capitani, ambasciatori, convogli per tutte quelle sequenze di alterne fazioni che vanno sempre simili in questa fatta guerra ³⁵. Talvolta ancora gli bisognò mostrare i denti, senza però venire alle strette, contro le galere di Napoli, che ad ogni occasione propizia uscivano di Gaeta, e venivano a minacciare sulla nostra spiaggia, ed anche alla vista dei porti ³⁶. Ora però liberato da ogni altro pensiero, e desideroso di far vie meglio conoscere l'accorgimento di Flaminio e le vicende dei marinari nel secolo decimosesto, devo dire di uno importante avvenimento successo qui tra noi ad una delle nostre galere, durante la guerra. Potremo adesso intendere altresì come nel medesimo tempo e per le stesse ragioni finiscono i baroni in terra ed i venturieri in mare.

Avevamo fin dal principio, come ho detto, una quindicina di galere; e tra esse quattro di Piero Strozzi, già tenute dal celebre Lione Strozzi suo fratello, con un certo capitano Giovanni Moretti, nativo di Villafranca nel contado di Nizza. Ho pur detto che non si vuol confondere questo nizzardo coll'altro Moretto calaioese, capitano altrettanto noto di cavalleggeri al soldo di Spagna. Ora aggiungo che, a volerli trovare un termine di paragone, più simile nei fatti personali che nei nomi appellativi, bisogna ricordare col presente Moretto il tra-

³⁵ AVANTI DI RODA, *Cod. (rom. alla VATICANA, anno 1556, cod. 1065, fol. 154, m. 2. del 15 giugno* « Sono arrivati a Civitavecchia novcento Gonzoni », *et le galere sono partite subito per fraguellarne altri...* » fol. 167 « Sono andate dieci galere da Civitavecchia per voler abbuciarne quei ponti. Le galere sono ritornate. »

³⁶ MAMBRINO ROSCO cit., 562, prop. fin. « Le galere di Napoli frangevano anche alle in questa guerra che, spesso scorrendo da Gaeta a Civitavecchia facevano stare in arme quei luoghi marittimi. »

passato Morosini, che ebbe la mala paga dai Genovesi in Panagosta, come altrove ho narrato ⁸⁷. Pari nell'uno e nell'altro l'ardimento, pari l'arte mannaresca, pari l'avversione ai pirati, e insieme pari in ambedue la cupidigia, e lo stesso desiderio di coprirsi sotto la bandiera papale. Il Morosini entrò nella prima categoria dei capitani di ventura, il Moretto ne chiude l'ultimo periodo. La ruota della fortuna volge nell'istesso verso per mare e per terra: e quando è finito il loro tempo arrovescia insieme i buoni e i venturieri per le campagne e per le marine.

La prima comparsa del capitano Moretto nell'anno del giubileo passa col titolo di corsaro, sotto bandiera di Savoia, accreditato dalle patenti del duca Carlo a correre il mare per suo conto contro Turchi e contro Francesi ⁸⁸. Sciolse da Nizza in compagnia di suo fratello, chiamato Melchiorre di Belmonte, e di un prode gentiluomo per nome Pierone Foresta, con una sola galia di sua proprietà, nuova, forte e bella; fornita di eccellenti artiglierie da ponte e da sbarco, renigata a scaloccio della numerosa ciurma di trecento schiavi turchi e prigionieri francesi, e armata con centosessanta uomini da combattere ⁸⁹. Costui si pose al gran corso sul mare, e in pochi mesi girò quasi tutte le rive del Turchi in Europa e in Africa, traendo da ogni parte prede a suo modo. Eccone un saggio. Va a Bona, spiega bandiera e lingua francese, entra nel porto, invita a desinare una dozzina di Turchi dei principali, e se li porta via col boccone in bocca. A Bigia sottomette una galeotta pratica, e ne libera una

⁸⁷ P. A. G., *St. dip. ita.*, II, 222, 223.

⁸⁸ PEDRO SALAZAR, *Historia de la guerra y presa de Africa*, in-4 Napoli 1557, p. 64, B. I, fin. « Juan Moreto con su hermano llamado Melchior de Belmonte » — et p. 67, A. 1, fin. « Moreto mandò a un gentilhombre Saboyano, llamado asforçado y famoso llamado Piron Fiorista. »

⁸⁹ SALAZAR *cit.*, 64 D, 11: « Galea bien armada de franceses e turcos forçados, y de artilleria, y con ciento y sesenta hombres de peña. »

quindicina di Cristiani. Alle Seccagne piglia prigionieri diversi pescatori di corallo. Presso Tagiora dà la caccia ad alcuni piccoli bastimenti, e si accosta tanto vicino al lido, che a colpi d'archibuso ammazza cavalli e cavalieri concorsi sulla riva contro di lui. Al Cembalo si attacca con una nave di millecinquecento salme², armata di dieci cannoni, e difesa da sessanta Turchi: la combatte sempre da lato per tutta la notte, e finalmente se la piglia la mattina, non restandovi più che tre persone vive, due Turchi e un Ebreo. A capo Matapan piglia all'arrembaggio due vascelli carichi di grano, passa a fil di spada chi resiste, e manda tutto il carico e i legni marinati a Palermo. Indi sottomette uno schirazzo ottomano d'ottocento salme.

Andiamo innanzi, che Moretto non si ferma sempre coi Turchi, ma per certi puntigli di parlamento e di obbedienza attacca pur briga co' Cristiani. Prima nelle acque di Candia sequestra una nave veneziana del capitano Bernardi; e non la rilascia se non dopo aver costretto il medesimo Bernardo a chiedergli scusa, e a dargli notizie precise intorno alle galée turchesche della guardia di Rodi. Indi vira a ponente verso la Morea, e sotto la fortezza di Modone blocca una galera algerina diretta a Costantinopoli con un messaggero di quel Re; e intanto si piglia uno schirazzo di gran valuta col carico di panni scarlatti. Alla Cefalonia investe sull'ancora due galeoni che il governatore Mustaffarân teneva in punto per mandare alle Gerbe carichi di grano in dono a Dragut; ed

² LA SALMA, che in genere vale SOMA o PESO, nel linguaggio di mare del tempo passato valeva tecnicamente (come registra il CASARETTO nel Consolato) misura di capacità per gli aridi, applicata a determinare la portata dei bastimenti. Questa unità di misura variava in diversi modi, e dicevasi grossa o sottile, ordinaria o vantaggiata, variava pure in diversi paesi, e negli stessi paesi per diversi tempi. Confusione comune a tutte le antiche misure, pesi e valute. Si può paragonare adesso ad un sesto della moderna tonnellata metrica: e così la nave di millecinquecento salme sarebbe di dugencinquanta tonnellate.

egli ne fa ricatto verso Nizza. A largo mare per tre giorni e tre notti continua combatte altri due bastimenti, e li fa suoi.

Non lascia a quando a quando di pigliar terra, di fare e ricevere saluti, e di rinnovare le provvigioni, sempre che incontra porti e amici. Nella città di Bugia, tenuta in Africa dagli Spagnuoli, siede invitato a desco dal governatore don Luigi di Peralta a Tripoli di Barberia, presidiata allora dai Cavalieri gerosolimitani, cena col balì Pietro Nagnez di Herrera. in Malta bacia le mani al Granmaestro: e finalmente di ritorno a Nizza, entra nel porto con pubblica festa, acclamato dal popolo, per avere guadagnato nel corso di un anno, e di parte sua, trentamila ducati tra legni, prigioni, merci e danaro; liberati ottanta Cristiani dalla schiavitù, e portato in trionfo armi, cannoni e bandiere nemiche⁹¹. Una sola eccezione trovo a tanti favori di grandi personaggi e di cospicue città: il modesto magistrato del porto di Cotrone in Calabria mette in sequestro le prede del capitano Moretto, accusandolo di correre il mare in busca di ogni roba, tanto di amici che di nemici⁹². Della sua bravura mi sento sicuro; non così della delicatezza. Parmi avere innanzi risuscitato il capitano Angelo Morosini da Scio, da Siena da Venezia, da Roma, e dal ceppo di Famagosta.

Negli anni seguenti uovo aver fatto, poco più poco meno, l'istessa vita, ma non trovo io un altro Saazar che me la conti: però mi taccio. Solamente posso asserire

⁹¹ SALAZAR CIL., 67. A., 2, med. « *Ganancia de treynta mil ducados. y sien muchos calices y otros tesoros que mallo, y uheren Christianos que puso en libertad. Y con este riqueza salvó a Niza en tierra malta. De vando banderas y gallardetes herquescos, rasteando la mar y fue de todas muy bien recibido.* »

⁹² SALAZAR CIL., 67. A., 2, princ. « *Moreto lixado al puerto de Cotrone la justicia le enuadò el mottò, diziendo andava a toda vopa assa contra Christianos, como contra Turcos i Almoros.* »

che, per la sua bravura, entrato in grazia di Leone Strozzi, mutò partito e bandiera ⁹⁴; divenne nemico degli Spagnuoli, combatté in favore dei Francesi, e finalmente restò con Piero Strozzi capitano di una delle quattro galée dal detto Piero portate seco in Civitavecchia, dove lo trovo al soldo di Paolo IV per la guerra di Campagna ⁹⁵.

[Ottobre 1556.]

XVIII. — Se non che nel mese d'ottobre del cinquantesi il capitan Moretto si trovava affatto malcontento degli Strozzi, e disgustato della sua ventura. Tutti sanno le strettezze dell'erario camerale nel periodo della guerra di Campagna, e ne fa ricorso l'istesso cardinal Pallavicino, citando le parole di quello che chiama suo caro e virtuoso amico, Pietro Nores: parole allora manoscritte negli archivi, ed ora pubblicate per le stampe, e continuamente da me ancora allegate ⁹⁶. Però non è da meravigliare nè sul sottile del ritardo alle paghe dei capitani della marina, nè sul grosso del corrucchio nel Moretto;

⁹⁴ Il reame Strozzi, priore di Capua, *Lettera ai suoi fratelli*, data dalle Sanguinette (Corsica) 18 settembre 1551, tra le *Lettere dei Principi*, in-4, Venezia, 1562, I, 64, B: « *Io meno meno il capitano Moretto, el l'animo mio è di far guerra contro infedeli in servizio della mia religione* ».

⁹⁵ MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA. *Lettere a nome del card. Caraffa al card. di Lorena*, di Roma 6 febbrajo 1556. Tra le opere del medesimo, in-4, Napoli 1733, V, 98: « *Sarebbe bene che Sua Maestà Cristianissima mandasse almeno dodici galere delle sue a Civitavecchia, la qual cosa ci pare molto necessaria, e supplico vostra Signoria Illustrissima che vengano le galere del maresciallo Strozzi, e del capitano Moretto, e le altre che sono scritte nella lista* ».

Vedi sopra la nota 11 e il numero delle galere nel documento citato.

⁹⁶ PIETRO NORES cit., 124, « *Vincendo a tante spese il danaro, impo- nendo per Roma e per lo Stato straordinaria gravanza* ».

PALLAVICINO, *Stor. Concil.* cit., II, 38, (lib. XIII, cap. 21, n. 12): « *Abbiamo presa da due scritture... la prima di Bernardo Navagero ambasciatore veneziano e di poi cardinale. L'altra è una accuratissima storia a penna... scritta da un nostro caro e virtuoso amico, figliuolo del celebre Giesone Nores, per nome Pietro* ».

uomo da non vivere contento a tasche vuote. Di più egli si diceva creditore di altre somme verso gli Strozzi per ragione dei suoi stipendi decorsi. E mettendolo tutto insieme nella disperazione di essere altrimenti pagato, stabilì di impadronirsi della galèa, e di fuggirsene per compenso con quella.

Facilissima l'esecuzione del disegno, come sarebbe gittarsi a precipizio quinci in giù. Egli aveva il comando nelle mani, e quasi tutti gli ufficiali, marinari e soldati di sua scelta, concittadini ed amici. Alla prima occasione di uscir dal porto, prese il vento e via a golfo lanciato infino al golfo di Villafranca ⁹⁶. Là, uomo astutissimo, presentò al conte di Frusasco, novello governatore di Nizza, le ragioni della sua innocenza e dei suoi diritti. Pentito, diceva, di aver lasciato la bandiera del proprio principe, offeso a bastanza da quel taccagno dello Strozzi, facesse per gran merce il Frusasco di rimetterlo nella grazia del Duca suo natural signore, e vedrebbe portarsi di fedeltà, vedrebbe fioritura di province, scuole di nautica, ricchezza di corso, gloria di nazzardi, e marineria militare proprio ciò che unicamente mancava alla prosperità del paese, ed all'altezza del Duca.

Il Governatore nuovo di cotesti maneggi, e i terrazzani vecchi amici del Moretto, mettarono buone le sue parole, accettarono i servigi, presero le sue parti, e gli resero le patenti e la bandiera. Il duca stesso Emanuele Filiberto da Brusselle, dove era capitano generale d'ile anni per Filippo II, scriveva al Frusasco, sotto la data del ventitre di dicembre del cinquantasei, in questa sentenza ⁹⁷ « Del capitano Moretto, per le persuasioni ed

⁹⁶ BORGIO cit. L. I. 377, A.

⁹⁷ EMANUELE FILIBERTO, duca di Savoia, al Conte di Frusasco governatore di Nizza. Di Brusselle. 23 dicembre 1556, pubblicata da PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle alpi marittime, ossia Scritture al Monumento*

esortazioni vostre, ci contentiamo di perdonargli e di riceverlo in nostra gratia, e di ritirarlo in servizio nostro con quelle condizioni, soldo e stipendio, che Voi e Leyny concerterete seco, a più nostro beneficio, tirandolo a quello manco si potrà ⁸⁶. Con questo però che egli si obblighi di stare a ragione pel conto della galera, quando fossa ricercato dal maresciallo Strozzi ⁸⁷. E perché scrivete che è uomo da fare servitii assai et che ha il modo di farlo, in caso che Leyny non abbia bisogno dell'opera sua nella fabbrica della darsena di Villafranca, lo manderete insin qua da Noi per intender più cose, massime del modo di armare altre galere, e potrà lasciare il governo d. sua galera al prefato Leyny, sotto descriptione di inventario. Et per sicurezza sua havemo ottenuto da Sua Maestà che egli possa andare, stare e ritornare con detta galera et genti in tutti i porti, mari e stati di Sua Maestà, la quale per questo effetto manda e scrive al principe Doria, generale del mare ⁸⁸, che debba fargli il salvacondotto per essere di canco suo; et scrive eziandio all'ambasciator Figueroa, di favorirlo ed aiutarlo; sicchè bisognerà per questo indirizzarsi a loro. » Dunque alla fine del cinquantasei il Moretto aveva assettato bene le sue faccende dalla parte di là: rimesso in grazia, preso al soldo, fornito di patente, accòncio di bandiera, e ammesso col salvacondotto in tutti i porti del Re, per la Spagna, l'Italia e l'Africa.

Prevalendosi tantosto di queste concessioni, e prima di gittarsi randagio appresso al Duca per le Fiandre, o

Historia patria, in-fol. Torino, 1839, vol. IV, collect. Script. II, p. 1478, col. II.

⁸⁶ *Tirandolo? Veri* amaro di averlo, e timore di perderlo!

⁸⁷ *Pe. conto della galera*: il nome non era assolutamente suo, ma doveva stare in qua che tocca a F. gentile dello Strozzi.

⁸⁸ *Generale del mare*: si noti bene il titolo ufficiale di Andrea Doria. A l'ora di quel tempo appellò, ma allora soltanto Generale del mare e così in tutti i documenti contemporanei.

di mettersi marangone per le acque a cavargli le darsene, pensò a rimpiazzare la borsa, e per questo subito entrato il cinquantasette si volse colla galera e con tutti i suoi alla buona ventura contro i Turchi, secondo il solito pei mari di Levante, facendo in Malta la prima scala, accoltovi con gran dimostrazione di favore e di grazia dai Cavalieri, dal Grammastro e da tutto il Convento.

[Gennaio 1557.]

XIX. — Per questo Piero Strozzi, offeso nell'interesse, nell'autorità e nell'onore, dato nelle furie. E fittosi in capo di voler recuperare la graka, ed appiccare il Moretto alla lanterna di Civitavecchia, persuase il Papa, che di questo insulto, se si lasciasse impunito, scapiterebbe nell'onor suo, nella dignità della Sede apostolica, nella sicurezza dei suoi port: citò gli esempi precedenti contro la temerità del Doria e degli Sforza, e strinse tutti gli argomenti, secondo l'indole delle persone e dei tempi. In somma ottenne ciò che volle, quanto al fine; e riservossi la scelta del mezzo per condurre una trama da soddisfare fino all'eccesso ad una incerta giustizia.

Sapeva il marescallo del viaggio intriso dal Moretto, della sua passata per Malta, e de' suoi disegni in Levante. Perciò fece venire a Roma il capitano Pietro Fouroux provenzale, che comandava un'altra di quelle galere: e dategli a voce le istruzioni occorrenti intorno alla cattura del Moretto e del naviglio, con lettere presantissime firmate dal Papa, lo mandò a Malta sotto bandiera pontificia, come se dovesse andare al corso contro gl'infedeli. Ed ecco entrare in lizza il Fouroux annoverato ugualmente tra i nostri venturieri. Ma ponete mente ai fatti del capitano Flaminio Orsini, che non si impaccia di cotesti intrighi, e riserva il scudo e la spada a più degne imprese. Alla quale saviezza il cardinal Farnese

per la penna di Annibal Caro rende onorevole testimonianza, mostrandone o destro, come era, nello schermirsi dalle confuse brighe ¹⁰¹.

Il Fouroux, ben accolto in Malta da quei Signori, facilmente trovò la compagnia di un'altra galea appartenente al giovane cavaliere frà Francesco di Lorena, fratello minore del duca di Guisa e gran priore di Francia, comandata da frà Antonio d'Annale, soprannominato Nanotti. Con essi s'intese per andare al corso di conserva. Ma il secreto disegno del Fouroux non era di cercare i Turchi per quei mari, sì bene seguire soltanto le tracce del Moretto; del quale continuamente pei porti e dai naviganti pigliava lingua; e trovava pur sempre sue buone ragioni per condurre i Lorenesi più tosto a questa che ad ogni altra parte che fosse. Tanto meglio che Francesco, per rispetto alla bandiera del Papa, gli si era gentilmente sottoposto, e gli dava la destra, e nel navigare gli si teneva sottovento; quantunque il Fouroux nascondesse ad arte più che poteva lo stendardo delle Chiavi e in quella vece sfoggiasse di croci bianche e di stendardi rossi, insegne notissime dei Cerosolimitani, dicendo volersi uniformare con quelle, e rendersi più formidabile ai pirati ¹⁰². Lusingava l'amor proprio del compagno; e ne tirava l'effetto consueto degli elogi creduti sinceri.

In somma non andò molto per le riviere levantine in questo modo cercando, ed incontrossi col Moretto. E questi che già prima aveva riconosciuto da lungi agi

¹⁰¹ ANNIBAL CARO *Lettere scritte a nome del cardinal Farnese*. in-8. Milano, 1807. III. 166: « *All'Artinshello*. — Per questo effetto medesimo disegnava di mandare un Precetto alla corte di Francia, ed è stato proposto il Borzulo o Peto, quando non li mandi uno dei Nipoti, o che il Papa non inclina e voleva che venisse il signor Flaminio, di quale se n'è scusato guardatamente ».

¹⁰² BURTON 377. C. « *Arborati i gallardetti e le bandiere di san Giorgio per farsi con esso (come il Fouroux assolutamente diceva) agli infedeli più formidabili*. »

stendardi e all'andamento i supposti amici, non che mettersi in fuga, si fece volentoso incontro a loro, desiderando cavarne notizie di ponente, ed anche all'occorrenza buona compagnia. Venuto da presso, strinse le vele, sparò la salva, ed essendogli stato corrisposto, mise in mare lo schifo, e mosse subito verso quella galea dove era il Fouroux, parendogli al certissimo superiore pel posto di sopravvento che teneva, e pel contegno del saluto. Il Moretto veniva lieto con bel garbo e brioso a cattivarsi la benevolenza del comandante e il Fouroux stava co' suoi di guardia per pigliarlo al primo abbordo¹⁹³. Detto e fatto, a pena ebbe sgambettata la scala, e come si fu tirato giù l'cappello alla spalliera, una diecina di marinari gli saltavano addosso, e Fouroux lo faceva condurre dabbasso in catena. Al tempo stesso (tutto concertato prolungandosi a contrabbordo sulla galea Moretta, se ne impadroniva con tanta franchezza, che i Maltesi, i Lorenesi, e quasi gli stessi Nizzardi non se ne erano accorti. Tanto vale la sorpresa sottilmente condotta, quando altri non l'aspetta!

[2 febbraio 1557.]

XX. — L'arduo punto adunque è superato, la galea fuggitiva ripresa, e il rapitore in prigione. Ma non ista tutto qui. La cattura del Moretto ha ad essere tra i principi cristiani quel che si dice nelle favole dell'aureo pomo tra i numi. E la prima questione deve cominciare qui subito in mezzo al mare tra il cavalier Francesco e il capitán Pietro, chiedendo quegli ragione all'altro della

¹⁹³ L'ANTONIO PANTERA, *Armate navali*, in-4 Roma, 1614, e l'OROLARIO MANIERA, in fave: « *Abbordare* è quando due vascelli si accostano tanto l'uno all'altro, che si può passare dall'uno nell'altro senza ponte o altro mezzo. » Dunque non si vuol confondere l'abbordo coll'attacco. Ne l'abbordare coll'investire.

fede violata con tanto spregio, senza metterlo a parte de' suoi disegni; anzi servendosi di lui come di zimbello nella caccia, al fine di allettare l'avversario. E già Francesco di Lorena metteasi in punto d'investire Pietro di Provenza per riscattare a libertà il Moretto ben conosciuto da lui e da tutti i Maltesi, e munito di amplissime commendatizie dal Grammaestro. Certo così avrebbe fatto, anche a costo di un combattimento se il Fouroux non gli si fosse raccomandato, mostrandogli l'ordine esplicito che di ciò aveva dal Papa. Nondimeno Francesco e i suoi vollero solenne promessa dal medesimo Fouroux di tornare incontanente colle tre galée a Malta e di rimettersi collà, senza altre frodolenze, alla decisione del Grammaestro e del suo Consiglio.

Con questo le tre galée volsero a Malta: e alli due di febbrajo del cinquantesette, per volontà del Principe entrarono nel porto grande della città, dove subito subito tutto il Convento fu sossopra. Il priore di Francia e il cavalier d'Aumale non volevano scrupoli sulla coscienza, nè onta all'onore, nè taccia di traditori, nè macchie di sangue pel supplizio d'un uomo preso con inganno all'ombra del loro 'stendardo al fine di condurlo altrove a morte ignominiosa. Gli altri Cavalieri, secondo i diversi partiti, propugnavano diverse sentenze: chi voleva impiccato il ladro per vendetta dell'oltraggio fatto al Papa al re Enrico e a Piero Strozzi: chi domandava la libertà di un capitano valoroso, e munito di patenti e commendatizie dal re di Spagna, dal duca di Savoia e dal principe Doria; patenti riconosciute già e accettate per valide in Malta. Il vecchio Grammaestro tentennava, consapevole degli umori boglienti dei suoi Cavalieri, temeva di offendere, e non sapeva chi scegliere tra Francia e Spagna, tra Roma e Savoia, pigliava tempo. E intanto il Moretto, che capiva il grandissimo suo pericolo,

e che era stato un po' francese e un po' spagnuolo, parlava le due lingue secondo il genio di ciascuno. Appellava all'onore, chiedeva protezione, scriveva memoriali, non rifiava di toccare i tasti più delicati, se pur gli venisse fatto di uscirne vivo.

[Marzo 1557.]

Divulgatasi poi la cattura del Moretto e la questione del Fouroux, come se tutto il precedente fosse nulla, crebbero a doppio i fastidi, e sbucarono da ogni parte i creditori contro l'uno e contro l'altro. I Signori veneziani, per conto del capitano Bernardi e di altrettali, chiedevano il compenso dei danni patiti dal Moretto, ed a sicurezza dei crediti il sequestro della galea, dei beni e della persona. Molti altri al modo stesso ricorrevano contro il Fouroux, protestando angherie, e chiedendo danari, Mann de Luca raguseo, Niccolò Piccaluga scotto, Antonio Cassigero siciliano, Pietro e Giovanni Lomellini del Campo, Antonio Giustiniani, ed altri mercadanti genovesi e levantini da lui medesimo danneggiati nelle precedenti scorrerie; tanto che bisognò imprigionare anche il Fouroux, e mettere eziandio il sequestro sull'altra galea¹⁰⁴. Cose di piccolo momento sembran queste, ma ove andassero neglette ne patirebbe discapito la storia, la cui integrità deriva dai fatti di ogni maniera tanto grandiosi, che minuti. In questo modo l'hanno intesa i classici latini e greci e di tutte le nazioni, infino al Bartoli e al Colletta, per non dir più. Senza fatti non v'ha certezza nè ragionamento di cause e di effetti, di conseguenze e di principj: in somma sui fatti e non sulle nuvole poggia la filosofia della storia. Io non mi appello a situazioni, come dicono, fatali; ne seguo la forza ignota

¹⁰⁴ BOSTO cit., 378. A. 379. B (con questi precisi nomi e circostanze).

del destino, nè mi lascio menare da arcane necessità preesistenti. Vado coll'italica scuola sperimentale, e soffio sulle nebbie del settentrione. Sembrano alte le nubi, pajon sublimi; ma tornano vuote, come ognun sa pel fatto di Issione. Senza confonderci nei vani amplessi, tutto si spiega lucidamente quando si intende con chiarezza. Mettete insieme la verità dei fatti, la giustizia de' dritti, la legge di natura, il giuoco delle passioni e l'ordine dei tempi, e voi avrete senza tanti stenti i principj e le conseguenze, i motivi e gli ostacoli, le cause e gli effetti in somma avrete tutto il razocinio, e compiuta la filosofia della storia. Ora ci vediamo crescere innanzi il potere e l'accenramento dei principj, e cadere tutto in un fascio il sistema dei baroni, dei comuni e dei venturieri per terra e per mare. Sappiamo che la fine deve rispondere all'alterazione del principio: quindi dobbiamo vedere la caduta dei baroni per la grandezza delle superchierie, la fine dei comuni per la universale corruzione, e similmente la fine dei venturieri per la stranezza delle avventure. Dunque volendo chiarire a me stesso e ai lettori il principio e la fine di costoro, raccolgo gli strani successi dell'ultimo capitano di ventura, come ho fatto per primi: e scendo a tutti quei particolari che ne hanno a decidere la sorte, e che a mun'altra storia forse meglio che alla mia possono convenire. Qualche schifiltoso parla di fatterelli. Io dico tanto necessaria allo storico la cura dei particolari, quanto al pittore la sottile macinatura dei colori; e quanto al naturalista il minuto conto dei micrometri. Trovo nel Pallavicino l'istesso concetto, quando scrive ¹⁰⁵ « Essere in ciò simigliante la fisica in formare le sue posizioni, e l'istoria le sue narrazioni; che l'una

¹⁰⁵ CARLO SFORZA PALLAVICINO, *Stor. del Conte.*, in-4. Roma tip. di Propaganda, 1833, III, 86, lib. XIII, cap. XI, in fine.

il fa col riscontro di molti effetti, e l'altra di molti detti. » Il Cardinale, come savio, non intende di detti vuoti e vani, ma rispondenti a fatti positivi ed importanti, così grandi come piccoli nella loro specie. Tutto il criterio di chi studia sta nel coglierne il valore, non ostante la piccolezza, e nel trovare il legame dei principi e delle conseguenze. Così pare colle parole e coi fatti ne insegnò quel grande filosofo italiano, cui la caduta d'un sassolino dalla torre, e l'oscillazione d'una lampada nella chiesa (minutissime osservazioni da nullo altro prima curate), dettero argomento per determinare le leggi della gravitazione, e per condurre nuove teorie dalle pietruzze e dalle lampane infino agli astri.

[Aprile 1557.]

XXI. — Ora al minuto del caso nostro cresceranno gravità le richieste e le minacce contraddittorie dei principi maggiori e minori. Il duca di Savoia scrive al Grammaestro che liberi incontanente il Moretto, rispetti la sua bandiera e le proprietà de' sudditi suoi: altrimenti il sequestro sopra tutti i beni dell'Ordine gerosolimitano negli stati ducali. Il re Filippo di Spagna aggiugne che l'isola di Malta non è stata infendata ai Cavalieri per favorire i nemici della corona, o per opprimere gli amici: mettano subito in libertà il Moretto, o si aspettino quel che si deve ai ribelli, e intanto abbiano la disdetta sulle tratte dei grani della Sicilia. Il principe Doria rappresenta che la patente del Moretto, spedita dal conte di Fuzasco, porta la conferma e sottoscrizione sua: dunque si rispetti. Altrimenti sequestri, confische e rappresaglie. Son forse tritumi cotesti?

Dall'altra parte il re di Francia ordina e comanda severissima punizione contro il fellone, notoriamente reo di oltraggi e di rapine ai danni della regia armata, del

maresciallo Strozzi e della santa Sede guai se lo lasciano fuggire, guai se non sia restituita la galea con tutto il corredo! Il Papa più d'ogni altro insiste con messaggi e brevi, dicendo, dovergli essere il reggimento di Malta, come di ordine religioso, più di ogni altro soggetto quindi senza replica e senza dilazione il Grammaestro e il consiglio obbediscano. Mandano a Civitavecchia sotto buona scorta il Moretto, il Fouroux, le due galere, tutte le attinenze, carte e processi. Altrimenti ostilità e censure.

[16 maggio 1557]

I tribunali lavoravano, i secretari componevano gli ambasciatori andavano e venivano, e finalmente al sedici di maggio Pandolfo Strozzi, monsù de Carse, e Maffeo Bonpertoso secretario intimo del cardinal Caraffa, partivano con due galere da Civitavecchia per Malta a pigliar la consegna delle persone e delle cose richieste dal Papa ¹⁰⁶ I Cavalieri, posti, come è chiaro e come tutti diciamo, tra l'uscio e il muro, presero la via di mezzo cioè consegnarono il Fouroux, la sua galera, e tutti gli atti de' tribunali maltesi contro di lui; di che non trovo più traccia. Quanto all'altro, implorarono una breve dilazione a fine di dar parte del successo al re di Spagna. Con questa intelligenza gli inviati del cardinal Caraffa se ne tornarono verso Roma alli quattordici di giugno; e a diciotto di agosto dell'anno stesso l'infelice Claudio della Sengle, grammastro di Malta, affatto al sommo da tante contraddizioni, improvvisamente se ne moriva.

[17 settembre 1557]

Succedutogli il celebre cavalier Giovanni della Valletta, e venendogli di Roma richieste sempre più insi-

¹⁰⁶ BOSTO cit., III, 381, B; 382, A

stenti, e di Spagna minacce sempre più pressanti, pro e contra, se ne uscì con un'altra misura di mezzo. Scrisse al cardinal Caraffa di non potersi assumere la malleveria del ritorno nel viaggio marittimo del Moretto; però mandasse gente di sua fiducia a pigliare e a scortare quel che voleva. Dall'altra parte fece sapere al prigioniero che si terrebbero chiusi gli occhi sopra i fatti suoi. Costui che non aveva mai lasciato di fare sottilissime pratiche trovò finalmente una porta aperta alla prigione, e una fregata forastiera alla riva. Fuggì a salvamento in Sicilia.¹⁰⁷

[Maggio 1558]

Per conclusione veniamo agli ultimi due successi dell'intricatissimo negozio. Nel maggio del cinquantesimo il capitano Filippo Orsini da Vicovaro con una galea di Civitavecchia ritornò a Malta, grandemente onorato da quei signori. Fece un processo informativo intorno alla fuga del Moretto, prese la consegna della galea controversa, e di tutte le attinenze, prede e scritture, da essere presentate ai tribunali di Roma. La destrezza, la grazia e le concilianti maniere di Filippo, il quale seppe rendersi accetto a tutti i contendenti, calmarono gli sdegni già stanchi.¹⁰⁸ E il Moretto, tornato in Nizza ai servigi del Duca, non lasciò mai più di rimestare nel senato della contea la lite contro i Cavalieri pel risarcimento dei danni ascendenti, secondo i suoi calcoli, a un tesoro: tanto che per sentenza di quei giudici cadde il sequestro reale sui beni dell'Ordine gerosolimitano negli Stati di Emanuele

¹⁰⁷ BOSIO, 394, A.

¹⁰⁸ BOSIO, 396, D: « Fu il capitano Filippo da Vicovaro... strumento e mezzo... che l'ira e lo sdegno si quassero... Partì da Malta a' ventidue di maggio 1558, raccomandandosi colla galea sopradetta alla volta di Civitavecchia ».

Filiberto. Così durarono per sette anni, cioè infino alla morte del Moretto, avvenuta nel 1564. Allora soltanto finirono i litigi con uno strumento di transazione, e duemila ducati d'oro pagati in saldo di ogni pretensione dai Cavalieri agli eredi suoi ¹⁴⁹. Chi potrà mai più volersi mettere per allievo in quella scuola, sulle orme del Moretto e del Fouroux? Ecco la conseguenza che io posso trarre, senza punto dilungarmi dalla mia marina. Finisce con loro l'ardito e sciolto mestiero: e chiunque dappoi vorrà tenere galée armate di sua proprietà, e' sarà più tosto legato al soldo, che non libero alla ventura.

[1 giugno 1558.]

XXII. — Felice presagio il non aver trovato di mezzo a queste vicende il rispettabil nome di Flaminio Orsini, protagonista del libro presente: nome giustamente tenuto in serbo per tornare da quinci innanzi onorato nella maggiore e finale impresa contro i pirati.

Durante l'infausta guerra di Campagna, Flaminio erasi limitato strettamente al dover suo: difendere la città marittima, e governar le galée camerale. Commissioni ambidue fedelmente eseguite. Ora egli co' suoi ufficiali si dispone alle ultime prove in campo più degno contro Dragut, che ci ritorna dinanzi.

Il terribile pirata, del quale più volte abbiamo favellato, ed altresì promesso in alcun luogo di dirne l'origine, ebbe i natali da povero pastore in un paesello della Caria rimpetto a Rodi, chiamato Montisceli, nome di patria, col quale più spesso lo incontriamo nella sua prima ed oscura gioventù. Preso per fante e allevato da un bombardiere ottomano, che di là passava per andare in Egitto, crebbe eccellente nel maneggio delle artiglierie;

¹ GIOFFREDO cit., 1481, D; 1533, C.

e come tale entro nella società dei pirati egiziani raccolti alle Gerbe, luogo molto acconcio ai loro disegni, per la sicurezza della stanza, e per l'abbondanza della panacea. Fece parte col Giudeo per una quarta di un piccolo brigantino, che in pochi viaggi fu tutto suo. Indi armò una galeotta maggiore, divenne amico di Barbarossa, ottenne carichi principali nella armata di Solimano, comparve di vanguardia alla Prevesa, e levossi tanto alto da mettere insieme venticinque e trenta bastimenti da remo, coi quali scorreva da padrone pel Mediterraneo ¹¹⁶. La sua storia sarebbe finita alla Girolata, dove fu preso da Giannettino e dall'Orsino, se il principe Doria non lo avesse liberato ¹¹⁷. Dopo quel tempo divenne più fiero e potente - ed essendo morti il Giudeo e Barbarossa e gli altri della seconda quadriglia, toccò a lui il principato della terza con Morat, Scirocco e Lucciali. Occupò per tradimento la città di Afrodizio, e se ne fece tiranno: venne, per mantenerla a quelle prove che abbiamo vedute nel settimo libro, e per vendetta delle perdite cacciate da Tripoli i Cavalieri di Malta, padroni già da vent'anni della piazza, ove pose la sua residenza principale. La per concessione di Solimano alla morte repentina in que' giorni di Morat-Agà, prese il titolo di Sangiaccio come dire in nostra favola gonfaloniere, governatore e principe. Tutti i suoi passaggi suonano spaventosi per fatti crudeli a rovina di Cristiani per terra e per mare. Ai Veneziani, oltre infiniti danni di navagli da carico,

¹¹⁶ BRANTÔME (Pierre de Bourneille), *Mémoires concernant les vies des hommes illustres et grands capitaines étrangers de son temps*, in-16. Leyde, chez Jean Sauter et à la Sibere. 1626, II, 58 « *Draque corsaire* ».

WILLIAM H. PRESCOTT, *History of the reign of Philip the second* 11-8 Boston, 1836 II, 356. « *Among the affairs consoling was one by the name of Draque distinguished for his daring exploits and pestilent activity.* »

Dr HAMMOND etc., XI, 212 « *Thorold* ».

¹¹⁷ MARCO GRACIA. *Memoria del Reame di Val di Boio*, e gli altri qui sopra citati, II, 92.

predò cinque galere armate, non ostante la tregua solennemente pattuita con Solimano ¹¹. In Malta sbarcò più volte, e dal Gozzo in una notte prese e menò via quasi tutto il popolo. Non parlò di insulti sulle rive d'Italia, perché non vi è luogo aperto da Reggio a Sorrento, ed oltre infino a Rapallo, che non sia stato messo da lui a ruba e a fiamme. Prese al vecchio Doria sette galere nelle acque di Ponza; altrettante ne acquistò di Sicilia, uccidendovi il generale, una di Malta predò a Pozzuolo, carica di danari; leggiamo lo stesso e peggio pei lidi di Spagna, e talvolta anche di Francia.

Uomo cupo e di poche parole, non ha lasciato ricordo de' suoi detti, se non pel brevissimo dialogo col cavaliere della Valletta altrove riferito; e pel colloquio con monsignor Caracciolo vescovo di Catania, cui concesse il riscatto per tremila ducati, sotto giuramento di pagare il doppio se mai gli avvenisse di esser fatto papa.

Dei suoi pensieri e del suo ingegno nelle strategie pronte ed astute, e nei calcoli degli effetti lontani, fanno fede tutte le opere della sua vita. Ma tra i suoi impieghi sublimissimo e da essere sempre ricordato quello che con piena riuscita esegì alle Gerbe sul lido della Cantèra quando nell'estate del cinquantesimo, bloccato con forze maggiori dal vecchio Doria, lo lasciò da lungi confuso e beffiato alla guardia di una ventina di vecchie tende tané, incavalcate all'uso marinaresco sulle grabbie, che parevano bastimenti a scioverno; mentre esso carrucando le sue galeotte usciva libero di là sotto per un canale che aveva con pertinace lavoro cavato di notte

¹¹ BORG, 183, A: « *Dragut incontratosi in cinque galere venetiane, condotte da Luigi Grillo, non ostante la tregua e i trattati di pace, lasciar loro tutto di investire e di combatterle e dopo averne messe in fondo due, prese le altre a salva mano.* »

tra le sabbie, infino a sboccare in mare dall'altra parte dell'isola, due chilometri lontano ¹¹³

I tratti della sua fisionomia ci restano scolpiti al vivo sul metallo di una medaglia, nella quale Andrea Doria per la mano maestra di Giovannangelo Montorsoli fece intrarre sè stesso nel dritto, e nel rovescio il suo prigioniero ¹¹⁴. Andrea comparisce a capo nudo, col nome in giro, il tosone al collo, il serpentello abbasso, e il tridente marino a tergo, senza dimenticare il titolo di Padre della patria. L'aspetto di lui torna simile a quanto ne abbiamo di bellissimo ricordo in bronzo, in marmo e in tela ¹¹⁵. L'immagine scolpita sul rovescio non porta nè scrittura nè nome: ma i Olivieri, l'Avignone, e tutti orma convengono nel riconoscervi il busto di Dragut ¹¹⁶. Egli ha intorno al campo quattro catene, allacciate da

¹¹³ DE HAMMER *op. cit.*, XI, 321 « *Torghād imitò l'esempio antico, e cioè il trasporto delle armi per terra* »

ANTONIO DORIA *Compendio* cit., 110: « *Andrea Doria alla guerra trovò Dragut in quel campo con diecimille tra galie e fuste che spalmaro, dalla parte di Cirro dove era l'entrata. Dragut fece avere dai suoi schiavi in quel campo, e alle galee e fuste, tanto che poté traghettarli dall'altra parte dell'isola, e se ne uscì prima che Andrea se ne fosse accorto* »

CALVETUS STELLA, *De Aptred* Basila, 1556, p. 644

MARMOL, *L'Africa*, in: *Il Granita*, 1513, II, 295

¹¹⁴ MEDAGLIA ORIGINARIA DI ANDREA DORIA, conservata nel Museo privato del Principe in Roma, e in altre raccolte con iscrizione seguente da un lato solo

ANDREA DORIA P P

¹¹⁵ V. sopra, I, 261.

¹¹⁶ AGOSTINO OLIVIERI *Monete Medaglie e Sigilli dei principi Doria*, in: 9 fig. GENOVA, 1859, tav. II, fig. 1, e al testo, p. 29: « *L'immagine di uno schiavo, allusiva al celebre Dragut, fatto prigioniero dalle galie del Doria* »

GASTANO AVIGNONE, *Medaglie del Liguria e della Liguria descritte*, in: 8, GENOVA, 1872, p. 85 « *Nel rovescio il ritratto di Dragut conforniato al caiano... Medaglia di bronzo. Dritto testa di Dragut confornata dalle catene, come al numero precedente. Rovescio la galera, come ad altri numeri... Medaglia formata di due rovesci* »

altrettante maniglie, a tergo la galeotta piratica, e sulla spalla la mazzetta ed i ceppi; simboli certamente allusivi a famoso prigioniero barbaresco, che non può essere altri da Dragut infelice. Ed io tanto più me ne persuado, che, avuti in mano i bellissimi esemplari della medaglia, custoditi in Roma negli stipetti di casa Doria; e riguardata attentamente quella bella testa d'uomo in sui trenta anni, non ho visto il rigonfiato del tipo africano, nè lo smilzo dell'arabo, nè il paffuto del turco, sì bene le forme gentili del greco asiatico, donde era Dragut; forme che ancor durano nei nativi del paese. Cranio rotondo, chioma folta a creste naturali, collo carnoso, poca barba, labbra strette, naso perfettissimo, pomelli rilevati, liscia la pelle, e l'occhio fisso; indizio dell'animo facilmente volto dalle cose sensibili ai pensieri trascendenti nell'ordine del suo mestiere.

[13 giugno 1518.]

XXIII — Quell'occhio per questi tempi tutto affissavasi verso la Francia. Dopo il rovescio del Sanquintino, e per conseguenza della guerra infelice contro la Spagna, di là vagheggiava il richiamo e l'occasione di acquistarsi in Italia altre ricchezze e meriti maggiori ¹¹⁷. E così fu: chè re Enrico, trovandosi al disotto, non volle mancare di equilibrarsi col consueto contrappeso dei Turchi; ed ebbe in suo ajuto l'armata di Costantinopoli e le squadre di Barberia, agli ordini del pascià Piali e del sangiaccio Dragut. Costoro con centoventi galée, e molti altri legni da carico, pigliarono un'altra volta e bruciarono Reggio. Indi dalle Eolie gittarsi nel golfo di Salerno, ebbero Sorrento e Massa, e disertarono il paese

¹¹⁷ Basso, 396. E: « *Dopo la partenza del capitano Filippo da Vico, avendo in Malta gli avvisi dell'armata turchesca... si fecero diversi preparamenti.* »

infino alla torre del Greco, menandone maschi e femmine contadini e signori, a migliaia. Dragut gli spariva, o donava a questi e a quelli, o li mandava a vendere in Africa ¹⁸. Da Piombino scrissero a Genova, mettendo alla scelta di quei Signori la pace o la guerra. Ciò s'intende alla maniera dei Turchi, come dire pace a prezzo vergognoso, guerra a oltranza barbarica. I Genovesi mandarono danari e vitauaglie, e gli Ottomani passarono oltre in Provenza ¹⁹.

[21 settembre 1518]

Là successe, e al fermo non poteva mancare, lo scerio tra le albagie francesi e le avarizie musulmane. I barbari disgustati del re Enrico, se ne andarono a menare il randello sui paesi del re Filippo. Gran rovina per le marine di Spagna, e principalmente nell'isola di Minorica, dove stettero a ricovero, e finalmente carichi di preda e di schiavi cristiani se ne tornarono ai loro paesi.

Dragut principalissimo conduttore di la tregenda, più che mai tronfo, raccolse in Tripoli lo squadrone de' satelliti, e con essi celebrò feste strepitose a dispregio del nome cristiano. Le quali ingurie, per le lettere dei prigionieri ripetute e diffuse in Europa, non è a dire quanto incitassero gli animi dei popoli a chiederne giusta

¹⁸ CASANATI cit., 46. B.

ADRIANI cit., 599. D.

¹⁹ COPIA delle lettere di Piali Basia capitano generale dell'armata turchesca, mandate al principe Doria ed alla magnifica Signoria di Genova con volontà del gran Turco. Ed il ragguaglio dell'accordi fatti tra loro, et il successo di tutto quello, il quale è occorso dopo l'uscita da Costantinopoli. Con tutte le fazioni fatte da essa armata nel regno di Napoli, et ne la riviera di Spagna con la presa di Minorica et altri luoghi, et la cagione della sua partita d'Italia, con il numero delle galie et altri legni, con molti altri bei particolari — Con licentia et grazia.

Senza nota di luogo, ma certamente di Roma e di quest'anno 1556, quattro pagine di corsivo minutissimo in foglietto volante. BIBL. CASANAT., Miscell., In-4, vol. 665 n. 21

vendetta per riscattare i perduti, e per affrancare tutti gli altri dalle minacce e dagli insulti dei ribaldi. Nè andò guari che si cominciò a trattare da senno la pace tra Francia e Spagna. Primo già tra i rivali in pace perpetua si pose quel Carlo, di cui abbiamo tante volte favellato, e dobbiamo ora ricordarne (per accomiatarci da lui) il giorno della morte, avvenuta nel suo ritiro addì ventuno di settembre ¹⁶⁰. Poi Filippo ed Arrigo, tedati e stanchi dei marziali travagli, e più quest'ultimo più volte rotto infino a Gravelinga, si accordarono per una tregua, che alla fine si ridusse a solenne trattato di pace, col nome del castello Cambrese, dove addì tre aprile del cinquantanove fu sottoscritta ¹⁶¹.

[28 agosto 1559.]

Sciolto adunque il re Filippo da ogni altro impaccio, e sollecitato dai clamori dei sudditi, deliberò l'impresa di Tripoli contro Dragut; ed ebbe da papa Paolo conforti e promesse di ajuti per la spedizione ardentemente dall'uno e dall'altro e da tutti desiderata ¹⁶². Ma poi quasi improvvisamente venuto Paolo a morte il diciotto di agosto, per tumulti susseguenti ogni cosa restò sospesa; ed i più si condolevano pur di questo, temendo non forse lo stendardo papale avesse a restar fuori della grande raunanza che si apparecchiava.

[Settembre 1559.]

XXIV. — Se non che il collegio dei Cardinali nella sede vacante, non volendo mancare agli impegni del Pon-

¹⁶⁰ ULLOA cit., 333, B: « *Pasque a Dio chiamare a se il cristianissimo imperadore Carlo quinto, mettendo fine alla sua vita a XXI di settembre giorno di san Matteo, di questo presente anno MDLVIII.* »

¹⁶¹ DUMONT, *Corps diplomatique*, in-fol. Amsterdam, 1728, V. 31

¹⁶² BOSIO, 471, B: « *Papa Paolo quarto... faceva promesso ajutare e tutto poter suo l'impresa di Tripoli.* »

tesice defunto, ed alle pressanti richieste del re Filippo, confermò al capitano Flaminio Orsini il governo della squadra; e gli commise di mettersi in punto per essere a Tripoli cogli altri ¹²¹. Flaminio, come tutti i capitani solerti e prodi, aveva bene in assetto i suoi legui, e specialmente leggiadra sopra quaunque altra galea, di sculture, d'intagli e di dorature adorna e bellissima la Capitana, dove esso risiedeva ¹²². Ne meno corredate e forti le due conserve, l'una a carico del prode giovane Galeazzo Farnese, e l'altra del veterano Filippo Orsini da Vicovaro. Di Filippo si è fatta menzione più volte al tempo della guerra di Afrodizio, e nei diversi successi delle galere di Carlo Sforza e di Orazio Farnese ¹²³, insino all'ultimo e recente periodo del capitano Moretto in Malta, dove esso colla grazia e saviezza sua stralcio gli estremi viluppi nell'intrigato affare del Ventunero ¹²⁴. I genealo-

¹²¹ ANTONFRANCESCO CINI: *I successi dell'armata di sua Maestà cattolica, destinata all'impresa di Tripoli di Barberia*, in-16. Firenze, 1560, p. 34: « I cardinali mandarono colle tre galere della Chiesa Flaminio Orsini, cavaliere molto pratico e discreto. »

NATAL CONTE, *Historie del suoi tempi* tradotta dal SARACENI, in-4. Venezia, 1589, I, 336, B: « I cardinali di Roma innanzi la creazione di Pio IV. aggranzero tre galere sotto il governo del capitano Flaminio Anguillara. » (Parente ed allievo del conte dell'Anguillara, e signore di Stabia).

CAMPANA CEBATE, *Vita di Filippo II*, in-4. Venezia, 1608, II, 83, B: « Tre galere della Chiesa, delle quali fu dato il governo a Flaminio dell'Anguillara. » (Conte sopra alla nota 9 di questo libro, e pag. 267).

¹²² BOSIO cit., III, 432, B: « La capitana del Papa, bella capitana, tutta dorata. » Docum. cit., *Medio bro*, II, 449.

¹²³ RELAZIONE *della ritenzione delle galere di Carlo Sforza, priore di Lombardia, fatta da Alessandro Sforza chierico di Camera, e della prigionia e liberazione del cardinale di Santa Flora, l'anno 1555.* — Viss. CAMPANI, cod. 287 p. 413, pubblicato nell'Arch. St. It., in-8 Firenze, 1847, vol. XII, p. 372: « Il re di Francia tolse il governo al capitano Filippo da Vicovaro, e lo dette a Niccolò Alemanni. »

Docum. e citazioni qui sopra, II, 176, 236, 246, e segg.

¹²⁴ BOSIO cit., III, 396, B: « Guase in Malta il capitano Filippo da Vicovaro, mandato dal Papa per condurre in Cindia vecchia la galera e il Moretto... Fu il cap. Filippo da Vicovaro ricevuto con molto onore, et ac-

gisti per loro solito non dicono sillaba di lui ¹⁹. E ne perderebbe ogni traccia chi non sapesse il costume di quel tempo di chiamare anche i grand signori col nome del feudo, anzi che con quello della famiglia: dicevano, per esempio, di Vicovaro a Filippo; come di Cere, di Figigliano, di Nola, e simili, dicevano agli altri Signori della istessa e numerosa famiglia.

Presso a poco mi accade altrettanto parlando dell'altro romano Galeazzo Farnese, quarto discendente in linea retta del fratello maggiore di Paolo III. Mettete in mente un secolo quattro generazioni, e presto intenderete che Galeazzo, di Pierbertoldo, di Galeazzo primo, di Pierbertoldo primo, e di Bartolommeo (stipite dei signori di Latera), doveva essere ben giovane di circa vent'anni; e ciò per evidente ragione naturale, corroborata dalla testimonianza concorde degli scrittori contemporanei, a dispetto dei genealogisti seguenti ²⁰. Ai quali ora per l'appunto mi conviene opporre un'altra recente e non sospetta eccezione, venutami da Livorno per la stampa di Milano, quasi in risposta alle mie ricerche intorno ai più negletti dei nostri capitani, come in alcun luogo qui addietro ho promesso di ricordare colla dovuta gratitu-

carizzato dal Gran Maestro. Prese le informazioni, fu poi grande livornese al mezzo perchè il Papa e il card. Caraffa si quetassero. »

¹⁹ LITTA, *Famiglia Orsini*. — Non vi ho trovato nulla di Filippo di Vicovaro, nè pur il nome.

FRANCESCO SANSONINO, *Casa Orsini*. in-fol. Venezia, 1565. — In tutto l'Indice che sono trentasei colonne di infiniti nomi, non vi è scritto mai Filippo.

²⁰ ADRIANI cit., 651, A. « Galeazzo Farnese, figliuolo di Bertoldo, combattè alle Cerbe.. portato offeso a Costantinopoli. »

MANNINGHO ROSSO, *Storia del mondo*, in-4. Venezia, 1598, parte III, vol. II, p. 161: « I Turchi ferirono Flaminio Orsini, generale delle galere del Papa, con due colpi mortali nella testa e nel collo.. quasi inteso morto, alcuni presi con Galeazzo Farnese, nobile giovanotto. »

FRANCESCO LAZZERA, *Nobiltà d'Italia*, in-fol. Napoli, 1615, I, 162: « Della famiglia Tomacella, Lucrezia fu prima moglie di Galeazzo Farnese, col quale fece molti figliuoli. »

dine ¹⁰⁹. Ecco le parole del Guerrazzi per quanto basta al presente proposito, senza precipitare le notizie dei successi futuri ¹¹⁰. « Sopra la galea capitana del Papa, governata da Flaminio dell'Anguillara, capitano eccellente e di molto giudizio nelle faccende navali, si rammenta Galeazzo Farnese, nobile giovanetto, che prode fu, ma non operò atti eroici, mentre la storia, più che altri non crede, e a lei stessa non paga, piaggiatrice, lascia innominato un paggio dell'Anguillara, il cui caso pieno di pietà come mi riuscì grato raccogliere, così non mi sarà grave raccontare. » Vedremo il resto, e adesso attendiamo all'Odorici, il quale nei supplementi al Litta, facendo i conti sulle spalle del nonno, ci darebbe il nipote per decrepito nella presente spedizione delle Gerbe ¹¹¹. Non così il Salazar che, distinguendo meglio le quattro generazioni, e i due Galeazzi, avo e nipote, parla di quest'ultimo nella forma che segue ¹¹². « Galeazzo, secondo di questo nome, e diciannovesimo signore di Farnese, ni

SERENO FARNETA, e gli altri delle guerre veneziane ne parlano nel tempo seguente, che Galeazzo servì la Repubblica in Cipro e in Dalmazia nel 1571

¹⁰⁹ Vedi sopra, lib. VIII, cap. II, p. 367

¹¹⁰ F. D. GUERRAZZI cit., *Vita di Andrea Doria*, 10-16. Milano, 1864, II, 354.

¹¹¹ LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, con la continuazione di FEDERICO ODORICI e di altri. Casa Farnese, tav. VII. « Il Salazar fa supporre che Galeazzo Farnese fosse allora adolescente: osserverò che del 1560, a conti fatti, non avrebbe potuto quel ragazzo aver meno di cinquant'anni »

¹¹² DON LUIS DE SALAZAR Y CASTRO, *Glorias de la casa Farnese*, in-fol. Madrid, 1716, p. 31. E nella tavola genealogica p. 365 — E nel catalogo dei maritaggi, p. 344. « Galeazzo II del nombre, XIX Señor de Farnese, y nieto de Galeazzo I, fué muy señalado en la milicia, y despues de aver gastado en ella algun tiempo, sirvió a Felipe II en la jornada de los Gelves año 1560. Donde quedó cautivo, siendo tan mozo... Recuperada la libertad continuó aquella profesion gloriosa en varias xutreas... el año 1571 le dió la república de Venecia al generalato de sus armaz en Albania, casó con Lucezia Tomacelli, hija de la princesa, que con el mismo nombre llevó los bienes de la casa Tomacelli a la corona, casando con don Felipe Colona, duque de Tullino »

pote del primo Galeazzo, segnalossi grandemente nella milizia, e dopo impiegato alcun tempo nei primi studi dell'arte, servi Filippo secondo ¹², l'anno 1560, alla giornata delle Gerbe, nella quale cadde prigioniero, essendo ancora tanto giovane che Mambrino Roseo lo chiama Nobile giovanetto. Ricuperata la libertà continuossi nella gloriosa professione delle armi, donde col suo ingegno e studio cavò tal frutto, che nell'anno 1571 ottenne da Veneziani il generalato delle loro milizie in Dalmazia. Colà fu maestro a Mario suo minor fratello, e poi in Napoli tolse per moglie la nobilissima Lucrezia Tomacelli zia di quella principessa che con lo stesso nome portò l'eredità dei Tomacelli in casa Colonna, maritandosi a don Filippo duca di Tagliacozzo. » In somma la prima spedizione del giovane Galeazzo viene segnata alle Gerbe, ed il primo tirocinio della marineria infin dai teneri anni vuolsi ricercare sulle galée della sua famiglia, e sotto la direzione de' suoi cugini Orazio Farnese e Carlo Sforza, ricordati nei libri precedenti come capitani marittimi, e come possessori di bastimenti militari di loro proprietà.

Di che avendo detto altrove a sufficienza per gli Sforzeschi, ma non egualmente per i Farnesiani quando mi stringeva il bisogno di avacciare in mezzo alle furie delle congiure e delle vendette, ora qui sembrami migliore partito il compiere con qualche documento che torni al proposito, e comprovi il magisterio domestico del giovane e valoroso Farnese. Ecco in lingua volgare l'atto di vendita delle quattro galere della famiglia, originale documento e raro, che ora mi dice bene a ripieno, intanto

¹² *Servi Filippo*: Cioè militò sulle galere romane, mandate ausiliarie all'armata del re Filippo. Come lo spagnuolo pensa alla Spagna, così deve ogni altro pensare al suo paese, secondo giustizia.

che lenta lenta si apparecchia nel Regno la spedizione per l'Africa.¹²¹

« MDXLV adj XXIII di ottobre.

« Per il magnifico signor Paulo Pietro Gudi, presidente della camera ducale di Piacenza et Parma, et Jo. Batista Liberati thesoriero et maestro del entrate ducal predette si vendino quattro galere del signor duca di Piacenza et Parma allo illustrissimo signor Gio. Luigi del Fiesco con li capitoli, patti, et conventioni infrascripte. Et primo.

« Per sua Eccellenza diano et vendino le dette quattro galere, cioè la Capitana, la Victoria, Santa Catherina¹²², et la Padrona, di quella qualità et sorte che sono, et con robbe, fornimenti, schiavi et forzati giusta lo inventario, fatto per messer Pietro Ceuli agente di sua Eccellenza e per messer Anton Maria Marano agente del predetto signor Conte, quale inventario sarà inserto qui di questo tenore, cioè¹²³

« Intendendo però che li forzati condannati a tempo li si danno co la conditione che l'ha sua Eccellenza, et de detto inventario se habbino da diminuire forzati venticinque in circa liberati da Sua Santità dopo fatto detto inventario, et forzati venticinque in circa quali sono delli heredi del quondam capitano Bartolomeo Pereto da Talamone¹²⁴; et mancando il numero di essi forzati et schiavi,

¹²¹ Atto originale della vendita delle galere dei Farnesi al Fieschi. — Pubblicato da LUCIANO SCARABALLI, *Giuda di Piacenza*, in 32, 1841, p. 89. — Io ne distendo le abbreviature evidenti.

¹²² La Santa Catherina. Nome impostole sul cantiere da Gentil Virginio Orsini, secondo l'onomatopoeia della Caterina ultima delle sue figlie. Detta nel verseggiativo la Caterinetta, sostenne poi la parte principale nel mare nell'esecuzione della congiura.

¹²³ L'inventario: È scritto a parte, e trovato depositato dallo SCARABALLI nell'ARCHIVIO DI PIACENZA. Nell'originale non si vede altro che il vuoto di una riga, come egli nota.

¹²⁴ Cap. Pereto da Talamone. Uomo a cui le stesse galere erano state prima degli Orsini e dei Perotti, passate poscia al Farnesi, venute al Fieschi e tenute al soldo della Camera.

supplirà sua Eccellenza oltre il sopradetto numero di cinquanta in circa.

« Et più sua Eccellenza farà che Sua Santità condurrà tre de dette galere al stipendio della Camera apostolica per dui anni, et al predetto signor Conte darà il luogo che tenea l'illustrissimo signor Horatio suo figliuolo in dette galere, intendendo che il soldo ¹⁸ de dette tre galere incominci in persona del sopradetto signor Conte dal dì delle consegna de dette galere, ancora che non fosse fatto il contratto colla Camera apostolica, et non prima.

« Et il soprascritto signor Conte promette per la compera et prezzo di dette quattro galere pagare a sua Eccellenza, o a chi Lei ordinerà, scudi trentaquattromilia d'oro in oro d'Italia d'accordo, da pagarli ne li infra-scenti modi et termini cioè il terzo alla consegna di esse galere, l'altro terzo alla festa della Natività di Nostro Signor de l'anno 1546, et l'altro terzo et ultimo alla ltra Natività di Nostro Signor de l'anno 1547. Prometendo essi S. a. p.° S. ¹⁹ de evictione in forma per detta vendita in nome di sua Eccellenza.

« Et il predetto signor Conte in observatione delle predette cose se et suoi beni presenti et futuri et in particolare per detti due terzi che resterà esso signor Conte, cioè di scudi ventiquemilia sciento sessantasci et dui terzi di scudo, dico scudi 22666 ²/₃, obbiga et ypoteca in specie et particolarmente il luogo o vero castello di Calestano di parmegiana con sue jurisdictioni, et pertinentie, intrate, et tutte et singole ragioni et actioni, et farà che l'illustrissimo signor Hieronimo suo fratello se-

¹⁸ Il soldo. Non entra (come alcuni arguivano) per dispendio oltre il prezzo anzi aggiunge maggior vantaggio all'acquistante.

¹⁹ Essi S. al p. S. Essi Signore al predetto Signore, cioè l'uno all'altro d'essi.

Dunque Flaminio, Filippo, Galeazzo, e gli allievi migliori della scuola romana, preso in Civitavecchia il rinforzo di eccellenti marinari, e avuti da Roma quattrociento fanti sperimentati nelle guerre precedenti, scolsiero agli ultimi di agosto, e furono in Messina ai primi del mese seguente.

[4 settembre 1559]

XXV. — Assembravasi lentamente in quel porto la spedizione generale agli ordini del viceré di Sicilia don Giovanni della Cerda, duca di Medinaceli: uomo non privo di alcune belle qualità, gentil cavaliere, buon padre, leale mallevadore ma tronfo nel vuoto, ed altrettanto sostenuto dai favori della corte, quanto sfornito delle doti necessarie a condurre imprese di rilievo, sia per mare, sia per terra; quantunque e per terra e per mare dovesse misurarsi con Dragut ²². A tal fine aveva ordine di mettere insieme armata ed esercito, navigli di linea e di trasporto, e cavare ogni cosa dalle province d'Italia, stimate sufficienti al bisogno, senza sguarnire le difese dei porti di Spagna ²³. Si noveravano in prima le tre galie di Roma, comandate da Flaminio Orsini, quattro di Firenze sotto Niccolò Gentili, cinque di Malta sotto il cavalier de' Tessieres, tredici del Doria condotte

²² ADRIANI cit., 643. At: « *L'imprisa sopra Tripoli di Barberia mal consigliata, e peggio condotta.* »

PRESCOTT cit., II, 257. « *Medinaceli seems to have possessed none of the qualities requisite in a commander whether by land or sea. A worse choice could not have been made.* »

²³ CRIST cit., 290. « *Secondo il valore di sua Maestà l'imprisa si poteva fare con le galie d'Italia... così il Medinaceli con le galie di Spagna se ne andò.* » Ibidem 293, fin.

SIGNORIO, 323. « *Non si poté ottenere del Medinaceli la squadra delle galie di Spagna.* »

TOMACELLI, Lettera cit., 234. « *Stimavo il Re che per questa impresa Osteriano le sue galere d'Italia, con quelle de' suoi confederati.* »

per la prima volta dal giovinetto Giannandrea, cinque di Napoli sotto con Sancio di Leyva, otto di Sicilia sotto don Berengario Requesens, cinque di Scipione Doria, due del principe di Monaco, due di Stefano Je' Mari, due del marchese di Terranova, due del visconte Cicala, due di Bençinello Sauli, in tutto cinquantatre galee grosse più due galeotte del Medinaelli, una di Federigo Staiti, una di Luigi Ossorio, due gaicon, ventotto navi di alto bordo, dodici navette, e più altri legni da trasporto per munizioni da guerra e da bocca, e insieme per quattordici mila fanti da sbarco, tra spagnuoli, italiani e tedeschi: fior di gente, condotta da Quirico Spinola, da Scipione Frangipani della Tolfa, da Ippolito Malaspina, e da Andrea Gonzaga, quattro colonnelli italiani più Stefano Leupart coi Tedeschi, e don Luigi Ossorio cogli Spagnuoli.

E perchè siamo a navale armamento di spedizione generale cavata solamente dalle province italiane, qui mi talenta inserire la lista de' bastimenti di linea, e i loro nomi ad uno ad uno, sì come gli ho raccolti dalle memorie scritte ed inedite dei contemporanei, senza tener conto dei legni minori, o di quei bastimenti a vela che allora diceansi Navi, ed oggi si chiamano vascelli: dei quali niuno allora curava i nomi o i padroni, se non per dire che tutti in un fascio obedivano al colonnello Andrea Gonzaga, messo sur una di esse navi chiamata l'Imperiale, come comandante del convoglio ⁴⁴.

⁴⁴ *AVVISI DI ROMA, Cod. Urb. 311, BIBL. VATICANA, 1039. Ed. 161*

• *Lista delle galere, v*

BOSIO *cit.*, 409, D

CAMPANA, 83, B

CURZI, 32. e liste in fine.

NOTA

DELLE GALÈE ASSEMBRATE IN BATTAGLIA L'ANNO 1559-60
PER L'IMPRESA DI TRIPOLI E DELLE GIERE CONTRO DRAGUT.

1. La Reale, a nome di Andrea Doria, condotta da Giannandrea, luogotenente dello Zio, col consenso del Re.
2. la Capitana di Roma, Flaminio Orsini da Stabia.
3. la Padrona id. Filippo Orsini da Vicovaro.
4. il San Pietro id. Galeazzo Farnese da Látara.
5. la Capitana di Malta, cav. de' Tesueres.
6. la Padrona id. Antonio Maldonato.
7. il San Filippo id. Antonio Bremond.
8. la Santa Fede id. Gul d'Andrada.
9. il San Michele id. Raffaele Salvago.
10. la Capitana di Firenze, cav. Niccolò Gentili.
11. la Padrona id. Piero Machiavelli.
12. l'Elbigna id. Alfonso del Palla.
13. la Toscana id. N. N.
14. la Padrona del Doria.
15. la Nunciata id.
16. la Signora id.
17. l'Aquila di Doria.
18. la Vittoria id.
19. la Presa id.
20. la Divizia id.
21. la Centuriona id.
22. la Fortezza id.
23. la Temperanza id.
24. la Marchesa id.
25. la Contessa id.
26. la Capitana di Napoli, don Sancio di Leyva.
27. la Padrona id.
28. il San Giacomo id.
29. la Leva id.
30. la Mendozia id.
31. la Capitana di Sicilia, don Berlinghiero Requesens.
32. la Padrona id.
33. la Caiffa id.

34. la Ventura id.
35. l'Aquila di Sicilia id.
36. la Fortuna id.
37. la Costanza id.
38. la Donzella id.
39. la Capitana di Antonio Doria Schipone suo figlio.
40. la Padrona id.
41. la Pellegrina id.
42. la Fede id.
43. l'Amicizia id.
44. la Capitana di Monaco.
45. la Pacione id.
46. la Capitana de' Mori cap. Stefano de' Mori.
47. la Pacione id.
48. la Capitana da Terranova, cap. il marchese Ottavio?
49. la Padrona id.
50. la Capitana del Ciola, cap. Visconte Cicca.
51. la Padrona id.
52. la Capitana dei Saul cap. Bernardino Saul.
53. la Padrona id.

Delle quattro galie

1. La capitana del Monaco.
2. Della Ceria.
3. di Federigo Saul.
4. di Luigi Ossone.

Abbiamo già valica la metà del secolo decimosesto, e ci troviamo oramai vicini al termine dell'ultimo libro, e la marina militare in tutta parte del mondo ancor non ha fatto il gran salto eccezionale dal remo alla vela. Nessuno fin qui conosce i vascelli di linea, come poscia furono chiamati, quando Francesco Drake nello scorso del medesimo secolo per la prima volta li condusse in battaglia sull'Oceano, aringando l'armata navale coi soli bastimenti di alto bordo ed a vela. Prima di lui, e nel tempo ove ora ci troviamo col discorso, parlando di battaglie,

di spedizioni e di viaggi, coi grandi ammiragli e coi maggiori sovrani, non troviamo altri legni di linea che i bastimenti da remo, secondo la perpetua costumanza di tutti i tempi e di tutti i popoli, stante la necessità tattica del movimento libero, tornataci ora gigantesca col vapore. Gli è questo un pensiero in più occasioni espresso e svolto; ma non tanto che basti per la sua importanza, e per l'ostinazione al contrario di molti a rimpiangere e a richiamare dannosamente la tattica militare della vela. Nacque per cause eccezionali, durò poco, e finì per sempre. Anche sull'Oceano, la marineria armata faceva supremo assegnamento sui bastimenti da remo: i Normanni, i Teutoni, i Britanni e gli Scandinavi combattevano a remo coi loro dracarri ¹⁴⁶. Così i Romani, i Bizantini, gli Spagnoli, i Genovesi e i Veneziani colle galée di Londra e di Fiandra ¹⁴⁷. Al quale proposito altresì merita essere ricordato il capitano Benedetto Zaccaria di Genova, il quale sulla fine del secolo decimoterzo, proponeva a Filippo il Bello il modo di costruire e di equipaggiare un'armata per combattere sull'Oceano contro gli Inglesi e per invaderne il regno: armata di galere in battaglia, e di uscieri al trasporto ¹⁴⁸. E similmente sarà bene toccare

¹⁴⁶ A. JAL, *Archéologie navale*, in-8 fig. Parigi, 1841, I, 130.

IDEM, *Glossaire*, 601: «*Drake, Drakar*».

¹⁴⁷ CAESAR, *De bell. Gallic.*, lib. IV.

LEONE IMPERATORE, detto il *Tattico*, tradotto dal greco per FILIPPO FIGARETTA. Venezia, 1605.

ALFONSO, detto il *Savo*, e le sue tavole nautiche, chiamate *Alfonsose*. *Celestium motuum tabulae necnon fixarum longitudines et latitudines*, 1514. Venezia, 1483.

ANNALES DE CAMBRESIS, 30. PERTZ, *R. G. S.* XVI 38.

GIO. VILLANI, VIII, 77: IX, 323.

¹⁴⁸ BENEDETTI ZACCARIA, capitano. *Memoire à Philippe le Bel sur le moyen d'équiper galées et usiers, et de se procurer une armée navale pour faire une descente en Angleterre pour l'an 1293*. Pubblicata nell'opera *Instituta. Notices et extraits des mss. de la Bibliothèque Imp. de Paris*, tom. XX, part. II, p. 113 a 118, e copia presso di me per favore del cb. L. T. BELGLIANO.

qui dei fatti più moderni di Leone Strozzi, 2) cui ardimento sembrò piccolo vanto il passare colle sue galée oltre allo stretto di Gibilterra, anzi pur volle a remo spingersi avanti e battersi contro gli Inglesi nel mare di Piccardia per difendere il porto e la piazza di Boulogne da loro assediata e poi nei mari di Inghilterra e di Scozia, dove colle galée medesime fece cose mirabili di combattimenti e di espagnazioni.¹⁴⁸

Non mica tanto vano allora delle galée, perchè i navigli a vela fossero, come alcuni pensano, piccini piccini, ma per la ragione fondamentale del motore libero, sempre cercato, come sa il lettore, a preferenza della incerta e nutabile forza del vento. Si costruivano cocche, caracche e navi grandissime, di tre e di cinque coperte, capaci di portare infino a mille cinquecento viaggiatori, agiatamente collocati nei corridoi in più ordini per i lunghi passaggi di oltremare, colle loro bagaglie e provvigioni; navi di quattromila tonnellate, navi colle scuderie e fornenne per cento cavalli, 125 metterli a bordo ad uno squillo di tromba, e da cavarli fuori sellati ed armati per gli usci di poppa sopra ponti volanti che avevano da ciò.¹⁴⁹ In somma tutti vedevano sul mare navi

¹⁴⁸ GERARDI CAMPANA *Vita di Filippo II*, in-4. Vicenza, 1808, parl. 21, p. 42 A.

¹⁴⁹ ADRIANI, *Storia de suoi tempi*, in-fol. Firenze, 1583, 232, D.

¹⁴⁹ GUILLELMUS TERNI, *Hist. ad ann. 1182*, lib. XXII, cap. 2 apud BONGARS, II, 1025 « *Navis quorundam mille quingentos peregrinos deferens apud Damiatum. . . fluctibus confracta* »

OLIVIERUS SCHONASTICUS, *Hist.*, apud ECCHEARDUM, II, 384 « *Navis quae mille quingentos peregrinos deferbat a Salamina confecta* »

STATUTA GENOVAE « *In qualibet navi seu cucha portante cantuariorum viginti milites* »

STATUTA VENETI « *A navi de quibus supra bota* »

MALPIERO, ARCH. STOR. IT., VII, 622 « *È sà condotta in porta una nave de portada de quattromila bota* »

DOCUMENTI delle Crociate, apud BELARANO, 235 « *Quilibet navis debet esse parata et furnita de stabulariis ad sufficientiam pro portandis centum equis* »

a vela di sovrana grandezza, secondo il bisogno, non mai per questo come legni di prima linea in battaglia, ma solo come bastimenti di convoglio e di carico, massime pel trasporto dei cavalli nei tempi cavallereschi: materia più studiata dai nostri maggiori, perché più necessaria a loro costume. Fabbricavano usciuri grandissimi con tre ruote e due porte di poppa, capaci di uno squadrone compiuto di cavalleria; e talvolta per non arrischiarlo tutto insieme, anzi per ottenere il medesimo intento con dispendio minore, più presto, e in più parti, usavano costruire molte tartane, capaci ciascuna di trenta cavalli in due file di quindici a destra e di altrettanti a sinistra, sotto coperta: di che abbiamo documenti importantissimi del secolo decimoterzo nel grande archivio di Napoli, pubblicati almeno in parte da quegli Ufficiali a conforto di chiunque desidera conoscere il linguaggio della marina antica e moderna, che dura sempre lo stesso ⁴⁹.

Noi abbiamo veduto sul principio del cinquecento al blocco di Genova caracche armate di lunghe colubrine da cento libbre di palla, e palischermi che giocavan di prua con pezzi da trenta; abbiamo veduto navi strepitose, come la caracca corazzata di Malta, navi per cavalli, alla impresa di Algeri, navi per convoglio a Corone, per munizioni alla Prèvesa, ed ora ne troviamo per l'impresa

⁴⁹ ARCHIVIO GRANDE di Napoli, *Docum. Angiolini, Carlo I*, colla data di Roma, 27 marzo 1276, indizione quarta. Ordine per la costruzione delle Tartane da portar cavalli. Pubblicato dagli Ufficiali dell'Archivio medesimo in un opuscolo col titolo di *Analisi e studio delle cose pubblicate da Giuseppe del Giudice*, n. 8. Napoli, tip. del Genio artistico, 1871 p. 56. « *Similitudo: larada est longitudinis cammarum decem et octo altitudinis a poppida ubi equi debent lavare palmorum non septem et medii... de via in eviam palmorum quiddecim et medii... alla in prova palmorum tredicim... porta una in poppi pro intrata et exitu hominum et equorum, quae porta palmorum octo et medii altitudinis, quinque et medii amplitudinis... ad hoc ut equus possit intrare et exire insellatus et armatus... porta debet claudere duribus jumentis fortissimis, et habeat bonam et fortem ballistariam »*

di Tripoli sempre messe alla coda, non mai in prima linea: e allora veduto e vedremo la difficoltà di tenerle insieme colle galée. Valga per tutti la sentenza di Antonfrancesco Cini, testimone di veduta, che per fatti di questa medesima spedizione di Tripoli scriveva così ¹⁵¹

« Hanno da sapere che il condurre armata di navi, massime di verno, non solo è cosa difficile, ma difficilissima. Il che si è visto sempre in tante imprese che per mare si sono fatte, chè prima bisogna fornirle d'acqua, poi rimorchiarle fuori dei porti, soccorrerle ne' tempi fortunati, ed ajutarle quando non possono afferrare; di modo che il travaglio dietro a loro non ha mai fine; e con tutto questo arrivano poi dove bisogna, quando piace al vento. »

[7 settembre 1759]

XXVI — Dato uno sguardo all'assemblaglia delle navi di alto bordo, messe in un canto nel porto di Messina, e fatti i saluti militari alle galée capitane ed ai loro comandanti, fior di cavalieri delle prime famiglie d'Europa, Flaminio si accostò al Medinaceli per intendere le disposizioni della prossima campagna. Conobbe per le generali il proposito di partirsì quanto prima coll'armata, e di riscuotere Tripoli, come già si era riscossa Afrocisio, volendosi conquistare Dragut nella nuova sede, ed estirpare anche di là le radici della pirateria. Tenesse cioè vagli, la squadra in pinto: che nel settembre sarebbe l'attacco, ed all'entrante di ottobre il ritorno, prima che la stagione rombesse al sinistro.

La città di Tripoli era stimata delle principali sulla costa di Barberia, e di molta importanza nelle cose del mare: grande, ricca, popolosa, buon porto, ampia rada, un castello quadrato alla riva meridionale, e una cinta

¹⁵¹ CINI cit., 77

intorno di muraglie all'antica ¹³⁴. Sul principio del secolo decimosesto Ferdinando d. Aragona l'aveva fatta occupare dal conte Pietro Navarro per mantenersi tranquillo nei nuovi possedimenti delle Sicilie, e nel terzo decennale Carlo d'Austria crasi liberato dal peso di mantenerla imponendone la difesa ai Cavalieri gerosolimitani, in quella che loro concedeva l'isola di Malta. I Cavalieri vi stettero di guardia per anni ventuno, finche Dragut non li cacciò coll'armata di Solimano nel 1551 per vendetta della perdita di Afrodasio, e restovvi insediato col titolo di Sanguiacco, come è detto adietro.

Costui ben provvisto ed avvisato da' suoi spioni conosceva tutti i disegni del Medinaceli, le forze, le condizioni, gli umori. Bisognava aspettarsi da lui nuovi e maravigliosi tratti di guerra difensiva. Taluno sarebbe corso in Tripoli per difendere ostinatamente la piazza, non Dragut, che ne conosceva la debolezza. Altri sarebbersi volti a invadere il paese dell'invasore, non Dragut, consapevole di non avere tanta forza. Dunque egli prese diverso partito a suo gran vantaggio volle impedire la partenza degli avversari, trarli a dilungo, ridurli all'inverno, annojarli, ammorbati, indispettirti, confonderli. A tal fine riunì tutti i suoi legni, e lo sciame dei seguaci, e ottenne da Solimano qualche numero di galée, tanto che alla testa di una cinquantina di bastimenti da remo spigliati e risoluti si pose nel golfo sotto le fortezze della

¹³⁴ TORRACELLI, *op.*, 234. « Dragut trovavasi molti luoghi deboli da guardare tra i quali era Tripoli, che puo allora non a suo arinto tempo di fortificare del qual luogo con ogni poca d'armata se ne poteva sperare facile et sicura vittoria. »

CAPTAIN W. H. SMITH, *R. N.*, February 1861: « Tripoli »

CAPTAIN I. SPRATT, 1863: « Harbour of Tripoli »

« Latitud. N. 32°, 54', 22'' »

« Longitud. E. 13°, 11', 15'', from Greenwich »

Dal meridiano di Roma alla Columna del Lazzeretto di Tripoli: Longitudine orientale *op.* 44, 3''

Vallona, luogo sicurissimo per lui, a cavaliere dell'Adriatico, dello Jonio e del Tirreno, donde ogni tanto minacciava attacchi, e non feriva mai in parte alcuna, tenendo tutte le riviere della Puglia, della Calabria e della Sicilia in lunga perplessità. I governatori e i popoli di queste province, in vece di dare, chiedevano soccorso; e niuno voleva più rimettere soldati, provisioni, o danaro in Messina. Il Medinaceli restavasi impotente a sciogliere, gli ausiliari perduti ad aspettare i soldati delle diverse nazioni rotti a contendere; disordine, carestia, mortalità. E durando per tutto l'autunno lo strattagemma, tanto andò negli indugi e nelle riprese, che passo l'anno, finì il conclave, venne eletto la vigilia di Natale a nuovo pontefice Pio IV, e la spedizione non era ancor mossa di un punto ¹⁵³.

[Dicembre 1559]

XXVII. — Flaminio, che grandemente pativa del ritardo, prevedendone tristissime conseguenze, e non voleva nell'ono languire, o nelle ruse corrompere il valore della sua gente, fece vela, e andò oltre ad aspettare nel porto di Malta; dove il Medinaceli aveva a tutti assegnato il convegno, prima di lanciarsi quando che fosse in Barberia. L'isola di Malta in poche parole vuoi dire uno scoglio calcare di figura bassa ed ellittica col diametro maggiore di trenta chilometri disteso per lo stesso verso della costa d'Italia, da maestro a scirocco, come pur corrono il Gozzo, il Comino e le minori isolette che l'avvicinano alla Sicilia. La capitale, o Città Vecchia, detta dagli isolani Medina, ed oggi la Notabile, sorge su colle più elevato e centrale dell'isola lungi dal mare; e

¹⁵³ CERVINI cit. 371: « Mentre stammo in Messina succressero di molte questioni » tra particolari di sua nazione e l'altra. La città per abbondanza che fosse divenne in qualche carissima »

della penisola. Sul mare il medievale forte Santangelo, ancora conservato nelle antiche forme bizzarre, a scagioni più e più rientranti, come si solleva sul dorso della rupe, e verso la campagna il Sammichele, costruito dai Cavalieri al principio del loro dominio, e protratto infino a la penisola seguente, dove il grammastro della Sengie aveva cominciato poc anzi la città del suo nome, ora appellata Cospicua. Tutta la difesa poggiava allora sopra tre punte sul Santelmo per guardare i porti, e sui due cardini della piazza il Santangelo e il Sammichele ¹³.

Con questi tre soli sostegni i Cavalieri di san Giovanni stancarono la potenza ottomana, e finalmente soccorsi cacciarono i Turchi dall'isola ¹⁴. Nella quale insigne vittoria, celebrata pur dai trionfi delle belle arti col pennello e col bulino ¹⁵, avvegnachè non abbia preso

¹³ CORONELLI, *Piante di città e fortezze*, in-fol. Venezia, 1686, tav. 173 e *Città e fortezza di Malta colle nuove e proposte fortificazioni deducate a. nobilitate Francesco Cornet*.

GERARD VAN KEULEN, *Afsteekening van de eylanden van Gozo en Melite of Malta* in-fol. Amsterdam, 1643.

BROUWERFF, *Malta and its dependencies improved Plan of Valletta and its Harbours*, in-fol. 1840.

WHEATWORTH PÜTZER, *History of the fortress of Malta*, in-8. Malta, 1858.

ANSELMO PAJOLI, *Descrizione dell'isola di Malta nel 1654* Mss. inedita alla BIBL. COMUN. di Palermo. — *Effemeridi Siciliane*, ottobre 1875, vol. II, fasc. 5.

¹⁴ PIER GENTILE DI WANDONE, *Successi dell'assedio di Malta*, in-8. Roma, 1565.

VINCENT DE CASTELLANUS, *Historia de bello Melitensi*, in-8. Paris, 1566.

ANTONFRANCESCO CIRNE, *Commentarii dell'assedio di Malta*, in-4. Roma, 1567.

JO. ANT. VISPERANUS, *De bello Melitensi*, in-4. Perugia, 1567.

FRANCISCO BALBI, *Verdadera relacion del sitio de Malta*, in-4. Barcellona, 1568.

COENUS CALCAGNIUS, *De bello Melitensi*, ap. BURMAN, XV 10.

¹⁵ DISegni della guerra, assedio, ed assalti dell'armata turchesca all'isola di Malta, l'anno 1555, dipinti nella gran sala del palazzo di Malta da Matteo Petrus d'Aleccio, intagliati da Antonfrancesco Lucini, in-fol. Bo-

parte la nostra marineria, non per questo di minor merito si hanno a credere quei prodi romani che vi si adoperarono volontari, cominciando da Pompeo Colonna e venendo giù infino a Titta Scurpetta, soldato nella compagnia del capitano Pompilio Saverio. Il fatto sublime di questo valoroso trasteverino, il cui nome sta ancora segnato sul chiassetto di Piscinula, può senza fallo essere comparato al tanto notissimo del minatore Pietro Mecca¹⁵. Parì in ambedue l'eroismo, e maggiore negli effetti il merito del romano, chè non tra le intestine discordie una sola città, ma dalla barbarica invasione dei Turchi Malta, Roma, l'Italia, e con esse le art., le scienze, la religione ebbe difeso al prezzo della sua vita, come più di ogni altro con somme lodi celebra il Bosio¹⁶. Dopo quel tempo, edificata la nuova capitale, messe le terre a coltura, cresciuto il popolo da dieci a cencinquanta mila, come adesso sono, con tutti i conforti della vita, crescono delizia il luogo ameno, i bellissimi prospetti del mare, e le ammirabili opere concatenate a difesa dal Laparelli, dal Floriani, dal Maculano e dal Valperga.

logna, 1631. — Ne ho veduto un bellissimo esemplare alla Civica Biblioteca di Malta, e qui in Roma alla Chigiara, segnato L. b. I. 16.

CAP. FRANCESCO DE' MARCI, *Architettura militare*, in-fol. Brescia, 1595: a *Pianta e prospetto dell'assedio di Malta* v. Tav. 58. p. 127, 128.

BAUDOUIN DE NARBONNE, *Histoire du cheval*, in-fol. Parigi, 1639. *Piante e disegni annessi ai ritratti dei gran maestri di Malta* Bibl. Casanat., Z, IV, 3.

15 CARLO BOTTA *Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini*, in-8, Capolago, 1813, lib. 35, vol. X, p. 80.

16 BOSIO cit., III 618, V: 630, A: « *Pierque a Pua che le barbare insidie si scopriscro.*... Un soldato romano, chiamato Titta Scurpetta, queto in sentinella, veduto dell'istesso fuora uocare la bandiera di un baston rosso, fu tanto animoso che dalla son mura del Cuartiero saltò abbasso nel piano del rivellino. Però nella scappata fu incontrato dall'archibugier turchesco ucciso, stando a nemici alla mira afferrato al fin.... *Ma il fatto è più che potente miracolo della divina provvidenza di liberare Malta dalle orrende e spietatissime insidie e stratagemme di Mustafà... chiara cosa è che tardato si fosse mezz'ora a scoprirsì il disegno de' li infideli d'assolo da Malta sarebbe caduta in poter loro, e*

UNIVERSITÄT ZÜRICH

[GENNAJO 1560]

XXVIII. — Intanto tragittavasi tra Malta e Messina andando e venendo un nuovo personaggio, che dovrà spesso comparire nelle marittime faccende del tempo seguente, come erede e successore delle arti e delle grandezze di Andrea Doria. Andrea, oramai decrepito, erasi tenuto nelle sue case di Fassuolo in Genova, ed aveva mandato le galie consuete al soldo di Spagna sotto il comando di Giovanni Andrea, che noi speditamente diciamo Giannandrea. Il nipote simile allo zio per tradizione di famiglia, e per arte di marinarci; ma tanto diverso di persona, quanto un giovane di vent'anni può essere da un vecchio di novantaquattro. Ripeto un'altra volta quanto ho detto altrove ¹⁹; e confermo che nè vita particolare è stata mai pubblicata di lui, nè in alcun dizionario biografico s'incontra articolo intestato al suo nome, salvo la breve memoria dei Brantôme ²⁰. Potrei quasi dire che abbia egli stesso preveduto la sua disdetta; e che non isperando dall'altrui penna la narrazione della sua vita siasi messo a scriverne da sé in un libretto, che fino a trenta anni fa custodivasi a Genova nel palazzo de' suoi discendenti, dove lo vide il dotto archeologo della marina francese, e rispettabile mio amico e collega A. Jal ²¹. Ma ora dopo il trasporto dell'archivio da Ge-

¹⁹ F. A. G., *Lepanto*, lib. I, cap. v, la fine

Vedi sopra, l. 153 e 255

CAPPILLONI, prop. fin.

SIGNIO, in fin.

²⁰ PIERRE DE BOURDEILLE, seigneur de BRANTÔME, *Mémoires con-
cernant les vies des hommes illustres et grands capitaines étrangers de son
temps*, in-16. Leyde, 1666. II, 54: « Il est très brave, très vaillant, et
brusque. »

²¹ A. JAL, *Archéologie navale*, in 3. Parigi, 1830, Arthur Bertrand,
I 12: « Dans cet admirable palais du grand André Doria... je fouillai
dans les archives, et je me remarquablement en ordre. Je trouvai un

nova a Roma, non si sa più dove sia ricaduto, come mi ha avisato di là il cavaliere L. T. Bojgrano, segretario di quella società di Storia patria; e più volte mi ha detto di qua il degnissimo archivista Giambattista Canneri, troppo presto rapito agli affetti ed alla stima de' suoi amici. Inutili le pratiche di rispettabili personaggj presso l'egregio Principe possessore; la cui saviezza, nella nobile risposta per altrui intramessa inviata, così altrove ho registrata, che ora mi scusa l'obbligo di tanto ripeterla, quanto sempre la commendo e rammento ¹⁵.

Nondimeno cercando per entro alle storie di questi tempi, e tra le biografie dello zio, e per le memorie della famiglia, possiamo accertare la nascita di Giannandrea, figlio di Giannettino, nel 1539; l'adozione nel 1547, quando restò orfano per la congiura del Fiesco, il primo turcinio nel 1548, quando navigò da paggio col principe don Filippo di Spagna infino a Genova; e il primo comando in quest'anno per la impresa di Tripoli, sotto la direzione e il consiglio di Plinio Tomacelli bolognese, che era stato maestro e istitutore della sua fanciullezza ¹⁶. Giannandrea adunque sollecitava con tutto il suo potere alla partenza il Medicaceli, ma inutilmente. Lo strata-

calmer de ses pages, grand en 4, d'une écriture fine, folle et très-facile à lire, caractères de la main de Jean-André Doria. C'est le commencement d'une biographie pleine d'intérêt, que Jean-André n'acheva pas, et qui est restée tout-à-fait inconnue jusqu'à ce jour »

1884, *Abraham du Quesne, et la marine de son temps*, in-8. Floa a Parigi. 1873, p. IX, nota 1.

¹⁵ P. A. G., *Lepanto*, lib. II, cap. xv, nota 117 in fine.

¹⁶ PLINIO TOMACELLI, *Lettera cit.*, 134, B, med. a *L'armata sotto il governo del signor Gio. Andrea, inquisitore generale del Principe Doria, col consenso del re Filippo.*

CAPRILLONI, *Vita di Andrea cit.*, p. 153.

SECONTO, *Vita di Andrea cit.*, p. 184.

SARNOVINO, LOTTA, BATTILANA, *Famiglia Doria*.

ADRIANI, TUANO, CARPANA e tanti altri, che cito, storici di questi tempi.

gemma di Dragut produceva effetti inesorabili: confusione, tardanza, carestia. Mancava il danaro, i soldati nuovi fuggivano, i vecchi ricadevano, gli ufficiali perdevansi in chiamate e in congedi, secondo che appariva più vicina o più lontana la partenza o la fermata. Tra questi stenti, epidemia e mortalità, come scrive in casi simili. Se erano pronte le galie, mancavano le navi; se in ordine le fanterie, non correavano i soldi, se imballate le artiglierie, non bastavano le munizioni; se ordinavasi la partenza, saltava il vento al contrario ¹⁶⁴. Cinque volte partiti e ritornati tra Messina, Siracusa, capo Passero il Gozzo e Malta. Finalmente alli dieci di febbrajo l'armata fece rotta per l'Africa; e cogli altri Flaminio al primo posto d'onore sulla destra della Reale; mancando alla sinistra i Fiorentini, che erano restati indietro per competenza coi Maltesi, e sotto pretesto di fornirsi meglio di ciò che loro bisognava. Stranezza d'impresa, preparata d'agosto, sospesa per tutto l'anno, e mossa l'inverno seguente di febbrajo!

[14 febbrajo 1560.]

XXIX. — Toccarono alla Lampedusa e alle Cherchene, e la mattina del quattordici di febbrajo diron fondo nelle acque delle Gerbe, rimpetto alla casa della Cantina, a levante dell'isola, cento e trenta miglia lunga da Tripoli pel rombo di scirocco. Durante il viaggio di cinque giorni, cadde infermo di flusso Giannandrea, e maggiormente di animo il Mednacchi, che soleva con lui solo assottar ogni cosa, non lasciando agli altri niuna

¹⁶⁴ Questi cit., 43. « Annularonsi più de mille soldati, quasi tutti italiani, molti se ne fuggirono, le navi ci restavano indietro. Il tempo s'era volto contrario. »

Tonacelli cit., 216. pro. « Trallemo'si dai tempi cattivi in Siracusa un mese, e in Malta molto più. la gente cominciò annularsi e il male si fece contagioso. Il due terzi della gente era inferma. »

autorità. Dunque poco consiglio proprio di quel giorno, nel quale aveva a dipendere la sorte della campagna.

Erano alla vista nel canale della Cantera, tra la terraferma e l'isola, poche germe di mercadanti, e quel che più monta due galeotte di pirati. Sarebbe stato dovere preciso del Medinaceli subito subito chiudere il passo, pigliarle, cavarne notizie, impedire che non ne portassero altrove. Così per fermo avrebbe saputo che Dragut in persona stava quivi nell'isola, tanto vicino e disperato, che non poteva fuggirgli di mano; perchè chiuso dal mare, sostenuto da pochi Turchi, e odiato da tutti i Mori. Ma colui poco curando lo stare sulle intese, lasciò correre alla ventura, e dette tempo al padrone delle galeotte di rinforzarsi sulla migliore, e di fuggirsene di volo a Costantinopoli, portandovi il primo grado dell'arme, e la piena notizia di ciò che aveva veduto cogli occhi propri: il numero e la qualità dei legni, il disordine del governo, la facilità di conquistare a un tratto tutta l'armata cristiana ⁶³. Crescono i nostri pericoli alla strategia di Dragut arrogli la solerzia di Lucciali.

Questo Lucciali, che ora per la prima volta ci viene innanzi alle Gerbe, meschino pirata, con due piccole galeotte, al soldo di Dragut, gli è un rinnegato calabrese scalzo e tignoso, il quale dovrà in breve divenire possente re d'Algeri, e famoso ammiraglio ottomano a Lupanto. Costui nato a Cutro nel golfo di Squillace, col

⁶³ CERV. 68, 69. « Erano nel canale presso alla Cantera due galeotte. Il generale era di avviso che si facessero abboccare. Non se ne fece altro. Queste diedero la nuova al Gran Turco dell'armata nostra, e però fu tanto presto a mandar la sua. »

NATAL. CIVILI, 342, A, med. « Ma gli Spagnoli troppa solleciti a tirar fuori l'artiglieria dalle navi, si scordarono di quei due maledetti vascelli conquistare. »

BOSIO, III, 418, A. « Detron comodità ad l'oculi di rinforzare la migliore delle due galeotte... e di portare vittoria rotando a Costantinopoli. Dal che i mali successi che appresso derivarono. »

nome di Luca Caleni, frate domenicano e diacono, nel passare agli studi di Napoli preso dai pirati, dopo un poco di pazienza, rinnegò ogni cosa e divenne terribile nella terza quadriglia. Ho letto io le lettere e le promesse con che si argomentava un altro dello stesso ordine, che oggi diciamo san Pio, per ritrarlo dal tristo mestiero. Noti il lettore e tenga a mente la comparsa di Lucciali nel dì quattordici di febbrajo del sessanta, segni il giorno che e' stette in ponte tra due fortune, o l'infame capestro sulle stanghe del carnefice, come traditore della cristianità; o la real corona per le mani dei Turchi, come benemerito della congrega piratica e della casa ottomana ¹⁶⁶.

Maggior disordine occorse tra i soldati nell'abbottinare le germe dei mercadanti, cariche di lino d'indaco, d'olio e di baracani, e vuote di gente fuggitisi in terra al primo rumore. Nè minor contrasto successe ai marinari nel far l'acquata quivi presso a la casa della Rocchetta. Bisognò sbarcare tremila uomini in battaglia contro la funa dei Gerbini levatisi in massa, e dopo lunga scaramuccia di sei ore continue levar l'acqua a costo di sangue, perdendoci la vita quattordici persone, e toccando più del doppio acerbe ferite ¹⁶⁷.

¹⁶⁶ BRANTÔNE cit. , 76. « *L'ekhiady corsaire calabrois. Il estoit moine, ce dit on; et s'en allant à Naples pour estudier, il fut pris, et depuis se rent. et de peu à peu se faisant corsaire, il s'avança, comme on l'a vu. Je croy qu'il prit le turban pour plus cacher sa ligne, qu'on dit l'avoir gardée toute sa vie, sans s'en défaire, que pour autre chose »*

MARIANO D'AVALLA, *Dell'arte militare in Italia dopo il risorgimento*, 1848 Firenze 1851, D. 63 « *Quel famoso calabrese (trani, nativo di Cutro nel golfo di Squillace il quale salì in fretta e preso da Turchi nell'andare a studio in Napoli, rinnegò, e sotto il nome di Ucciali diventò terribile »*

DE HAMIER cit., X, 225: « *l'uge Aly »*

P. A. G. *Lepanto*, dal cap. vi nel lib. III e dal cap. xv nel lib. II alla fine.

M. MANZONI cit. III, II, 5: « *La scaramuccia durò presso cinque ore, tanto durando il far dell'acqua »*

CIRRI, 68 « *Ne restarono morti da XLII, e feriti da XXV »*

[16 febbrajo 1560.]

Due giorni appresso in quello stesso luogo, che, per esser deserto e lontano, a tutti gli assetati pareva il più acconcio, e dove niuno mai per solito aveva trovato resistenza, capitarono per attingere le galee fiorentine, venute da sezzo. Ma nel ritirarsi degli acquatori, sopravvennero di nuovo i Gerbini, e sbaragliarono le guardie con tanto successo, che, senza contare i feriti e i prigionieri, stesero sull'arena cinque capitani, molti ufficiali e centinquanta soldati ¹⁰⁸. Chiochefosse, dal Medinaceli in fuori, per l'usolita resistenza di coloro avrebbe almeno sospettato nell'isola la presenza d'un qualche impigliatore della tempra di Dragut. E di fatto desso era lì e dirigeva in persona la gioventù alle fazioni colle sue ciurmerie, quasi a d'spetto dei Mori veterani che l'odiavano ¹⁰⁹. E pensare che il Medinaceli l'aveva dinanzi, racchiuso in piccola isola, privo di scampo; e in vece risolveva di andare a Tripoli per cercarlo ¹¹⁰. Il primo segno di rinosa impresa vedrai sempre nella mancanza delle notizie sul conto dei nemici, perchè se tu non sai procacciar-tene, o se altri ricusa fornirtene, arriverai certamente senza

¹⁰⁸ BOSIO, 418, B: « *Dei Toscani intorno a cento cinquanta ne uccisero, e tra essi cinque capitani, due alfiere, tre sergenti e parecchi gentiluomini.* »

CIRRI, 70, 71: « *Quei di Firenze a discendere in terra senza capo, senza guida, senza ordine nessuno, come li fece lo dimostra.* »

¹⁰⁹ CIRRI, 67: « *Alle Gerbe coi Mori si trovava Dragut con più di ottocento Turchi.* »

NATAL CONTI, 342: « *Dragut non campava di certo dalle mani dei nostri, se havesse il Duca di Medina saputo trovarsi presente nell'isola.* »

BOSIO, 419, A: « *Disubbidendo Dragut di essere dall'armata cristiana rinchiuso nell'isola delle Gerbe era andato molto ritenuto... perchè non potesse i Cristiani avere avviso che quivi personalmente si trovasse... Dragut non della avviso di là. Di più che al l'ierri non havesse saputo, perchè dalle mani o vivo o morto scappare non già poteva.* »

¹¹⁰ NATAL CONTI, 342. B, prima: « *Troppo segnalato errore commesse il duca di Medina... che non si curò punto... di conoscere i consigli e le forte del nemico.* »

rimedio allo stesso punto cioè a perdere ogni buona occasione, e ad incontrarne ogni trista.

[17 febbrajo 1861.]

XXX. — Costretti a seguire la direzione e gli ordini del Medina, e già costernati dalle continue disdette, non vedendo mai tra tante riprove venire una a' versi, tutti i capitani presero alli diciassette di febbrajo la rotta per Tripoli, punto obiettivo della spedizione, secondo il disegno dell'anno passato, come se nulla di nuovo intanto non fosse avvenuto. E sarebbero pur giunti a cavarne qualche frutto, dove il Medina fosse stato più risoluto e più accorto. Andare avanti per la piazza di Tripoli, posto che l'altra, cioè la persona di Dragut, si mettevano dietro alle spalle.

Tripoli non era fortificata altrimenti che con una vecchia cinta, non aveva presidio sufficiente e poteva esser presa con presta battaglia di mano, e un po' di scale lassando pur al Castello qualche altro giorno per rimetterlo colle mine o colle mine. Così promettevano i Cavalieri di Malta, cui era noto a palmo a palmo il forte e il occhio di quel luogo, dove per tanti anni avevano tenuto presidio. Al contrario il Medina voleva trattenersi a mezza strada undici giorni per vedere alla rassegna chi era vivo, chi morto, e chi perduto, con altre miserie sue e contranota altrui. Non teneva costui dare il tempo a Dragut di provvedersi meglio in Tripoli, non pensava dare agio a Lucciali di ritornarsene in gran brigata da Costantinopoli.

Ma temperando le nostre considerazioni, siamo al fatto suo, e vedremo che giunto a mezza strada poggia sulla destra, ed ordina a tutta l'armata di dar fondo in un luogo chiamato il Secco del Palo, dove non è porto alcuno, ma bonaccia perpetua per ogni stagione, anche



nelle grandi tempeste. Questa seccagna corre quaranta miglia da levante a ponente e si avvanza venti miglia dentro il mare, composta da ampia platea arenosa, sollevata dal fondo circostante, e circonscritta da ampio scaglione quasi verticale. Al di fuori della spianata il pelago è inabissato, e al di dentro l'acqua si assottiglia sopra venti e dieci metri di fondo, digradando di un metro per ogni miglio fino al lido. I marinari riconoscono agevolmente questo luogo alle schiume bianchissime intorno ai lembi, alla chiarezza azzurrina dell'acqua interna, ed alla incomparabil quiete distesa sopra. La quale perpetua tranquillità è conseguenza necessaria delle leggi naturali con che si propaga l'ondeggiamento del mare; non potendo mai, in quella condizione di fondale, svolgersi altrimenti le grandi onde tempestose, ma soltanto le ondicelle di minima dimensione, e però innocue. Non marosi coi venti di terra, perchè questi gonfiano al di fuori, e mettono quiete o un po' di marisno presso al lido; non coi venti del largo, quantunque si voglia rabbiosi, perchè le onde da essi sollevate non possono propagarsi sul secco, ma devono rompersi le gambe e il corpo, urtando nello scaglione, abbattervi la testa, e lasciar tranquille nell'interno le acque seguenti. All'estremo limite, tra scanno e pelago, l'acqua si rimescola e frange: ma il flutto stesso colla sua corrente ti porta a salvo sulla dolce spianata, dove trovi acqua sufficiente per ogni bastimento, e fondo incontri buon tenitore di rema grossa. Da lungi verso ovest vedi e non vedi le basse terre dell'Africa, rilevate da qualche capanna e dai gruppi delle palme; ed in ultimo quel monte traverso, che per esser simile nel colore alla schiena del giumento è chiamato dai marinari Groppa d'Alys, ed anche Groppa dell'Asino. Le notizie speciali di questo mare bonaccioso e le ragioni del fenomeno non ignote ai nostri antichi marinai,

anzi esposte almeno in compendio dal Machiavelli, dal Bosio e dal Crescentini ¹⁷¹, vadano per appendice ai lavori del chiaro commendatore Alessandro Cialdi, mio nobile concittadino, da tutti riconosciuto maestro di questi studi ¹⁷².

[28 febbraio 1560.]

Dunque al Secco del Palo, durando le rassegne, gli indugi, le minuzie e i tempi contrari (molestie oramai consuete), passarono quindici giorni; e crebbero le malattie, le febbri e la mortalità della gente. Si novellarono in così breve intervallo duemila morti; non solo di marinari, di soldati e di uomini volgari, ma di principalissimi signori e capitani, tra i quali fu sul punto di morire l'istesso Giannandrea, e di fatto in pochi giorni pur di flusso venne a morte il colonnello Quirico Spinola, cui il Doria nel mettersi a letto aveva lasciato il comando delle sue galee. Cresceva col mal governo la confusione dei governati, e nella medesima tranquillità dell'ancoraggio

¹⁷¹ CAPITANO PIERO MACHIAVELLI, *Lettera al signor Duca di Firenze, di guerra alla vela tra d'Algera e Tripoli, addì XI^a di maggio 1560* (tra le *Lettere de' Principi* in-4. Venezia, 1562, L. I, p. 199, B, med.). PINZ. CASANATI, K, III, 29): « *Andare a salvarsi al secco del Palo, che sono nel mezzo del viaggio che è da Tripoli alle Gerbe. Al qual secco si va sicuri di poterlo trovare, et si conosce al fondo et alla bonaccia, senza che l'uomo habbia vista del terreno, con ogni fortuna di mare a salvarsi.* »

BOSIO cit., III, 419, D: « *È stimato quel secco dove tiene il porto, siendo la poca forza che l'onde del mare possono avere in quei bassi fondi.* »

CRESCENTINI, *Portusianum*, aggiunto in fine alla *Nautica*, in-4. Roma, 1673, p. 22, in: « *Dalla Ruchetta della Gerbe tirando per Siracusa meglio venti, e entra nelle secche del Palo, dove è benissimo stanza per navi e galee per ogni tempo. Trovasi a sinistra Teanmontana, qual non è da temere, trovandosi ben armata, già.* »

¹⁷² COMM. ALESSANDRO CIAUDI, *Del moto ondulato del mare, e delle correnti da esso*, in-8. Roma, 1866, p. 170 e segg., dove parla di casi simili, e specialmente del Secco del Beito per un altro fatto narrato pur dal BOSIO, III, 218, D.

per forza di venti mai più veduti, e per negligenza di ormeggi non proporzionati al bisogno, alcuni navigli sferrarono a rischio di perdersi. Ripeto sferrare nel senso intransitivo, e talvolta prenominale, qui dove mi vien bene allegarne gli esempi dei marinari, i quali nelle faccende proprie del loro mestiere devono godere autorità altrettanta che classica. Ne cito parecchi il primo del Bosio navigatore e storico, che al nostro proposito ne scrive con queste parole ³³: « I tempi così furiosi si messero che per memoria di alcun marinaio tali in quel Secco mai veduti non si erano. Posciachè se bene ordinariamente è stimato quel Secco come sicuro porto, stante la poca forza che le onde del mare possono avere in quei bassi fondi, alcuni vascelli nondimeno furono costretti a sferrare. E tale fu l'impeto del mare che trovandosi la nave Imperiale, capitana delle altre navi, sorta vicino al galeone della Religione, sforzata dal furore delle onde, con qualche mal governo dei marinari suoi, urtando nel

³³ GIACOPO BOSIO (cap. di Malt.), *Storia del suo Ordine*. III, 419. E

CIRRI cit., 80 « *Cose stramassime, contrari veni, continue malattie, e disferrementi di vascelli.* »

GIANNANDREA DORIA, *Manifesto secondo*, dato da Candia il dì cinque di ottobre 1570, pubblicato nel *Segretario*, in-8. Roma, 1845, II, 362 « *Per la furia della tempesta nel tragitto nel sferraremo tra golere di Napoli, ed una dei Negroni.* »

PANTERA, *Armata navale*, in-4. Roma, 1614, *Vocab. in fin.*, « *Sferrarsi significa che l'ancora non è bene attaccata al fondo, onde il vascello va dove è portato dal vento.. ed anche quando dal vento è sforzato a separarsi dalle conserve dove è spinto dalla fortuna.* »

STRATICO, *Vocabolario in tre lingue di Marina*, in-4. Milano, 1813. « *Sferrarsi un vascello si dice quando l'ancora non è bene attaccata al fondo, ed il vascello va dove è portato dalla corrente, o dal vento, o a separarsi dalle conserve.* »

PARRILLI, *Vocabolario di Marineria*, in-4. Napoli. « *Sferrarsi vale perdere la tenuta dei ferri per impeto di vento... Sferratore dicasi al vento impetuossimo, capace di fare arare.* »

FINCATI, cap. di vascello, *Dizionario di Marina*, in-16. Genova, 1870: « *Sferrare è venir meno dalla ancora, quando cessano di far presa nel fondo per impeto di vento.* »

detto galeone, si ruppe e si fracassò; non ricevendo però il galeone quasi danno alcuno, per essere di fabbrica salidissima. Onde parve miracolo che egli non si perdesse, come la ditta nave Imperiale si perdetto: la quale si fatalmente sdrucita e rotta ne rimase che si affondò. Avvegnachè essendosi poi q'ierati alquanto i tempi, prima che ella finisse di andare in fondo, fosse dalle galere richiamata più verso terra ad incagliarla, dove le genti, le armi e le artiglierie si salvarono; rimanendo però quasi tutte le munizioni e le vettovaglie in preda del mare. »
 E non fu sola nelle gravacce la nave Imperiale, che altri ed altri grossi bastimenti patirono avarie, e fecero gettito e sperpero, massime dei corredi di ricambio e degli arredi di rispetto ⁷¹. S'agottimento di anno, rilassatezza nella disciplina, fugi per frivolezze, investimenti e perdite per negligenza, attorno i rottami, e a quando a quando il tonfo de' cadaveri che si gittavano insaccati nel mare ⁷².

Supremo rifugio gli afflitti all'estremo di tanta distretta trovarono nel conforto dei sacerdoti, sotto la guida del vescovo Arnaldo, eletto di Megara, e cappellano maggiore dell'armata. Essi agli spedali comuni sui grippi, essi nelle corsie del galeone di Malta, essi nelle infermerie particolari di ciascun naviglio, al pubblico servizio degli infermi come già prima in Afrodasio. Da Roma erano venute amplissime facoltà e grazie spirituali per

⁷¹ CRESCENTIO, *Analisa* cit., 7 « Materia di legname, abete » I nominar col nome di Abete intencuto fusu longhi, grossi, rimbondi e levati da firme albedi, antenne, verone, pennoni, nobli rarchi, spigami, aste, antenali e simili, però si mirano mirano sopra uno essere di ad q'altre di e p'omne e ne portano di riserva e di munione per ogni aspetto. I Abete rarchi di fusco piglia il nome di bronzo e di ferro.

⁷² CIXCI 73 « Compassione grande tanta gente che moriva vedeva buttata in mare ».

LXXXI, 85 « Infine al primo di marzo, che ci eravamo fermati quindici giorni da alcuni uomini furono porto dei pesci ».

chiunque appartenesse all'armata, e i cappellani ne erano i distributori ¹⁵⁶. Così passarono i quindici giorni dell'indugio, consumandosi l'armata nel aspettare dalla parte di Sicilia il supplemento della gente e delle provvigioni, e il soffio del vento favorevole per andare a Tripoli.

[marzo 1560.]

XXXI. — Finalmente all'entrante di marzo il Medina poté raccattare qualche notizia di Dragut da certi Arabi venutigli incontro con piccole barche a vendere monton vegetabili, ed altri rinfreschi utili agli infermi ed ai sani, allora soltanto, e ben tardi, per maggiore sua e nostra confusione, venne a cavarne di più. Seppe adunque come Dragut si era trovato alle Gerbe, quando esso vi approdò la prima volta per l'acquata; e come da lui erano stati sollevati a battaglia i Gerbini: seppe che Dragut mekkesimo, prevedendo l'attacco di Tripoli, era passato per terra a quella volta, ed aveane rinforzato il presidio con duemila soldati veterani, oltre al fornimento di molte artiglierie, munizioni e vittuaglie per sostenersi alla lunga: seppe per fama pubblica in Africa doversi aspettare tra poco da Costantinopoli la comparsa dell'armata ottomana. Turbato vie peggio dagli avvisi, e sempre più scarso di partit, volle sentire il parere degli altri. E perchè Gian

¹⁵⁶ CAMPANA, 83, B. med. « L'isole di Majorca ebbe in governo l'ospedale, che fu provveduto abbondantemente di tutte le cose necessarie. »

NATAL CONTI, 136, B. med.

BUSIO, 420, B. « *Scrivete: di far scrivere al galero come di spedale, il Venerdì al primo di marzo si fece portare il numero del morbo, passarono duemila.* »

LORENZ, 426, A. « *Provveduto l'ospedale dell'isole di Majorca e della Relazione.* »

CRINI cit., 98: « *Il sindaco di San Vito assolveva benignamente, o, peggio, per i più deboli mezzani e la maggior parte se confessavano e comunicavano con gran devotione.* »

nandrea non erasi ancora levato di letto, intimò la consulta sulla capitana di Roma ¹⁷⁷.

Flaminio da gran cavaliere accolse quei signori nella splendida sala di poppa, dove per la magnificenza e leggiadria degli ornati dava nobil saggio delle arti belle sempre fiorenti in Roma e per la ricchezza delle armi e la tenuta delle genti faceva testimonianza onorevole al marzial genio di casa Orsina. Cola il Viceré espone le notizie compendiose dei nemici e la condizione presente dell'armata propria: mortalità continua, venti contrari, Dragut vicino, Tripoli rifornita. Esso in cuor suo disperava di vincere, e voleva non più mettersi a quella prova. Ma per uscir d'impegno senza vergogna, leggeva le note della gente morta, delle navi perdute, delle munizioni scemate; e veniva all'opportunità di occupare le Gerbe per agevolare l'acquisto di Tripoli. Lo secondavano alla scoperta don Alvaro de Sande, parecchi soldati del Re, e più di tutti in questo senso Giannandrea, che aveva mandato il parer suo per mezzo di Plinio Tomacelli gentiluomo bolognese ¹⁷⁸. Plinio in questa occasione parlò di tornare alle Gerbe, e un altro giorno di andarsene via, e poi un'altra volta consentì a fermarsi per ventiquattro ore ¹⁷⁹. Cose diverse, che non si vogliono confondere

¹⁷⁷ BOSIO, 430, C. B. « Il primo di marzo... Il Viceré razò il Consiglio suo nella poppa della galera capitana del Papa »

¹⁷⁸ CINGI, 81, 83 « Il viceré propose di andare alle Gerbe... Al parere del Viceré fu conforme il signor Gio. Andrea, don Alvaro, et alcuni altri cavalieri »

ALFONSO ULMO, *La storia della impresa di Tripoli di Barberia*, tradotta da G. D. TERALDE Venezia, Rampuzetta, 1566. fol. 10: « Giovanni Andrea nondimeno mandò a dire il suo parere a Plinio Tomacello bolognese, persona di molto valore et giudizio, e di chi si faceva grande stima. »

¹⁷⁹ PLINIO TOMACELLI *Lettera a don Diego Ortz sopra il vero successo delle Gerbe* Li Bologna 30 MARZIO 1564 tra le *Lettere de' Principi* m-4 Venezia, 1581, III 236 « Non fu mai possibile di andare a Tripoli si risolsse di andare alle Gerbe »

insieme, nè legare dal primo di marzo al dieci di maggio tutte in un fascio con una sola rtortola.¹²⁰

Contro questo parere modestamente si contrapposero i due capitani di Roma e di Malta, ambedue sostenuti dal pieno dei cavalieri, che avevano per venti anni fatto parte della guarnigione di Tripoli e ne conoscevano minutamente i muri, le porte, le strade e tutto il debito. Essi dicevano esser venuti là per recuperare quella piazza, e per togliere baldanza e ricetto a Dragut, secondo le commissioni dei principi e il desiderio dei popoli. Il possesso di Tripoli, città grande, bella, popolosa, di buon porto e di ogni comodità, crescerebbe riputazione e forza alle potenze cristiane, e ne toglierebbe altrettanta ai pirati. Le Gerbe cadrebbero da sè appresso a Tripoli, non all'opposto. Facile l'espugnazione con sì bella armata e con diecimila valorosi che pur restavano in essere. In somma volevano far presto, pigliar Tripoli, guernirla, e via.¹²¹ La giornata passò in ragionamenti e repliche, pro e contra, senza niuna deliberazione. Tanto eransi oramai confuse le menti!

[2 marzo 1560.]

Ma la seguente mattina raunatisi un'altra volta sulla reale di Giannandrea, presente lui stesso sur una seggiola alla meglio involto nel capperone, e riprese le dispute con quelle nuove ragioni che ciascuno aveva meglio ripensate nella notte, tutti deliberarono di levarsi subito da quello stento, e di navigare contro Tripoli. Si era sull'ordinare il viaggio e si allestivano già i segnali e le manovre per quella rotta, quando saltando freschis-

¹²⁰ CARLO PROMIS, *Ingegneri milit. bolognese*, 95, 97

¹²¹ IONIO cit., II, 420. » « Dopo il generale delle galere del l'apa toccò parlare al commendatore de Tessierès, generale della Religione .. di marciare alla volta di Tripoli »

sino il vento da Levante, si rivolsero ancora gli animi del Medea e del Dona I qual, sostenuti da don Alvaro de Sande, e da pochi altri, fermatisi sulla prima parte della deliberazione intorno alla partenza immediata, e veduto il tempo opposto alla gita di Tripoli, e favorevole al ritorno verso le Gerbe, vinsero violentemente il partito per quest'ultima direzione ¹⁵¹. Poco dopo tutta l'armata, condotta quasi da occulta forza di fortuna avversa, navigava col vento in poppa, filando dieci nodi per ora, tanto che la sera medesima prima del tramonto dava fondo sulla testa boreale dell'isola rimpetto alla capitale chiamata il Bazar ¹⁵². Non parleremo più di Tripoli: la principale impresa è finita. Veniamo a quest'altra

[3 MARZO 1560.]

XXXII. — I navigatori italiani dal medio evo infino al presente hanno sempre chiamato delle Gerbe quella isola che gli antichi dicevano Meninge, Lotofagite e Glauconia ¹⁵³; si come gli arabi dicono Garbach; e gli spagnuoli, i francesi e gl'inglesi, secondo l'andole del loro linguaggio, dicono Gelves, Zerbi e Jerbah. Tra tante varietà, dove taluno miseramente si perde ¹⁵⁴, in questo

¹⁵¹ CIRIACI, 83. « La mattina seguente, a due del detto marzo, perchè il vento era favorevole per le Gerbe ci mettemmo alla vela... e il medesimo giorno arrivammo in a ventidue ore.

¹⁵² CAMERANO, 99. B. princ. « L'Armata tornò alle Gerbe, ove diede fondo al due di marzo. »

¹⁵³ C. PLINII SECUNDI, *Historia naturalis*, lib. V, cap. VII, lat.-fol. Lione, 1587 p. 43, lin. 21: « Insulae non ita multas haec maria complectuntur, Clarissima est Meninx, longitudine XXV m. passuum, latitudine XXV, ab Eratosthene Lotophagitis appellata, »

DELL. AYNEL, VICTOR., *De vita et moribus imp. roman. a Cesare Aug. ad Theodosium imp.*, cap. XXIX Script. rom. coll. I, 631, a E. « Gallus et Ichorinus creati in insula Meninx, quae nunc Gerba dicitur »

¹⁵⁴ LAZZERITA LUI GIAC. NIC. RECTOR D'ITALIA, *giornale* 10 agosto 1875 p. 5608, col. prima, lin. 29 e segg. « Gerba. »

solo vengono tutti concordi, che la dimora siane infausta agli stranieri; come apparisce per molti esempi, cominciando dal greco Lissos, e venendo all'iberico Medina-celi. La sua posizione, presa dalla Torre del Bazar, è sull'altura settentrionale di 33°. 53', 30"; e la longitudine occidentale dal meridiano di Roma, di 1°. 19', 2"; quasi nel mezzo del cammino tra Tunisi e Tripoli. Isola bassa, senza montagne, senza fiumi, in gran parte arenosa, lunga da ponente a levante ventidue miglia marine, e quasi lo stesso larga, di figura irregolare, e sottosopra a quanto simile al pesce che noi diciamo Razza Torpedine. E quantunque ella sia tutta dal mare per ogni banda circondata, pur dal lato australe la estremità dell'isola, e specialmente la coda, tanto si avvicina al continente da non lasciarvi interposto più di un sottile braccio di mare, pel cui mezzo con lungo ponte volante talvolta si unisce alla terraferma. La bocca del canale volta a greco si chiama Alcántara, o la Cantera, e segue dilatandosi più e più nell'interno, infino a formarvi ampio bacino che pel secondo canale giugne a sboccare dall'altra parte verso ponente: canale, non ostante il ponte, navigabile coi bastimenti da remo, ed anche colle galere, essendovi fondali per tutto di due, cinque e otto metri. Aveva in quel tempo una mediocre città, detta il Bazar, quasi nel mezzo del lato boreale, residenza ordinaria del principe, cui davano gli Arabi il titolo di Scicco ¹⁰⁰. Mettete quattro terre popolate, intorno villaggi e casali presso al Bazar il maggior castello, la cui torre maestra ancora sgomenta da lungi oscura e tetra i naviganti: ad oriente la torre della Rocchetta, a ponente della Valguarnera, di rincontro le Peschiere, e ad ostro un castelluccio alla guardia

¹⁰⁰ PROF. MICHELE AMARI, *Novi studi arabici sulla storia di Genova*, in S. 1872. p. 37, scrive: « Scicco. »

del passo e del ponte ¹⁴. Per la campagna vii, ulivi, aranci e grinati, selve di palme specialmente a levante, da ogni parte il loto, cui gli Arabi dicono Ghadâr, e noi diciamo Bagola. La popolazione di contadini e pescatori quasi tutti berberi, e nomadi dei Turchi ¹⁵.

Io mi riporto al meridiano del mio paese, e lo tengo per primo con lo stesso diritto con che altri tiene il suo ¹⁶. Per necessità evidente chiamo i luoghi come li chiamavano i nostri maggiori cartografi, storici e marini, in vece di accettare nomenclatura esotica, arbitraria e moderna,

¹⁴ Сивчъ китъ. *Путешество* ... *xx* « Dalla festa del Siro, volendo andare all'isola de' Siro, alla hospitale fira alla quarta di indomani verso Libetto, et vi troverete sopra della hospitale ».

LEON VAKKOL, *Description general de l'Afrique*, in-fol. figur. Genèva, 1573, II, 289 e segg. « *Sih-ris, la Roquette a levante, la boca del canal de Alcantara la torre del canal de Alcantara, boca del canal ha. vi levante a ponente del Castillo dos Perros una torre que se dice l'alguarnera, y en Arabica Agri el Pa. ar al Norte.* » — 295, B, I, med. « *Boca del canal de Alcantara entre isla y tierra firme, ha. vi la torre* ».

PLAZEN. *Africa*, in-fol. Amsterdam, 1676, p. 201.

DE LA CROIX, *Recherches universelles de l'Afrique ancienne et moderne*, nella figura LEON, 1688, II, 224.

BEUDON, *Afrique maritime*, in-fol. Parigi, 1754, III, tav. 71. « *Zerbi, Valguarnera, la Portevexie, Bourg el Pa. ar, Ziduca, El Kantar* ».

¹⁵ G. MICHELE ALARI, *Storia del Meridionale di Sicilia*, in-8. Firenze, Le Monnier, 1854-72, I, 401. « *La Cerda fertilissima isola del Golfo di Siracus* ... *colta ora in ogni tempo ricca d'industrie abitata da Berberi, segua di due volte maschiare, molto usata al commercio* » E più brevemente dell'isola medesima, in diverse parti dell'opera, come dall'indice comune ed aggiunto. Ne basta altresì qui *Le pre Siciliane* a proposito dell'impresa dei Turchi nel 1561 e nella pubblicazione della *Corrispondenza di Ferrante Gonzaga con Ain'y Hassan*, fatta insieme col Onorati, *Atti di Storia patria, per le provincie maderne e parmensi*, anno 1865, vol. II, p. 142.

¹⁶ ANGELO COSTI e GIUSEPPE RICCIGNANI professori di astronomia nel Collegio romano, *Posizione geografica dei principati turchi di Roma e de' suoi confini*, in-8. Roma Ed. de' Romani, 1811, p. 41. « *I risultati potranno essere del buon materiale per la costruzione di una carta di questa gran città e per verificare quelle che esistono* ».

HERSCHEL, *Astronomie et Vasteltes Connaissance des Temps*, I, la riduzione delle carte idrografiche turchi e francesi al meridiano di Roma fu il 1560 e 1561.

di che largamente ho detto altrove ¹⁹⁰. Dalle bellissime Carte degli idrografi inglesi, delineate con sottilissima diligenza a punti grandi, e per questo ben distinti, raccolgo sulla estensione del mare la posizione dei porti, i nomi dei venti, i gradi dei meridiani, l'altura dei paralleli, le scale delle distanze, le anomalie della bussola, gli scogli e banchi, gli scandagli, i fanali, e ogni altro soccorso della navigazione ¹⁹¹: ma non posso punto seguirne la nomenclatura locale, senza mettere sossopra tutte le nostre ragioni. Bastino a piè di pagina, come saggio, alcuni dei nomi stampati nella recentissima Carta dell'Ammiragliato britannico ¹⁹².

Ritornandoci ai nostri, troviamo l'armata in semicerchio alla vista del Bazar, e dalla parte opposta già in marcia una grossa brigata di arabi Miamud, assegnati a guardare la riviera e il castelluccio del ponte, perchè niun soccorso dal continente possa penetrare nell'isola. Intanto la nuova luna di marzo ci rimena i consueti tempi variabili, e per quattro giorni Scirocco tanto proceloso, che non possiamo a niun a tra cosa intendere se non a sostenerci sulle ancore, al ridosso della Valguarniera.

[7 marzo 1860.]

Abbonacciatosi il mare, e calmato il vento, si ordina lo sbarco quivi stesso alla cala del medesimo nome, così:

Greenwich, occ. in arco = 12°, 27', 12" — in tempo = 0h, 49', 49"

Parigi 189, occ. in arco = 10°, 7', 3" — in tempo = 0h, 40', 26"

¹⁹⁰ V. sopra, I, 198 e segg.

¹⁹¹ W. H. SMITH, *Chart of the gulf of Khabs* Londra, 1861 tra le carte dell'Ammiragliato britannico.

Idem, *The Mediterranean, etc.*, p. 90.

¹⁹² WILKINSON *Chart from Melendiah to ras Makhabea*, gran folio, 1865, carte dell'Ammiragliato: a *Serban*, *Temcal castle*, *Aloukal channel*, *Port Ajiv* (la Rocca-Ita), *Xong il Kaner*, *Fishery* (ie Peschiere), *Castle*, *Fort Jeus* (la Valguarniera), *Wetchoh*, *Sidi Sione*, *Sabour Soudou*, *Ayas Kaima*, *Port-Arles*, *Tahira*, *Isola di Sidi el Gueda* occhio del ponte, ecc.

ogni nave e galea metta fuori lo schifo col suo cannone, ogni schifo alla prima passata imbarchi un capitano e venticinque archibugeri nella corsa vadano del pari sotto lo stendardo dello schifo reale, allo squillo della tromba tutti in un tempo colle prue investano nella spiaggia, le fanterie guazzino alla riva, formino di presente il primo squadronetto, e stiano in buona ordinanza per mantenere il terreno e per ispalleggiare lo sbarco dei seguenti ¹⁹¹. Con questo la mattina del giovedì sette di marzo alla prima passata di centoventi palischermi vengono in terra quasi tremila uomini: i quali ordinati in battaglia sul lido con due lunghe maniche di stracornuon, come farebbero i bersaglieri del tempo presente, coprono le alture a mezzo miglio dalla marina, e stanno in sugli avvisi per tenere discosto il nemico ¹⁹². Poi di mano in mano gli stessi schifi ritornando levano le altre genti, gl'alfieri, le bandiere e quattro pezzetti da campagna ¹⁹³. In bel ordine e in poco tempo eccovi sul lido con tutto il loro fornimento e corredo diecimila uomini: i quali, per essere l'ora già tarda, e per non avere riconosciuto ancora il paese, passano quivi la notte all'addiaccio.

[8 marzo 1560.]

XXXIII. Intanto lo Sceicco dell'isola, ed i suoi consiglieri, diversamente tra loro disputando di questo successo, non si accordavano insieme a far nulla. Quanti

¹⁹¹ CERNI, 65 « In che modo aveva da dismontar la gente .. nelle prime schisate andassevo i capitani con venticinque archibugeri. » — 85 « Dunque al sette di giovedì mattina si dismontò »

BONIN 422, A. « Giovedì settimo di marzo l'esercito fu posto in terra » — 418, B. « Schifi, capitani, sergenti, ventiquattro rodoli »

¹⁹² CERNI 88 « Agguardanti per antigruardia e retroguardia. » con due gran maniche di archibugeri, a guisa di un corpo minuto disteso con le braccia ignante. »

¹⁹³ CERNI, 35. « Fu . . . di artiglieria grossa et altri da campagna. » — 36 « Che il generale fece sbarcare quattro pezzi d'artiglieria da

vi avea pirati di mestiero, giovani d'età, e turchi di origine, volevano hattersi ad ogni costo; al contrario i nativi berberi e mori, e tutti quelli che odiavano le insolenze e il dispotismo turchesco e piratico, chiedevano gli accordi. Con questi consentiva il popolo minuto, gli agricoltori, e più di ogni altro gli anziani: i quali dimostravano con molte ragioni, e coll'esempio dei tempi passati, l'impotenza di resistere e la necessità di patteggiare. Lo Sceicco, ancoraché ondeggiasse tra le due sentenze, per che in suo cuore odiava Dragut ed altrettanto lo temeva, pure eccitato dai giovani e dagli amici del pirata, e avendo udito che le nostre fanterie erano state vedute infermicce, o come dicevano mezze morte, volle provarsi a combattere. Avrebbe costui dovuto anche sapere come le genti istupidite e affrante dal mal di mare prestamente ripigliano lena e vigore, subito che possono mettere piede sul fermo, e respirare in terra.

Molto meglio dopo buon pasto e quieto riposo (senza lasciare per turno le guardie e le consuete diligenze) si levarono i nostri la mattina gagliardi e ardimentosi, come se non avessero patito mai lo strazio della mareggiata. Prese le armi, duemila corsero a guardare di rinforzo il passo della Cantèra, e gli altri ottomila marciarono verso la capitale dell'isola al castello dello Sceicco ⁹⁶. Silenzio intorno, niuno all'incontro, marcia guardinga, file serrate, tutti intesi nell'ordinanza, quantunque stimolati dalla sete.

campagna. » — 94 « *Salutarono i Mori con quel pe- di campagna che facevano bei colpi* »

CAMPANA. 83. R. « *Aspighiera così da campagna come da batteria* » — 99. B. princ. « *Don Alvaro guidò la gente in terra con qualche pezzo da campagna* »

⁹⁶ CIRRI. 86: « *La mattina che fu venerdì agli otto. fece mettere la gente in battaglia per marciare... ottomila fanti la più bella gente... poco se la conosceva il palio che aveva fatto.* »

La sera innanzi lo Srecco aveva mandato alcuni uomini a riconoscere il campo, ed a parlamentare col Medina, offerendogli rinfreschi ed amicizia, a patto che se ne andasse subito subito: ma essendogli stato risposto che si voleva prima fargli una visita al Castello per ringraziarlo in persona dei favori, e per trovare la comodità dell'acqua, esso capi che gli bisognava venire alle mani, come volevano gli arrabbiati de' suoi consiglieri. Messosi dunque pienamente nelle mani di costoro, raunò gran gente, e andò a far testa tra i palmeti sul passo di certe cisterne dove sperava facilmente opprimere i nostri, assetati e riasi dal sole africano e dalla marcia pe' sabbioni, quando si sarebbero disordinati per bere, come più volte in quel luogo medesimo, e per simile maniera era successo.

Ma agli otto di marzo dove noi ci troviamo col discorso, le cose andarono tutte a rovescio: niuno sbandossi alle cisterne, le occulte insidie restarono deluse, e la forza aperta superata. Non mica, come dice taluno, che i Gerbini fuggissero via alla prima comparsa delle schiere cristiane, o alla prima prova della loro temperanza, che anzi stettero intrepidi, e diedero dimostrazione di valore disperato. Non essendo più di ventimila con pochi archibugi e pochissimi cavalli, nondimeno si gettarono sopra ai nostri squadroni, menando seignignate, punte e rovesci di scimitarre, di zagaglie e di falci, a corpo a corpo, senza curare ferite o morte, tanto sol che potessero rompere i quadrati. Ma tornata loro vana ogni prova, e cominciando già per fianco a frustargli l'artiglieria di campagna, balenarono a un tratto; e poi via tutti di gran corsa, lasciando sul terreno circa dugento morti, e più del triplo feriti. Fra i nostri caddero venticinque dei primi e una trentina degli altri: noverandoci un capitano, che morissi il giorno appresso per grande squarcio di zagaglia.

[9 MARZO 1565]

I vincitori trincerati sul campo mandarono intimando la resa al castello, dove le cose dei Gerbini e dello Sceicco pigliavano già tutt'altra piega. Il partito degli anziani pacifici ed esperti rimontava sopra quello dei giovani fuggiaschi e avviliti. Subito essi stessi spedivano oratori, chiedevano parlamento, davano ostaggi, e concludevano la pace, sottomettendosi lo Sceicco e tutto il popolo dell'isola al dominio dei Medina in nome del re di Spagna, colla promessa del tributo medesimo che prima pagavano a Dragut per conto di Solimano.

Gli storici orientali poco o nulla aggiungono ai nostri intorno a questi successi; chè l'epoca presente scorre tra le più oscure nella storia loro. Il cavaliere Giuseppe de Hammer nel nostro tempo, tanto conoscitore della lingua e letteratura edita ed inedita dei Turchi, come tutti sanno, non aggiugne particolari di rilievo alle notizie degli storici occidentali, che compongono anche per me la base della narrazione; e continuamente sono richiamati con lui e senza di lui nelle note ¹⁰¹. Dagli Arabi odierni non possiamo sperare nulla di meglio: e dai trapassati abbiamo due soli brandelli, che qui inserisco alla lettera come mi sono stati gentilmente favoriti da preclarissimo professore Michele Amani, nel quale la ingenua cortesia cresce lustro al sapere. Il primo brano è dello storico Dinar, ben noto agli orientalisti, il quale nell'anno 1681 scrisse molto confusamente dei fatti anteriori, sì come nel caso presente a proposito dell'ultimo

¹⁰¹ GIUSEPPE DE HAMMER, *Storia dell'imperio ottomano*, estratta *la maggior parte da manoscritti ed archivi da nessuno per lo innanzi usati opera originale tedesca, recata la prima volta in italiano*. 12-16. Antonelli, Venezia, 1830, vol. XI, p. 216, e segg.

principe Hafsita di Tunisi dice così ¹⁹⁸ « Stretta amistà correva tra questi e Dragut pascià. Quando Dragut mosse contro l'isola delle Gerbe, il sultano Ahmed lo fornì di vettovaglia. (*L'isola*) si era ribellata da esso (*Dragut*) per torti ricevuti; onde la occuparono i Cristiani per sei mesi; e fu liberata per mano del pascià Ali, mandatovi da Dragut. » Appresso viene il Bagì non meno conciso nei fatti, e più confuso nelle date, con queste parole ¹⁹⁹ « L'anno 957 (20 gennaio 1550 all'8 gennaio 1551) i Napolitani, i Genovesi ed altri irrupero in Mehdiak: presero quanto e quanti erano in essa, la distrussero, e andarono via. Indi alcuni abitanti a poco a poco vi ritornarono, e in certo modo la ripopolarono. Essi (*Napolitani, ec.*) si misero a guastare anche delle Gerbe, si empronno le mani del bottino fatto (*in quest'isola*), e dimorarono sei mesi, a capo dei quali Dragut pascià liberolla, e di lì passò a Tripoli, e presela il 958 » Apparecchia evidente la grossezza di costoro, che in quattro righe male arruffano i fatti di molti anni, ne mette conto il cercarne di più.

[13 marzo 1560.]

XXXIV. — Mercoledì tre dici di marzo entrava l'esercito cristiano nel Bazar la guarnigione europèa rilevava la morisca dal castello, le galere facevano salva, e gli standard della Spagna salivano sulla gran torre. Riaperti i mercat, tutti contenti, meno alcuni pirati turchi costretti a smucciare, e meno parecchi solдати cristiani impediti dal rapire. Tra questi vuolsi ripetere il fatto di

¹⁹⁸ HUSSEIN-DISAR, sopra chiamato EL KAKWAST, *Libro d'istorie sugli avvenimenti dell'Egitto e di Tunisi* Ahi mubini 61 del testam. Henr. e titolo del re, ora di Ahmed 'Alim V. non è il 1a parte del "KUTUB-SIKR" e KAKWAST, *Leop. wa'fat al-ghayyati de l'edgarie, science, histori-ques et geographiques*, n. 4. Par. 2, 1845 — Il testo ora ho ora messo in Bazar, *Compendio della storia tunisina infino all'anno comune 1817* Stampato a Tunisi. 1853 (1866), p. 87 e seguente del testo arabo.

uno spagnuolo chiamato Ordugnez; il quale, deluso nella speranza del bottino, giunse a tanto bestiale accecamento (come esso stesso confessò pentito prima di spirare), che, dicendo non essergli possibile sopportare in pace l'amizizia coi Cami, mise mano a un coltellaccio, e dandosi nel petto s'ammazzò¹⁰⁰. Di tali strarozze, richiamandone ora le impressioni ricevute nel mio animo per molti esempi antichi e per certe osservazioni moderne, dico adesso che quando occorrono in alcun luogo, non restano solitarie: ma naturalmente pronosticano e sono seguite da altri disordini e da maggiori sventure. A certi estremi non si trapassa, né anche da un solo, nell'umana società, se non quando gli animi delle masse, riputate degne di tali spettacoli, siano pubblicamente al sommo della perturbazione, e per ciò stesso disposti a fare o a patire appresso di peggio. Vedremo tra poco quanti altri saranno ciechi e violenti contro alla propria e contro alla pubblica salute, al pari e forse più dello sciagurato Ordugnez.

[15 marzo 1560.]

Cominciamo dal duca di Medina, il quale invanto degli ultimi vantaggi alla prima aura di fortuna si perde. Avrebbe facilmente potuto pigliare ostaggi e guide, rifornirsi di vituaglie, demolire il vecchio cassero, togliere

¹⁰⁰ CIRRI, 98: « Subito si sparse la voce tra soldati che si era concluso l'accordo, il che diede non poco dispiacere alla maggior parte ed alcuni per dispetto buttavano la celata per terra. Ma uno, che si chiama Ordugnez spagnuolo, dicendo che non era possibile che potesse sopportare pace con cam, mise mano a un coltello e dandosi nel petto s'ammazzò benché non si che aprisse se convertì, dicendo che il diavolo l'aveva accizzato. »

BOSIO, 425. D: « Dispiacque l'accordo. Si era pubblicato per l'aver ciò che li viceré voleva spianare il castello, e saccheggiare, e dare il guasto all'isola. E fu tale il dispiacere che se ne prese un soldato spagnuolo chiamato Ordugnez, che si stesso uccise. »

NATAL CONTI, 346: « Veggendosi tolta di bocca la preda, uno spagnuolo per soverchio dolore con un pugnale da un canto all'altro si trafisse. Morì e si infuse avarizia e disperata furia conteniente »

ai Gerbini ogni baldanza in due giorni, e dentro un mese pigliar Tripoli, e tornarsene vittorioso in Sicilia. L'armata ottomana, di che egli sapra gli apprestamenti, non sarebbesi mossa così presto per impedirgli la conquista. né poi si sarebbe ardua di riscuoterla, stando di fronte ai Turchi il presidio, e alle spalle l'armata nostra tutta intiera. Costui, all'incontro delibera di fermarsi due mesi alle Gerbe per piantarvi nuova di fondo una bella fortezza. La stessa cecità dimostrano gli altri tre, che insieme con lui danno il nome ai quattro baluardi, e ne sostengono i lavori. I quali signori de' nuovi bastioni si chiamano Medina, Doria, Gonzaga e Tessieri ²⁰¹.

Il nome riverito degli Orsini avrebbe dovuto trovarsi di mezzo agli altri, secondo il suo grado e bandiera, certamente innanzi al Tessieri e innanzi al Gonzaga, se egli avesse voluto attivamente spingere la stranezza dell'opera. Ma col fatto contrario esso stesso ha chiarito la posterità di non averci consentito, pensando per fermo tra sé onori cotali non essere da lui. La quale delicata temperanza come non reca meraviglia a chi ricorda la sua condotta durante la guerra di Campagna e le brighe del Moretto, così meglio ne conferma la nobiltà del carattere. Vedetelo inteso al dovere, senza offendere le opinioni; soggetto all'autorità, senza eccitarla agli eccessi, e ciò pure a costo del suo privato discapito,

²⁰¹ DON LOUIS DEI MARMON CARAVATTAI. *L'Africa* ms. fol. Granata, 1573 II, 298, A, 2, fin. « Juan Andrea con la gente de sus galeras vino a cargo de hazer un cavallero al Duque con los españoles otros: Andrea de Gonzaga con las slatanta otros y los carretleros de sus Juan otros. »

ROSSI cit. 423. E: « Fu posto mano a pubbricare il forte con quattro baluardi reali, il primo chiamato della Cerva, il secondo fu nominato Doria, il terzo ebbe nome san Giovanni perche' l'ebbe fatto al gran commendatore (de Tessieri) con le genti della Religione. Il quarto dello Gonzaga. Il vecchio castello fu chiamato Filippopolis. »

CIRRI, 101 « Venivano a essere quattro cavalieri... dalla parte del mare si accingeva quasi a detta, e volgeva in bello da mille passi. »

e di esser tenuto zotico e strano da quelli che allora riputavan sè stessi avveduti e saggi. La corrente in piena voga seguiva le visioni del Medina; ma a chi penetrava nel segreto dei pensieri era evidente che la fabbrica della fortezza non poteva servire ad altro se non a disculpare gli errori precedenti ed i futuri. Così l'intendeva l'Orsini: e così in quei giorni medesimi, quasi profetizzando, scriveva da Malta il celebre la Valleria; e registrava un bell'ingegno spagnuolo nel sonetto che il Bosio ci ha conservato ²⁰⁹

[17 marzo 1560]

La fortezza presa a fabbricare presso alla capitale dell'isola era stata disegnata sopra la peggiore di tutte le figure che si possono descrivere intorno al cerchio, perchè meno di ogni altra adatta al fiancheggiamento ed alla difesa radente. Un recinto di mille metri in giro col vecchio castello nel mezzo per mastio quattro cortine di dugencinquanta metri per ciascuna; e quattro bastioni coi loro cavaleri negli angoli. Al mastio per onore supremo diedero il real nome di forte Filippo; ed ai quattro baluardi i nomi dei quattro Signori che ne presero il carico. Dunque una fortezza quadrata, sul lido del mare, senza porto, senza acqua, senza terra, senza muri: essendovi le cortine e i bastioni rilevati di rena, pali e fascine; e il fosso cavato pur nell'arena cedevole, e tutto l'edificio sulla rena. Nell'interno baracche di tavole per

²⁰⁹ BOSIO cit., I L. 426, C. « Profeta del gran maestro l'alfello, al quale predisse che l'armata dell'isola sarebbe sopra giunta e vola dalla turcheſca. » e sonetto, nel quale si scopre l'intenzione, per la quale fu fabbricato il forte, e fu chiamatura al infanti la predizione del fine che poi ebbe

« Qual fue el intento para ſeſ hacerle ?
 Disculpar otros yerroſ comenzados.
 Quederá alguno en ſe? Los deſdichados.
 A que fin? A eſperar prisiones o muertes. »

alloggiamenti e magazzini, e specialmente le cisterne vuote, nelle quali bisognava portare acqua da lontane sorgenti. Misera condizione di tanta gente per due mesi nella strana opera.

Qualcuno oggi leggendo il nome di Plinio Tomacelli, incastrato dal Promis nel novero degli ingegneri militari di Bologna, potrebbe sospettare che egli stesso sia stato l'autore del rovinoso disegno e della nuova fortezza alle Gerbe ²⁰³. Ma ad onor suo possiamo dimostrare non dovergli si cola attribuire altro carico se non di sorvegliare i lavoratori di quel bastione che portava il nome del suo principale, e chiamavasi il Doria Plinio. gentiluomo bolognese della discendenza collaterale di papa Bonifacio IX, era presente all'armata godeva di molta riputazione, aveva fatto da maestro a Giannandrea, e continuava per volontà del vecchio zio a darglielo come consigliere e moderatore delle sue prime speculazioni ²⁰⁴. Non per questo fece professione di ingegneria né di architettura: e quel suo Discorso contro le fortificazioni di Bologna, rimasto inedito nella sua patria, dimostra lo studio da lui posto intorno alla popolare economia politica, non sopra le tecniche dottrine militari.

[17 marzo 1560.]

Tutti i contemporanei attribuiscono il disegno e la suprema direzione della nuova fortezza all'ingegnere An-

²⁰³ CARLO PROMIS, *Gli ingegneri e scrittori militari bolognesi del secolo XV e del XVI*, Torino 1803, p. 95-97.

²⁰⁴ PLINIO TOMACELLI, *Lettera al signor Diego Ortiz*. Tra quelle del Principe di Mantova, appresso la sua casa, L. est., 1581, III, 237, princ. « Il Duca allendeva per sempre a far vedere il suo forte di Gerbe, che non ha acqua a legare e non ha cisterne con cento barili d'acqua ogni giorno... L'ho ben sa che per cuncta via non si potesse reggere l'armata, non serendo io in cose di morte. »

INTRA, *Discorso sopra la fortificatione di Bologna*, fatto l'anno 1565. Mett. alla Bibl. dell'ISTIT. Bolognese, *Miscell. di storia patria*.

tenno Conti, uno di quei tanti Italiani che allora seguivano gli eserciti di ogni nazione ²²⁵ Udiamone i particolari dal C rni, che eravi presente ²²⁶. « Per questo dunque il Generale fece fare il disegno da Antonio Conte ingegnere e subito fece metter mano a lavorare. Fece trattare collo Sceoche se poteva avere una gran quantità di Mon per poterli far travagliare col pagamento; ma non essendoci ordine, si risolse alla fine di farlo fare a' soldati. Fece venire una quantità di camelli, acciocche portassero la terra rossa per impastare, che intorno al Castello non vi era se non rena, e bisognava condurla più di due miglia discosto. Eravi assaiissima comodità di palme e di olivi; e con quei tronchi delle palme, interi e spaccati, faceva fare le incavicchiature per ogni banda. Eccetto un braccio incirca, sotto terra per tutto è pietra; ma tenera, e sottoposta al piccone. La gente tedesca, per essere più industriosa e travagliante, la misse a fare il fosso a forza di picconi. Il signor Gio. Andrea come quel cavaliere che haveva honoratissimamente disposto in tutte le occorrenze dell'impresa per compire e col valore e colla prudenza in ogni opera possibile per servizio di Sua Maestà, si prese assunto di fare un cavaliere. L'altro il Generale diede a fare al generale della Religione con la sua gente. L'altro a gli Spagnuoli, e l'altro al signor Andrea Gonzaga. Di maniera che venivano a esser quattro, con intenzione di farvene poi col tempo un altro in mare col suo molo verso tramontana. E per ora da quella parte del mare il Castello si accingeva

²²⁵ CARLINA, 100, B, med. « Formata il disegno del forte Antonio Conti ingegnere, due giorni dipoi fu cominciato a lavorarsi coll'assistenza di Bernardo Aldana e Samio di Leiva. »

NATALI CONTI, 126, B, princ. « Il Duca disegnò lo spazio ad Antonio Conte valente ingegnere, ordinandogli che ne facesse un disegno, e vedutane il modello, lo propose alla cura del lavoro. »

DE' CONTI, 100.

quasi a stella, e volgeva in tutto da mal e passi, o braccia ordinarie, come vogliam dire. Così con grandissima sollecitudine e cura si attese al lavoro.»

Alli diciannove di marzo, secondo il modello del Conte, in due giorni preparato alla grossa di cretoni e di legno, l'Arciduca con solennissima pompa gettava al posto la pietra angolare; e appresso metteva alla direzione della gran fabbrica quattro ajutanti, nominati dal Campana e dal Bosio, Bernardo di Alagna, Sancio di Leva, Cesare Visconti e Carlo di Amanze.²⁰⁷ Lavoro fastidioso di soldati in giornata; non avendo a niun conto voluto prestare l'opera loro i Gerbini: i quali soltanto per somma grazia permettevano la vettura delle loro bestie. Bisognava rimenzare tutto da lungi, pali, fascina, infino a un po' di terra per impastarla colla rena del luogo. Ciò non pertanto ai venticinque di aprile il forte era ridotto in condizione da potersi difendere, e vi entravano di presidio duemila fanti tra spagnuoli, italiani e tedeschi, sotto il mastro di campo don Alvano de Sande, eletto governatore della piazza e dell'isola. Tutto questo sarebbe la metà del nonnulla rispetto al resto: dobbiamo inoltre disperdere ogni bene, vittuaghe, munizioni, armi, artiglierie, corredi, infino all'acqua; e dobbiamo sguarnire di tutto i navigli, se vogliamo, secondo la ragione di tanta lontananza e il pericolo di lungo assedio, provvedere ai magazzini ed alle cisterne del gran forte, per continuata stranezza piantato di pali sulla rena.

²⁰⁷ Bosio 424, C. « La cura de' li alloggiamenti campali fu data a lui Cesare Visconti e Carlo d'Amanzo, e con essi altri tre, e con li altri due Conte. » — 425. D. « Il nuovo forte fu discesato dagli ingegneri di sopra nominati » — 426, B. « Fu a diei nove del medesimo mese fu con solennità data principio alla fabbrica del nuovo forte supradetto »

CASIMIRA ed., tutti precedenti.

8 aprile 1560.]

XXXV. — Intrattanto Lucciali colla sua galeotta a golfo lanciato per l'alto mare navigando, e sempre fuggendo dalle Gerbe, era giunto in Costantinopoli: dove consegnate che ebbe le lettere pressanti e i ricchi doni, da parte di Dragut, al Granvisir e agli altri principali ministri della Porta, facilmente otteneva l'udienza dell'imperatore, e gli dimostrava la bella opportunità di conquistare sulle spiagge di Barberia tutta l'armata dei Maledetti. Egli, testimonio di veduta e sagace, dicevagli il numero e la qualità dei nostri navigli, la stranezza del governo, la stultizia dei procedimenti: dimostravagli la facilità di armare un'ottantina di galere negli arsenali dell'imperio e di ottenere solenne vittoria da assicurargli per sempre la padronanza del mare. A Solimano non facevano di mestieri nè troppi stimoli, nè tanti argomenti: egli sentiva da se l'importanza del caso, e nella certezza di cavarne a suo vantaggio stupendi effetti, ordinava con gran segretezza e prima del tempo consueto l'armamento del suo navilio, pur di averlo pronto a la vela sulla fine di aprile. Ma quantunque egli si studiasse di nascondere gli apparecchi, e di coprire i suoi disegni, non poté fare che qualche indizio non se trapelasse fuori per una città così popolosa e così piena di gente d'ogni paese, come era la sua capitale. Da più parti gli esploratori, i diplomatici e le spie ne mandavano avvisi a Madrid, a Venezia, a Roma, a Malta, e di rimbalzo anche alle Gerbe.

Il grammastro la Valletta per primo sapendo degli armamenti turcheschi, già dagli otto di aprile aveva insieme avvertito il Medina e richiamate le sue galée per servirsene ne le necessarie provvisioni dell'isola, volendo metterla in punto di fare buona difesa, se mai la sua

di grazia mena sugli l'armata ottomana ad attaccarlo ¹⁰⁸. Rispedì in Africa dopo tre settimane soltanto tre galee a carico del cavalier Maionardo, disarmate le altre due per la grande mortalità di ciurma e di gente, e di cavalieri compresi l'istesso generale de' Tessieri, che pochi giorni dopo arrivato in Malta morì.

Il marchese di Lavara, luogotenente di Sicilia, riceveva gli avvisi, ed alla vista del pericolo mandava alle Gerbe quattro navi e un migliajo di soldati per rinforzo. Il vicere di Napoli, ripicchiando sulle notizie ormai certe dell'armata nemica, esortava il Medina a star cauto, a ritirarsi, ed a pensare che in vece di conquistare in Africa alla fine era meslier attendere ad altro, cioè a sostenersi e a difendersi in Italia. In questo modo scrivevano pur da Genova, da Roma, da Venezia ¹⁰⁹.

[25 aprile 1560]

Ciò non pertanto il Medina e i suoi colleghi tiravano innanzi senza nuovi espedienti. Gli animi sentivano dello strano, alcuni non prestavano fede agli avvisi, e molti dicevano impossibile all'armata ottomana uscire dai Dardanelli prima di mezzo maggio. Giannandrea era ricaduto di flusso; le infermità avanzavano più di prima, si

¹⁰⁸ CUNEO cit., 103. « Gio. si haverano havuti avvisi che l'armata turchesca era per venire, et in grosso numero. Per il che il Gran Maestro della Religione mandò a domandare le sue galee, perchè essendo restata l'isola de Malta sprovvista volentieri andò pure il tempo a provvedersi. Così il generale M^e si et lo mandò con tutta la sua gente, e partirono il 5 di aprile ».

TOMACELLI cit., 236. « Il Gran Maestro scrisse a Gio. Andrea che si apparecchiava l'armata del Turco... Volera il sig. Gio. Andrea andarla incontro nell'Arcipelago... Ma il Vicere non si rimosse dal proponimento, e sempre attese alla cominciata fortificazione. »

¹⁰⁹ COSTA, Storia di Napoli cit., 391, prime.

MADEIRNO RUBIO cit., LI, n. 13, med.

RAYNALDUS, Ann. Eccl., 1560.

empivano gli spedali e le fosse ¹⁰⁹. I savì, costretti alla tolleranza per non crescere confusione, facevano capo al Doria stesso col pretesto di visitarlo; dicevangli non esser più tempo di indugi. Ed esso dal letto mandava e rimandava Plinio Tomacelli non solo sollecitando, ma importunando il Medina alla risoluzione della partenza ¹¹⁰. Il medesimo Plinio nella sua lettera giustificativa conferma gli altrui fatti e le sue premure ¹¹¹. Ma non per questo lo assolveremo noi dell'essersi dappoi piegato lui proprio a restare colà coll'armata ancora per quell'ultimo giorno fatale, che non doveva aver più né consiglio né riparo. Vedremo le opere, e leggeremo le attestazioni del capitano Piero Machiavelli, commissario delle galie fiorentine, nella lettera scritta giusto di quei giorni al duca Cosimo per raggiugliarlo dei successi precisi del venerdì dieci di maggio alla sera

[5 maggio 1560.]

Come fu imbastita alla meglio la sciagurata fortezza, il Medina strinse lo Sceicco al giuramento di fedeltà e costui, per non poterne di meno, finalmente venne al campo cogli anziani dell'isola, e una squadra de' suoi cavalieri. Gittò per terra lo stendardo di Dragut, un

¹⁰⁹ CERNI, 107: « Il signor Gio. Andrea guarì, e poi ben tosto ricadde. » — III: « Il signor Gio. Andrea combatteva colla morte, essendo ricaduto quattro volte. »

¹¹⁰ CERNI, 109: « Plinio Tomacelli, persona di molta scienza, pratica e maliginità, amato al sommo dal signor Gio. Andrea... Sollecitava la partenza... eravamo già sì vicino di maggio... » — 111: « Ogni giorno Plinio mandava e indietro per dare effetto alla partita. »

ROSIO, 428, C: « Giovanni Andrea, per mezzo di Plinio Tomacelli faceva sollecitare l'imbarcamento »

¹¹¹ PLINIO TOMACELLI, Lettera cit., 136 B, med.: « Il signor Giovanni Andrea mi mandò a fare istanza al Vicerè che dovesse partire... mi rimandò di nuovo a fare istanza del partire. »

ULLOA cit., *Impresa di Tripoli*, p. 102: « Plinio Tomacelli bolognese, persona di molto valore et giudicio, di cui si faceva grande stima. »

GUARIGNOTE: — 2.

vecchio drappo di seta verde, prese dal Mexina la bandiera di Spagna, la brandì tre volte, la mostrò ai circostanti, e sottoscrisse l'istrumento di vassallaggio giurandone sul Corano la lealtà. Al quale atto crebbe valore la presenza del re di Caruano, venuto poc'anzi in gran festa a salutare il Medina, per l'odio mortalissimo che nutriva contro Dragut, dal quale con pessima frode eragli stata rapita buona parte del dominio.¹³ Intervenne altresì per ragioni equivalenti colui che chiamavano l'Infante di Tunisi, nipote del Muleasse già rimesso sul trono nella spedizione del trentacinque contro Barbarossa. Costoro, e ogni altro nemico dei turchi e dei pirati, mantenevano continue corrispondenze con la corte di Spagna, coi viceré di Napoli e di Sicilia, col Grammaestro di Malta, e coi supremi comandanti delle armate cristiane.¹⁴ Essi ora corteggiavano il Medinaceli, quantunque ne vedessero già vicina al tramonto la fortuna.

[15 maggio 1560, ore 8 e.]

XXXVI. — Nel vero il tempo stringe, gli avvenimenti precipitano, e dentro le ventiquattro ore tutte le stranezze saranno al termine. Stava intento il Duca co' suoi più intimi a mettere terra e piole sui parapetti della nuova fortezza, quando la sera istessa del ripetuto giorno dieci di maggio, alle cinque vespertine, g'agneva colà tutto trafelato il cavaliere don Ugo Coppons, spedito in gran diligenza sur una fragata da Malta con lettere del

¹³ CARRI cit., 105, 106, 109.

TOMACELLI cit., 134, med.

¹⁴ LETTERE di *Muley Hassan re di Tunisi a don Ferrante Gonzaga viceré di Sicilia*, pubblicato da FROBENIO ORIOLEI con una lettera del professor MICHELE AZARI negli *Atti della Deputazione di Storia patria per le provincie maderesi e portoghesi*, in 4, 1865, III, da p. 15 a 192. — L'unico esemplare disponibile conservato in Medina per mio conto. Ricordo le dette lettere, quantunque non vi sia cosa di rilievo storico al mio proposito.

Grammaestro allo stesso duca di Medina ed al Doria, per avvisarli ambedue che la sera del sette era stata veduta dall'isola del Gozzo tutta l'armata ottomana, forte di ottanta galee e di più altri legni, navigare di lungo per Ostrolibuccio verso di loro dopo aver fatto nella isola medesima acqua e carne.

[10 maggio 1566, al tramonto]

Avute le lettere e sentite le relazioni dei testimoni di fatto e di vista, avrebbe dovuto il Medina, come dopo segnalato beneficio della provvidenza, ringraziare Iddio, e subito a un fiato imbarcar la gente, lasciare presidio nella fortezza, e ridurre l'armata a salvamento in Sicilia. Sarebbe levato a cavaliere e avrebbe gittato il nemico tra due fuochi a consumarsi, intra la fortezza delle Gerbe di fronte e l'armata cristiana alle spalle. Ma le stranezze che avevano sempre preceduto e seguito il corso di questa spedizione non potevano cessare nel momento supremo; anzi dovevano crescere per la novità ed urgenza del caso. Tutti volevano dirne, tutti diversamente; dunque per la maggior parte a sproposito. E il Medina, come se da vero ci fossero delle dubbiezze a risolvere, faceva raccogliere i capitani maggiori in consiglio presso Giannandrea, surto sopra le Peschiere, davanti al Forte, a due miglia da terra. Perdita di tempo, diversità di sentenze, accrescimento di disordine. Scipione Doria proponeva di abbozzarsi sulle gomena con tutta l'armata, navi e galere ben ristrette, sotto al castello; e voleva quivi aspettando il nemico, riceverlo a cannonate ²¹⁸. Ma gli altri di comun consentimento escludevano la vana proposta, e ciò non tanto per la inferiorità del numero e per l'abbattimento della gente, quanto per la penuria dell'acqua e

²¹⁸ Bosto, 429. E « Scipion Doria consigliava combattere serrandosi tra l'isola e quella del Gozzo e colle navi ».

dei viveri; avendo già tolto di bordo quasi ogni cosa, e messo tutto nei magazzini e nelle cisterne della nuova fortezza. In quel modo i Turchi, temporeggiando per poco, avrebbero potuto vincere senza combattere, e stringere il progresso della fame coi giannizzeri alla guardia del mare, e coi Gerbini sguinzagliati dalla parte di terra.

Quantunque però quasi tutti, come ho detto, rifiutassero la battaglia per giustissime ragioni; pochi tuttavia sollecitavano l'immediata partenza da quell'infelice arenale, dove non si poteva restare un'ora senza pericolo, nè combattere un minuto senza rovina. La maggior parte pensavano di aver sempre tempo a ritirarsi, perchè l'armata nemica doveva (a parer loro) andare prima a Tripoli, chiamarne Dragut, e intendersi con lui sul piano di battaglia ¹¹⁶. Laonde concludevano che tra due o tre giorni potrebbero levar la gente a bell'agio, e far l'acquata, e mettersi in salvo.

A questa tristissima opinione, che fu per causa di infiniti disastri, tuttochè sostenuta dalla maggioranza, due soli voti trovo contrari: e sono del generale genovese e del romano. Giannandrea minacciava apertamente volersi partire nella notte con tutta l'armata, e prososticava la comparsa dei Turchi per la mattina seguente ¹¹⁷. Flaminio senza pretese, senza profizie, senza minacce, sostenuto soltanto dalla ragione e dalla esperienza, faceva di convincere l'intelletto dei compagni, persuadendoli della necessità di mettersi al largo allora allora,

¹¹⁶ NAPOL CONTI, 349. A. fin: « Ma i Cristiani si trattenevano, stimando l'armata turchesca non così tosto dovere in quel mari presentarsi ».

BOSIO, 430, A. « La maggior parte dei capitani erano di opinione che l'armata turchesca quivi la mattina arrivare non potesse ».

CETTI, 153: « La maggior parte erano di opinione che l'armata turchesca non potesse essere quivi la mattina, cioè prima ancora che andasse a Tripoli, e sapere da Dragutte quel che bisogna a fare ».

¹¹⁷ CETTI, 154. « Gio. Giannandrea disse che in ogni modo era da partire: che la mattina si troverebbero sopra l'armata nemica ».

unico partito per salvare l'armata navale e quanto più di gente si poteva, posciachè il forte era al caso di sostenersi da sé, e di ricevere a un bisogno anche gli ajuti. Egli fece vincere il partito ¹⁸⁸. Quale nel discorso, tale mostrossi Flaminio nelle opere: maestro di guerra, eccellente manno, schivo di lusinghe, inteso al comun bene, fermo al suo posto. E la tempra dell'animo suo meglio pei fatti propri tra poco rifermerà, che non per gli elogi altrui, sempre scarsi infino al presente intorno ai nostri campioni.

Se non che sopravvenuto in consiglio il duca di Medina non voleva a niun patto consentire alla deliberazione già presa, e chiedeva almeno un giorno di tempo per dare ricapito a quei soldati che (non essendo del presidio) si trovavano in terra pei lavori del forte: innanzi ai quali, prima di allontanarsi, aveva impegnato la sua fede di tornare, di levarli, e di non partirsi senza di loro. Vedi Capitano sapiente a patteggiare sulla disciplina de' suoi soldati, ed a preferir le sue parole alla pubblica salute! Per questi rispetti, credendosi così a suo senno nell'obbligo della stolta promessa, tanto scongiurò, e disse, e fece, che finalmente Plinio Tomacelli, non volendo disgustarlo in quell'estremo, prese le sue parti, e strinse Giannandrea ad aspettare anche un poco. Col consenso del Doria, il Medina concluse di rimettere la partenza al giorno seguente ¹⁸⁹. Non v'ha dubbio. La lettera del

¹⁸⁸ CROCI, 154: « Flaminio dell' Anguillara parimente persuase la partita, l'acqua essente allora poco più di due hore, e così si risolse che si havesse a partir la notte in ogni modo. »

¹⁸⁹ PIETRO MACCHIARELLI, *Lettera al duca di Firenze, 15 maggio 1560, sotto vela da Trapani a Palermo* ITA. LE LETTERE DEI PRINCIPALI, in-3, Venezia, Ziletti 1562, vol. I p. 199, B, med. « Negando Giovanni' Andrea di voler restare Plinio, stato suo maestro di grammatica, col consiglio del quale si reggeva quest'armata — io comincio a pre, ore che habendo fatto fino a quel di lenia in servizio di sua Maestà non volessa per un sol giorno starli. Onde Giovanni' Andrea per compiacere al Vostro si contentò di

commissario Machiavelli al suo Sovrano parla troppo es) la citamente dell'accusa, la risposta del Tomacelli fugge troppo evasiva per abatterla; e l'analisi del contraddittorio resta comprovata e ribadita dal fatto. Differita la partenza.

Sia pur dunque concesso al Medina il trattenersi per la promessa, ed a Giannandrea il consentirgli per la violenza: questo però non toglie né all'uno né all'altro in caso simile l'obbligo di provvedere alle emergenze possibili, secondo gli avvisi. Essi avevano la suprema autorità anche sopra i confederati costretti alla obbedienza dall'ordine dei rispettivi sovrani: essi dovevano almeno aringare l'armata in battaglia con istruzioni concordate e determinate a tutti i capitani per governarsi da savî, per resistere da prodi, per ritirarsi compatti. Ma in vece indugiarono per indugiare, negletto ogni apparecchio: come se il nemico non potesse venire perché la maggioranza del consiglio così pensava; o come se avendo escluso il combattimento di elezione, non dovessero tenersi pronti alla difesa di necessità ³⁰⁰. Anzi con questo il Medina maggiormente confuse gli altrui pensamenti, annunciando al pubblico un pericolo urgente, e senza riparo ³⁰¹.

[10 maggio 1560, la notte.]

Esso, uscito di consiglio a notte inoltrata, fece pubblicare ai soldati la decisione della partenza per la gior-

vestare ancora però per un giorno coll'armata. I nemici e erano vicini a serarla in. »

TOMACELLI cit., 246. fin. « *Io non fui mai maestro di Giannandrea come dice l'autore della Lettera... e come poteva egli sapere e ch'io avessi pregato il signor Giovanni Andrea che non volessi per un solo giorno giurarli?* » — « *Si dice di che altro mai fosse arreso e a vece di negare li fido proprio, nega la scienza dell'avversario.* »

³⁰⁰ TOMACELLI cit., 238 princ. « *Non parlo il signor Giovanni Andrea di combattere, se altri vi fu in consiglio che ne parlasse, perché l'opinione universale fu che si avesse tempo.* » — Equivoca e magna scusa!

nata del sabato successivo, e però si alestissero. Scoppiò di presente la confusione: questi lodava, quegli biasimava, altri non voleva restare addietro, chi chiamava lo schifo, e chi Michele e chi Martino, e chi a guazzo per imbarcarsi sui palischermi, e chi a gambe per mettersi al sicuro nella fortezza ²¹. Il Duca, desideroso di contentar tutti, confuse pur tutti colle speranze e colle promesse al di sopra del suo potere. Il pánico e il disordine crebbero al sommo durante la notte. Ognuno per sé, infino ai barbari, capirono la folle disperazione: tanto che lo Socicco dell'isola e il re del Canuano montati a cavallo, fuggirono via, senza pigliar commiato da persona ²². E come se ciò non bastasse, ecco dopo la seconda guardia turbarsi il mare; e il vento infino a lì disteso da Ostroscirocco e favorevole alla partenza, saltare e fermarsi a Grecotramontana, quasi per prua cosa invero sinistra, che pronosticava la rovina imminente dell'armata, cui né anche volendo era più concesso di potersi facilmente allontanare ²³.

[11 maggio 1560, all'alba.]

XXXVII. — Le stranezze, quantunque grandissime nella notte, crebbero a doppio la mattina dell'infelicitissimo

²¹ MODESTO LAVUENTE, *Historia general de España*, in-8, Madrid, 1854, XIII, 88: «*Engañose en esso don Alvaro de Saavedra, como el de Medinaceli, y ambos se llenaron de consternación, quando supieron que l'armada del Sultán se aproximaba a los Galles. Todo fue entonces confusión y desorden.*»

FERRERAS, *Hist. d'España*, vol. IX, 415.

HERRERA, *Hist. Gen.* lib. VI, cap. XVII.

CARRERA, *Relato II.* lib. V, cap. VII.

²² CIGNI, 133: «*Il Socicco promise assai e non attese niente, che insieme col re del Canuano e l'inferno di Tunisi per paura dei Turchi se ne fuggì in terraferma.*»

²³ CIGNI, 133: «*Il tempo fino allora era stato buono, ma subito di Scirocco e Meszigiorra si cambiò in Tramontana e Grechi, a punto per prua, cosa in vero crudelissima.*»

giorno di sabato undici di maggio. Il Medinaceli aveva gran che a fare su e giù tra la campagna e la marina per condurre seco i solcati, secondo la promessa; Giannandrea rottevasi sulla Reale, aspettando il Viceré e gli affidati; e gli altri capitani di mare, mandati in terra gli schifi a levare le fanterie e a compiere l'acquata, apparecchiavansi a una corsa intorno per un po' di scoperta, senza alcuna prescrizione determinata nè per combattere nè per fuggire ²⁴.

Intanto Piali, pascià del mare, informato pienamente dagli stessi Gerhini dello stato e confusione dei Cristiani, non volendo dividere la facil gloria nè con Dragut nè con altri, senza volgersi a Tripoli, erasene venuto verso le Peschiere, dove sapea essere l'ancoraggio dell'armata nostra. Tenendosi 'n giolito e sopravvento, aspettava il giorno chiaro per investire.

Tra quelle nebbie, che quasi sempre nel mattino velano le basse spiagge delle regioni africane, qualcuno cominciò a vedere certi bastimenti; e appresso dando la voce e cominciando a fare strepito e rumore, tutti riconobbero l'armata nemica, e tutti crebbero intricamento e confusione. Scipione Doria, quel desso che voleva abbozzar le gomene, ed era stato messo capofila del largo per la scoperta, fu il primo a fuggir via verso Malta ²⁵. Giannandrea dall'altra parte fece vela, corse due bordate, volse in senso contrario, poggiò a vento, investì in terra sotto la fortezza, e andò a chiudercisi dentro,

ROSIO, 430. B. « *Però f'era* », che sin'allora erano s'ari faccendosi, s'è inteso contrari ».

²⁴ ROSIO cit., 430. « *L'armata cattolica alle Gerbe non seppit nè combattere nè fuggire.* »

²⁵ ROSIO, 430. T. « *Scipione Doria con quella ghiradia sua non fece altro servizio, che di andare sè stesso, dopo che veduto ebbe il pericolo, colta sola gal'ra sua, portando arreso a Malta che tutta l'armata cattolica era perduta e disfatta.* »

abbandonata in secco la Reale ¹⁰⁶. La maggior parte dell'armata seguendone l'esempio e lo stendardo, chi prima, chi dopo, rovesciarono il bordo per arrenarsi meglio in diverse direzioni, tanto pur di mettersi in terra, e di mandar la gente correndo a rifugio nel forte.

[11 maggio 1560 la mattina]

Lucciali, capo di vanguardia, veduti tali strani e inconsiderati movimenti, dette dentro con tanta sicurezza, che al primo colpo pigliò e rimise venti galere: quattro del Donà, compresa la Reale, due di Roma, due di Sicilia, due di Firenze, una di Monaco, quattro di diversi, tutte di Napoli, e insieme quattordici navi di alto bordo, e più di cinquemila cristiani tra soldati e marinari ¹⁰⁷. Appresso Piali e i Barbareschi gittaronsi a falciare di seconda mano qualunque legno là intorno non era stato ancor concio. Dove tutta la bravura in continuati scontri, e per ogni maniera di caccie e di sotterfugi finiva o colla resa in mare, o coll'arrenamento alla spiaggia ¹⁰⁸.

¹⁰⁶ SAGREDO, *Monarchia Ottomana*, in-4 Venezia, 1673. p. 466. « *Gianandrea si accostò a terra e arrendè sbarcato sopra un palischermo, salvossi nel forte.* »

CAP. MACCHIARELLI cit., 200. B, lin. 7. « *In un tratto la Reale con pessimo e doloroso consiglio, fuggì per andare a investire un terra.* »

TOMACELLI, 239, B, med. « *La Reale tenne la prima per Ponente, e andava a investire nel golfo del Capri... vedendosi adunque il vanto contrario di signor Gianandrea, conoscendo il pericolo certo, avendo già voltato più di dodici volte verso il forte, si risolvè egli ancora di perire la medesima volta.* »

¹⁰⁷ BOSIO, 43E, C « *Prese dai Turchi quattro galie di Giovanni Andrea, compresa la Reale, due del Papa, cinque di Napoli, venti galere in tutto, e quattordici navi.* »

¹⁰⁸ ADRIANI, 645, A, B « *Al ritorno ventatinue navi furono combattute a vista dei Turchi... e con tutti i soldati rimasero prigione. Nelle quaranta galie e quattro galeotte, salvo solamente diciassette.* »

CANT, pag. ult.: « *Perdita totale diciotto mila uomini, venti otto galere, una galeotta, e quattordici navi.* »

Giannandrea e il Medina dal ballauzo supremo del forte, dove erano rifugiati, volgendo attorno lo sguardo, potevano vedere nel giro la propria e l'altrui rovina: navi e galere in mano ai Turchi, soldati e capitani enti di catene, bastimenti grossi e sottili infranti alla riva, tutt'altrove rottami e del continuo uscir gente dal pelago, a nuoto o sopra tavole, chi avvolto di miseri cenci, chi tutto nudo, e lunghe file di fuggitivi correre a ripararsi nel forte. La guarnigione, fattasi sugli spalti e sui ponti, accoglieva gl'infelici ma impietriti nel dolore guardavano in faccia l'un l'altro senza mutarsi nè anche una parola dimostrando però nell'aspetto somma pietà verso i compagni, e profonda indignazione contro chi era in colpa d'aver condotto le armi cristiane a tanta vergogna e a tanto strazio.

[11 maggio 1560, martedì]

XXXVIII. — In mezzo al generale scompiglio, mentre l'armata cristiana per infiniti modi disbarattavasi, vi furono alcuni capitani che, senza smarrire, cercarono nell'arte nautica lo scampo alle poche galie non ancora assalte dal nemico. Essi non avevano che una sola via di salute, ma pericolosa e difficile. Occorreva spelagare, spuntando apertamente l'estrema destra del nemico, coi bastardi all'orza, fatto il carro al più presso del vento, e poi a remi crescere l'abbrivo, correggere lo scarroccio, sforzare il capo di Sfax, e mettersi pel canale delle Cherchene. Questa precisa manovra, pena di fortuna e d'ardimento, che poteva esser tentata soltanto colla vela latina, orzeggiando a poco più di quattro quarte di vento e facendo forza sui grandi bastardi anche a rischio di scavezzare le antenne questa manovra, dico, che metteva altresì il nemico nella stessa necessità di pugnare e

nel medesimo rischio di rompere, come ebbe il principio da una galea di Malta, così la pronta imitazione di una genovese, delle capitane di Roma, e di Firenze, e di parecchie sensili, l'una appresso all'altra, infino al cavaliere Gil d'Andrada che veniva alla coda di tutti. Degna mostra dell'arte sul mare nell'arduo maneggio dei legni! Ecco ritte le antenne maggiori, eccovi distesi cinquecento metri di cotone in un solo triangolo, ecco ciascuna galea parallela alla conserva, e ciascuna a gara nella corsa. La prua a Maestro quarta di Bora, la spinta da Grecotramontana, il carro al vento, l'orza (per dispetto in questo caso dei pedanti) alla destra, lascia l'osta di sottovento, tesata l'opposta, cazzata la scotta, la barra a richiamo; e il naviglio nel contrasto di tante forze alla banda, sollevandosi e ricadendo, come il cavallo nei salti delle barriere. Ti sembra arrestarsi nella levata, ma di altrettanto lo vedi trascorrere nella ricaduta, e fendere l'acqua a tagliuzzi continuati e progressivi. Il pilota tien l'occhio alla rotta ed al pennello, desideroso che il vento gli ridondi e il nocchiero affidato alla rigida verga dell'antennale, che gli scusa bolina, stringe il vento; e col fischio e colla voce impeto: Canca! all'orza, alla scotta, all'osta, alla drizza!

Se non che l'arte degli eccellenti marini maggiormente accendeva le voglie e l'emulazione degli imbalanzati nemici, i quali trovandosi più vicini, di presente pigliavano la caccia contro i fuggenti, con impeto così grande, e con tanta furia di cannonate, che venuti da presso alla galea dell'Andrada, già colle nude scimitarre alla mano stavano per investirla ed arrembarla, quando nel medesimo punto il Capitano romano porgeva inaspettato soccorso al Cavaliere spagnuolo.

La capitana di Roma, bellissima di forme e ricchissima di ornati, anelava all'orza a raso sotto vela meglio

di ogni altra galea ¹¹⁹. Condotta da intrepido capitano e difesa da egregi soldati coi prodi gentiluomini della casa Orsina, sarebbe stata delle prime a salvamento in Sicilia, se all'improvviso non se le fosse rotta in tronco l'antenna maestra alla trince dell'osta ¹²⁰. Caduta a precipizio la penna, squarciata la vela, rotti quasi tutti i remi di sottovento, e impigliatosi lo strascico nel timone, restò immobile di mezzo al pelago. Non si avvillì per questo Flaminio, non mainò la bandiera, non dette la spada, non si fece conoscere personaggio di alto affare e di gran riscatto; non si arrese. Pensò ai compagni. E dappoichè non poteva più sperare di mettere in salvo il suo legno, la sua gente e sè stesso, prese il nobile partito di coprire le reliquie dell'armata cristiana, e di proteggere a suo potere la ritirata degli altri. Aprì il fuoco contro i Turchi e questi da lui provocati, e mossi pur dalla cupidigia di saccheggiare la bella capitana che dava di sè ricchissima mostra, lasciarono l'Andrada, e l'impeto loro rivolsero tutti contro Flaminio solo ¹²¹. Terribile momento di lotta suprema, di fuoco, di ferro e di sangue momento degno di memoria, ed unico fatto onorevole della giornata. L'Orsino ed i Romani combattono infino all'estremo, restandovi quasi tutti tagliati a pezzi ¹²². Possiamo pensare da ogni parte cresciuti i nemici, oppressi

¹¹⁹ CROCI, 128: « *Missione la Capitana di Flaminio dell'Anguilara scomparsa senza fatto, perchè quella galea andò a alla vela senza più di nessun'altra.* »

¹²⁰ BUSTO, 432, A « *Si ruppe l'antenna alla capitana del Papa.* »

CROCI, 128 « *Alla capitana di Flaminio si ruppe l'antenna per mezzo, che parve tagliarla con una accetta. In questo cascadito gli ruppero tutti i remi.* »

¹²¹ BUSTO, 432, B « *I Turchi mentre uidesero a pigliare e saccheggiare questa bella Capitana del Papa, lasciarono andare a suo cammino la galea del capitano fra l'ist d'Andrada.* »

¹²² ALAMIRINO RUSTO cit., p. 16, in 6: « *Volendo troppo lieve le intenne se gli ruppero in quella fuga, onde sopra giunte furono le genti in gran parte tagliate a pezzi.* »

i difensori, ferito, morto, calpestato l'Orsino: e finalmente dai grembi della scomposta vela, tra le scimitarre dei Turchi alla loro usanza, uscir fuori menata pe' capelli la bella e nobile testa di Flaminio, cui pur nell'ultimo palpito battendo le ciglia ha dato minacciare i nemici ²⁰.

L'egregio fatto del prode capitano di grande famiglia, e di più grande città, mi sono studiato tanto meglio rilevare da quel che brevemente ne dicono le storie comuni, quanto manco se n'è tenuto conto nelle memorie domestiche. Il glorioso nome del moderno Curzio, pronto a dar la vita pel pubblico bene e a suggellare col senno, e col valore, vivendo e morendo, le glorie di Roma; il nome, ripeto, non si trova scritto nel catalogo de' suoi, manca ai genealogisti della famiglia, disparve nel pelago insieme colle ossa tra i gorgbi africani, senza

F. D. GUERRAZI, *Vita di Andrea Doria*, in-16. Milano, 1861. II. 354
e *Sulla capitana del Papa governata da Flaminio dell'Anguillara, capitano eccellente e di molto giudizio nelle faccende navali, mentre la storma intrusa del saraceno tira con supremo sforzo il sartame, rompe l'albero e l'ancora... Sopraggiunta dai nemici, i quali saltarò su colle coltellie in mano, in più parte misero in pezzi, e fra i primi ti misero Flaminio... pochi strabarono in vita.* »

²⁰ MAZIRINO ROSIO, part. I. I, vol. II, p. 16: « *Flaminio dell'Anguillara, capitano valoroso e di gran giudizio nelle guerre navali... se gliruppe l'ancora, spezzò i remi... i nemici ferirono di due colpi mortali in testa e nel collo... senza conoscerlo, fu calpestato e morì.* »

ROSIO. 432 B: « *Immortalato il capitano Flaminio preso al ucciso* »

THEOPH. de II, 64: « *Flaminus Anguillarius, pontificiarum triumvirum praefectus, rubra antena, sclopato visu inter pugnantium acceptus, mortuus est* »

CAMPANA cit., 102, A, 87. « *Danno gravissimo di uomini principali uccisi... e tra quelli Flaminio dell'Anguillara, generale delle galere del Papa.* »

ADRIANI, 645, A. « *La medesima fortuna fu di Flaminio da Stabia Orsino... che caduto l'ancora fu sopraffatto e morì.* »

COSTO, *Storie di Napoli*, 391: « *L'ì morì di una archibuganda Flaminio dell'Anguillara, capitano famoso, mandato a questa impresa dal Cardinale dopo la morte di Paolo quarto.* »

CUNZI, III. « *Morta di ferro Flaminio dell'Anguillara* »

cippo, senza lapida, senza ricordo ²⁴. Squ la adunque più alta la tromba della storia, perchè non si abbia a dire anche di lui, come di tanti altri si è detto, che alla fortuna chi ben fa dispiace.

Intanto vada pur l'eto il venturoso cavaliere Gil d'Andrada, egli è salvo. E la memoria dell'Orsino romano, suo protettore alle Gerbe, lo renderà amico del romano Colonnese negli intricati successi di Lepanto. Piglino i pirati la capitana di Flaminio, e la serbino dieci anni; ché penserà a tempo Ruggero di gl. Oidi a riscattarla da prode per forza d'armi nella grande battaglia. Ma senza scorrere da lungi ricercando altre conseguenze che fruttino onore all'estinto campione, basterà guardarci qui intorno nella stessa matina e pochi minuti dopo la sua morte per a batterci nel pietoso tratto di quel suo Paggio, donde possiam raccogliere quanto ricco tesoro di onore e di magnanimità aveva saputo Flaminio colle parole e coll'esempio anche nei pargoli della sua casa trasfondere.

Piangeva dritto il giovanetto afflitto di vedersi se non avor e sbigottito dalla morte crudele del suo Signore, guardava fisso dai bandini sul mare, dove ne era stata gettata la salma, quando fu scosso dalla nota voce di un malvagio di catena, che a lui rivolto dicevagli esser pur giunto il tempo tanto desiderato di averlo in potere e farne strazio. Ciò non fia mai, grido il Paggio, ch'abbia io a cadere nelle mani di sì vile uomo. Il mio Signore mi ha difeso e mi difende, vivo o morto, all'ombra della sua grandezza sarò sicuro. Il fanciullo girò lo sguardo, e non vide dinanzi altro che schiavi o nemici. Non seppe, non pensò nella sua semplicità se non al Signore nel

²⁴ LITTA, SANSEVERO, e gli altri non ne parlano, come è detto sopra alla nota 7.

mare. Gittossi capovolto tra i gorgli, e non fu riveduto mai più ³⁶.

[Maggio-luglio 1560.]

Io non dissimulo, pur dinanzi a voi che leggete, la compassione ed il pianto però datemi tregua, e vi basti nel resto il compendio delle nostre sciagure ³⁶. Giannandrea di notte sopra piccola barca dal forte fuggì in Sicilia, dando al vecchio Zio l'estrema consolazione di saperlo salvo, e di morire in pace, come dobbiamo ricordare, addì venticinque di novembre, nella sua età di anni novantaquattro ³⁷. Il Medina similmente di nascosto con un navicello riparossi in Sicilia, procurando celare alla vista del popolo la sua vergogna, e l'immenso cordoglio onde era straziato per le pubbliche e private disgrazie, e per la perdita di un figlio giovanetto, teneramente amato, che gli fu poscia dai Turchi fatto morire ³⁸. Don Alvaro de Sande si difese per due mesi nella nuova fortezza, quantunque sfiduciato di soccorso: mancatigli tutti gli elementi della vita, vuote di acqua le cisterne alla sete ardente, l'aria corrotta intorno dai cadaveri insepolti,

³⁶ MAXIMINO ROSO cit., *Storie del mondo*, vol. II della terza parte, in-8. Venezia, Giunti. 1598 p. 16: « Si racconta an alla da esser notato da un Pageo dell'Angiilara che minacciato da un foresto che l'odiava, lanciandosi in mare, vi restò in un istante affogato. »

F. D. GERRARD *Vita di Andrea Doria*, II, 354

³⁷ AVVERI in ROMA, *Cartae Latinae* 1039 fol. 160, e di seguito. — La prima notizia del disastro giunse in Roma lunedì, venti di maggio, ed all'anticipio del mese già il semipublico Giomone ne dava ragguaglio agli nascenti con molta precisione rispetto ai fatti dei primi fuggiti; e con sufficienti congetture rispetto agli altri lasciati addietro.

³⁸ CAPPALONI cit. 185

SIGNATO cit., 335.

³⁹ AUGUSTIN GISELNI BLANCHI, *Legationis turcicae epistolae quatuor*, in-8 Parigi, 1595, p. 126: « Suffrago e tirorano numero Gastone, da peste, ut quidam credunt, am quod verisimiliter est, ipsius Philii opera, qui cum occiderat, ut propriis signis consuleret. »

il fuoco spento sul focolare per difetto di combustibile, e la terra soverchiata dalla rena, fuggi fu preso, e andò schiavo coi compagni per la via di Costantinopoli, dopo aver veduto all'ultimo di luglio dello stesso anno cadere il forte, e sul loro giaciglio gl'infermi e i feriti per mano dei Turchi messi al filo della spada ³⁹. Dura tuttavia, orrendo spettacolo, su quella riva la funerea piramide, murata coi teschi dei nostri soldati e marinari ⁴⁰. Il vento aquilonare percuote ancora dopo tre secoli le aride ossa uegl'infelici, e fischia tra le vuote occhieje, a testimonianza perenne della moslemica barbarie nel cospetto dei navigatori di ogni nazione, che quivi ricordano la perdita di diciottomila uomini, di ventasette galere, di trenta bastimenti da carico, e di quattordici vascelli di alto bordo.

Della squadra romana nulla più tornò indietro, essendosi perdute al primo scontro le sensili, e poscia in battaglia la Capitana. Galeazzo Farnese menato a Costantinopoli e poi riscosso, prese servizio coi Veneziani, governò e difese Zara in Dalmazia. Del capitano Filippo e degli altri non più memoria. Ucciso dai nemici il Generale, dispersi gli ufficiali, imprigionate le genti di capo, perdute le cure, rotto il magistero e la tradizione, terminò doloroso questo periodo della mia storia, lasciando le patrie sponde alla mercé dei pirati, tra i gemiti e le lacrime che le vedovate spose, gli orfani figli e i vecchi derelitti traggono dolorando sulla perdita dei loro congiunti.

³⁹ CRIST. 57: « Così all'ultimo di luglio 1565 i soldati che erano restati nel forte restarono tutti prigionieri. Gli ammucchiati e i feriti furono tagliati a pezzi. »

M. ANAST. *Lettere etc.*, p. 144. Ed. 6. leggì 1565.

⁴⁰ W. H. SMITH, *The Mediterranean, a memoir physical, historical, and nautical*, 11-B. Londra, 1853, p. 187: « Facing Jerbuah, the Dsaj er-Kau, a pyramid of human skulls, just outside the castle of Jerbuah dreadful disaster, which befall under Lacerda and Doria ».

Nano dall'altra parte potrebbe adesso esprimere a parole la baldanza dei pirati e l'orgoglio degli ottomani, divenuti padroni, e riputati ormai invincibili per mare. In questi giorni Solimano e Selim, Luccoli e Dragut aprono il petto a più larghe speranze, disegnano nuove conquiste, e deliberano cominciare da Malta e da Cipro. A noi non resta che preparare gli animi e forbare le armi per le future riscosse, rimettere in sesto le fortificazioni litoranee, e difenderci almeno in casa nostra dagli insulti dei barbari. Tempo verrà che la giornata delle Gerbe, vinta dalle orde turchesche e piratesche, e principalissimo fondamento della loro superbia, sarà scritta nei fasti della marina come ultimo termine dei loro trionfi.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE ALFABETICO

DELETT PERSONE DEL LUGLIO E DELL'8 C'ERA

N. 1. El nombrado en el artículo anterior es *estudiante*, y *profesor* indicará la persona que sea por el hecho, es decir la mujer.

[illegible]

14. 35. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 844. 845. 846. 847. 848. 849. 850. 851. 852. 853. 854. 855. 856. 857. 858. 859. 860. 861. 862. 863. 864. 865. 866. 867. 868. 869. 870. 871. 872. 873. 874. 875. 876. 877. 878. 879. 880. 881. 882. 883. 884. 885. 886. 887. 888. 889. 890. 891. 892. 893. 894. 895. 896. 897. 898. 899. 900. 901. 902. 903. 904. 905. 906. 907. 908. 909. 910. 911. 912. 913. 914. 915. 916. 917. 918. 919. 920. 921. 922. 923. 924. 925. 926. 927. 928. 929. 930. 931. 932. 933. 934. 935. 936. 937. 938. 939. 940. 941. 942. 943. 944. 945. 946. 947. 948. 949. 950. 951. 952. 953. 954. 955. 956. 957. 958. 959. 960. 961. 962. 963. 964. 965. 966. 967. 968. 969. 970. 971. 972. 973. 974. 975. 976. 977. 978. 979. 980. 981. 982. 983. 984. 985. 986. 987. 988. 989. 990. 991. 992. 993. 994. 995. 996. 997. 998. 999. 1000.

Masuma, fam. rosa, Giulio, imprenditor della
la. era. 12.

Masumico, capitano, II. 292, 293.

Masumidiano imp. contro Venetia II. 87.

— Contro papa Giulio, I. 78.

Masno della torretta di Cortina, artigiano
in dal principio, I. 62, 389.

Mastro d'acqua, I. 218. Soldo a ragione,
I. 109.

Martellon, don. I. 199. — T. d'alt. col giu-
co II. 62.

Masna, I. 1. per uole e fortuna, v. San-
tissimo.

Masna, I. 1. 26.

Masnamo cap. Leone, uolse ad Osta, II.
194.

Masnaprete, specie di merlo, II. 191.

Maschetta, II. 197.

Medaglio, descritto, del porto cellulare, I.
87. — Di Andrea Doria, I. 262. — Di
Papa II. 1. per Barona, I. 387. — Della
stessa per le vane I. 215. — Il busto
di Drogas, I. 136.

Medici, fam. papa, v. Clemente V. I. 109. X.
I. 109.

Gio. delle bande nere, uolse, I. 109.

Aless. a trionfo in Genova, I. 17.

La. era a notte in I. 109. I. 117.

Cosmo, prima duca, trionfo contro
Cortina, II. 295. — E contro Antonio
II. 302. — Gran parigiano di Spagna,
II. 302. Manda le sue galere in Afri-
ca, II. 198. R. alle Korte, II. 141.

Dona e congre. gileto, I. 283.

Medico, dottore di medicina, all'artista, II.
197.

Mediacelli (di) di Luca Gio. dello Cenda, suo
carattere II. 241. — Senti alla partenza
II. 150, 359. Negligenza mariti che
galotte di baron, al. 357. — Ed agli
avanti di I. 109. I. 109. Accusato
il disegno di Tripoli, I. 366. — Si petto
due to be. I. 177, 209.

Miracolo di R. ma, II. 194.

Miracolo in cronologia a Ronda, I. 299, 309.

Miracolo di terra, primitivo da Macho-
banga, II. 19.

Missa al busto di Bazzellona, I. 17.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

282. Vento, I. 109. — Vento, I. 109. —

Soldo, I. 109. 282. — Delle bande bon-
gane, I. 17, 29, 39. Delle bande nere,
I. 109. Di mezzo da Lora, I. 172, 379.

— Di Prospero Corona, I. 267. — Un
veggente delle guerre di Campagna, II.
341.

La. era di. era uolse delle Seta,
I. 207, 424. I. 21, 17.

Corpo scelto uolse ai comandanti,
I. 1, 1, 146.

Giacca uolse dei Papi II. 271.

Guardia cittadina in Roma, II. 272.

Guardia della spiaggia contro pi-
rate, I. 14.

Compagnie di dugemquanta uolse,
II. 208, 225.

Arruolamento a mo' di bersagliere,
I. 2, 10, 172.

Mo. se di. I. 10. II. 116.

Num. e. uolse uolse II. 46.

Volle (di) a. uolse in Andania, I. 211.

M. 102, uolse per pe. I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — Non alla. I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

I. 109. — I. 109. I. 109. I. 109.

1. 2. 4. — Di Tetti Scappetta, II, 353.
— F. Frattino Gioia, I, 423.
Mosca (det) cap. Lodovico, avv. rom. Co-
mune alla Spagna, I, 9. — Riga Felice
I, 17. — V. condusse papa Alessandro,
I, 80. — Construzione del galere, I, 9. 10.
— Nume, I, 26.
Monchieret, o. Archibugiari.
Monchozo, per archiglieri nuntiati da quattro,
I, 164. Per archibusio a Cordova, II,
164.
Mostra ord. dal Cap., I, 100, 177.
Motore libero alla marina militare e non
solo il vento, I, 382, 393, I, 43.
Musa, giuramento di alme, 3 di 2 nuove
I, 107. La prima su archie di Carro-
ni, I, 100.
Municipale strada, v. Storia.
Mulcassa re di Turco uci. 10 da Marbo-
reana, I, 368. — L'ordine sul cono
cap. Sul compobianze pubblicate
II, 246.
Muley Abd-el, successore II, 377.
Mura a muro o v. Fenestre
Mustach, de colore di Mustawigia, I, 384.
Mutun, fam. gen. e nome, cap. Lorenzo, I, 8.
— A Sant'Anna, I, 29. — Comitiva con
papa Carlo I, 37. (S) mutuo nei D.
ispad del Tevintiano, pubbl. dai
LXXI, alla veneziana Mutun II, 100,
aggi. III, 1977.
Napol e Napuliani, sortimesse di Francesi
e Spagnoli, I, 32, 14. Metastasi alla
Spagna, I, 3. — Volpi libere da papa
Clemente, I, 264. E da papa Paolo,
II, 266, a 103. — Infestati dei Pirati e
dei Turchi, v. dette voci.
Porto di sudanza, I, 368.
Galere romane rapite innanzi al porto
di Giannettino, II, 137.
Capitani di Roma offerti nel golfo da
don Garcia, II, 279.
Galera e movi di Napoli in tutto la
spedizione, v. Armate.
Nadrage in Algeri, II, 105. — Di nave ga-
lere a Viareggio, II, 322.
Naufragio, scienza di navigazione presso gli
antichi, I, 178.
Navazo come Pietra, fabbis della prima
nave, I, 49. — In Circe, per le fortifi-
cationi, I, 29. Alla battaglia di Co-
di monete, I, 268.
Nave, in quanto voce generica, v. Basti-
mentum. — Come voce specific., tra l'in-
finita vede legge a tale di una parola,
Loro grando, e I, 84. 60. II, 46.
Navi con equipaggio, 271, II, 41.
146. — Le nave che si sono spinte in
grosso, I, 80, 161, 202, 203, II, 73, 80.
— Navi m. al ma. il m. m. m. p. r. con-
veglio I, 382. 10. II, 324. — Jufi
di naves a De ca e I, 28. II, 40.
La nave che si è in I, 16. II, 124.
Sen gual di Cione, a Genova I, 81.
Una gem. liber. dai pirati, I, 381.
Una turcheza preda, I, 308.
Sottano di Spagna in Gen. I, 178.
Trentacinque a Corone, I, 391.
Ten a il accorto I, 229.
Due nave che tra loro I, 356.
Quattro com. pe cavalli, I, 333.
Quaranta per l'istiti, I, 382.
Cinque nave di c. ego II, 49.
Tre nave in Algeri II, 98.
Con c. amo a 103, II, 209.
Venticette per Africandis, II, 288.
Q. amito pr. Tap. II, 324.
Nave d. sped. a I, 199, 164.
Narbona, d.m. I, 98, 122.
Navigazione militare, v. Armi.
Papa Alessandro all'Egitto, I, 20.
Papa Giulio ad Ostia, I, 88.
Papa Adriano di Spagna, lu 179.
Papa Clemente in Francia, I, 318.
Il Re in Provenza, I, 397.
Papa Paolo a Nizza, II, 36.
No. s. I, 261. m. 20. eri delle.
Mandi et im. nel cap. I, 12.
Sepi i vie a Madrid II, 302.
Noventa nave a. a. noventa alle mure,
e barbeim de a famiglia, II, 278.
Formo del naviglio, I, 196. — De-
scritto il v. g. II a p. — Primo del Dou-
Albia II, 34.
Nobile con Bar in I, 161.
No. ab. da Saver. gemini, capit. I, 16.
Nuava, abboccamento a aprami, II, 26.
Insulti di Barbarossa, II, 107. — La palat-
marce a V. An. 29. Savona — Il loco-
costa del senatore, v. Murcio.
Nobile del poppo, ufficiale, I, 207, 199.
Nobili fam. lorch, cap. Francesco, II, 91.
— Capoguarda per Farusi, II, 121. —
Officio da Giandomenico, II, 137. — A
Malta, II, 129. — Procuratore nella ven-
dita agli Orsini, II, 137. — In Africa
con sforzo, II, 196. — Naufragio, 129.
Riforma, 210, 257. — Si rimise, 258.
Nacchiere, nell'armata, dicevano Camino, v.
— Comando, II, 195.
Nacrer (12) cap. Giuseppe, II, 47.
Nome i veleni vietati li capitani, I, 130,
247.
Roma, v. Vocabolo.
Noves Pietro, storico lodato del Pallavicino,
II, 218, 311.
Novembre eccellenza, II, 207.
Ocelli accecati a Rodi, I, 318.
Odal, fam. par. Ruggere in Africa, 175. —
Recupero la capitana, II, 398. — Oclione
= Anna, II, 77.
Ombel-Alty, smitt. VII, I, 394. — In disgra-
zia, I, 39.
Onde e fiondate armate, v. Mare.
Oneri navali, v. Salvo.
Opeti (dell') Gallipoli e suoi livori, I, 153.
Orbetello occupato, I, 265.
Ordace di leprie col vizzo in poppa e la
vele innanzi, II, 69.
Ordinanza navale di fronte, I, 41. — In
lucra, II, 52. A disegno figurato, 1.
51. — Luana, II, 35. — Sud Serri, II, 189.

- [illegible]

[illegible]

- Vela quadra di nave, l. 161, 292. — Vela latina di galia, bivero e rompi, griglia, piccolo, e di fortuna, l. 339. — Misure e prezzo, 157.
La vela latina porta meglio all'ora, II, 394.
Cui venno lo puppi la cresta di lepro, I, 67.
Vela, motore economico per mercantili, accettato per militari in tutto i tempi, l. 282, 394, 22, 346.
Velante, qualità delle vele, II, 255.
Velatura, sistema e regole, v. Vela.
Vendita e compra, v. Galea.
Venezie e Venetiani, precludi nel mare, l. 294, II, 45. — In guerra a Santamaria, l. 15. — In guerra per l'antichità, 67.
Battaglia della Polivella, l. 2. — Libertà del mare, l. 7. — Contro i Francesi di Genova, l. 80, 88, 90. — E contro gli Spagnoli, l. 266. — Assalto da Soliman lo ributtato da Corfù, l. 419; e da Carlo, 2. 86. — Lega con Carlo di Spagna, II, 18. — Cos' venuto da Carlo come da Filippo I. 10. — Napoleone, ardente, abbandonò, minacce, 2290, servizio, l. 84.
Venditi nel paese, l. 162, II, 329. — Mollito nel vento e strugono nel capriccio, l. 4, 46.
Vento, motore economico, v. Vela.
Venturieri, e cap. di ventura, ultima facc., l. 21, I, 327.
Vermale per Cavetta, doc., l. 148.
Verfurchia da casa tua, l. 149.
Veruglio, variante di Verucchio, v.
Verucchio tra i burattini doc., II, 256.
Vestimento di marina e soldati, l. 145. — In guerra, pezzi, misure e valuta, l. 35, II, 154.
Vatta, campo di manovra, l. 350. — Vento e valore, II, 218.
Vestire talia, l'ant., cap. Paolo, l. 159. — A Buxera, l. 739. — Prima, 253. — Ricordi, 153. — A Roma, 267, 268. — Con l'ho di Franco, l. 165. — Con pap., 165. — In Spagna, 170. — Capotini de a condotta, 231. — Prede, 25. Nuova, 254.
Vetro, mobile di poppa, manore, l. 153. — Ricordi, 2, 25.
Vetri non pecunia, l. 157.
Vlogge marittime, v. Navigazione.

NB. Qualche errore rispetto all'originale si è verificato nella traduzione.

INDICE DEL VOLUME SECONDO

| | |
|---|-------|
| LIBRO SESTO. — Capitano Gentil Virginio Orsini conte
dell'Anguillara. Parte seconda (1537-1548). | Pag 5 |
| LIBRO SETTIMO. — Capitano Carlo Sforza, dei conti di
Santaflora (1548-1555). | * 145 |
| LIBRO OTTAVO. — Capitano Flaminio Orsini, signore
di Stabia (1555-1560). | * 263 |
| Indice alfabetico delle persone, dei luoghi e delle cose. | * 403 |



Original from
HARVARD UNIVERSITY

Original from
HARVARD UNIVERSITY

This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine of five cents a day is incurred
by retaining it beyond the specified
time.

Please return promptly.

~~NOV 21 57 H~~



Digitized by Google

original from
HARVARD UNIVERSITY